

+ S·P·Q·R·

GUIDE RIONALI DI ROMA



PARTE TERZA

FRATELLI PALOMBI EDITORI

A CURA DELL'ASSESSORATO ALLA CULTURA

+ S P Q R

GUIDE RIONALI DI ROMA

a cura dell'Assessorato alla Cultura.

Direttore: CARLO PIETRANGELI

FASC. 30

Fascicoli pubblicati:

RIONE I (MONTI)

a cura di LILIANA BARROERO

1 Parte I	1978
1 bis Parte II	1979
2 Parte III	1982

RIONE II (TREVI)

a cura di ANGELA NEGRO

4 Parte I	1980
---------------------	------

RIONE III (COLONNA)

a cura di CARLO PIETRANGELI

7 Parte I	1978
8 Parte II - 2 ^a ed.	1982
8 bis Parte III	1980

RIONE IV (CAMPO MARZIO)

a cura di PAOLA HOFFMANN

9 Parte I	1981
9 bis Parte II	1981
10 Parte III	1981

III

RIONE V (PONTE)

a cura di CARLO PIETRANGELI

11 Parte I - 3 ^a ed.	1978
12 Parte II - 3 ^a ed.	1981
13 Parte III - 3 ^a ed.	1981
14 Parte IV - 3 ^a ed.	1981

Coorte dei

della Corte
Battista dei

RIONE VI (PARIONE)

a cura di CECILIA PERICOLI

15 Parte I - 2 ^a ed.	1973
16 Parte II - 2 ^a ed.	1977

in Piscinula

RIONE VII (REGOLA)

a cura di CARLO PIETRANGELI

17 Parte I - 3 ^a ed.	1980
18 Parte II - 2 ^a ed.	1976
19 Parte III - 2 ^a ed.	1979

appella
varso ponte

99.E.73, III

SBN

SPQR
ASSESSORATO ALLA CULTURA

GUIDE RIONALI DI ROMA

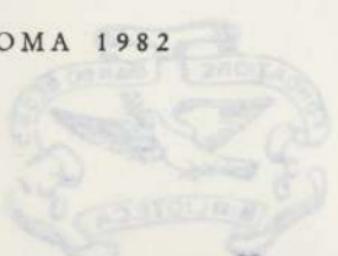
RIONE XIII TRASTEVERE

PARTE III

A cura di
LAURA GIGLI

FRATELLI PALOMBI EDITORI

ROMA 1982





PIANTA
DEL RIONE XIII
(PARTE III)

I numeri rimandano a quelli segnati a margine del testo

- 41 Excubitorium della VII Coorte dei vigili
- 42 Palazzo Anguillara
- 43 Chiesa di S. Salvatore della Corte
- 44 Chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi
- 45 Arco dei Tolomei
- 46 Palazzo Mattei
- 47 Chiesa di S. Benedetto in Piscinula
- 48 Ponte Cestio
- 49 Ponte Rotto
- 50 Chiesa di S. Maria in Cappella
- 51 Ubicazione dello scomparso ponte Sublichto
- 52 Basilica di S. Cecilia

M-SBN 3702



NOTIZIE PRATICHE PER LA VISITA DEL RIONE

Per il giro del settore qui descritto del Rione XIII occorrono circa 4 ore.

ORARIO DI APERTURA DEI MONUMENTI, DELLE CHIESE E DELLE ISTITUZIONI CULTURALI:

Excubitorium della VII Coorte dei Vigili: per la visita occorre chiedere l'autorizzazione alla Ripartizione X, A.A.BB. del Comune di Roma, tel. 67.10.38.19.

Palazzo Anguillara: La Casa di Dante è aperta per le « Letture » tutte le domeniche da novembre alla metà di marzo, dalle 10,30 alle 12.

La Biblioteca il lunedì-mercoledì-venerdì dalle 17 alle 20.

Chiesa di S. Maria della Luce: feriali 7,30-9; 16,30-18,30; festivi 7,30-11; 16,30-19,30.

Chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi: feriali 6,30-8; festivi 7-12,15.

Chiesa di S. Benedetto in Piscinula: tutti i giorni 6-11; 15-17.

Chiesa di S. Maria in Cappella: per la visita rivolgersi alla Comunità ospitata nella Casa di riposo S. Francesca Romana, tel. 58.29.17.

Basilica di S. Cecilia: feriali 16-18; festivi 9-12,30. Gli affreschi del Cavallini sono visibili la domenica dalle 11,15 circa alle 12,15.

RIONE XIII

TRASTEVERE

Superficie: mq. 1.800.831

Popolazione residente: (al 24-10-1971): 21.080.

Confini: Fiume Tevere (esclusa l'isola Tiberina) - Ponte Sublicio - Mura Urbane - Porta Portese (inclusa) - Mura Urbane - Piazza Bernardino da Feltre - Mura Urbane - Largo di Porta S. Pancrazio - Porta S. Pancrazio (inclusa) - Largo di Porta S. Pancrazio - Mura Urbane - Piazza della Rovere - Ponte Principe Amedeo Savoia Aosta - Fiume Tevere.

Stemma: Testa di leone d'oro in campo rosso.

INTRODUZIONE

Il terzo itinerario della Guida rionale di Trastevere comprende parte della zona inclusa fra viale Trastevere ed il fiume, e segue il percorso delle due antichissime arterie: via della Lungaretta e via dei Vascellari, fino all'altezza della chiesa di S. Cecilia.

Questa parte del rione fu abitata in età classica da una folta e fiorente colonia ebraica, che si accrebbe sempre più durante l'Impero.

Secondo lo storico Filone, la comunità sarebbe stata indotta a stanziarsi in Trastevere (che era la zona ove abitavano soprattutto stranieri, liberti e artigiani) da Augusto, che le concesse libertà e privilegi, e ne migliorò le condizioni di vita, ma in realtà la sua presenza nell'Urbe era certamente anteriore e risaliva almeno al II sec. a.C.

Già Cicerone nell'orazione *Pro Flacco* (XXVIII, 86) si lamentava dell'importanza acquisita dalla colonia.

Non sembra che gli Ebrei fossero costretti a risiedere in Trastevere in modo coercitivo, giacchè in proposito non esisteva alcuna legge romana vincolante; si può invece supporre che essi si siano insediati nella zona perchè era vicina al porto, e quindi offriva notevoli possibilità di traffico e di commerci, e perché essendo fuori del *pomerium*, almeno fino all'epoca di Augusto, non era soggetta alle limitazioni che vietavano l'esercizio di culti non riconosciuti dal Senato.

Proprio nella zona di cui si parla in questo volume, nell'area compresa fra la chiesa di S. Salvatore della Corte (odierna S. Maria della Luce), S. Cecilia e S. Francesco a Ripa, maggiori furono gli insediamenti ebraici, che fiorirono per tutto il medioevo, dei quali è rimasto anche il ricordo nella toponomastica locale:

rua Judeorum (presso S. Cecilia), *via de corte Judei nanti al palazzo, pons iudeorum* (= ponte Sublichto), e nella decorazione con storie ebree di alcune case in via dei Salumi, di cui parla ancora Giulio Mancini nel sec. XVII.

La comunità, che annoverò tra i propri membri anche insigni personaggi nel campo della letteratura, della filosofia, della medicina, della finanza, ecc., istituì nel rione le sue scuole, un tribunale (il *Beth Dim*), le cui decisioni avevano forza di legge, il cimitero, ubicato nei pressi di porta Portese (del quale si parlerà più diffusamente nel IV volume di questa guida), e numerose sinagoghe, una delle quali, forse la più antica, si trovava in vicolo delle Palme (oggi vicolo dell'Atleta).

Oltre a questa, esistevano in Trastevere altre sinagoghe: quella degli *Augustenses* (che prendeva il nome dall'imperatore che fu maggiormente benevolo verso la comunità), di incerta localizzazione; quella degli *Agrippenses* (così denominata da Marco Vipsanio Agrippa, che aiutò anche finanziariamente gli ebrei per la costruzione di una sinagoga), ubicata forse nelle vicinanze di ponte Sisto. Nel novembre 1881 fu infatti rinvenuta presso la Farnesina una base di marmo con una scritta in caratteri greci (*Jason bis Archon*), contenente l'indicazione della carica dell'Arcontato, propriamente ebraica; un'altra sinagoga era quella di *Volumnius*, ricordata ancora in un epitaffio del 402, ed infine quella di *Tripoli*, così denominata perché costituita da una colonia di ebrei della Tripolitania venuti a Roma all'epoca di Settimio Severo; anche queste ultime due proseuche sono di incerta localizzazione.

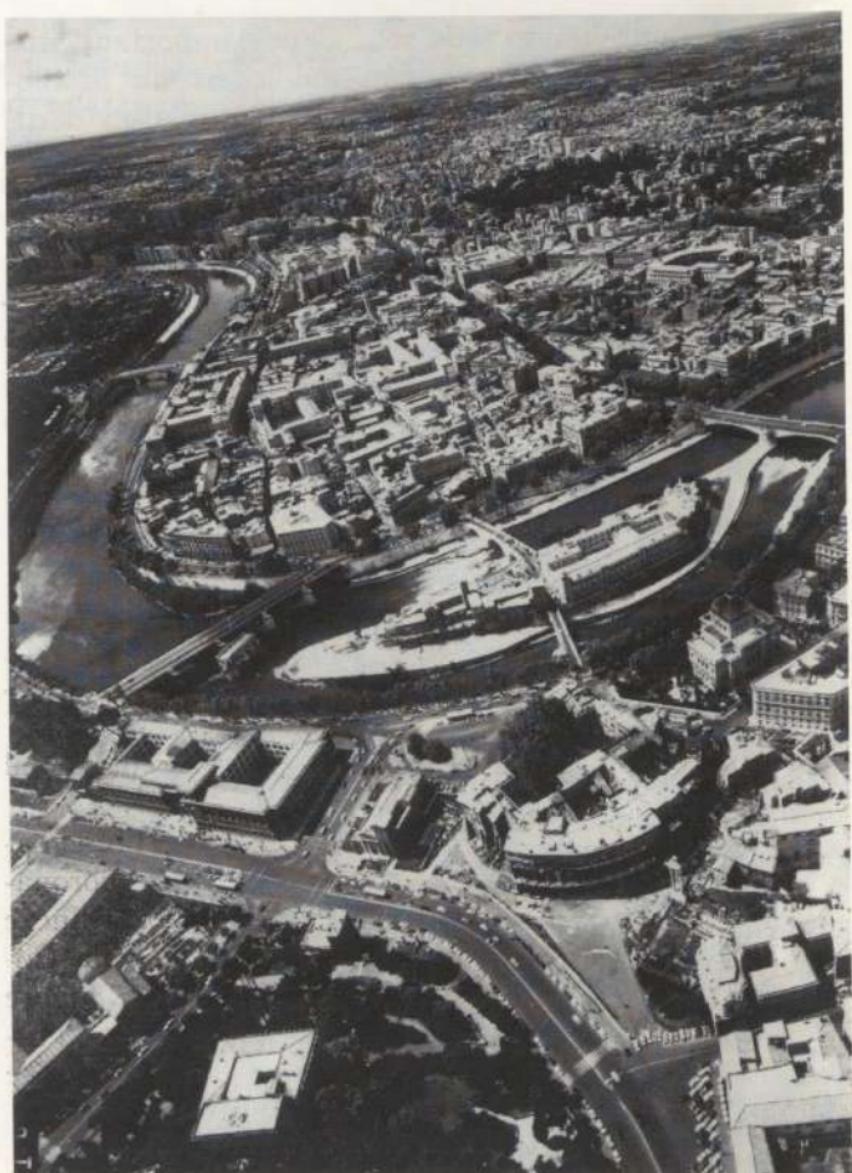
La comunità trasteverina nel Medioevo cominciò a trasferirsi sulla riva sinistra del Tevere: nel Campo Marzio, presso la porta Capena e nella Suburra, fino a quando nel 1555 venne rinchiusa nel Ghetto (rione S. Angelo) da Paolo IV. Questa emigrazione sarebbe stata determinata, secondo alcuni, dalla ricerca di una zona più adatta agli affari, mentre secondo altri si sarebbe verificata per « il fatto storico delle devastazioni che la comunità subì in Trastevere » (Rodocanachi).

Oggi nel rione hanno sede solo alcune importanti istituzioni culturali ebraiche con scuole ed un orfanotrofio, che pur avendo oramai assunto un'altra destinazione, costituisce una ulteriore riprova delle necessità di assistenza che per cristiani ed ebrei hanno sempre caratterizzato e travagliato la vita di Trastevere.

La zona in esame in questo volume è forse quella che maggiormente ha risentito dei lavori di trasformazione posteriori al 1870: per la costruzione di viale Trastevere concepito come un « boulevard » alberato, sono stati demoliti compatti blocchi dell'edilizia antica (includenti, fra l'altro, insigni monumenti, come la chiesa di S. Bonosa e, più tardi, l'Oratorio del Carmine), al posto della quale se ne è introdotta una nuova contrastante per dimensioni, caratteristiche architettoniche, sistemi costruttivi coll'antico tessuto edilizio del rione che è stato drasticamente diviso in due settori, interrompendo la continuità dei tracciati stradali preesistenti, come via della Lungaretta e via S. Francesco a Ripa; si è radicalmente modificata la piazza antistante la chiesa di S. Crisogono ed alterato l'ambiente sul quale prospettavamo S. Agata e l'ospedale di S. Gallicano.

Il nuovo viale ricco, trafficato, rumoroso, non è adatto al bighellonare ozioso e tranquillo volto alla serena scoperta di scorci suggestivi, ma solo ad un frettoloso attraversamento o al rapido disbrigo di commissioni e incombenze.

Anche la realizzazione del Lungotevere ha determinato in questa parte del rione non pochi cambiamenti, ma in questo caso, nonostante la distruzione di tanti interessanti monumenti (come ad es. la chiesa di S. Eligio degli Sillari e quella di S. Salvatore), la scomparsa delle piazzette d'accesso a ponte Cestio e ponte Rotto, del porto di Ripa Grande e del Casino di Donna Olimpia, cioè tutto quel complesso di ambienti che nei secoli scorsi realizzavano quella stretta comunione fra gli edifici e l'acqua, non hanno sminuito la suggestiva bellezza della zona, che conserva di fronte a sé l'incomparabile scenario costituito dall'isola Tiberina e dalle pendici dell'Aventino.



Veduta aerea di Trastevere e dell'Isola tiberina (*foto S.A.R.A.*).

ITINERARIO

Il terzo itinerario di questa Guida inizia dal *Lungotevere Raffaello Sanzio*, così denominato perché l'artista dipinse nella vicina Farnesina.

Nello *stabile* al n. 9 ha sede l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (istituita con R.D. 30 ottobre 1930, n. 1731), che rappresenta ufficialmente l'Ebraismo italiano, cioè l'insieme di tutte le Comunità e sezioni di Comunità israelitiche. Da essa dipende, amministrativamente, l'Istituto di Studi ebraici, nel cui interno funzionano il Collegio Rabbinico, il Seminario « D. Almagià » ed il Dipartimento di Assistenza alle Comunità.

Al n. 12 si trova la Scuola elementare israelitica dal 1928 intitolata a Vittorio Polacco.

L'esigenza di una istituzione scolastica dove « l'insegnamento religioso ebraico fosse fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo ordine e grado », si era fatta particolarmente sentire nella Comunità Israelitica romana dopo l'entrata in vigore della legge Gentile sulla scuola, che aveva posto « l'insegnamento della dottrina cristiana... a fondamento e coronamento dell'istruzione elementare » (R.D. 10 ottobre 1923).

La scuola, di cui si fece promotore nel 1923 il Rabbino maggiore Angelo Sacerdoti, fu inaugurata il 27 ottobre 1924 e parificata dopo qualche tempo.

Originariamente allestita nei locali del Tempio Spagnolo, dopo numerosi lavori di ampliamento e restauro fu interamente ricostruita nel 1958 su progetto dell'arch. Angelo Di Castro.

Nello stesso palazzo è ospitato il Doposcuola Dario Ascarelli, fondato nel 1918 dal Rabbino Angelo Sacerdoti, che integra l'opera della scuola elementare.

L'edificio accanto (n. 14) venne iniziato il 25-1-1911 su progetto dell'ing. G.B. Milani (su un'area ceduta a

condizioni di favore dal Comune di Roma) e terminato nel dicembre dell'anno successivo; fu inaugurato il 26-1-1913.

Questo palazzo, lesionato dopo la costruzione della limitrofa scuola elementare V. Polacco, fu ricostruito nel 1962 dall'ing. Giuseppe Piperno. Attualmente ospita: la Scuola media Angelo Sacerdoti (fondata nel 1963), il Collegio rabbinico, il Dipartimento Assistenza Comunità ebraiche (creato nel 1974 per fornire, alle Comunità che ne sono prive, rabbini, insegnanti, e materiale didattico per le scuole), e gli Asili infantili israelitici.

Questi asili sorse nel 1874 dalla fusione di due pie istituzioni destinate a ricovero per i fanciulli poveri: Ez Chajim (= l'albero della vita, fondato nel 1861), e Talmud Torà (= lo studio della Legge, fondato nel 1864) e furono eretti in un Ente Morale autonomo con R.D. 21 agosto 1884: il primo presidente fu Tranquillo Ascarelli.

Gli asili ebbero sede inizialmente in via Rua 143 (in Ghetto), poi in via Monte Savello 15 con una succursale in via Natale del Grande 12. Nel luglio 1893 la sede principale fu trasferita in piazza d'Italia (odierna piazza Sonnino), la secondaria in via Farini 40, fino a quando furono trasferiti in questo palazzo.

All'ultimo piano dell'edificio ha sede, come si è detto, il Collegio rabbinico, fondato a Padova nel 1829, trasferito a Roma nel 1887, a Firenze dal 1899 al 1934, poi di nuovo a Roma fino al 1951, quindi a Firenze fino al 1955, anno in cui torna definitivamente a Roma.

Il collegio ha lo scopo di preparare rabbini, maestri ed ufficiali per le Comunità in Italia e di promuovere gli studi superiori ebraici.

Ad esso si affiancano: il Seminario per maestri Davide Almagià, creato nel 1955 per preparare docenti per le materie ebraiche nelle scuole elementari, e l'Istituto superiore di Studi ebraici, fondato nel 1974, con lo scopo di promuovere iniziative di diffusione della cultura ebraica.



Particolare della pianta di Roma di Romolo Bulla (1884), anteriore all'apertura di viale Trastevere ed alla realizzazione del Lungotevere (Archivio fotografico Comunale).

Si prosegue il Lungotevere fino ad arrivare a piazza Belli.

È questo il punto del rione dove scorre più confuso e caotico il grande traffico tumultuoso proveniente sia dal Lungotevere che da *viale Trastevere* (già viale del Re, dei Lavoratori e del Lavoro) e dove maggiori sono state le modifiche apportate dopo il 1870 e delle quali si è parlato nell'introduzione a questo volume. Si osservino: sulla sin. *ponte Garibaldi*, costruito da Angelo Vescovali negli anni 1887-88 (fu inaugurato il 6 giugno 1888) per collegare Trastevere a *via Arenula*. Le due arcate originarie in metallo furono sostituite dal cemento armato nel 1956; i lavori, progettati dall'Ufficio tecnico della società Ferrobeton, iniziarono il 14-4-1956 e si conclusero il 2-10-1957; in quell'occasione il ponte fu allargato di tre metri e acquistò così le seguenti caratteristiche: larghezza della sede stradale: m. 18 + 2,50 dei marciapiedi; lunghezza m. 120,40; sulla d. l'ampio viale alberato che finisce alla stazione di Trastevere.

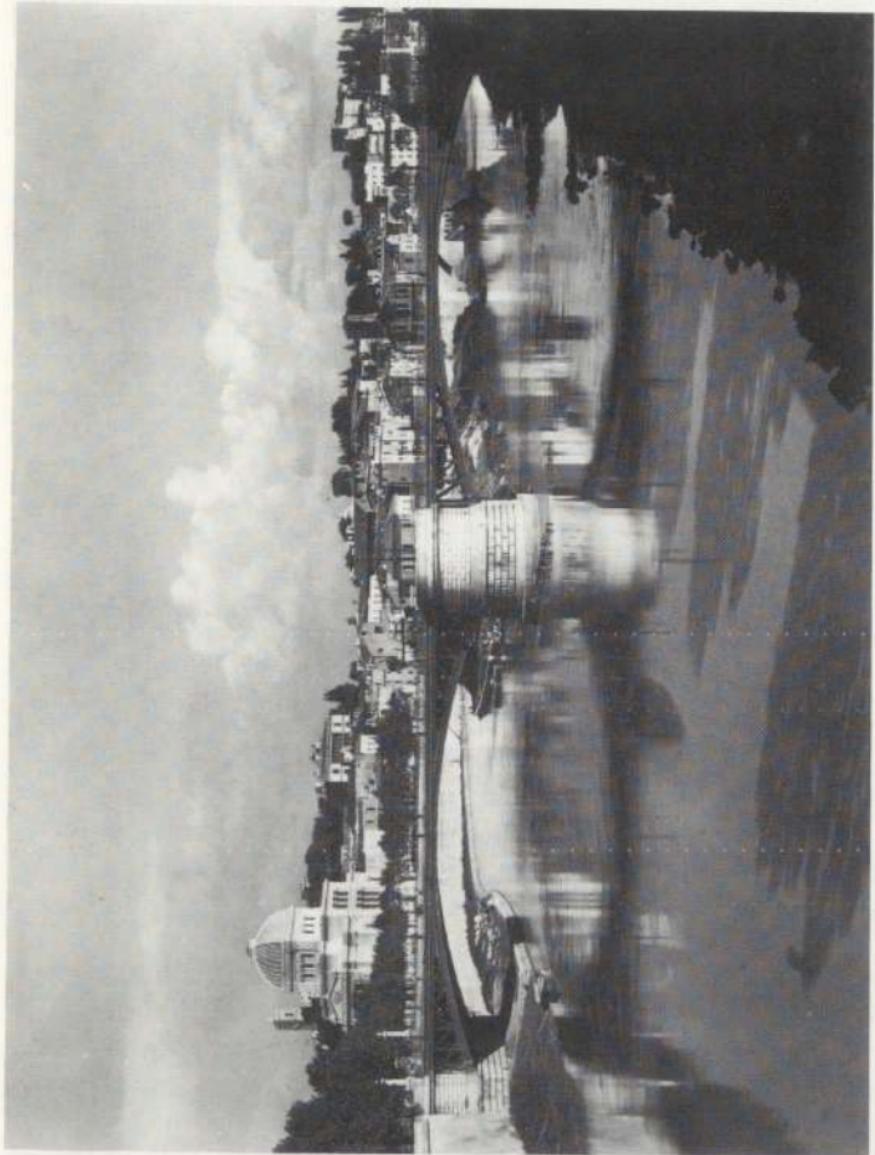
Si gira a d. Il *palazzo* al n. 11 di piazza Belli, che ospita attualmente la succursale dell'Istituto tecnico Quintino Sella, fu costruito dall'architetto Carlo Busiri Vici (1856-1925), con la facciata principale sul giardino interno nel quale si trova una meridiana.

All'interno conserva ancora le linee originali, i soffitti e le vetrate con decorazione liberty.

Più avanti, quasi di fronte al palazzo Anguillara, si trovava il palazzetto – poi demolito – della famiglia Boneschi, da identificare, secondo l'Adinolfi, con quella dei Capodiferro.

Si arriva così a *S. Crisogono*, ove si era concluso il secondo itinerario di questa guida. Qui si attraversa il viale ma, prima di proseguire, occorre ricordare due interessanti monumenti entrambi scomparsi: l'*Oratorio del Carmine* e la *chiesetta di S. Edmondo*.

Quasi di fronte alla basilica fu eretto, nel 1629, l'*Oratorio dell'Arciconfraternita del SS.mo Sacramento*, istituita nel 1543 (cfr. *Guida di Trastevere*, II vol., p. 204), che in precedenza aveva una cappella a *S. Crisogono* (ove si venerava l'immagine della Madonna del Carmine), cappella comple-



Veduta di ponte Garibaldi anteriore ai lavori di ampliamento del 1956. Sullo sfondo, l'Isola tiberina (*Anderson*).

tamente modificata durante i lavori di ristrutturazione dell'edificio avviati nel 1620.

Le spese per la costruzione del nuovo Oratorio, dedicato alla Beata Vergine del Carmelo, furono interamente sostenute dal cardinale Scipione Borghese (titolare di S. Crisogono dal 1605 al 1633 e protettore dell'Arciconfraternita), mentre il terreno fu acquistato dai confratelli grazie ad un lascito di Maddalena de' Grossi, « mammana » nel rione di Trastevere.

Le caratteristiche dell'edificio, demolito, già fatiscente, nel 1909, ci sono note attraverso la descrizione che ce ne ha lasciata il Bruzio (1610-1692, autore di un'importante serie di opere sulle chiese della città) e che qui si riassume. L'oratorio aveva una facciata in stucco divisa in due parti, entrambe scandite da 4 pilastri alternati (nella parte inferiore) a 2 nicchie e frontone terminale con le armi Borghese. Nel fregio della porta si trovava la seguente scritta: *Ven. Arch. SS. Corporis Christi et B.V. Matris Dei de M. Carmelo Scipio Card. Burgesius Protector* (Ven. Arciconfraternita del Ss.mo Corpo di Cristo e della Madonna del Carmine, Card. Scipione Borghese protettore).

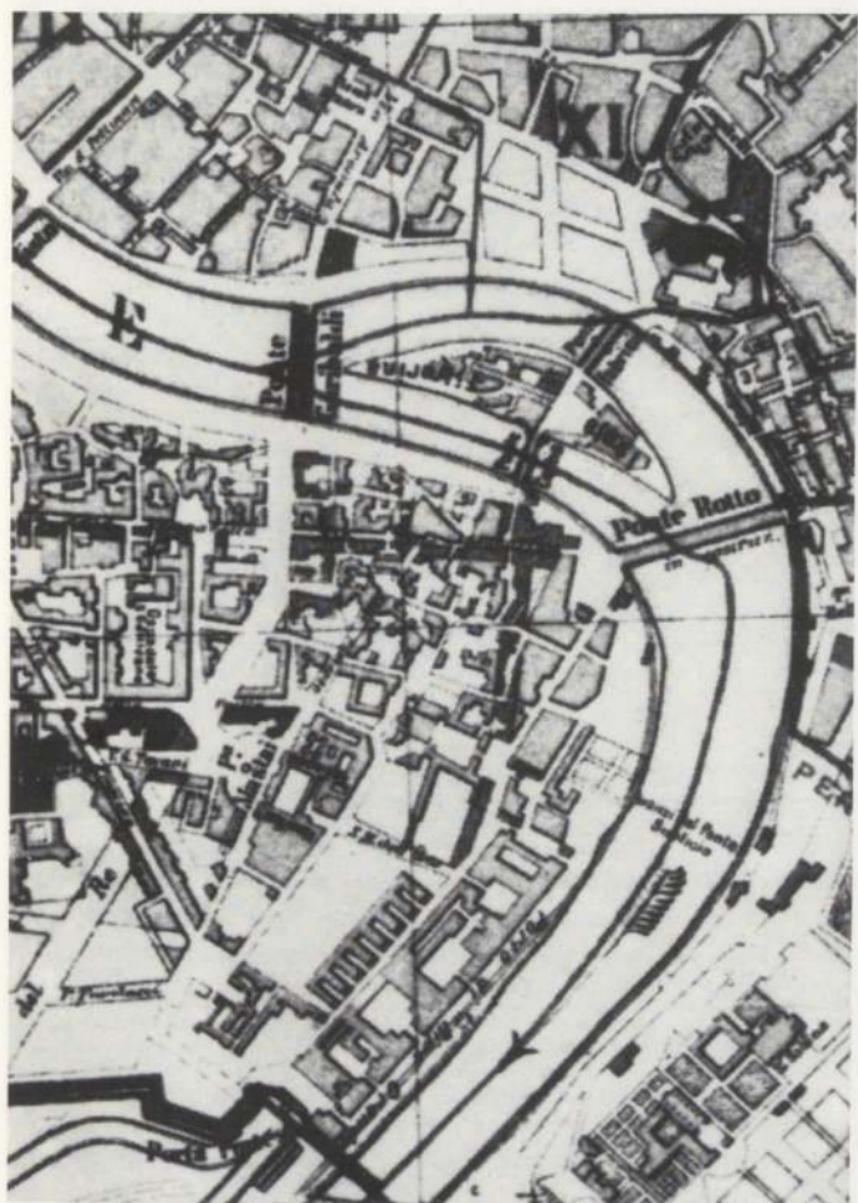
L'interno « vasto quanto una chiesa » era « lungo palmi 59 (un palmo = circa cm. 22,34), largo palmi 41 e mezzo; alto palmi 41 » ed illuminato da 6 finestre; il soffitto era a « tavole d'albuccio dipinte di azzurro con rosoni di chiaroscuro » con al centro le armi del card. Borghese; al soffitto era appeso lo standardo della *Madonna del Carmine* dipinto da tale Angelo Ceccarelli.

Al centro della tribuna, che era « dipinta di chiaroscuro e azzurro », ed era sormontata dalle armi in stucco di Scipione, si venerava la *Madonna del Carmine*, dipinta da Giovan Battista Cortonese.

Alle pareti laterali si trovavano due quadri entro belle cornici: la *Natività* (*a cornu evangeli*); e l'*Assunta* (*a cornu epistolae*), sopra la quale era stata fatta dipingere da Antonio Chiavarone, mercante di Ripa, la *Colomba dello Spirito Santo*.

Dalla tribuna, attraverso due porte sovrastate da due coretti intagliati, si accedeva alla sacrestia e ad un ambiente di servizio.

Alla fine del sec. XVIII nell'oratorio fu trasferito un bassorilievo in gesso raffigurante la miracolosa *Madonna delle Grazie*, che in precedenza si conservava nella basilica di S. Crisogono, andato disperso dopo la demolizione



Particolare della pianta di Roma edita dallo stabilimento cartografico C. Virano (1889), ove sono indicati i tracciati di viale del Re, del Lungotevere e dei costruendi ponti Garibaldi e Palatino (*Archivio fotografico Comunale*).

dell'edificio (cfr. *Guida di Trastevere*, II vol., pp. 201 e 210). Oltre alle consuete attività di carattere propriamente liturgico i confratelli ivi riuniti celebravano con particolare solennità ogni anno la festa della Madonna del Carmine (la terza domenica di luglio) e con l'occasione, in adempimento ad un legato di tale Ascanio Bisanti, provvedevano ad una piccola dote per due « zitelle nubende ».

Architetto dell'oratorio fu G.B. Soria, come ha dimostrato G. Scarfone, che ha rintracciato i documenti di pagamento nell'Archivio Borghese.

Nell'area compresa fra *via Giulio Cesare Santini* (che è una prosecuzione di *via dei Genovesi*) e *via della VII Coorte*, grosso modo nel sito occupato oggi dal cinema *Esperia* (*piazza Sonnino* 37), costruito nel 1950 dall'ing. Riccardo Morandi, il mercante londinese John White aveva fondato nel 1397, « *in loco Montefiore* », in una casa con giardino acquistata dai monaci di S. Crisogono, un ospizio ospedale per i pellegrini, marinai e mercanti della sua nazione, al quale, nei primissimi anni del Quattrocento, fu aggiunta una *Chiesetta dedicata alla SS.ma Trinità ed a S. Edmondo*. Per assicurare l'avvenire della sua fondazione John White creò una pia unione formata da cittadini inglesi residenti a Roma, perché questi la dirigessero e l'amministrassero; il 12 marzo 1464 essa venne associata all'altra fondazione inglese di S. Tommaso di Canterbury in *via di Monserrato*. L'ospizio, che si andò progressivamente arricchendo di altre case vicine delle quali conservò la proprietà fino a gran parte del secolo scorso, come si può rilevare dal catasto di Gregorio XVI e dai libri dello Stato delle Anime della parrocchia di S. Crisogono, verso la fine del Cinquecento iniziò a decadere fino ad estinguersi: le sue funzioni passarono così a quello di S. Tommaso, nella cui chiesa andarono pure a finire le reliquie e suppellettili di S. Edmondo che, sconsacrata il 12 luglio 1664 dal vicegerente mons. Carafa, fu trasformata in un edificio a carattere commerciale. Tuttavia ancora nel 1818 si poteva vedere sull'architrave del portale l'arme di S. Edmondo e nell'interno, là dove era stato l'altare, un affresco molto deperito che ne raffigurava *il Martirio*.

S'imbocca *via della VII Coorte*, ove si segnala, al n. 9
41 sulla sin., l'ingresso all'**Excubitorium della VII Coorte dei Vigili**, sormontato da una panoplia e dallo stemma di Pio IX.



Pianta del 1613 della scomparsa chiesa di S. Edmondo, conservata nell'archivio del collegio di S. Tommaso di Canterbury (*Archivio fotografico Comunale*).

Questo interessante complesso fu ritrovato in seguito ad uno scavo iniziato nel 1866 da Giuseppe Gagliardi e dal socio Antonio Ciocci (scavo poi diretto da P.E. Visconti), in un giardino allora di proprietà dei signori De Romanis, che ha messo in luce una casa privata romana, ove, alla fine del II sec., fu adattato l'*excubitorium*, cioè la caserma di un distaccamento della VII Coorte dei Vigili, milizia istituita da Augusto (una coorte ogni due regioni: la VII doveva sorvegliare oltre la XIV, *Transiberim*, anche la IX, *Circus Flaminius*), per vigilare sulla pubblica sicurezza, specie durante la notte, e spegnere incendi.

Questo edificio si trova ad 8 metri circa di profondità sotto all'attuale livello stradale, e comprende una grande aula (che aveva un pavimento musivo bianco e nero perduto durante l'ultima guerra), con al centro una vasca esagonale a lati concavi e, nella parete sud, un sacello dedicato al *Genio excubitori*, — ricordato in un graffito sulle pareti (ora quasi completamente scomparso) —, ed al quale si accede da un portale formato da due pilastri corinzi, sormontati da un frontone.

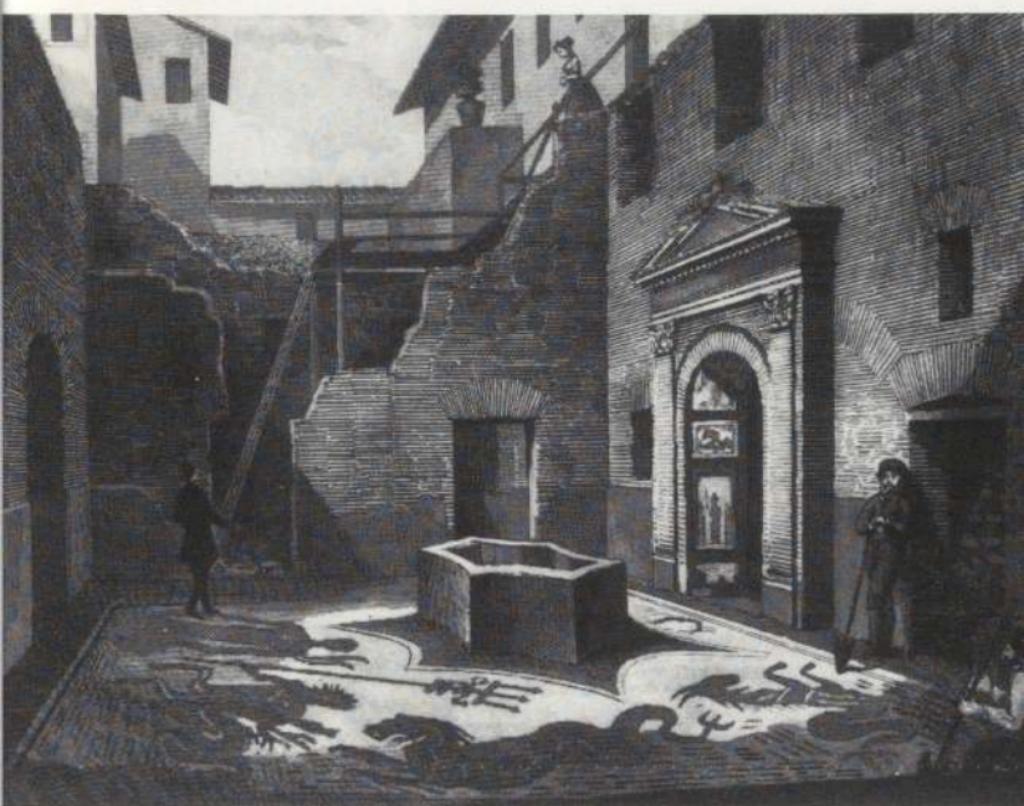
Altri ambienti (che conservavano resti di pitture del IV stile pompeiano con *padiglioni* e *tempietti*, mosaici con *animali marini* nei pavimenti, andati tutti perduti) erano adibiti al servizio dei Vigili; il secondo sulla sin. probabilmente era un bagno.

L'aspetto più interessante di tutto il complesso era però costituito dai numerosi graffiti che ricoprivano le pareti, datati dagli studiosi fra il 215 e il 246 e tracciati per la maggior parte da soldati in servizio.

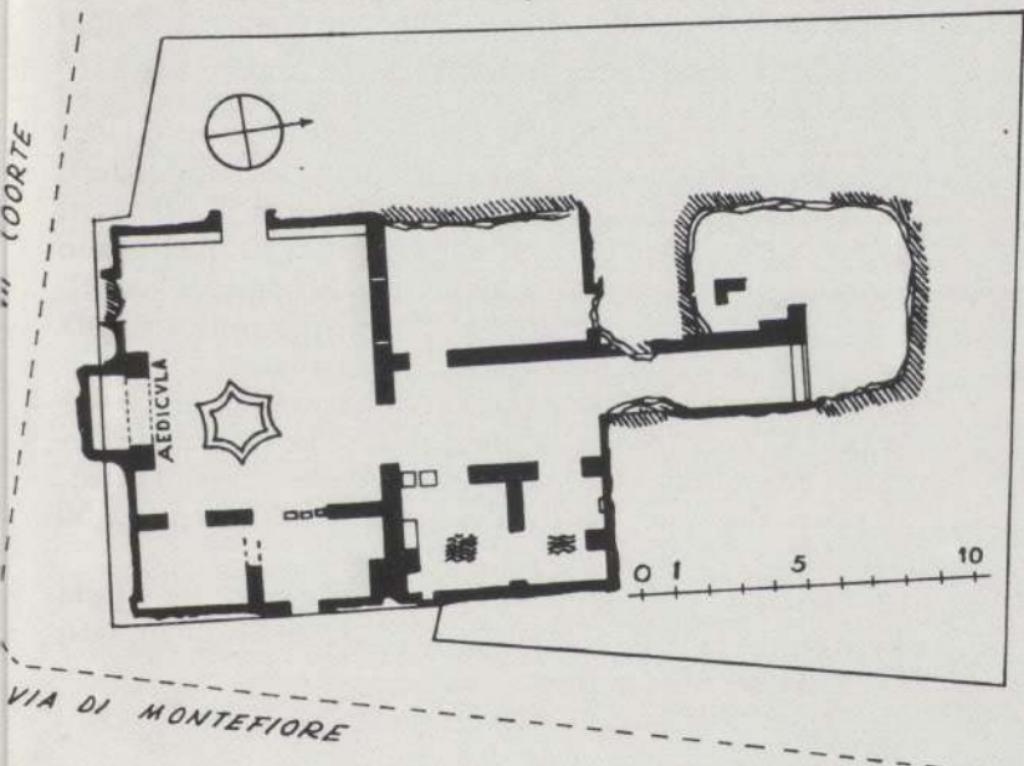
Di particolare interesse quelli dei *sebacieri* i quali, secondo alcuni, avevano il gravoso compito (che durava un mese), di perlustrare le strade di notte illuminandosi con torce di sego o, secondo altri, di ispezionare luoghi particolarmente pericolosi.

Sopra il cortile che ricopre la VII Coorte si osservi un cospicuo avanzo di muro medioevale, forse una torre.

Si prende *via di Monte Fiore*. La denominazione della strada andrebbe collegata al rialzo del terreno forma-



La VII Coorte dei Vigili in una rappresentazione ottocentesca (da *Le Scienze e le Arti*, IV, Archivio fotografico Comunale).



La pianta dell'Excubitorium della VII Coorte dei Vigili (da Nash) (Archivio fotografico Comunale).

tosì sulle rovine della VII Coorte, ed ai giardini che un tempo si trovavano nella zona.

Da una misera locanda sita in questa via si diffuse, agli inizi del mese di giugno 1656 la terribile peste che decimò la popolazione romana e trasteverina in particolare (cfr. *Guida di Trastevere*, II vol. pp. 10-13).

Lo slargo formato dalle case ai nn. 14-22, con le caratteristiche scale scoperte, costituisce un interessante resto di ambiente medioevale tipicamente trasteverino, anche se in seguito ampiamente rimaneggiato.

Via di Monte Fiore finisce in *piazza del Drago*, detta anche della « crociata del drago » in alcuni documenti del 1754.

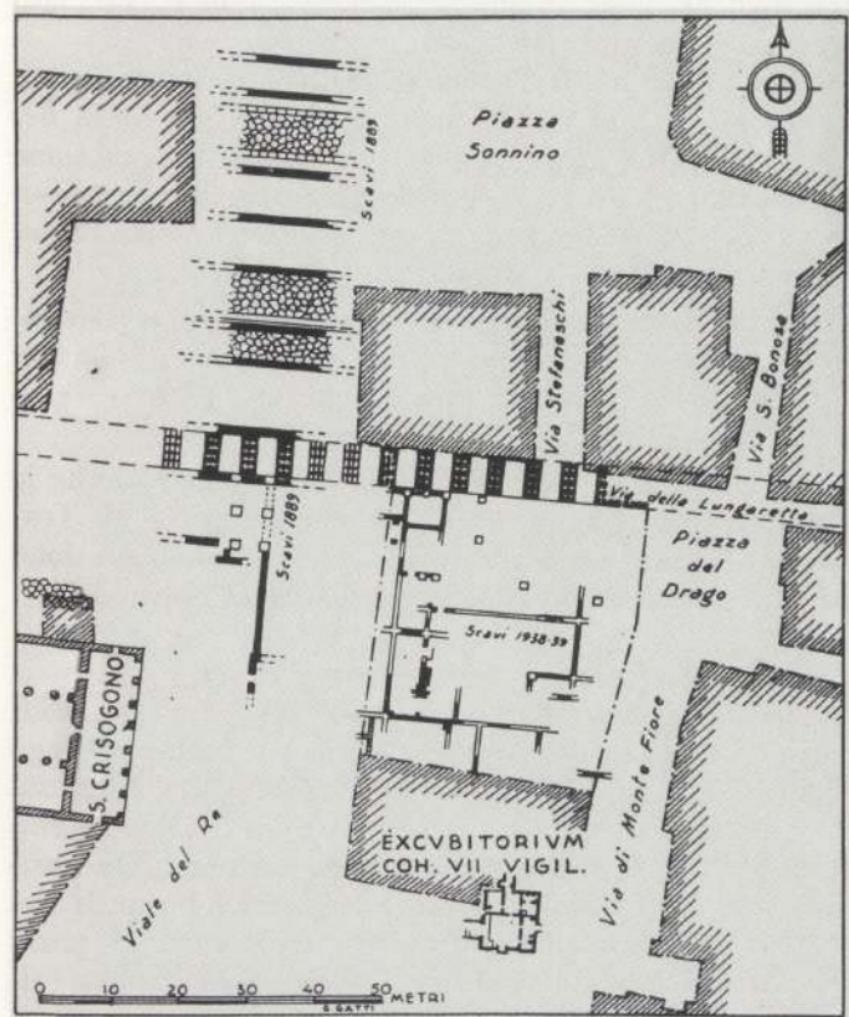
Sul n. 9 si conserva questa tabella di proprietà dell'arcisodalizio di S. Maria dell'Orazione e Morte: *Directum Dominium / Archisodalitii a S. Maria / Orationis et Mortis Urbis* (= dominio diretto dell'Arcisodalizio di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma).

S'imbocca sulla sin. *via della Lungaretta*. Si osservi, dopo l'incrocio con via degli Stefanesci, il fianco di palazzo Anguillara (v. oltre) sul quale è inserita una tabella che indica il livello del condotto consorziale della Lungaretta.

All'altezza di questa strada, quasi al centro di *piazza Sonnino*, in occasione di alcuni lavori di scavo per la costruzione di un collettore, furono poste in luce nel 1889 due ampie arcate, di mt. 5,35 di luce, su pilastri di tufo, riconosciute dall'ing. D. Marchetti quali resti di un *viadotto*, sul quale, come dimostrò L. Borsari, passava la *via Aurelia Vetus* (sopraelevata in quel punto perché la zona era soggetta alle inondazioni del fiume), seguendo in parte il tracciato di una più antica strada che collegava l'Etruria con la Campania.

L'Aurelia nel suo tratto trasteverino corrisponde esattamente al percorso della Lungaretta (la principale arteria del rione, chiamata nel '500 *via Transtiberina*), rispetto alla quale si trovava ad un livello di mt. 3,50 più basso.

Durante gli stessi lavori furono scoperte altre tre strade parallele all'Aurelia verso il Tevere, delle quali non si hanno notizie.



Planimetria della zona a nord dell'*Exhbitorium* della VII Cohorte dei Vigili, con l'indicazione dei ritrovamenti del viadotto dell'Aurelia *Vetus* (da Gatti, Archivio fotografico Comunale).

Nel 1938-39 ulteriori scavi eseguiti per la costruzione del palazzo prossimo a quello Anguillara (ove adesso è il cinema Reale) hanno consentito di accertare l'esistenza di altre sei arcate che proseguivano il tracciato delle due già scoperte.

A ridosso del viadotto, lungo la sua fronte rivolta a sud, erano sorti alcuni edifici databili alla prima metà del sec. I, di cui si sono ritrovati i pilastri di fondazione in travertino di mq. 1 di superficie. A quella stessa epoca (sec. I d.C.) deve risalire probabilmente il suo interramento, forse parziale.

Nuovi lavori eseguiti nel 1968 hanno portato al ritrovamento di altri resti del viadotto, che da *piazza Giuditta Tavani Arquati* per via della Lungaretta vanno verso la basilica di S. Maria in Trastevere.

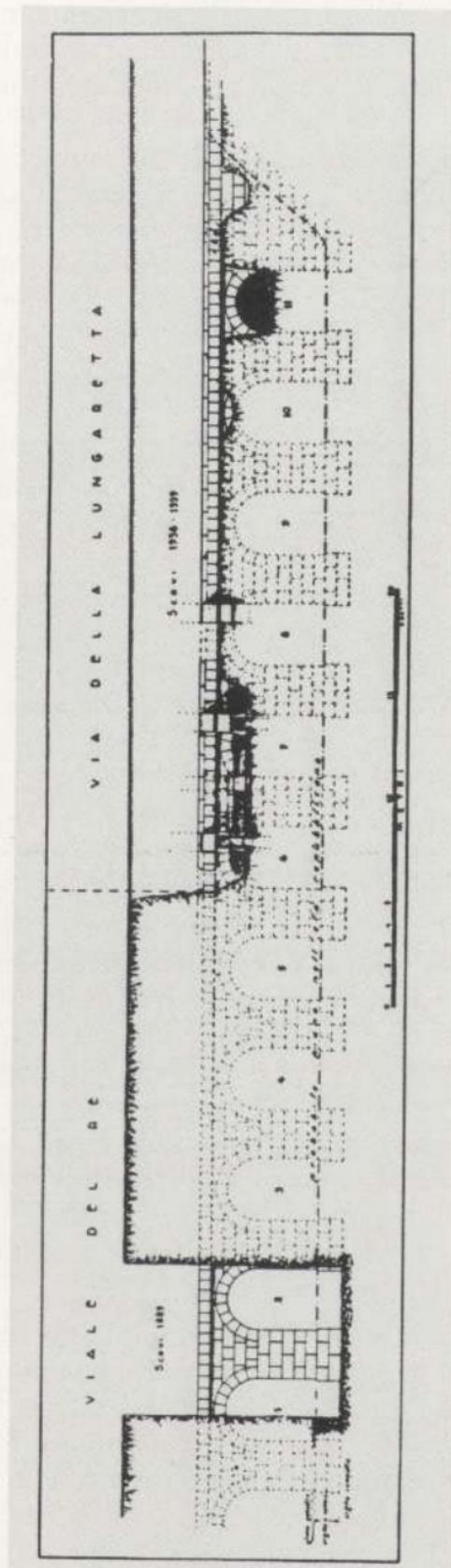
Secondo il Lugli le arcate potevano sostenere anche le condutture dell'Acqua Marcia, che riforniva il Trastevere. Gli altri reperti trovati durante gli scavi sono attualmente conservati nell'*Antiquarium Comunale*.

42 Si visita ora **Palazzo Anguillara**.

La famiglia Anguillara, ricordata già dal sec. XI, derivò il suo nome dal primo feudo posseduto sul lago di Bracciano, e la sua storia è strettamente connessa a quella della Tuscia romana e di Roma. I suoi membri furono generalmente di parte guelfa perché la posizione dei loro domini li rendeva nemici naturali dei prefetti di Vico, ghibellini, che dominavano la parte settentrionale del Patrimonio, e si appoggiavano all'Impero.

Fra i personaggi più significativi si ricordano: Pandolfo (sec. XIII + 1293?), che contribuì a rafforzare il dominio pontificio nel Lazio e nell'Umbria ed a preparare la conquista del regno di Sicilia da parte di Carlo d'Angiò. Alla sua morte fu sepolto nella chiesa di S. Francesco a Ripa, che aveva fatto restaurare (cfr. *Guida di Trastevere*, IV vol.).

Orso (sec. XIII + prima del 1366), che intraprese l'accrescimento territoriale dei suoi domini a danno del patrimonio della Chiesa. Sposò Agnese, figlia di Stefano Colonna e combatté aspramente contro il fratello



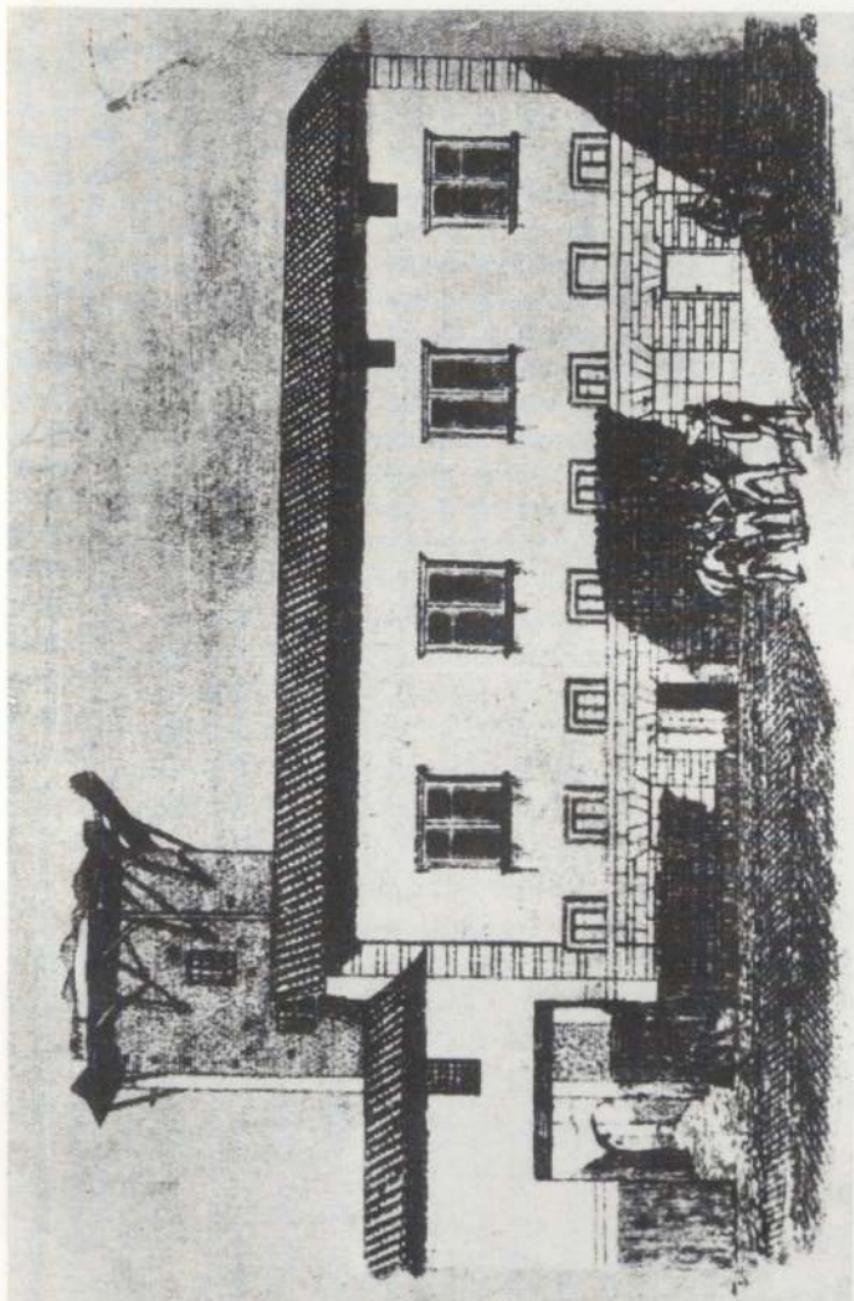
Prospecto del viadotto della via Aurelia Vetus, dopo gli scavi del 1889
e del 1938/39 (da Gatti, Archivio fotografico Comunale).

Francesco (del quale era stato originariamente un alleato), ucciso nel 1336 in un'imboscata ordita dai Colonna. Nel 1340 fu eletto Senatore di Roma con Giordano Orsini, e l'anno successivo, nel giorno di Pasqua incoronò solennemente in Campidoglio Francesco Petrarca, al quale fu unito da vincoli di amicizia. Nel 1347 Cola di Rienzo fu mediatore della riappacificazione fra Orso e suo nipote Giovanni (figlio di Francesco); la famiglia si divise allora in due rami: quello dei Conti d'Anguillara (discendenti da Orso), e quello di Anguillara e Capranica (discendenti da Giovanni).

Everso II (fine sec. XIV + 1464), valoroso e discusso uomo d'arme, col quale da un lato si accrebbe la potenza della famiglia, perché riuscì a distruggere quella dei prefetti di Vico; ma dall'altro ne iniziò la rovina perché il suo disegno di costituirsi una signoria cozzava inevitabilmente contro gli interessi dello Stato della Chiesa nel momento in cui quest'ultima si veniva organizzando come Stato moderno, e non poteva permettere la costituzione di signorie locali. I suoi figli Francesco (+ 1473) e Diofebo (+ 1490) furono perseguitati da Paolo II che ne distrusse la potenza con l'aiuto del card. Forteguerri. Con essi il ramo primogenito della famiglia si estinse, mentre quello cadetto, di Cери, conservò ancora una certa importanza nel sec. XVI. Ad esso appartenne Titta, personaggio comunemente noto per un episodio che lo ebbe protagonista nel corso di un ricevimento in onore di Carlo V. In quella occasione, al pari dei « Grandi di Spagna », i soli che stavano con il capo coperto, tenne il cappello in testa e rifiutò di scoprirsene nonostante i ripetuti inviti dei cortigiani dell'imperatore, ai quali, impugnando la spada, fieramente rispose: « Io sono "Grande" in casa mia e chi vorrà scoprirmi avrà da fare con questa ». Questa famiglia si estinse nel sec. XVIII.

La proprietà trasteverina degli Anguillara comprendeva la torre ed il palazzo, che nel suo impianto più antico doveva risalire al sec. XIII. L'edificio fu ricostruito quasi dalle fondamenta ed ampliato, forse intorno al 1455, dal conte Everso, il quale fece sovrapp-

Prospecto su via della Lungarella del palazzo Anguillara prima dei restauri in una raffigurazione del 1847 (dall'Album di Roma, Archivio fotografico Comunale).



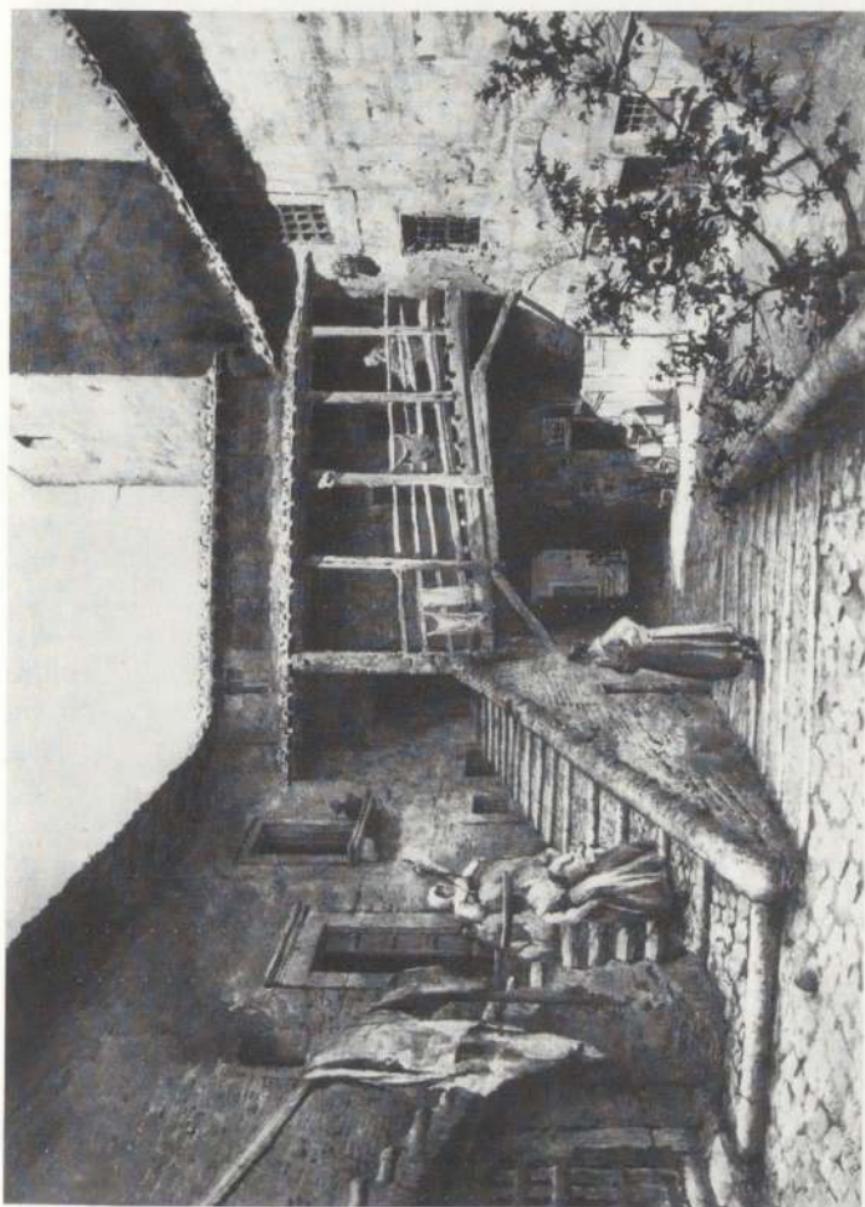
porre al suo stemma un cimiero dal quale esce un mezzo cinghiale che tiene tra i denti un'anguilla: quest'ultima forse allusiva al leggendario episodio dello spaventoso serpente che atterriva la popolazione, ucciso a Malagrotta dal capostipite della famiglia, il conte Ramone, che ottenne dal papa, quale ricompensa per aver liberato il paese da una simile calamità, tutta la terra che poteva percorrere in un giorno, mentre il cinghiale potrebbe essere riferito al censo annuale pagato dagli Anguillara ai monaci di S. Gregorio al Celio per l'investitura di Castel di Guido.

Il 12-7-1618, alla morte di Giovan Battista Picciolotti da Carbognano, figlio di Alessandro, il quale nel 1538 aveva acquistato il palazzo da Lucrezia Orsini, vedova di Giovan Battista Anguillara, tutto il complesso, allora denominato Palazzaccio o la Carbognana, passò in eredità al Conservatorio delle Zitelle di S. Eufemia, che nel 1827 lo concesse in enfiteusi a Camillo Forti, il quale fece ripristinare l'edificio oramai diroccato.

A lui si deve l'usanza della *rappresentazione del presepio* sulla torre (protrattasi per buona parte del secolo scorso), e l'adattamento di una parte degli ambienti a fabbrica di smalti ed alla pittura su vetro.

Con decreto del 13 gennaio 1887, il Comune di Roma espropriò lo stabile ai fratelli Pietro e Filippo Forti, ai quali venne corrisposta una indennità di L. 58.000. Subito dopo furono intrapresi sotto la direzione dell'architetto Augusto Fallani grossi lavori di restauro che finirono nel 1902, al termine dei quali il fabbricato risultò alquanto modificato sia all'esterno, sia all'interno. L'edificio fu affidato nel 1913, su iniziativa dello statista Sidney Sonnino, per la *Lectura Dantis* (associazione culturale sorta a Roma alla fine dell'800, con l'intento di favorire lo studio e la diffusione delle opere del poeta), promossa dallo stesso Sonnino, dal p. Luigi Pietrobono, rettore del Collegio Nazareno e dal senatore Alberto Bergamini, che furono sorretti in questa iniziativa dalla regina Margherita di Savoia e dalla contessa Natalia Francesetti. Le letture si fecero inizialmente in palazzo Poli e nel Collegio Nazareno, mentre nella sede trasteverina la prima conferenza fu tenuta il





Il cortile del palazzo Anguillara come appariva, prima dei restauri, in un acquerello di E. Roesler Franz conservato nel Museo di Roma (Archivio fotografico Comunale).

18 gennaio 1914 con una lettura di Pasquale Villari sul tema: Dante e l'Italia.

La *Lectura Dantis* fu poco dopo eretta in Ente Morale (con R.D. 16-7-1914, n. 796 firmato da Benedetto Croce), e prese il nome di *Casa di Dante*, cioè una società promotrice degli studi sul poeta, con letture, conferenze, ed altre iniziative.

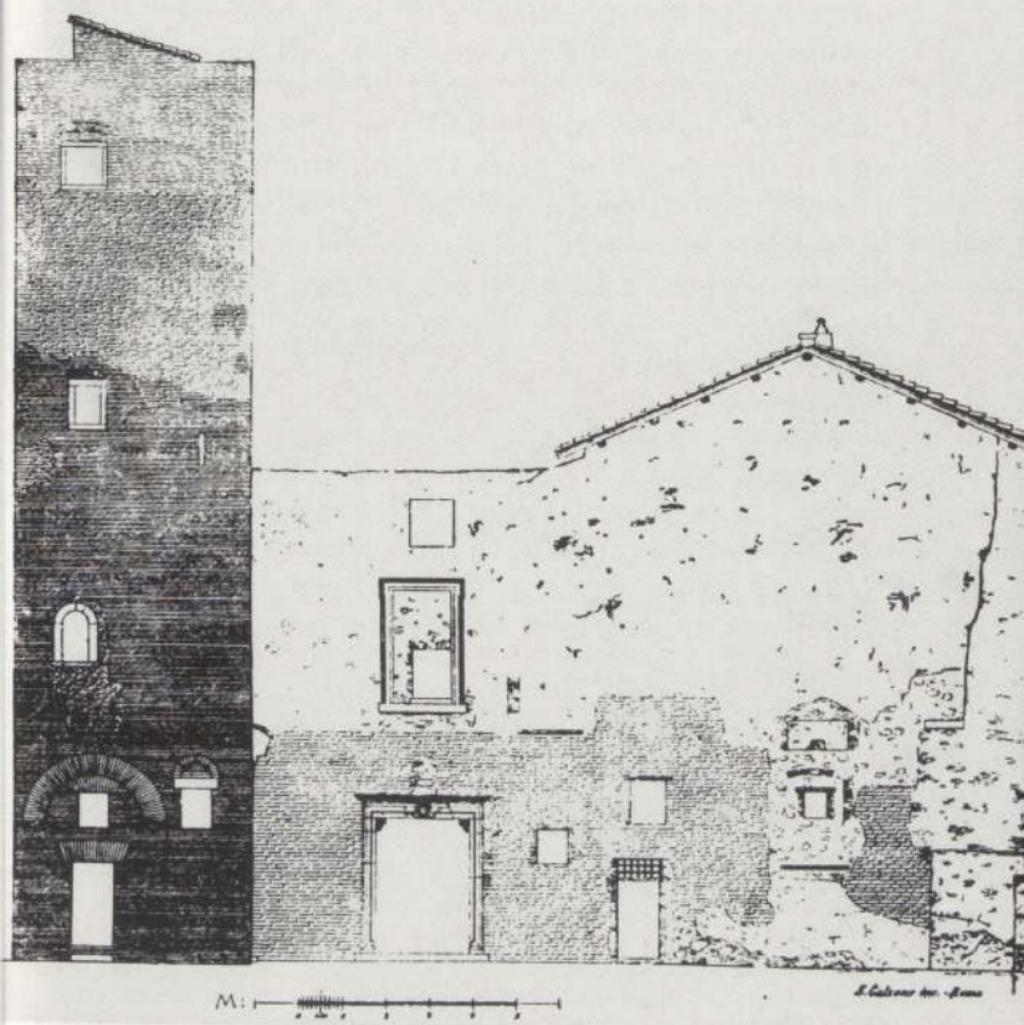
Nel 1921, per il sesto centenario della morte dell'Alighieri, il palazzo fu destinato dal Comune (in esecuzione all'atto di cessione del 27-12-1920) a sede definitiva della Casa di Dante, alla quale il Sonnino morendo lasciò in eredità la propria biblioteca comprendente, fra le altre, le tre edizioni più antiche della Divina Commedia: quella di Jesi del 1472 (in un esemplare appartenuto ad Ugo Foscolo); quella di Foligno e la fiorentina del 1481, con incisioni ricavate da disegni del Botticelli.

Questa biblioteca dantesca, arricchita da altri libri donati dalla principessa Anna Maria de Ferrari Borghese, Ferdinando Martini, Crescentino Giannini (+ 1914), Giovanni Iannuzzi, e da vari enti pubblici (come il Ministero della Pubblica Istruzione) e privati, è oggi la più completa d'Italia.

La Casa di Dante prosegue tuttora la sua attività: nei mesi invernali ogni domenica si continuano le letture dantesche, che vengono successivamente pubblicate, unitamente alla rivista «l'Alighieri» ed al «Reperario bibliografico annuale». È attualmente nei programmi un piano di allestimento di una mostra libraria annuale su temi danteschi.

Lo stabile, che è stato ampiamente rimaneggiato con un restauro troppo radicale e con aggiunte di molti elementi non proprio pertinenti, conserva ancora, dopo la demolizione dei modesti edifici che gli si addossavano, parte della sua impronta quattrocentesca e molti elementi originali risalenti all'epoca di Everso II o più antichi.

Da un raffronto dell'attuale facciata con un rilievo dell'Associazione fra i Cultori di Architettura che la rappresenta come si poteva vedere, molto mal ridotta,



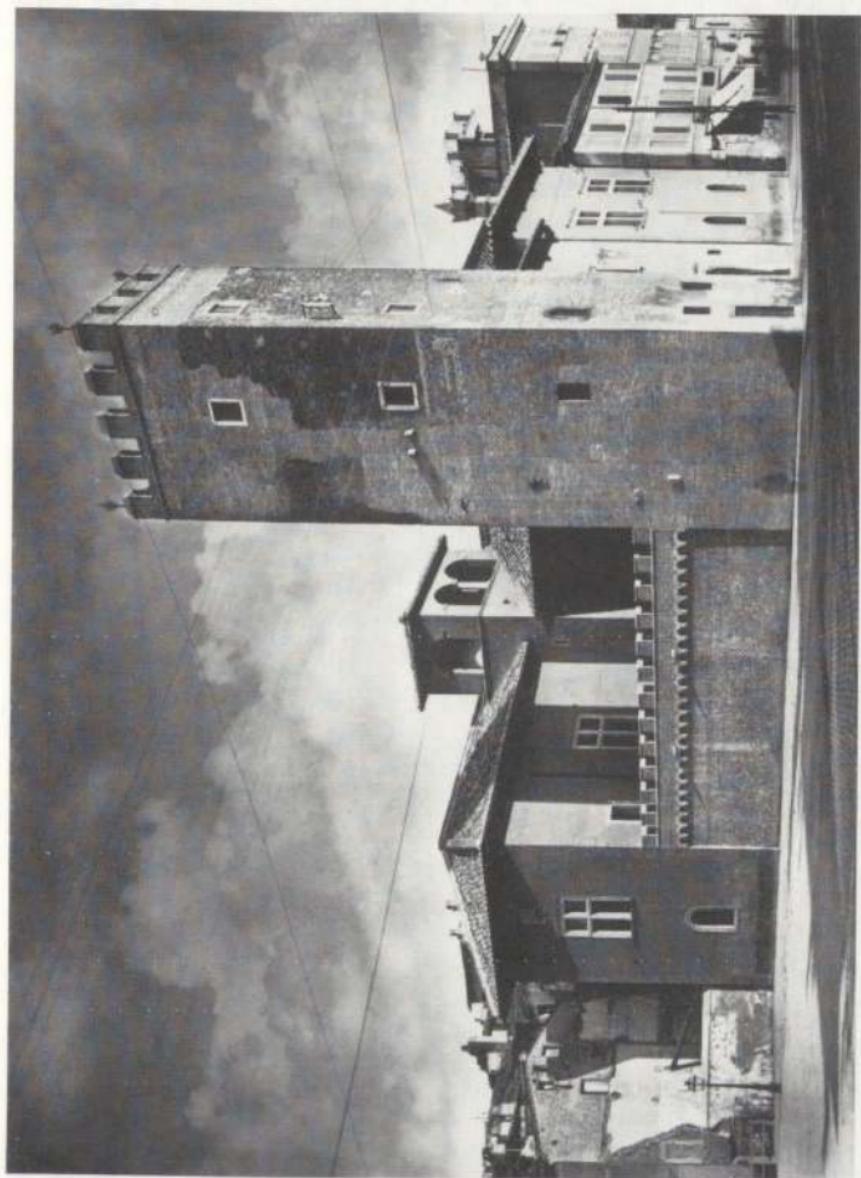
Prospetto principale del palazzo Anguillara anteriore ai restauri del Fallani in una incisione di E. Calzone (*dall'Inventario dei Monumenti di Roma, Archivio fotografico Comunale*).

prima del restauro ottocentesco, si può constatare che la torre, risalente al XIII secolo, è ancora sostanzialmente quella antica, a cui è stata aggiunta soltanto la merlatura (che forse non aveva mai avuto); che il basso corpo centrale (rientrante) ha subito anch'esso pochi mutamenti; mentre il grande corpo di fabbrica a destra è stato invece molto modificato con l'apertura delle due grandi finestre crociate al primo piano e quelle centinate al pianterreno, aggiunte che il Faillani apportò per armonizzarlo con la facciata su via della Lungaretta che, a sua volta, ha conservato le antiche finestre crociate (come si può vedere in una stampa del 1847), ma ha avuto modificate in centinate quelle originarie quadrate del piano terra. Gli altri due prospetti su piazza Belli e via degli Stefaneschi sono dovuti all'ultimo restauro.

Sul muro della torre verso piazza G. Belli è stata murata la seguente *epigrafe* dettata da Corrado Ricci nel 1921, quando il fabbricato fu ceduto dal Comune: Nella sesta ricorrenza centenaria / della morte di Dante Alighieri / il Municipio di Roma / questo edificio già degli Anguillara / affidò alla Casa di Dante / perché fosse in perpetuo consacrato / allo studio e alla divulgazione / delle opere e della vita del Divino Poeta / XXI settembre MCMXXI.

Accanto a questa epigrafe sono infissi resti di una scultura femminile mutila (di epoca classica), e di un frontoncino.

Da piazza Sonnino 5 (anticamente da via dell'Arco dell'Annunziata, distrutta per l'apertura di viale Trastevere) si accede al palazzo per il bel portale del '400 sormontato da una finestra affiancata da uno stemma (moderno) di Everso II. Al centro del cortile è stato aggiunto un pozzo la cui vera proviene da una casa patrizia romana ed il cui stemma è stato scalpellato e sostituito con quello degli Anguillara. A sin., su colonne basse e possenti si apre un portico (anteriore alla ricostruzione di Everso), che originariamente si protendeva per altri quattro metri verso il Tevere. A d. una scalinata scoperta (che sostituiscce una cordonata a doppia rampa, ma anche questa non antica), costruita nell'ultimo restauro, porta ad una loggia a tre arcate con pilastrini ottagonali in laterizio i cui capitelli,



Il palazzo e la torre degli Anguillara dopo i restauri (Anderson).

secondo il Tomei, sono fra i più antichi di questo tipo a Roma. Una loggia con le aperture murate si vede infatti anche in una stampa del Rossini. Si noti la graziosa bifora medioevale proveniente da una casetta demolita del vecchio Ghetto, lo stemma di Everso e i numerosi reperti murati lungo il muro di sostegno della scala.

Al pianterreno, negli ambienti su via della Lungaretta, si trovano i locali della biblioteca; nella parte opposta all'ingresso, a sin., la sala di lettura ove vengono allestite le mostre. Alle pareti begli armadi settecenteschi dipinti, donati alla Casa dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Si sale al primo piano. Sulla d. la sala del Consiglio, e sulla sin. la sala detta del Cavallo per una figurazione in terracotta di *Dante a cavallo*, opera di Carlo Fontana (1865-1956). Alle pareti, entro le bacheche, sono esposte le edizioni più preziose della Divina Commedia. Di qui si passa nella sala della Presidenza, in cui si vede un grande albero genealogico di Dante (1965), e infine nella sala delle Conferenze, ove campeggia, sul caminetto della parete di fondo, lo stemma di Everso, di cui la parte superiore è un calco di quello antico in stucco, mentre la parte inferiore è ancora quella originale in marmo.

Usciti dal palazzo, si gira a d. verso *piazza G.G. Belli* (già piazza d'Italia e piazza Sonnino), che assunse l'odierna denominazione in seguito ad una delibera del Consiglio comunale del 16 luglio 1924.

In onore del poeta romanesco fu eretto, fin dal 1913, mediante pubblica sottoscrizione, il *monumento-fontana*, opera di Michele Tripisciano. La piazza fu realizzata nel 1890, in concomitanza con l'apertura di viale Trastevere e la costruzione di ponte Garibaldi; in quell'occasione andarono demolite tutte le case comprese fra queste vecchie strade (oggi scomparse): *via Sacchetti*, *via del Muro Nuovo*, *via dell'Arco dell'Annunziata* (nella quale si trovava un teatro di burattini) e *via di S. Bonosa*. L'arco dell'Annunziata era forse una parte superstite del muro di recinzione della proprietà degli Anguillara. Un progetto del 1894 dell'architetto Avenale per un *teatro Arena* in piazza Belli non fu realizzato. Durante i lavori di sistemazione della zona nel 1888 fu distrutta anche la *chesetta di S. Bonosa*, che sorgeva in quest'area.



L'arco dell'Annunziata (demolito) in un acquerello di E. Roesler Franz conservato nel Museo di Roma. Sullo sfondo la torre del palazzo Anguillara (*Archivio fotografico Comunale*).

Le notizie sull'origine del sacro edificio sono incerte e confuse.

Secondo le congetture di alcuni studiosi, essa sarebbe stata inizialmente un oratorio istituito dalla stessa Santa che usava fermarsi a pregare prima della sua morte (avvenuta nel 211 secondo la *Bibliotheca Sanctorum* o nel 270 o 273 secondo altri autori); questo oratorio sarebbe quindi diventato la chiesetta di S. Bonosa all'epoca di Giulio I (337-352).

L'archeologo G.B. De Rossi avendo rinvenuto nel 1870 nei pressi della chiesa un'epigrafe cristiana del seguente tenore: *- ego Deus dedet amator loci sancti (sic) botum (sic) fecit feliciter,* (io, Deus dedet, devoto del luogo santo, ho fatto un voto con successo), suppose che in quel luogo potesse essere esistito un *locus sanctus* già dal V o VI secolo, forse la stessa casa di S. Bonosa. Anche l'Armellini avanzò questa ipotesi perchè durante alcuni restauri vide nella chiesa dei muri dei secoli VIII e IX, ed un altro del V, che potevano appartenere alla casa della martire. Durante la demolizione fu accertato che il livello dei monumenti trasteverini di età imperiale corrispondeva a quello del pavimento del primitivo edificio, di cui furono rinvenute anche alcune colonne inglobate nelle pareti. Furono inoltre trovate pitture molto deperite: *teste giovanili di santi* col capo nimbato dell'VIII-IX secolo, staccate e portate al Museo Lateranense (ora dovrebbero trovarsi in Vaticano).

Comunque la prima notizia certa della chiesa si trova nella bolla di Callisto II del 17 aprile 1121, ove essa viene annoverata fra le filiali di S. Crisogono; successivamente è menzionata nel catalogo di Cencio Camerario (1192) ed in quelli posteriori delle chiese di Roma dei secoli XV-XVI. Nel 1489, allorchè il parroco decise di rifare l'altare maggiore, furono rinvenute, unitamente a molte altre, le reliquie di S. Bonosa.

La storia successiva dell'edificio per circa un secolo è ancora molto avara di notizie; nel 1589 il rettore Stefano Cappello pubblicò gli atti del martirio della Santa.

Il 13 dicembre 1599 la cura delle anime fu trasferita alla vicina S. Salvatore della Corte mentre il 29 settembre 1662 la chiesa fu concessa da Urbano VIII alla Confraternita dei Calzolai, per cui alla prima titolare furono aggiunti i due santi patroni della corporazione artigiana: Crispino e Crispiniano.

Il sodalizio dei calzolai fu costituito nel 1549 presso la chiesa di S. Trifone, donde si trasferì dapprima a S. Maria



Il monumento fontana in onore di G.G. Belli, opera di Michele Tripisciano (*foto C. D'Onofrio*).

in Cannella e in seguito (1591) a S. Biagio ove rimase fino al 1628, quando l'edificio fu dato alle Carmelitane (cfr. *Guida di Trastevere*, II vol., p. 58). La Compagnia fu costretta per molti anni a migrare in varie chiese ove svolgere le funzioni religiose; solo nel 1662 ebbe in uso stabilmente S. Bonosa.

Tra il 1690 ed il 1723 i Calzolai, i cui più antichi statuti conosciuti furono redatti nel 1576, effettuarono a varie riprese dei lavori per rendere l'edificio più adatto alle loro accresciute esigenze.

Un'epigrafe del 15 ottobre 1705, riportata dal Forcella (11,395) ricordava i restauri all'altare maggiore ed al soffitto.

Il 16 dicembre 1801 l'Università fu soppressa, ma rimase in vita la compagnia alla quale Leone XII, nel 1825, donò la chiesa di S. Salvatore a ponte Rotto (v. oltre).

Durante l'occupazione napoleonica di Roma le reliquie della Santa furono occultate, ma in seguito, su richiesta dei sodali della Confraternita dell'Immacolata Concezione e dei Ss. Francesco e Antonio furono con grande solennità nuovamente poste in venerazione a S. Bonosa, che avevano avuto da poco in concessione.

Il 15 settembre 1885 l'edificio fu affidato alle Figlie di Carità Canossiane che vi rimasero fino al 1888, quando fu demolito; subito dopo le suore si trasferirono dapprima in una loro casa presso S. Cosimato (portando sempre con sé le reliquie della martire) e poi a Testaccio, quindi a via Salaria e nel 1906 in una cappella a via Tirso che dal 1952 al 1958 fu ingrandita e trasformata in chiesa dedicata a S. Maria della Mercede.

La facciata dell'edificio trasteverino ci è nota da una foto scattata prima della sua demolizione e da un acquerello di E. Roesler Franz, in cui essa appare di aspetto tardo barocco, scandita da paraste includenti ai lati nicchie con fregi in stucco ed al centro un portale sovrastato da un timpano curvilineo e da una finestra quadrangolare. Frontone terminale e campaniletto di derivazione borrominiana (i campaniletti dovevano essere comunque due). L'interno della chiesa è descritto in un inventario redatto il 14 settembre 1726, recentemente pubblicato da M. Carta.

Era ad una navata con tre altari; sul maggiore si venerava un dipinto ovale con la *Madonna ed i santi Crispino e Crispiniano*; sulla d. una statua di S. Bonosa; sopra la porta della

La facciata della chiesa di S. Bonosa in una foto scattata poco prima della sua demolizione (*Archivio fotografico Comunale*).



chiesa si trovava una cantoria in legno fatta dipingere da tal Antonio Forti.

Nel soffitto un dipinto di Giovan Battista Brughi (attivo a Roma fra la fine del '600 e gli inizi del '700) raffigurante la *Gloria dei Santi Crispino e Crispiniano*, donato da Giuseppe Tibaldi. Lo stendardo della Confraternita era stato dipinto da Maffeo Cattaldi. La sacrestia, costruita ex novo nel 1725 con i soldi dell'eredità di Domenico Cristalli, aveva la volta dipinta dal pittore parmigiano Pietro Boschi che vi aveva raffigurato *i due santi patroni ed il Padre Eterno*.

Nella chiesa si trovava inoltre, fino alla metà del '700 circa, una lapide quattrocentesca di Nicola Vecca, con scritta in lettere gotiche, erroneamente riferita per lungo tempo a Cola di Rienzo e portata in Campidoglio.

In fondo a piazza Belli, il *fabbricato al n. 2* (che prospetta anche su via dell'Olmetto, via della Gensola e Lungotevere degli Anguillara) ospita la sede della Confederazione Generale del Commercio e del Turismo, che lo ha acquistato il 30-1-1959; fu completato nel 1925 (come ricorda la data sul portone) ed è opera di Marcello Piacentini. All'interno comprende anche una biblioteca che riguarda prevalentemente il commercio interno ed estero.

Da piazza Belli, subito oltrepassata sulla d. *via degli Stefanesci* (che prende il nome dall'importante famiglia che aveva qui alcune case) si percorre *via dell'Olmetto* (così denominata da un olmo un tempo ivi esistente) e s'imbocca sulla d. il tratto superstite di *via di S. Bonosa*, nella quale si segnalano: nell'*edificio* al n. 22 (a sin.) quattro colonne murate, resto di un portico medioevale; quella in angolo con via dell'Olmetto è corinzia composita, le altre tre sono ioniche; in quello al n. 25 (a sin.) un portale tardo barocco sormontato da una tabella di proprietà dell'Arciconfraternita del Gonfalone con croce graffita.

Si imbocca nuovamente a sin. *via della Lungaretta*. Sull'*edificio* ai nn. 151-155 (a sin.), tabella di proprietà dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto con tre emblemi graffiti. Sulla d. (nn. 29 e 27) due tabelle di proprietà con la seguente scritta: *Directum Dominium / Ven. Archisodalitii a S. Maria / Orationis et Mortis Urbis*



Colonna con capitello murata in un edificio a via
dell'Olmetto (foto Biblioteca Herziana).

(= diretto dominio del venerabile Arcisodalizio di S. Maria dell'Orazione e Morte di Roma). Nella chiave di volta del portone al n. 27 l'emblema della croce e del calice.

Sull'edificio al n. 24 (a d.) altra tabella di libera proprietà / di / Crescenzi Lorenzo / 1907.

Segue (n. 22 a) la mostra della porta che immette nel cortile del convento di S. Maria della Luce (contenente numerose lapidi), sulla quale è scritto: *Johannes Domingus Maurus Cusentinus / huius ecclesiae rectore (sic) anno Dni MDCLXV* (Giovanni Domenico Mauro Co-sentino, rettore di questa chiesa, nell'anno del Signore 1665).

Di fronte (n. 160), in angolo con vicolo della Luce, interessante *casa medioevale* con struttura in tufelli e mattoni e rifacimenti posteriori. Al pianterreno avanco-ro con due colonne con capitelli in marmo che sorreggono un arco in mattoni, e scala esterna. In angolo tabella settecentesca di polizia con il divieto di fare « mondezzaro nel vicolo sotto pena di scudi dieci ed altre corporali ».

Vicolo della Luce finisce in *via della Gensola*.

Si torna su via della Lungaretta.

A d. fra i nn. 14A-15, tabella di proprietà con la seguente scritta: Casa / di Domenico Fedele / libera di canone / anno 1891.

Prima di girare sulla d. per via della Luce, si noti ancora presso il n. 14A, un piccolo frammento di epigrafe, e al n. 177 (sempre di via della Lungaretta), il *tabernacolo con la Madonna col Bambino*.

S'imbocca *via della Luce*, già denominata *via delle Rimesse* (dalle stalle per la sosta ed il cambio dei cavalli) e *via dei Morticelli* (perché si passava per questa strada per recarsi nel cimitero adiacente alla chiesa di S. Maria della Luce). Il cambiamento del toponimo avvenne nel 1730 in seguito al ritrovamento, presso un arco del Tevere, di una immagine della Vergine, oggetto di particolare devozione, che fu trasportata nella chiesa di S. Maria della Luce (v. oltre).

In questa via, lungo la quale nel secolo scorso si tro-



Casa medioevale in via della Lungaretta, angolo vicolo della Luce, in un pittoresco acquerello di E. Roesler Franz conservato nel Museo di Roma (*Archivio fotografico Comunale*).

vavano due lanifici, quello Buttarelli e quello di Elia Magliocchetti, si segnalano oggi: sulla sin., al n. 16 un'*edicola* settecentesca raffigurante *la Madonna col Bambino* entro una cornice di stucco con fiori e sotto due teste di cherubini; di fronte, al n. 71, il proprietario dell'edificio, Riccardo Franchi, è menzionato in una scritta sul portone, mentre nella *tabella* sovrastante si ricorda Filippo Franchi (1883).

43 Segue la Chiesa di S. Salvatore della Corte ora S. Maria della Luce.

L'appellativo « della corte » della primitiva chiesa di S. Salvatore che, nel tempo, subì lievi varianti (nella bolla di Callisto II del 1121: *de curte qui vocatur Felix Aquila* – nominativo certamente militare e quindi da riferire alla VII coorte –; in altre bolle e cataloghi: *de curte, curtium, de curtis, de curtibus, dei cortilli, della corte*) è stato variamente spiegato. Secondo il Panciroli, seguito da altri studiosi del '600 come Severano, Martinelli, il rettore G.D. Mauro, esso deriverebbe da una Curia romana nella quale la chiesa stessa sarebbe stata costruita; a questa ipotesi, ripresa anche da vari estensori di guide del '700, se ne sono aggiunte altre, per le quali l'appellativo andrebbe collegato ad una famiglia *De Curtibus*, o al fatto che molti ebrei (*curti*, cioè circoncisi) risiedevano nelle vicinanze. Secondo l'Armellini sarebbe stata la vicinanza dell'*excubitorum* della VII Coorte dei Vigili a prestare il cognome alla chiesa, ipotesi da non respingere del tutto, anche se più convincente appare quella avanzata dalla Gallavotti, secondo la quale esso deriverebbe, più semplicemente, dal recinto nel mezzo del quale in antico sorgeva la chiesa.

Sulla sua lontana origine non si hanno notizie certe. Un oratorio dedicato al Salvatore sarebbe stato fondato, secondo una tradizione storicamente non verificabile, da S. Bonosa (unitamente al fratello Eutropio ed alla sorella Zosima) nella « Curia di Augusto », sede di un tribunale civile. Dopo la sua morte (211), l'oratorio probabilmente non andò in disuso e continuò ad essere frequentato dai cristiani della zona. Giulio I (337-352)



La cella campanaria (sec. XII) della chiesa di S. Maria della Luce
(Istituto di Studi Romani).

lo ingrandì e trasformò in chiesa dedicandola al Salvatore.

In questo nuovo edificio, in epoca imprecisata, sarebbero state portate (dal cimitero di Ponziano presso la via Portuense) le reliquie di S. Pigmenio, che sarebbe stato titolare e vescovo della chiesa, il quale morì annegato nel Tevere ove fu gettato per ordine dell'imperatore Giuliano l'Apostata, del quale era stato precettore e maestro, e che lo aveva prima esiliato in Persia da dove il santo era tornato cieco.

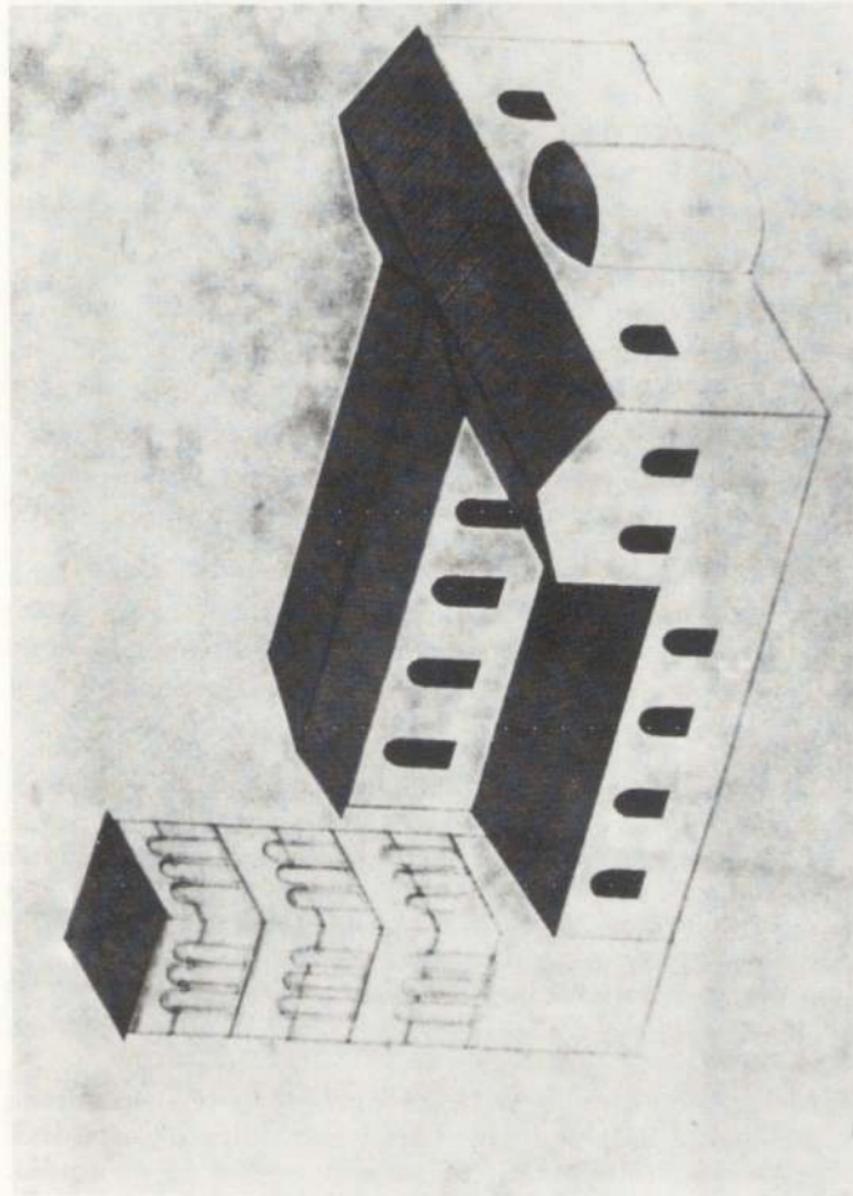
A favore dell'antichità della fondazione dell'edificio alcuni autori (fra i quali il rettore Mauro) hanno portato vari elementi di prova, fra i quali i più significativi sarebbero: 1) la presenza, nella confessione della chiesa, dei corpi dei santi Pigmenio, Pollione e Milice (qui traslati, come si è detto, dal cimitero di Ponziano), che sarebbe comprovata da tre tabelle marmoree rinvenute dal Mauro nelle loro urne;

2) una medaglia con l'effige di Giulio I che sarebbe stata rinvenuta dall'abate Costantino Caetani nelle fondazioni di S. Salvatore (e donata poi al conte Bassi che la regalò a sua volta al barone Giuseppe Mattei).

Sul primo argomento si deve rilevare che una delle tabelle, trovata ancora nel 1890, fu esaminata dall'archeologo G.B. De Rossi e giudicata non anteriore al IX secolo e non posteriore all'XI; la traslazione delle reliquie quindi è avvenuta in epoca posteriore a quella ipotizzata dal Mauro. Per quanto riguarda il secondo è del tutto improbabile che il Caetani, il quale costruì un suo collegio in via dei Salumi, abbia esteso gli scavi fin sotto le fondamenta della chiesa, ove secondo una consuetudine tuttora vigente, sarebbe stata gettata la medaglia a ricordo di Giulio I.

Mentre le antiche origini di S. Salvatore e i suoi primi secoli di vita sono avvolti nelle nebbie di queste confuse leggende, soltanto ad iniziare dal X secolo la sua storia si fonda su documenti certi.

La chiesa viene infatti ricordata in un privilegio di Giovanni XV (985-996) tra le filiali soggette alla basilica di S. Crisogono, privilegio più volte ribadito da molti pontefici, fino a quando il clero di S. Salvatore, nel 1595, riuscì ad affrancarsi da questa dipen-



Ricostruzione ipotetica della chiesa romanica di S. Maria della Luce
in un disegno dell'architetto C. Meli (*da Gallavotti-Testa. Archivio fotografico Comunale*).

denza grazie ad una bolla di Clemente VIII con la quale acquistò autonomia parrocchiale ed ebbe alle dipendenze, poco dopo, per concessione dello stesso papa del 13-12-1599, la chiesa di S. Bonosa che aveva cessato di essere parrocchia.

L'edificio fu ristrutturato nel sec. XII, epoca alla quale risalgono il campanile, l'abside ed il transetto; altri lavori furono effettuati agli inizi del '600, ad opera del rettore Ariademo Ronconi che rifece il tetto.

Nel 1677 un altro rettore, Gian Domenico Mauro, più volte ricordato, pubblicò una monografia sulla chiesa nella quale ricordava i numerosi lavori di restauro e di abbellimento fatti eseguire a sue spese.

Questo volume è piuttosto importante, perché contribuisce a far conoscere l'aspetto della chiesa anteriormente alla grande ristrutturazione del sec. XVIII, che trasformò la fisionomia primitiva.

Era a pianta basilicale, con ingresso preceduto da un portico che inglobava anche il campanile addossato alla fronte della navata, sulla d.

L'interno a tre navate, con transetto sopraelevato su una vasta confessione, era illuminato da 14 finestre centinate; il pavimento e l'altare maggiore avevano una decorazione cosmatesca, mentre la tribuna absidale era affrescata su quattro registri: in quello inferiore erano dipinti: *S. Stefano, S. Anna con la Madonna e il figlio, S. Leonardo, S. Erasmo, S. Onofrio, l'Ecce Homo, il Battista, S. Bernardino da Siena, e S. Giovanni Evangelista*. Nel secondo *due episodi della vita di S. Pigmenio e la Madonna col Bambino e S. Bernardo di Chiaravalle*. Nel terzo *una teoria di otto agnelli e due cervi convergenti verso l'Agnello simbolo di Cristo*, al centro; infine, alla sommità del catino absidale, *la Madonna incoronata con ai lati S. Giovanni Evangelista, S. Giacomo apostolo, un vescovo ed un sacerdote vestito all'antica con un libro in mano, sovrastati da una colomba bianca*.

Questi dipinti erano stati ritoccati dal pittore palermitano Mariano Ingrassia su incarico di tal Marcantonio Costantini. Sull'altare si trovava un ciborio sormontato da un'aquila. Fra le altre cose il Mauro ricorda di aver osservato, nelle immediate adiacenze di S. Salvatore, nelle fondamenta scavate per la costruzione di una casa, la pavimentazione di tre strade (*diverticoli*) di età romana.

Fino agli inizi del '600 (infatti non è ricordato nella descri-



La Madonna della Luce, dipinto di scuola romana del sec. XVI.
In seguito al ritrovamento di questa miracolosa immagine i Minimi
di S. Salvatore della Corte intrapresero la ristrutturazione della loro
chiesa (*Istituto di Studi Romani*).

zione del Mauro) nella chiesa doveva trovarsi un sepolcro gotico (sovrastante da una lunetta con l'effige del *Salvatore*) della fine del '300, del quale ci è pervenuto in vari codici il testo dell'iscrizione, la quale ricorda che il monumento fu eretto dai figli in onore di Giovanni Bonianni *de Rapen-cannis*, di nobile famiglia trasteverina. Nel cognome di questo personaggio si conserverebbe, secondo l'Hülsen, il ricordo dei *Castra Ravennatum* (cfr. *Guida di Trastevere*, vol. II, p. 166).

Della parte antica di questo edificio rimangono oggi, come si è già detto, l'abside, il transetto ed il campanile. Il 25 novembre 1728 la chiesa, allora in condizioni di estrema fatiscenza, fu concessa con chirografo di Benedetto XIII alla Provincia Romana dei Minimi, subentrati a don Giuseppe Bragaldi, parroco dimissionario di S. Salvatore.

Due anni dopo si verificò, nei pressi del sacro edificio, un eccezionale avvenimento che portò alla completa ristrutturazione di tutta la chiesa.

Secondo una versione di esso un cieco mentre si trovava in un angusto corridoio di una casa, riacquistata miracolosamente la vista e scorgendo ad un tratto una *immagine della Vergine* affrescata sul muro avrebbe gridato: luce, luce; secondo un'altra redazione raccontata da I. Pitellia, provinciale dei Minimi, i fatti si sarebbero svolti in modo alquanto diverso, nel quale tuttavia appare ancora più debole il nesso fra la denominazione del dipinto e gli avvenimenti narrati: un giovane parrocchiano disoccupato, tal Giuseppe Trafimi, trovandosi nei pressi del Tevere, a *vicolo delle Due Mole*, in un sito dove si scaricavano le immondizie, osservando su un muro un'immagine della *Madonna col Bambino* mai notata da alcuno, si rivolse con fede alla Vergine perché lo aiutasse e poco tempo dopo trovò lavoro. Alcuni giorni prima anche una parrocchiana aveva creduto di vedere nello stesso luogo « due angeli con torce accese pregare, e altre persone con fiaccole scendere e salire ».

Si ripulì allora l'ambiente dove si trovava l'immagine della *Madonna col Bambino e quattro Santi*, che cominciò a dispensare miracoli e divenne oggetto di particolare



Stella in stucco nel soffitto del transetto della chiesa di S. Maria della Luce (*Istituto di Studi Romani*).

devozione. Due fedeli in particolare, nel raccoglimento della preghiera, avrebbero invocato la Vergine della Luce, e quell'appellativo sarebbe poi rimasto al dipinto, che i Minimi si offrirono di ospitare nella chiesa, dietro autorizzazione di Clemente XII, concessa con breve dell'8 agosto 1730; non mancarono in quell'occasione, numerose, le offerte dei fedeli per rendere il tempio più degno ad ospitare la venerata immagine, così che i Minimi poterono intraprendere una totale ristrutturazione della chiesa, avvalendosi dei progetti elaborati dall'architetto Gabriele Valvassori, il quale prestò gratuitamente la sua opera per soddisfare ad un voto fatto alla Vergine durante una malattia; altrettanto fece Sebastiano Conca che affrescò il catino absidale e ritoccò il dipinto miracoloso.

La chiesa nuovamente dedicata a S. Maria della Luce non venne completata nella facciata per mancanza di fondi. Alle difficoltà economiche si aggiunsero inoltre gravi problemi interni che travagliarono la vita della Provincia Romana dei Minimi, per cui bisognò attendere il 1821 perché anche il prospetto venisse realizzato. Secondo il Fasolo in quella occasione i lavori consistettero soltanto nel dare una rifinitura ad intonaco all'incompleto rustico di muro della facciata, così come fu lasciato dal Valvassori o da un suo immediato continuatore, quando, per la mancanza di fondi, l'opera fu interrotta.

Il 9 novembre 1882 il card. Raffaele Monaco La Valletta consacrò infine l'edificio *Deo Salvatori ac deiparae Virgini* (a Dio Salvatore e alla Vergine Madre di Dio). Quasi 10 anni dopo, nel 1891, la chiesa venne lesionata in seguito allo scoppio della polveriera a Vigna Pia; in seguito a ciò, in un restauro curato nel 1914 dall'ing. Umberto Bertolini, fu demolita la cupoletta costruita dal Valvassori, che fu sostituita da un lucernario.

La facciata è caratterizzata dal movimento dato dalla doppia curvatura alle pareti, che al centro si aprono in un semplice portale sormontato da un occhio ovale e da una targa con la seguente scritta: DEO SALVATORI DE CURTE AC B.M.V. / BARTHOLOMAEUS CANDUSSI / FRON-



L'Eterno Padre benedicente fra gli angeli; affresco di Sebastiano Conca e aiuti nel catino absidale della chiesa di S. Maria della Luce (*Istituto di Studi Romani*).

TEM TEMPLI HUIUS PERFECIT A. MDCCCXXI (= a Dio Salvatore della Corte ed alla Beata Vergine Maria. Bartolomeo Candussi compì la facciata di questa chiesa nell'anno 1821). Sopra la cornice, moderna vetrata (1968) raffigurante *il Salvatore*, ispirata all'immagine dipinta sul tabernacolo della chiesa, ed ai lati le due volute quasi soltanto abbozzate.

Sulla d. dell'edificio, non visibile dalla strada, ma da un cortile del convento, si leva la torre campanaria del secondo quarto del sec. XII, la quale consta di quattro zone separate da cornici a modiglioni marmorei: la prima (che comprende quasi la metà dell'altezza totale) costituisce la base, la seconda presenta una serie di finestre cieche, la terza trifore su pilastri sui quattro lati e la quarta trifore aperte su colonnine. Conserva 15 delle 40 formelle di ceramica islamica che lo decoravano, e dei resti di decorazione pittorica nell'intradosso degli archi dell'ultimo piano.

L'interno ha un'originale planimetria che la luminosità dell'ambiente mette in risalto, valorizzandone l'armoniosa ed elegante architettura tardo barocca, rimasta quasi intatta anche nel colore bianco degli intonaci e degli stucchi (risalenti al 1768), non deturpati da « abbellimenti » ottocenteschi in falsi marmi policromi.

Scandita da paraste binate appoggiate a pilastri che, secondo alcuni, forse nascondono le antiche colonne, la navata centrale si allarga al centro occupando anche lo spazio delle due navatelle (quasi dei corridoi), suggerendo così una pianta a croce greca che all'intersezione dei bracci ha una cupoletta ora in parte sostituita, come si è detto, da un lucernario.

L'antico portico è inglobato nello spazio interno formando un basso atrio, mentre il transetto, nascosto dai coretti che coprono le navatelle e dall'arco trionfale, non è più sopraelevato ed ha al centro l'altare posto davanti alla piccola antica abside.

All'ingresso della chiesa cantoria su peducci a forma di mascherone; bussola in noce donata nel 1891 da Giacomo e Giovanni Boncompagni.

Primo altare a d.: statua moderna di *S. Antonio da Padova*. Secondo altare a d.: *Crocifisso* ligneo del sec. XVIII. Nel sottoquadro *S. Luigi Gonzaga*, donato da L. Ugolini nel 1891.



Sacra Famiglia, dipinto di Pietro Labruzzi nella chiesa di S. Maria della Luce (*Istituto di Studi Romani*).

Terzo altare a d., di S. Giuseppe: *Transito di S. Giuseppe*, dipinto da Giovanni Conca (fratello di Sebastiano) nel 1754, su committenza di Pietro Grossi. Il quadro firmato e datato, è racchiuso entro una bella cornice riccamente ornata.

Segue la porta di accesso al cortile della chiesa, per il quale ci si immette su via della Lungaretta.

Quarto altare a d.: *la Vergine, S. Anna e S. Gioacchino*, di Pietro Labruzzi (1753), entro graziosa cornice polilobata. Transetto: sulla parete d. quadro moderno (1980) di Luki Galaction Passerelli (pittrice romena) raffigurante *S. Francesco di Paola*; sulla parete di fondo: *S. Giuseppe Labre al Colosseo*, dipinto di Anonimo del sec. XIX, proveniente dal monastero delle Paolotte di S. Gioacchino in Selci. Altare maggiore: sulla porticina del tabernacolo, il *SS. Salvatore*, dipinto su rame di Sebastiano Conca. L'urna sotto l'altare (sec. XIX) contiene le reliquie dei santi Pigmenio, Polione, Milice.

Nell'abside si conserva, entro una fantasiosa cornice di cherubini, la venerata immagine della *Madonna della Luce*, modesto dipinto tardo cinquecentesco di ambito romano, restaurato da Sebastiano Conca.

Nel catino absidale è raffigurato *l'Eterno Padre benedicente fra Angeli*, mediocre affresco di Sebastiano Conca e aiuti. Nel bordo esterno ricchi festoni di fiori. Nella lunetta sovrastante, entro una raggiera, l'emblema dei Minimi: *Charitas*.

Nella parete di fondo del transetto sin.: *S. Francesco di Paola*, attribuito ad Onofrio Avellino (Napoli, 1674-1741).

Nella testata del transetto, *Madonna della Luce*, dipinto moderno (1980) di Luki Galaction Passerelli.

Quarto altare a sin.: *l'Arcangelo Raffaele appare al giovane Tobia e a S. Luciano*, dipinto della scuola romana del sec. XVIII entro cornice polilobata. Nei pilastri antistanti due monumenti funebri con epigrafe in ricordo di Francesco Gonnelli (+ 1866, a d.), e Angelo Ranucci (+ 1866, a sin.).

Segue la porta di accesso alla sacrestia settecentesca, costituita da due vani collegati fra loro da un arco prospettico, su pilastri in scorcio con cornice sfuggente che corre lungo entrambi gli ambienti; il primo ha una volta a vela con riquadro centrale contenente il motto *Charitas*; il secondo ha una volta a riquadri trapezoidali.

Nel pavimento una scritta ricorda il trasferimento di una epigrafe, risalente al 363 (Consoli Giuliano l'Apostata e



S. Francesco di Paola attraversa lo stretto di Messina, dipinto attribuito ad Onofrio Avellino, nel transetto della chiesa di S. Maria della Luce (Istituto di Studi Romani).

Sallustio), nei Musei Vaticani su ordine di Benedetto XIV; un'altra del 1823 allude ai restauri al pavimento voluti da Leone XII.

Sulla parete di fondo l'altare con *il Crocefisso*, dipinto nel 1969 da Oreste Achilli, circondato da un mediocre affresco di F. Capponi raffigurante *la Madonna, il Battista, l'Eterno Padre, i simboli della Passione e il donatore* (1943).

Terzo altare a sin., di S. Francesco di Paola, eretto dalla famiglia Falconieri: *S. Francesco di Paola, S. Francesco di Sales e Giovanna di Valois*, dipinto del 1752 di Giovanni Conca (che lo ha firmato e datato); nel pilastro antistante: lapide in ricordo della consacrazione della chiesa (9 novembre 1882).

Segue un ovale raffigurante *Teresa Boncompagni nata Pajussi*, le cui virtù sono ricordate nell'epigrafe sottostante.

Secondo altare a sin.: *Madonna Addolorata*, statua lignea di G. Stufflesser (1934) entro nicchia ornata di cherubini e stucchi; nella bacheca: *Cristo morto*, statua del sec. XVIII. Primo altare a sin.: *S. Rita da Cascia*, opera devozionale di A. Ferretti (1944).

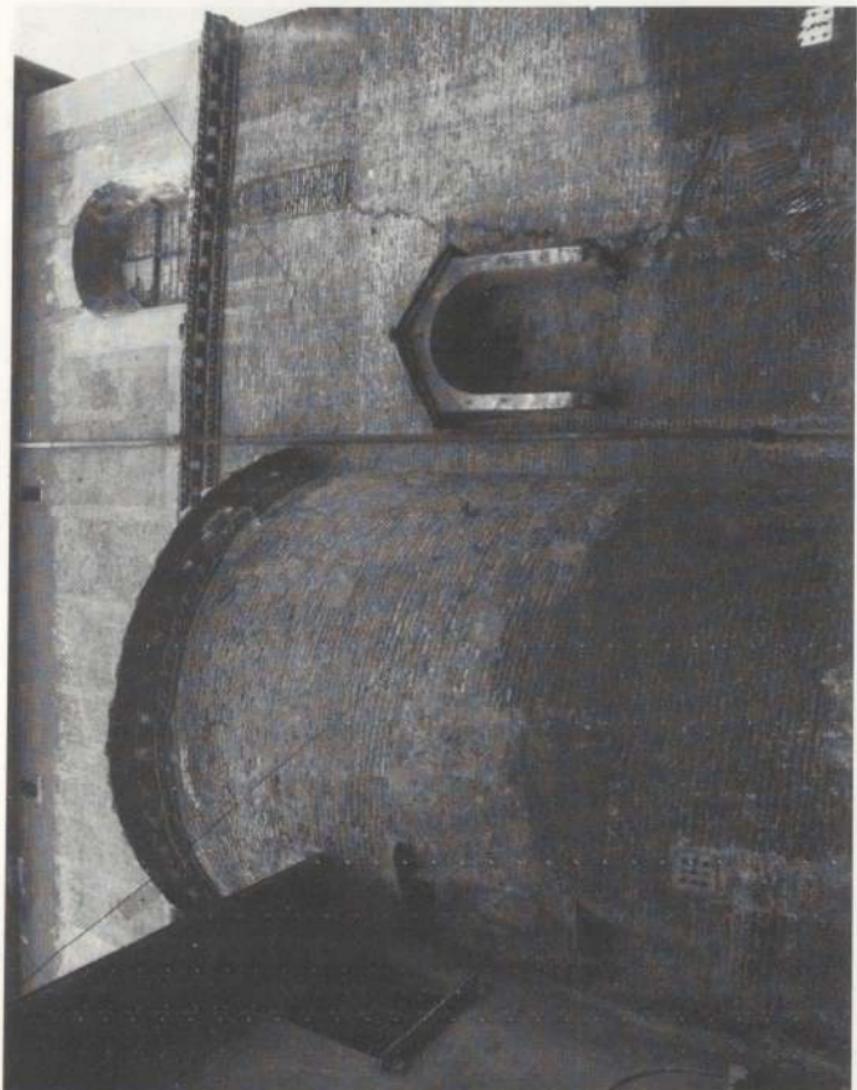
I quadri della *Via Crucis* furono dipinti nel 1933 da Angelo Urbani.

Usciti dalla chiesa, si osservi, sull'edificio al n. 68, la tabella di libera proprietà di Gustavo Ciavattini (che si ripete nel vicolo del Buco 9); su quello di fronte (nn. 4-7) la seguente scritta ne ricorda i restauri e gli ampliamenti: *Restituta, aucta et fere ex integro renovata A.D. MCMV* (= restaurata, ingrandita e quasi del tutto rifatta nell'anno del Signore 1905).

Via della Luce incontra a questo punto: a sin., via dei Salumi, che si percorrerà più avanti (si osservi, per il momento, sopra al n. 13 un ovale raffigurante *la Madonna col Bambino*); a d. *vicolo del Buco*, così denominato per le dimensioni anguste o, secondo il Romano, dall'insegna di un'osteria scomparsa già nel 1860.

Sul vicolo prospettano l'abside semicircolare ed il transetto sopraelevato della chiesa di S. Maria della Luce del secolo XII (sopra ricordati) con cornice a denti di sega. Nella parte bassa dell'abside è inserita la mostra di una porta che conserva l'architrave con la seguente scritta: *Io. Dominicus Maurus Cusentinus huius*

L'abside romanica della chiesa di S. Maria della Luce su vicolo del
Buco (*Istituto di Studi Romani*).



Ecc. Rector / fecit anno 1668. (Giovanni Domenico Mauro cosentino rettore di questa chiesa, fece nell'anno 1668). Più in alto un'edicetta marmorea e la traccia di una finestrella murata.

Nel paramento del transetto con cortina muraria in mattoni, è inserita un'*edicola* nella quale si scorgono a malapena vaghi resti di una *Madonna col Bambino* (secondo il Rufini si tratta della *Madonna della Speranza*, che aveva ai lati *S. Paolo, S. Nicola e due angeli*).

Una scritta sul lato corto del transetto ammonisce: questo muro è sacro alla Madonna della Luce. Rispettatelo.

Dall'altro lato della strada, al n. 24 due targhe con la scritta: *Coll. Angl.m num. 52 e 53* sono le uniche tracce rimaste della proprietà dell'Ospizio degli Inglesi; poco oltre, ai nn. 2c-2D nel paramento del muro medioevale (sec. XII-XIII) è inserita in alto una doppia cornice a denti di sega.

Si torna su via della Luce.

Sulla d. ai nn. 63-61, *casa* a due piani divisi da una cornice marcapiano con decorazione a foglie ed elementi di stemma nel cornicione (il sole e l'aquila).

Il portone al n. 63 ha una testa di leone nella chiave dell'arco; quello al n. 62 il sole e tre monti. Le finestre al primo piano hanno come motivo ornamentale un tendaggio.

L'*edificio* di fronte (nn. 18-21B) ha un bel cornicione costituito da una cornice di ovoli inframezzati ad una testina, sorretto da mensole.

Sulla d. al n. 58 tabella di proprietà con la scritta: *Hic situs est / sub proprietate / S.ti Salvatoris de Curte* (questo luogo è di proprietà di S. Salvatore della Corte); a fianco, nel muro sono inseriti elementi decorativi. Segue (nn. 56-55) una *casa* a due piani, sopraelevata, con protomi leonine nel cornicione a ovoli e dentelli; nelle finestre al primo piano cornici ad ovoli abbellite da tre fiorellini.

Di fronte, a sin. (n. 24) tabella di proprietà con la seguente sigla: C.S.P. N° XII (= Conservatorio di S. Pasquale n. 12); in alto modestissima *edicola mariana*. A sin., altra tabella di proprietà con la seguente scritta:

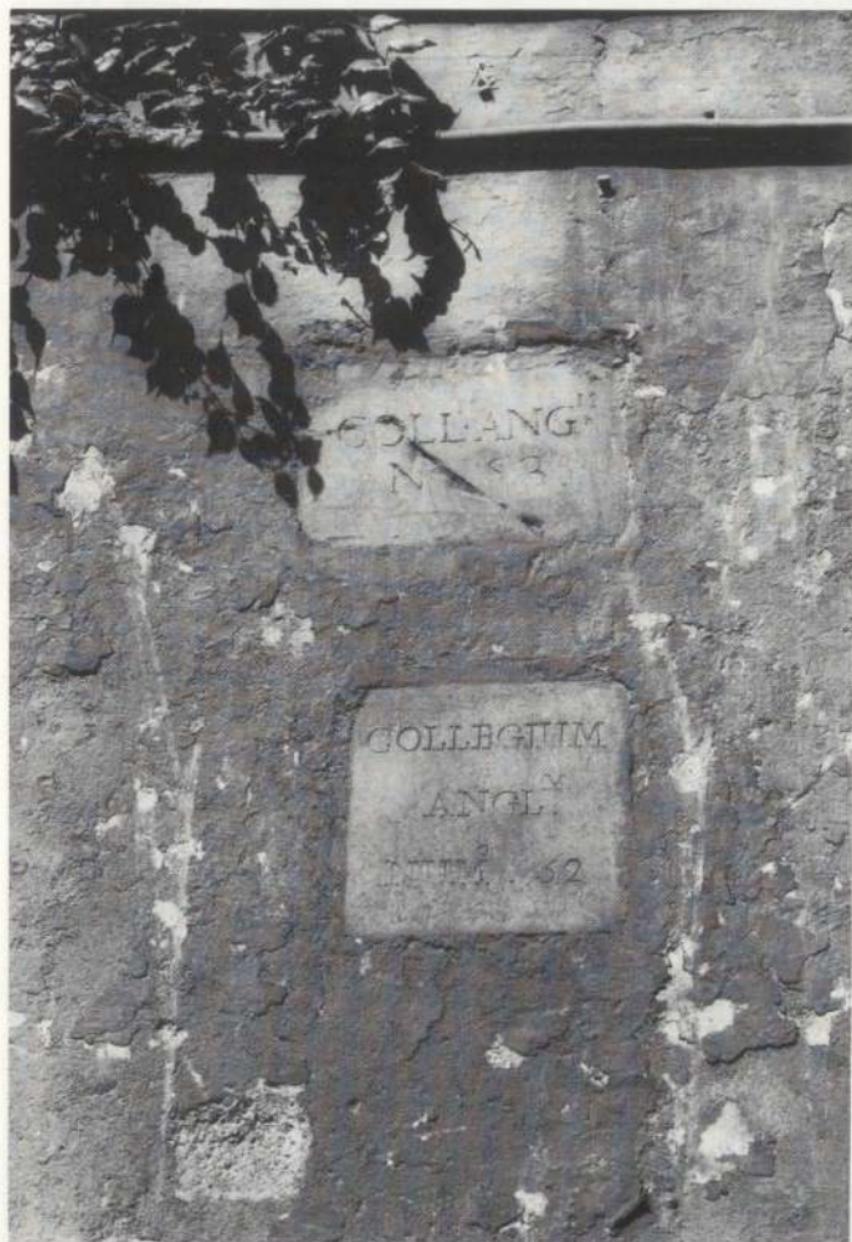


Tabelle di proprietà del Collegio inglese murate in vicolo del Buco:
sono tutto ciò che rimane dello scomparso complesso trasteverino
(foto Biblioteca Hertziana).

Sub proprietate / ven. Archiconf.tis / Ss. Corporis Christi / et B. Mariae Carminis / Transtyberim / Domu Jacobi Cocciae (= di proprietà della venerabile Arciconfraternita del Ss.mo corpo di Cristo e della Beata Maria del Carmine in Trastevere, casa di Giacomo Coccia).

Via della Luce incontra a questo punto: a d. *via Giulio Cesare Santini* (poeta dialettale romanesco) e a sin. *via dei Genovesi*, che ora si percorre.

Subito dopo l'incrocio si osservi, sulla sin. la mostra di una finestra centinata rinascimentale, ora murata, facente parte dell'antico complesso dell'ospedale di S. Giovanni dei Genovesi (v. oltre).

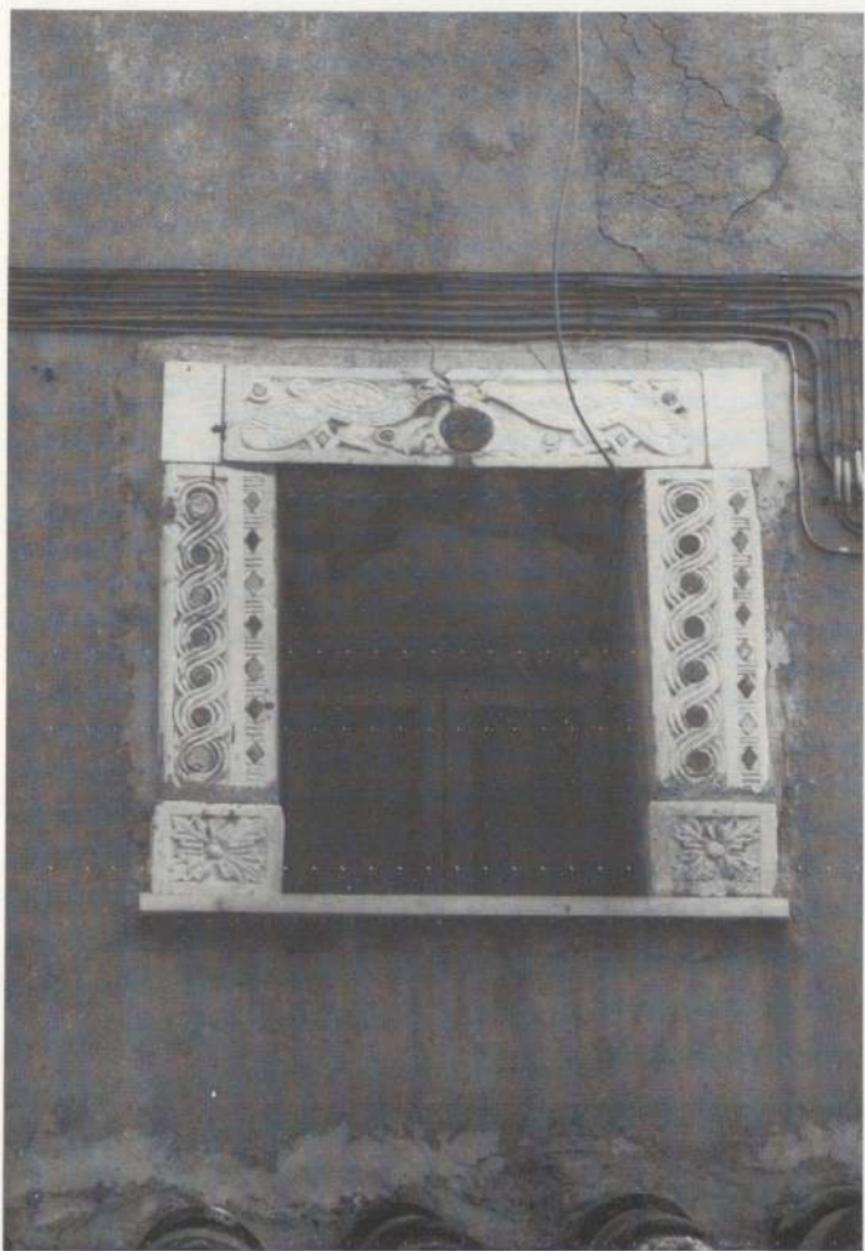
Il *palazzetto* su via dei Genovesi (n. 27) in angolo con via della Luce, decorato con elementi architettonici antichi inseriti nell'edificio moderno (come la colonna del pianterreno, gli stipiti della finestra al primo piano, ecc.), fu ideato dall'avv. Giuseppe Emmi, che vi andò ad abitare il 1-1-1930; il progetto fu firmato dall'arch. Remo Tonelli.

Sulla *casa* di fronte al n. 13A, ove nacque il baritono Antonio Cotogni, la seguente *epigrafe* ne ricorda i meriti: In questa casa nacque / Antonio Cotogni / artista sublime del canto / e incomparabile maestro / che negli eccelsi splendori della fama / serbò le virtù generose / del popolo donde era uscito / MDCCCXXXI-MCMXVIII / I cittadini / gli amici / gli ammiratori / Auspice l'unione costituzionale di Trastevere.

A sin. al n. 30, tabella di proprietà con la sigla C.S.P./ N° IIII (= Conservatorio di S. Pasquale, N° IIII).

Via dei Genovesi s'incontra ora con *via Anicia* formando un ampio slargo dove prospettano la facciata della chiesa e dell'ospedale di S. Giovanni Battista dei Genovesi, il campanile e la parte posteriore dell'abside e della tribuna della chiesa di S. Cecilia. L'ambiente, singolarmente silenzioso e tranquillo, prelude al raccolgimento e alla quiete del chiostro di S. Giovanni dei Genovesi.

Via Anicia, che nella pianta del Nolli (1118) è indicata come strada Gregoriana, conserva nel nome il ricordo dell'antica e nobile famiglia romana della quale avrebbe fatto parte S. Benedetto; secondo l'Adinolfi abita-



Particolare della finestra del palazzetto Emmi in via dei Genovesi
(foto Biblioteca Hertziana).

vano invece in questa via i Frangipani (che vantavano una discendenza dagli Anici); molti di loro furono sepolti a S. Cecilia e ce ne resta il ricordo in alcune lapidi dei secc. XIV-XV riportate dal Forcella. Dai Frangipani prese il nome tutta la contrada (Nolli, 1117). Oggi la memoria di questa importante casata si è completamente perduta e non sappiamo con precisione dove fosse ubicata la torre trasteverina degli eredi di Pietro Frangipane ricordata in un documento del 2 gennaio 1340 (Gnoli).

Via Anicia fu ampliata nel 1876.

44 Si visita ora la Chiesa e l'ospedale di S. Giovanni Battista dei Genovesi.

L'ospedale fu fondato da Meliaduce Cicala (1430 c.-1481), nobile genovese, che, dopo aver ricoperto cariche pubbliche nella sua città, si trasferì definitivamente a Roma nel 1467 per occuparsi inizialmente di attività commerciali (fra le quali il trasporto dell'allume da Tolfa a Civitavecchia), e poi (1469-70) di attività bancarie (fu dapprima Tesoriere del fisco e successivamente Depositario generale della Camera Apostolica), che gli consentirono di incrementare le sue già notevoli ricchezze. Alla sua morte (5-8-1481) lasciò erede dei beni (comprendenti, fra l'altro, case a Roma, i castelli di Catino e Poggio Catino in Sabina e la tenuta del Sasso sulla via Aurelia) la Camera Apostolica con l'obbligo di costruire, nei pressi del porto di Ripa Grande, un ospedale per i marinai malati o bisognosi di assistenza.

Il testamento del Cicala fu reso esecutivo da Sisto IV con la bolla *Inter alia* del 21 gennaio 1482, e per la nuova istituzione fu scelto il sito attuale; ad essa vennero inoltre incorporate le scarse rendite del preesistente ospizio dei Ss. Quaranta (mentre le fu tolta dall'eredità la casa del testatore), la cui attività fu assorbita dal nuovo istituto.

I lavori dell'ospedale, inizialmente dedicato a S. Sisto, poi a Meliaduce Cicala ed infine a S. Giovanni Battista dei Genovesi, iniziarono nel 1482-83 e furono affidati alla sovrintendenza di Giorgio della Rovere



L'interno della chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi (*foto Biblioteca Herziana*).

(vescovo di Orvieto), Bartolomeo Maraschi (vescovo di Città di Castello), e Stefano Novelli (canonico della basilica di S. Pietro); qualche tempo dopo fu pure intrapresa la costruzione della chiesa, citata per la prima volta nel catalogo degli edifici religiosi di Roma del 1492.

L'amministrazione dei beni del fondatore, affidata ai Chierici di Camera che ebbero più cura dei propri interessi che di quelli dell'istituto, si rivelò dannosa per l'ospedale, che esaurì nel giro di pochi anni le sue risorse economiche. Per porre riparo a questo grave inconveniente Innocenzo VIII (1484-1490) decise di scegliere gli amministratori dell'istituto fra coloro che avevano avuto rapporti di amicizia o di lavoro col fondatore, o comunque fra persone che, per la loro nazionalità, non avrebbero lasciato esaurire l'importante iniziativa. Primo rettore fu così, fino al gennaio 1489, il genovese Nicola Calvo (esecutore testamentario del Cicala), seguito nella carica (1490-91) da Gasparo Biondo (il figlio dell'umanista Flavio).

Con bolla del 2 gennaio 1489 Innocenzo VIII restrinse inoltre ai soli marinai genovesi l'assistenza dell'ospedale (anche se il criterio della nazionalità non fu mai eccessivamente rigoroso).

Il procedimento di ammissione al nosocomio, che noi conosciamo solo per il periodo successivo all'istituzione della confraternita (v. oltre), era piuttosto semplice. I marinai si presentavano ai governatori, i quali, dopo averli esaminati, davano loro un cedolino da consegnare all'ospitalario che doveva accoglierli. Questo cedolino veniva consegnato al rettore che annotava scrupolosamente tutto ciò che il malato possedeva al momento del ricovero e che veniva restituito quando era dimesso. In caso di decesso senza testamento i pochi beni del defunto venivano incamerati dall'istituto. Al paziente l'ospedale forniva il letto, la divisa di grezzo panno blu, il vitto, la biancheria, le cure, le medicine (preparate nella spezieria interna) e ordinate dal medico, che aveva l'obbligo di visitare gli infermi due volte al giorno e di riferire sulle loro condizioni ai visitatori dell'ospedale.



Il monumento di Meliaduce Cicala, fondatore dell'Ospedale di S. Giovanni Battista dei Genovesi. Scuola di Andrea Bregno (*Archivio fotografico Comunale*).

Prestarono la loro opera a S. Giovanni dei Genovesi, fra gli altri: Bartolomeo Emanuelli, archiatra di Innocenzo VIII, considerato un riformatore della medicina, e dal 1668 al 1675 Cesare Macchiati da Fermo, che insegnò medicina alla Sapienza e fu medico particolare di Cristina di Svezia.

La vita economica dell'istituto, fin dall'epoca della sua fondazione, fu sempre molto travagliata: i suoi beni (come ad esempio i due feudi in Sabina acquistati da Paolo Orsini il 15 settembre 1483) furono in parte alienati per la prosecuzione della costruzione, e in parte usurpati dopo il Sacco di Roma; per disposizione di Clemente VII del 21 agosto 1534 infine la tenuta del Sasso fu tolta all'ospedale dei genovesi ed assegnata a S. Spirito dietro compenso di una rendita di 600 scudi che cessò sotto Paolo III.

Come conseguenza di così cattiva gestione la fondazione, ridotta oramai ad una rendita di soli 100 ducati, nel 1550 fu costretta temporaneamente a chiudere.

Fu così che Giulio III con la bolla *Romanus Pontifex* del 23 giugno 1553 istituì, dietro suggerimento di Giovan Battista Cicala (nipote di Meliaduce), che ne divenne il primo cardinale protettore, la Confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi, con il compito di amministrare le rendite dell'istituto: ad essa fu infatti trasferita « l'autorità ed il governo di quel luogo, con tutti i suoi redditi, da ritenersi in perpetuo ».

Alla Confraternita, che aveva tra i suoi scopi anche quello della beneficenza e del culto, il Senato della Repubblica di Genova concesse, il 1º marzo 1559, il diritto di consolato, che le consentiva di esigere 60 baiocchi dai capitani di barca battenti bandiera genovese che approdavano a Ripa. Da quello stesso anno i governatori rappresentavano ufficialmente a Roma la madre patria che, a partire dal 13 luglio 1576 concedeva alla compagnia anche il diritto di esigere 25 scudi dalla posta della città. Tutti questi diritti si estinsero nel 1796 con la caduta della Repubblica, e da allora cessò definitivamente anche ogni residua forma di esistenza del nosocomio, con la scissione del contratto



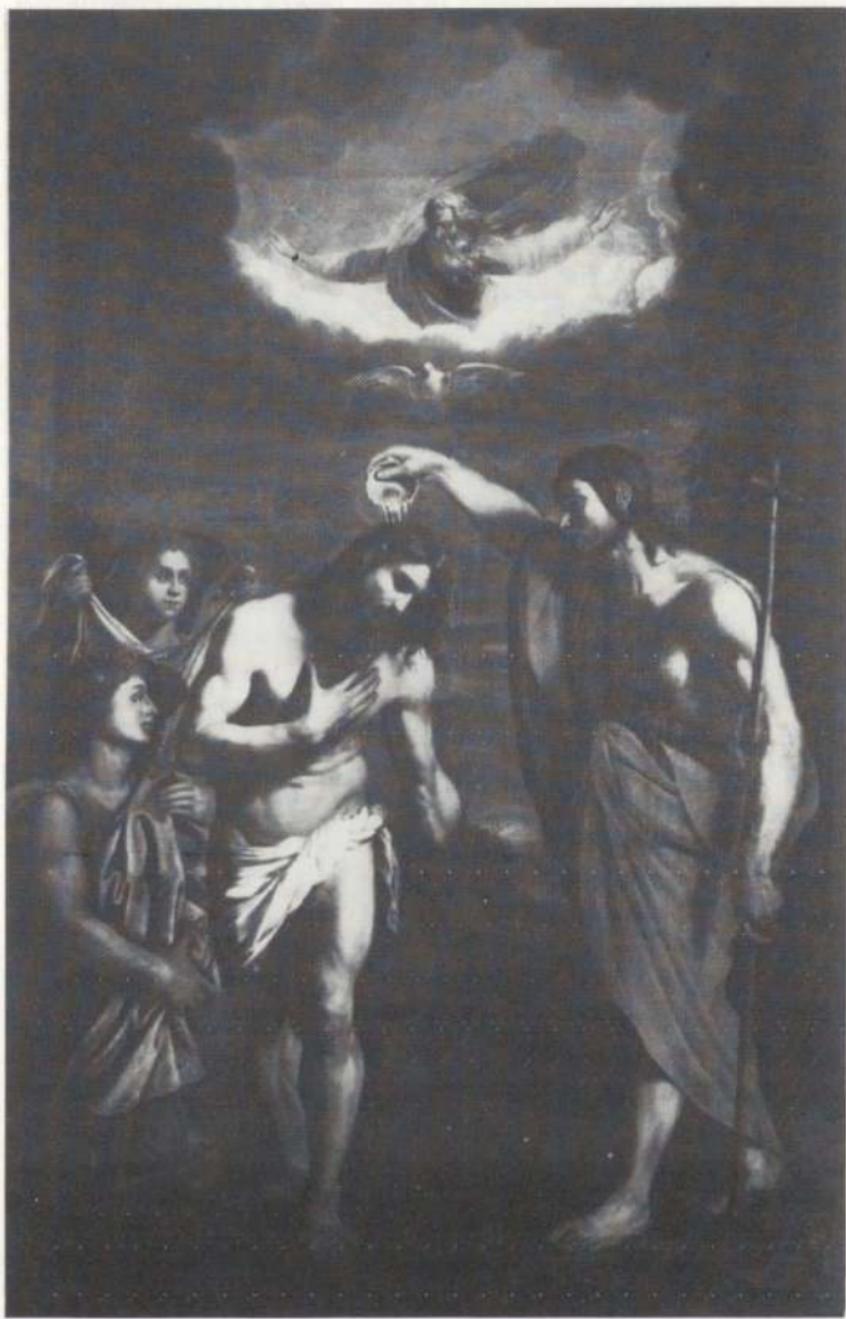
Lo stendardo della Confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi
(foto Biblioteca Herziana).

di affitto di 12 posti letto stipulato con l'Ospedale dei Fatebenefratelli il 18 luglio 1704, quando, cioè, il mantenimento dell'istituto in gestione diretta era divenuto troppo oneroso.

L'attività della Confraternita proseguì fiorente nel corso dei secoli. Ad essa Gregorio XIII con breve del 13 aprile 1576 concesse il diritto di liberare, nel giorno della festa di S. Giovanni Battista (il 24 giugno) un condannato a morte genovese. Il privilegio fu confermato da Gregorio XV il 21 giugno 1621, ed esteso in favore di condannati di qualsiasi nazione.

Il 10 luglio 1576, per consentire alla compagnia di aumentare gli introiti, il card. vicario Giacomo Savelli le concesse il diritto di questua in Roma e nel suo distretto. Sempre nel 1576 fu istituita nella chiesa la prima cappellania (di cui fu titolare Giovanni dell'Elba, maestro della Posta di Genova), e fu redatto lo statuto della Confraternita nel quale venivano indicate le ragioni dell'istituzione (specie l'attività ospedaliera e, a partire dal 1580, il sussidio dotale che sarà introdotto da Giacomo Riccobono); le modalità per divenire confratelli (l'essere genovesi o « del dominio di terraferma e delle isole », e possibilmente avere la residenza a Roma); gli obblighi da essa derivanti; le cariche e gli organi della Confraternita.

La più alta autorità in seno alla compagnia era quella del cardinale protettore (figura abolita da Paolo VI), al quale erano immediatamente sottoposti i due governatori: quello ecclesiastico e quello secolare, che detenevano in un certo senso il « potere esecutivo » ed esercitavano, fra l'altro, il già ricordato diritto di consolato. C'era inoltre il camerlengo, con competenze prevalentemente amministrative (ampliate nella riforma dello statuto del 1727); un segretario (generalmente un notaio); due consiglieri aventi funzioni consultive e di assistenza per i governatori; un priore ed un vicario per gli affari di culto; quattro massari che avevano cura degli arredi sacri e dei sacchi bianchi (cioè la divisa della Confraternita); quattro coristi con l'obbligo di sorvegliare il regolare svolgimento delle funzioni e la condotta dei confratelli; sette visitatori



Il Battesimo di Cristo, dipinto attribuito a Nicola Regnier sull'altare maggiore della chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi (Archivio fotografico Comunale).

degli infermi per l'ospedale ed un cappellano per l'assistenza spirituale; due maestri dei novizi per indirizzare ed istruire i nuovi membri della compagnia. Tutte queste persone prestavano la loro opera senza compenso, a differenza dei salariati: l'ospitaliero, lo speziale, il cappellano, il procuratore (che rappresentava la Confraternita e l'ospedale in giudizio), il mandatario (che convocava per ordine dell'ospitaliero o di altri ministri le congregazioni), i quali percepivano una retribuzione per le loro attività.

Gli organi fondamentali della Confraternita erano: la congregazione generale (convocata una volta al mese, a carattere assembleare, i cui decreti erano vincolanti), e la congregazione segreta (pure convocata una volta al mese), per deliberare su questioni di ordinaria amministrazione.

A seguito della legge del 20-7-1890, che sopprimeva tutte le confraternite, questa dei Genovesi con R.D. 11-12-1890 venne trasformata in Opera pia e lo statuto, già modificato nel 1727, fu nuovamente riformato nella congregazione generale del 21 marzo 1909 ed approvato con R.D. del 21 ottobre dello stesso anno, ed è tuttora in vigore.

Fra le iniziative di carattere propriamente sociale della Confraternita, meritano speciale menzione i lasciti per le doti di maritaggio in favore di giovanette genovesi (almeno di origine), rispondenti a particolari requisiti di bisogno e di moralità: si ricordano (oltre a quello del Riccobono, già citato), i lasciti di Giovan Battista Chiesa (1591); del marchese Vincenzo Giustiniani (1631); della marchesa Girolama Pallavicini Montoro (1642); del marchese Prospero Costaguti, poi devoluti, a norma del D.L.L. del 13-6-1915, n. 873 al Comitato Provinciale Orfani di guerra.

Questo complesso ed articolato organismo comportava, oltre ai vantaggi ai quali si è fatto cenno (ed ai quali si può aggiungere l'indulgenza plenaria concessa ai confratelli con breve del 25 settembre 1727, il giorno del loro ingresso nel sodalizio ed in *articulo mortis*, se avessero visitato la chiesa nei giorni della festa del Battista e di S. Giorgio), anche oneri finanziari per gli



Gloria di S. Caterina, dipinto di Odoardo Vicinelli nella volta della cappella omonima nella chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi
(foto Biblioteca Herziana).

iscritti che, all'occasione, contribuivano alle spese per i necessari lavori di restauro ed abbellimento del complesso.

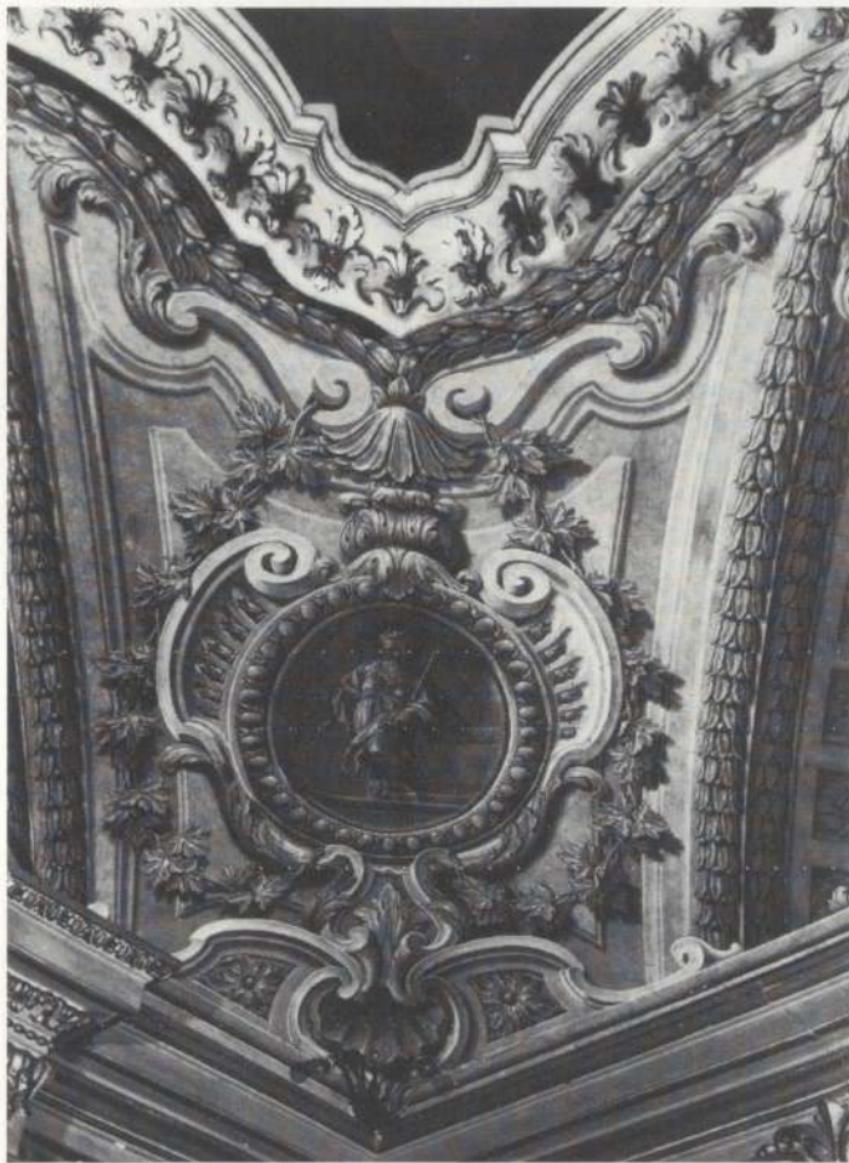
Nella seconda metà del '500 essi fecero infatti costruire l'oratorio (v. oltre), mentre la chiesa, che dopo la chiusura dell'ospedale rischiò di essere abbandonata dalla Confraternita, nel sec. XVIII fu interamente restaurata ed ampliata una prima volta dal marchese Giovan Battista Piccaluga (appaltatore della gabella del sale), che rivestiva la carica di governatore, sotto la direzione del card. Giovan Battista Spinola. In quell'occasione fu ingrandito il presbiterio con l'aggiunta dell'abside, fu ornata la volta, eretta la nuova facciata ed il campanile e costruita interamente la cappella di S. Caterina.

La chiesa fu poi quasi completamente riedificata una seconda volta nel secolo scorso, fra il 1843 ed il 1876, sotto la direzione dell'architetto Francesco Cellini, e nuovamente restaurata ed abbellita ai nostri giorni.

La Confraternita oggi provvede prevalentemente al culto e si occupa di attività culturali, che si svolgono nella sede dell'antico ospedale i cui ambienti, in larga misura ristrutturati, sono stati in parte affittati a privati.

La facciata della chiesa, preceduta da un cancelletto in ferro battuto opera dell'artigiano Virgilio Tomaselli (1968), è divisa in due piani scanditi da paraste doriche; sopra la porta un'iscrizione ricorda che l'edificio, dedicato a S. Giovanni Battista, e costruito verso la fine del sec. XV da Meliaduce Cicala, fu restaurato nel 1864. La scritta è sovrastata da una lunetta che include lo stemma di Genova. Coronamento a timpano e campaniletto a vela.

Adiacente alla facciata, sulla sin. il fianco della cappella di S. Caterina, scandito da paraste, includenti tre finestre con cornici settecentesche, e, poco più arretrata, l'ala dell'antico ospedale, che si stende su via Anicia, divisa in due piani da una cornice e restaurata a graffito intorno al 1920 circa; in essa al n. 12 si apre il portale di accesso (fine sec. XV) al chiostro, sormontato da una finestra crociata in stile rinascimentale,



La Giustizia, di Odoardo Vincenelli. Particolare della volta della cappella di S. Caterina nella chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi (foto Biblioteca Herziana).

nella quale la scritta ricorda l'*Hospitium Genuensium*. Sulla sin. è murato lo stemma tardo quattrocentesco di Meliaduce Cicala, proveniente forse dalla primitiva facciata della chiesa.

L'interno, ampiamente restaurato, come si è detto, nel secolo scorso, è ad una navata con volta a botte, abside e tre altari.

Il pavimento fu rifatto nel 1895 a spese di alcuni benefattori; le pareti sono scandite da pilastri corinzi con due coretti a d. e a sin., mentre gli attuali dipinti del soffitto (diviso a riquadri geometrici includenti, tranne quello centrale, vuoto, motivi vegetali e figurette di *angeli*, oltre agli stemmi di Genova e del Cicala alle due estremità della volta), sostituiscono gli affreschi di Michelangelo Cerruti perduti durante i lavori del secolo scorso.

Sopra la porta d'ingresso la cantoria ricostruita nel 1919 a spese del conte Ernesto Lombardo e l'organo donato nello stesso anno dal Padre Antonio Piccardo da Voltri, entrambi ricordati in una lapide in sacrestia.

Nella nicchia subito a d., che è chiusa da una balaustra in marmo, gruppo raffigurante *l'Apparizione della Madonna della Guardia sul Monte Figogna*, scolpito da F. Fantini nel 1914. L'opera è la copia dell'originale in marmo che si conserva nei Giardini Vaticani. Le corone sono state donate nel 1956. Sopra la nicchia la scritta ricorda Luigi Botto, probabilmente il donatore.

L'altare a d. dedicato a S. Giorgio, eseguito verso il 1876 dal marmoraro romano Giulio Mazzino, su disegno di Luca Carimini, è costituito da due colonne di porfido rosso (provenienti, forse, dalla basilica di S. Paolo dopo l'incendio del 1823) sovrastate da un timpano.

La pala raffigurante *S. Giorgio e il drago* è opera del 1696 del pittore reatino Filippo Zucchetti (+ 1722).

Nel sottoquadro: *Dormitio Virginis* (sec. XVIII-XIX), dono dei fedeli di Montallegro.

Segue la nicchia con la scultura di *S. Giovanni Battista*, opera del 1918 di Antonio Canepa, donata alla chiesa dall'avv. Enrico Lorenzo Peirano, ed ancora più avanti il monumento funebre di Meliaduce Cicala, il fondatore dell'ospedale (+ 1481). L'opera attribuibile alla bottega di Andrea Bregno, è certo la più importante della chiesa; originariamente collocata in fondo alla parete sin., fu sistemata nella sede attuale nel secolo scorso ed in quell'occasione furono probabilmente rimontati al contrario il

una scena sacra, ora, con riferimenti più diretti alla storia del popolo ebraico, sono però presenti, come pure le tematiche di natura ermetica che riguardano



Il Battesimo di Cristo, dipinto attribuito a G. Calandrucci nella sacrestia della chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi (foto Biblioteca Hertziana).

Battista e S. Caterina d'Alessandria che stanno sopra alla figura del defunto, i quali si volgono all'esterno invece che verso la Madonna.

Nel catino absidale (ripartito in cinque spicchi) furono dipinti nel 1899 da Mario Spinetti: (da sin.) *S. Zaccaria, S. Giovanni Evangelista, S. Elisabetta* (entro medaglioni), intercalati alla *Fede* ed alla *Carità*. In basso coppie di *angeli* sorreggono cartigli con i nomi dei santi.

L'altare maggiore, già consacrato nel 1725 dall'arcivescovo di Patrasso Sinibaldo Doria, come ricorda un'epigrafe collocata nel chiostro sopra la porta della sacrestia, disegnato dal Carimini ed eseguito dal marmoraro Giulio Mazzino nel 1876, è costituito da due colonne in porfido (provenienti, come le precedenti, da S. Paolo) sormontate da un timpano.

La pala, raffigurante il *Battesimo di Cristo*, è stata recentemente attribuita al pittore caravaggesco Nicola Regnier, che la dipinse prima del 1627 (Strinati).

Ai lati dell'altare il 24-6-1969 furono posti gli stemmi delle quattro province liguri, opera dell'artigiano Silvio Cigerza; gli angeli reggicandelabro sono della metà del sec. XVIII.

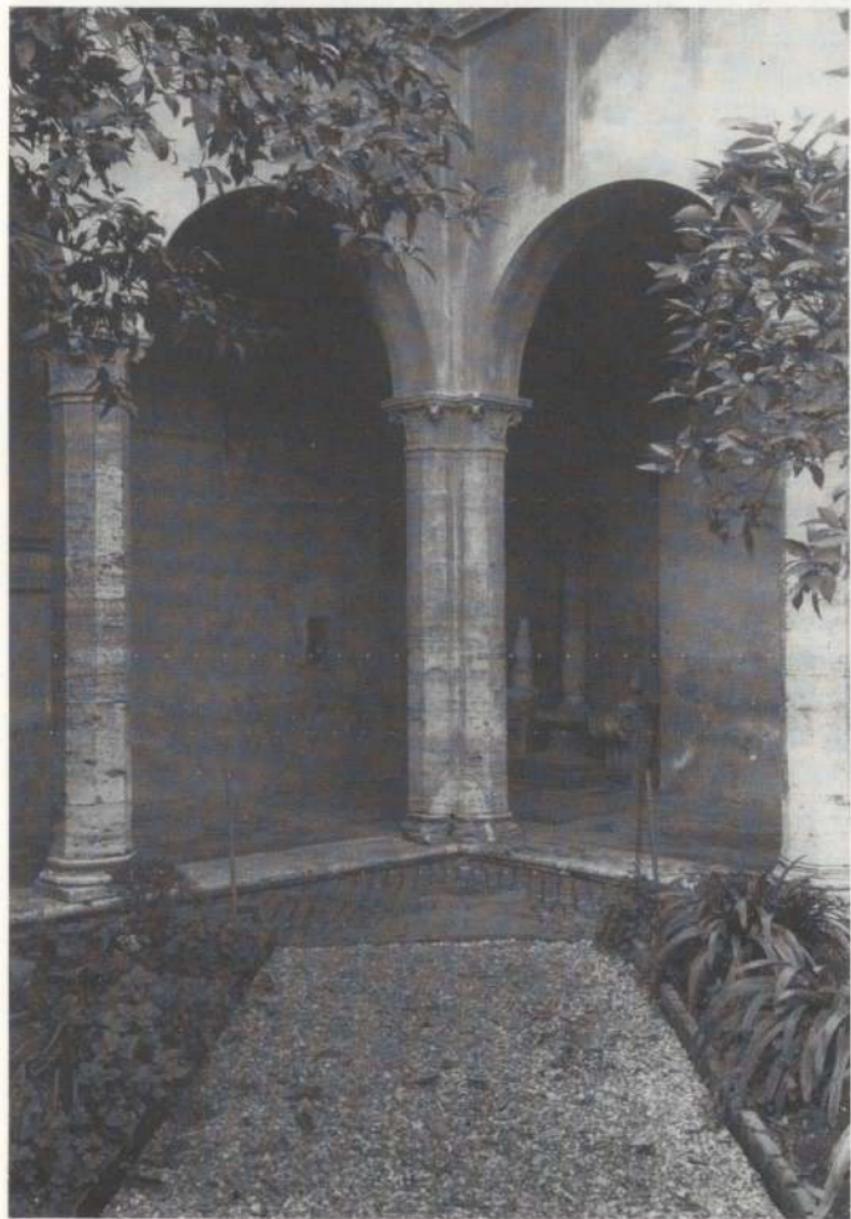
Sulla d. dell'abside edicola marmorea (donata alla chiesa nel 1914 dal marchese Giuseppe Invrea) proveniente da un palazzo veneziano ove conteneva una statua della Madonna del Rosario, poi sostituita da una terracotta raffigurante il *Bambin Gesù* di Praga. Nel basamento dedica di suor Maria E.B. Labia del 19-8-1731.

Sulla sin. dell'abside il tabernacolo per l'olio santo con lo stemma e le iniziali di Meliaduce Cicala è opera di bottega fiorentina attiva verso la fine del '400.

Sull'altare a sin.: *Apparizione della Madonna di Savona*, opera di Giovanni Odazzi (1663-1731). Il dipinto, che fu collocato in chiesa in seguito ai lavori del marchese Piccaluga, fu restaurato nella seconda metà dell'800, unitamente a quello sull'altare maggiore, dal pittore genovese Tommaso Oreggia; nel 1957 la figura della Vergine fu incoronata dal card. Pizzardo. Sottoquadro con la copia (del 1925) del *Sacro Cuore di Gesù* del Batoni.

Segue la cappella di S. Caterina Fieschi Adorno, preceduta da una cancellata donata da Benedetto XV (governatore ecclesiastico della Confraternita dal 1893 al 1903).

La cappella fu eretta negli anni 1728-1740 a spese e su disegno del marchese Giovan Battista Piccaluga, la cui famiglia ne mantenne fino al 23-8-1789 il patronato, che



Particolare del chiostro annesso alla chiesa di S. Giovanni Battista
dei Genovesi (*Biblioteca Hertziana*).

passò in seguito ai Piuma, i quali vi rinunciarono nel 1827, non potendo sostenere l'onore dei lavori di restauro che si rendevano necessari.

Il piccolo armonioso ambiente, nel quale si aprono due finestre e quattro porte (da una delle quali si passa nell'oratorio, v. oltre), è decorato lungo le pareti da un motivo di panneggi, oggi rovinato dall'umidità. Il ciborio, del sec. XVII potrebbe provenire dall'altare maggiore. Sull'altare: *Transito di S. Caterina*; nella volta: *Gloria di S. Caterina* e ai lati due riquadri a monocromo grigio con episodi della vita della Santa e quattro ovali a monocromo verde con le *Virtù Cardinali*. Tutti i dipinti sono opera di Odoardo Vincenzi (1681-1755).

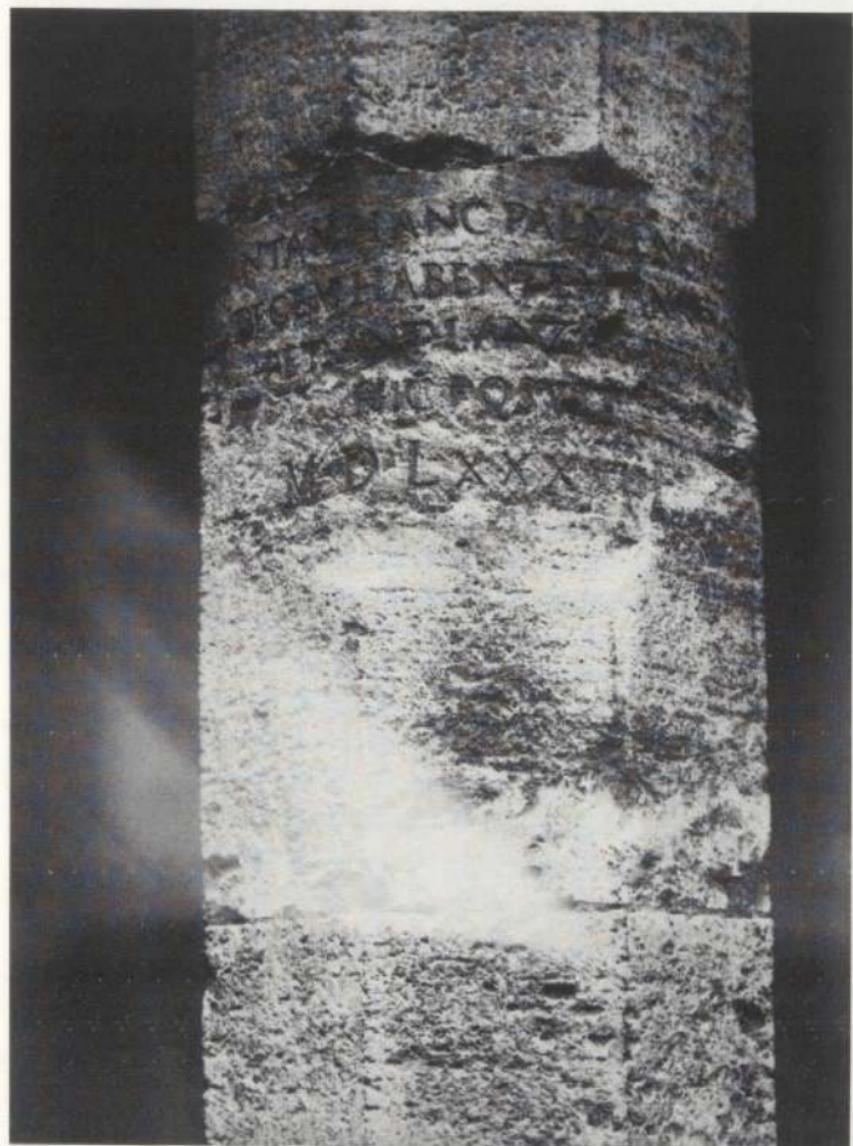
Tre epigrafi sulla parete d'ingresso ricordano: la prima (1738) la celebrazione di una messa perpetua in suffragio del marchese Piccaluga; la seconda (1766) il duca Enrico Giuseppe Grillo dell'Anguillara, tumulato nel sotterraneo della chiesa; la terza (1803) il benefattore Angelo Antonio Bottelli.

All'esterno della cappella, sulla sin., due frammenti della balaustra dell'altare maggiore, risalente al sec. XVIII, e smontati nel secolo scorso.

Si torna nell'abside ove, per le due porte ai lati dell'altare maggiore si può passare nella sacrestia; ivi si conservano numerosi ritratti dei sec. XVIII-XIX di governatori e cardinali protettori della Confraternita; un Crocifisso del XVIII sec.; un dipinto col Battesimo di Cristo, attribuito al Calandrucci, restaurato nel 1899 dal pittore ligure Giuseppe Canevelli entro cornice donata da Benedetto XV, e la già ricordata epigrafe di Ernesto Lombardo.

Si passa quindi da una porta laterale (all'esterno della quale si trova la lapide sopra menzionata relativa alla consacrazione dell'altare maggiore), nello splendido chiostro che la tradizione, per altro non suffragata da precise prove documentarie, attribuisce a Baccio Pontelli (seconda metà del sec. XV). È a doppio ordine di colonne ottagone in travertino: ad archi nel primo ordine, architravate nel secondo.

Sulla quinta colonna a d. dell'ingresso è graffita un'epigrafe che ricorda una palma piantata nel chiostro nel 1588 dal savonese P.A. Lanza; una seconda scritta su un'altra colonna (nell'angolo del chiostro verso l'ingresso della strada) ricorda la demolizione, avvenuta nel 1785, del controccinto che, come in quello di S. Giovanni Decollato, fungeva da camposanto.



Iscrizione su un pilastro del chiostro di S. Giovanni Battista dei Genovesi, nella quale si ricorda che una palma venne qui piantata nel 1588 dal savonese P.A. Lanza (foto Biblioteca Hertziana).

Il cortile è stato trasformato in un bellissimo silenzioso giardino, con alberi di melangoli, siepi di mirto, piante di acanto, al centro del quale c'è un pozzo in pietra, della fine del sec. XV, fiancheggiato da due colonne ioniche sostenenti una trabeazione alla quale è attaccata la carrucola.

Nel chiostro sono disseminati alcuni elementi architettonici provenienti dalla chiesa antica: quattro capitelli della prima metà del sec. XVII (murati in una delle pareti); due fiamme in travertino del sec. XVII e due mensoloni del sec. XVIII che stavano probabilmente sulla facciata primitiva; una colonnina tortile medioevale, un frammento di balaustra, un grosso stemma della famiglia Piccaluga, ecc. Si passa quindi nell'*oratorio*, ubicato come si è detto dietro alla cappella di S. Caterina. Un'iscrizione sopra la porta d'ingresso ricorda i lavori di restauro del 1975, che hanno consentito di restituire all'ambiente, almeno in parte, il suo aspetto originario, e hanno messo in luce gli affreschi lungo le pareti, che furono probabilmente ricoperti fin dal '700. A quell'epoca sembrerebbero essere state aperte le quattro finestre che illuminano il vano.

L'*oratorio*, nel quale si riunivano i Confratelli laici, sembra risalire nel suo primitivo impianto alla fine del sec. XVI. È diviso in due parti da un arco a tutto sesto (con data del 1603) impostato su due pilastrini con decorazione in stucco e tracce di dipinti nel sottarco (rimangono *due angeli*, *due cherubini*, e la *colomba dello Spirito Santo*). Sulle due parti dell'architrave si conservano i nomi e gli stemmi (con ogni probabilità) dei committenti. A sin.: Giovanni Capponi f. / A.D. 1603 fieri; a d.: Tomaso Serrati Savonese f.; sul pilastro di sin. *Sancte Dominice ora*; su quello di d.: *Sancte Francisce ora*. Nella parte anteriore dell'arco sono affrescati: *il Battesimo di Gesù* (con in basso il committente), e *S. Giorgio*. Questa parte della decorazione potrebbe essere opera di Giovanni Sanna, ricordato nei documenti della Confraternita.

Bel soffitto seicentesco a piccoli cassettoncini, alcuni dei quali ornati di stemmi, altri di minimi disegni che si ripetono sulle travature; in precedenza era ricoperto da un controsoffitto in tela dipinta, opportunamente rimosso.

Lungo le pareti sono raffigurate *storie della vita della Vergine* e, dietro l'arco, *del Battista*.

Le prime sono inquadrate da una cornice a ovuli e dentelli con festoni di frutta, drappeggi rossi e azzurri e teste di angeli fiancheggiate da stemmi oramai quasi tutti scomparsi.



Veduta dell'oratorio di S. Giovanni Battista dei Genovesi. Sull'arco, a sin. il Battesimo di Gesù (ed in basso il committente), a d. S. Giorgio
(foto Biblioteca Hertziana).

In alto i cartigli con le iscrizioni (pure quasi svaniti) illustravano il senso delle scene.

Nella parete di fondo: *Ultima Cena*, di iconografia leonardesca, ma di esecuzione modesta. Parete d. (dal fondo): scena frammentaria (*Annunciazione?*); *Presentazione al Tempio*; *Natività di Maria*; scena frammentaria (*Incoronazione?*); parete sin. (dall'arco): scena frammentaria (*Natività di Gesù?*); *Morte della Vergine*; scena frammentaria (*Assunzione?*). Sempre su questa parete si trova un quadro (proveniente, probabilmente, da uno degli altari laterali della chiesa), con *S. Giovanni Battista*, di scuola romano-emiliana della fine del XVI-inizio XVII sec., ed un grazioso lavabo settecentesco.

Le lunette con le storie del Battista nel vano dietro l'arco (l'ultima è frammentaria) raffigurano: 1) *la Nascita*; 2) *la Predica alle turbe*; 3) *l'Imposizione del nome*; 4) *il Battista in prigione*; 5) *la Decollazione*.

Gli affreschi sulle pareti dell'oratorio costituiscono un singolare problema attributivo: opera, probabilmente, di più mani, una più rozza e popolare, l'altra in grado di riprendere più nobili suggerimenti, sono databili agli inizi del '600, ma riprendono (specie le storie della Vergine) sia nell'impianto decorativo che nel taglio manieristico di alcune scene, spunti del secolo precedente interpretati in modo gradevole e vivace.

Il ciclo nelle lunette, con le storie del Battista, è pure opera di un pittore che si muove in ambito provinciale, ma non ignora certi risultati della cultura figurativa contemporanea ai quali, almeno nelle scene della *Predica* e della *Decollazione* si ispira con risultati di un certo decoro.

Due degli artisti operosi nell'oratorio possono essere identificati in Guido Signorini (pittore bolognese), e Gerolamo Mariotti (figura ignorata nei repertori), entrambi ricordati nei documenti della Confraternita.

Completa gli arredi dell'oratorio un *Crocifisso* ligneo del sec. XVIII.

Si passa nella sala della confraternita nella quale si trovano alcuni bei dipinti: una *Sacra Famiglia con donatore*, di scuola romana della prima metà del sec. XVII, proveniente probabilmente da uno degli altari della chiesa; *S. Caterina d'Alessandria*, *S. Giovanni Battista* e *il Riposo nella fuga in Egitto*, tutti del sec. XVII; si ricordano inoltre due bei battenti di porte che mettevano in comunicazione l'abside con la sacrestia: uno reca lo stemma di un prelato (car-

L'Annunciazione, nell'oratorio di S. Giovanni Battista dei Genovesi
(foto Biblioteca Hertziana).



dinale?) della famiglia Spinola; l'altro quello di un gentiluomo della famiglia Giustiniani (di Genova e Roma). Di qui si passa in un cortile che confina con il *vicolo dei Tabacchi* ove rimane una bella finestra crociata rinascimentale.

Si torna quindi nel chiostro. Sul pianerottolo della scala che porta al loggiato, affresco raffigurante *l'Apparizione della Madonna di Savona*. Il dipinto datato 18-3-1806 riprende il soggetto del quadro dell'Odazzi; è stato restaurato nel 1961 da Luigi Colabucci per interessamento di Mons. Carlo Grosso, Governatore della confraternita, come ricorda un'iscrizione sulla d.

Al primo piano del chiostro, in una stanza si conserva l'archivio della Confraternita, recentemente riordinato da M. Mombelli Castracane.

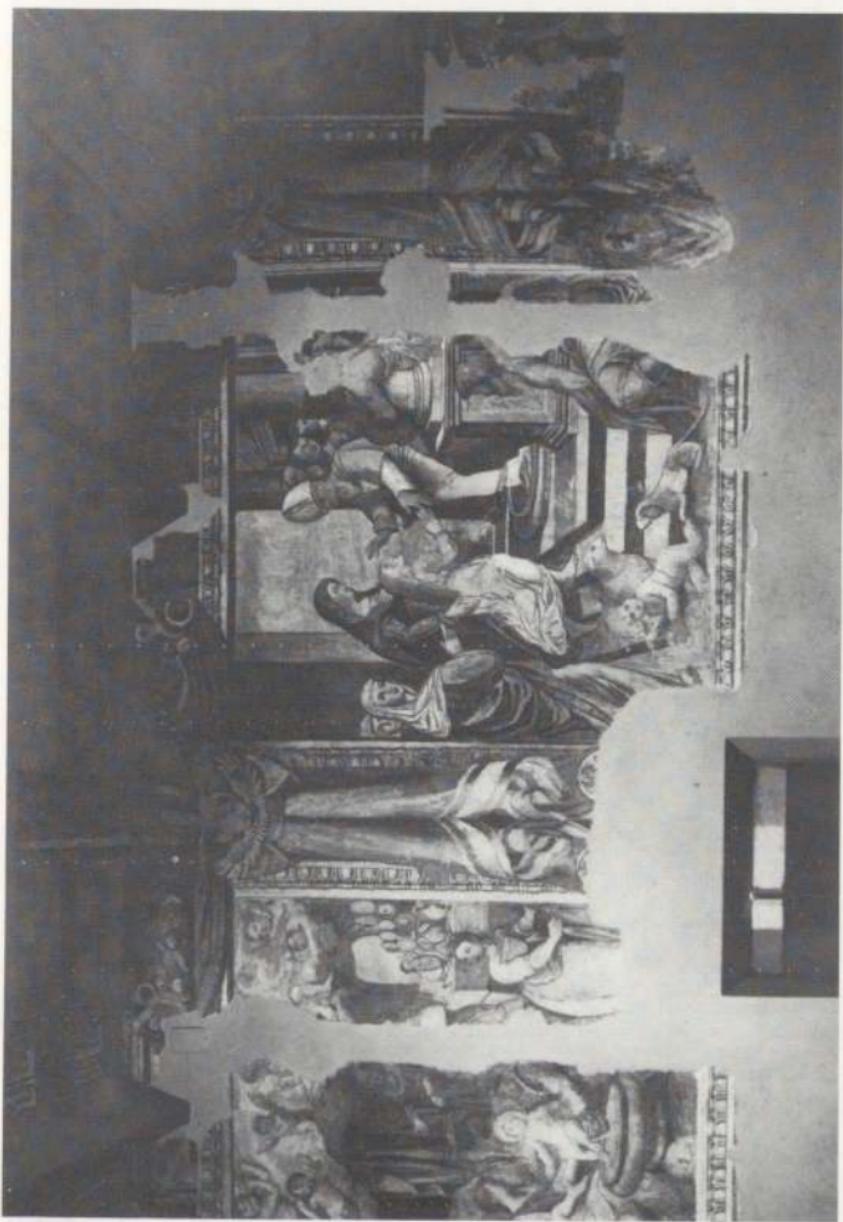
Tra i vari oggetti che decorano l'ambiente, il più significativo è certo costituito da una pendola settecentesca proveniente dal Delfinato.

Usciti dalla chiesa, si prosegue l'itinerario per via Anicia. Qui, al n. 13, nel 1744, mentre si scavavano le fondazioni del Conservatorio di S. Pasquale Baylon fu scoperta dapprima la seguente iscrizione (ora murata sul fianco del conservatorio in via dei Genovesi):
BONAE DEAE / SACRUM / M. VETTIUS BOLANUS / RESTITUI
IUSSIT (C.I.L. VI, 65: sacro alla *Bona Dea*. Marco Vettio Bolano fece restaurare).

Successivamente fu rinvenuto « un pozzo coll'orifizio sollevato, quattro palmi dal suolo, di bocca sferica... al di dentro lavorato a mattoni, detti a cortina, e profondo circa 17 palmi, otto de' quali occupati sono dall'acqua, di diametro palmi due e mezzo: in ambedue i lati e nella parte posteriore, innalzavasi una fabbrica di mattoni quadrata, co' muri d'un palmo di grossezza, divisa nel mezzo da una iscrizione in tevertino » (Marangoni), anch'essa ora murata sulla facciata del conservatorio:

BON(ae)DEAE . RESTITUT(ae o Restitutrici) / SIMULACR(um)
IN TUT(ela) INSUL(ae) / BOLAN(i) POSUIT ITEM AED(iculam)
/ DEDIT CLADUS L(ibens) M(erito) (C.I.L., VI, 67: alla
Bona Dea Restituta(o -trice), a protezione dell'isola di Bolano, Clado la statua pose e inoltre donò l'edicola devotamente).

La Natività di Maria e La Presentazione al tempio. Particolare degli affreschi con le storie della Vergine nell'oratorio di S. Giovanni Battista dei Genovesi (foto Biblioteca Hertziana).



Accanto a questa seconda epigrafe, che era collocata fra due nicchie (di cui la superiore, intonacata e dipinta, doveva contenere la statua della dea sopra ricordata), fu trovata un'ara sulla quale era scritto: **B(ona)e D(eae) R(esstitutae o Restitutrici) / CLADUS / D(onum)** D(edit) (C.I.L., VI, 66: alla *Bona Dea Restituta* (o -trice) Clado diede in dono).

Queste iscrizioni, unitamente ad altre tre del seguente tenore rinvenute rispettivamente: in viale Trastevere, nei pressi di *piazza Mastai*:

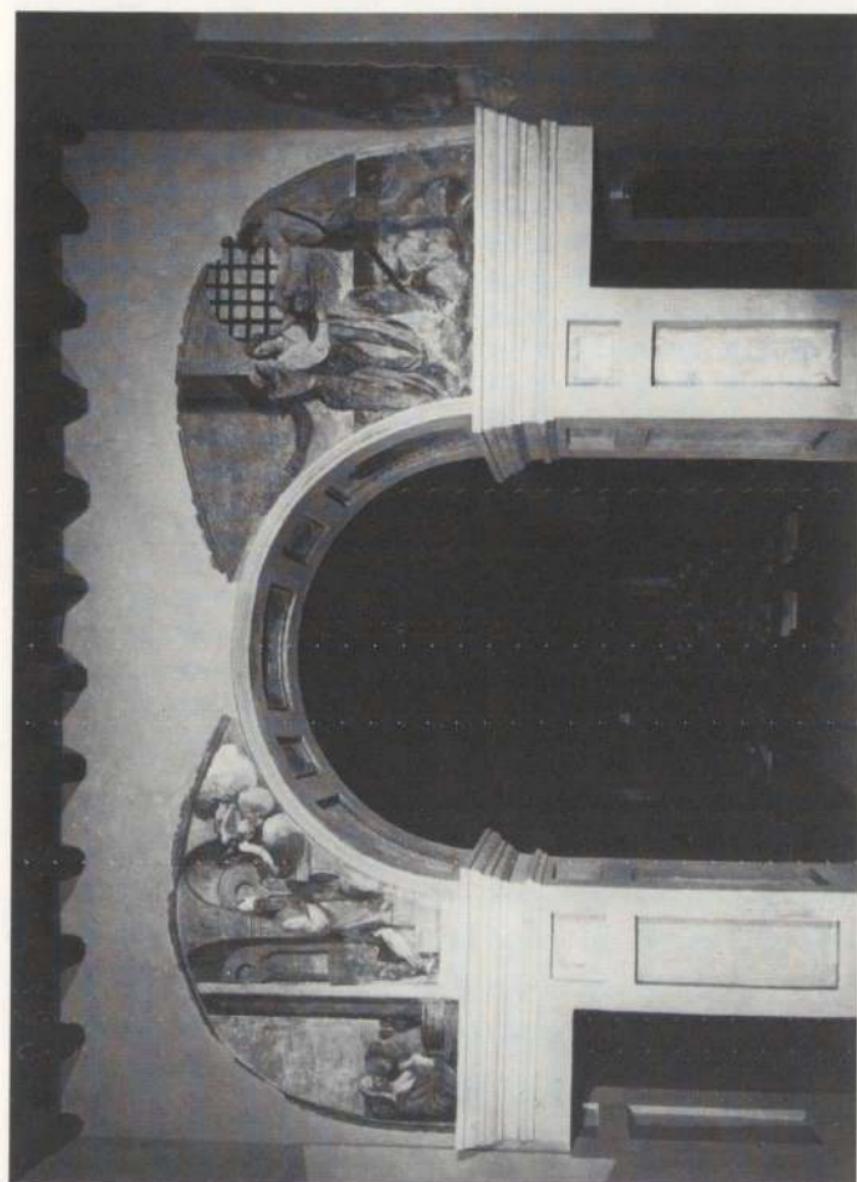
THEOGENEA / C. RUTILI / BONAE DEAE V. S. M. L. (*votum solvit merito libens*) (Theogenea, (liberta) di Caio Rutilio alla *Bona Dea* ha sciolto un voto devotamente); sotto il giardino di S. Maria dell'Orto:

ANTEROS / VALERI BONAE / DEAE OCLATAE / D(onum) D(edit) L(ibens) A(nimo) // C. PAE - / NIUS ET (C.I.L., VI, 75: Anterote (liberto) di Valerio alla *Bona Dea oclata* ha dato in dono devotamente...); e sotto S. Cecilia:

— **SPETUS MAG(ister) D(onum) D(edit) / (-N)OMINA SCRIPTA** QUI IN HOC / (—) T C. ATEIO CAPITONE C. VIBIO POSTUMO CO(n)s(ulibus) (C.I.L., VI, 813: *Spetus Magister* ha dato in dono. I nomi scritti che in questo... l'anno del consolato di C. Ateio Capitone e di G. Vibio Postumo [= secondo semestre dell'anno 5 d.C.]),

costituiscono una significativa testimonianza della presenza in Trastevere di un *santuario* (o di un altare) dedicato alla *Bona Dea*, invocata (nella prima epigrafe) quale protettrice dell'*insula Bolani* (cfr. p. 110), di proprietà di M. Vettio Bolano, *consul suffectus* sotto Nerone nell'anno 66 (poi legato in Britannia e proconsole d'Asia), che fece restaurare il sacello (esistente già dal 5 d.C., anno consolare indicato nell'ultima epigrafe), nel quale fu posta una statua di culto, donata da un certo *Cladus* (cfr. la seconda epigrafe).

Il culto della *Bona Dea*, di particolare importanza a Trastevere, ove è stato messo recentemente in relazione con quello di S. Cecilia, era antichissimo (secondo Cicerone risaliva ad età regia) e così misterioso e segreto che neppure il nome della divinità veniva mai



Veduta posteriore dell'arco nell'oratorio di S. Giovanni Battista dei Genovesi (foto Biblioteca Hertziana).

pronunciato, preferendo denominarla appunto *Bona Dea* (secondo una versione della leggenda poteva essere Fauna, figlia o moglie di Fauno, assunta a modello di castità per averlo rifiutato).

Le sue prerogative erano: la carità verso i fedeli (in particolar modo con la guarigione delle malattie degli occhi), e la fecondità; era infatti la dea delle donne. Gli uomini venivano rigorosamente banditi dai suoi riti che, in età repubblicana, avevano luogo di notte, ai primi di dicembre, sotto la presidenza della madre o della moglie di un magistrato avente l'*imperium*, ed ai quali partecipavano le esponenti delle più importanti famiglie della città.

I riti furono profanati nel 62 a.C. da Publio Clodio (che durante uno di essi aveva cercato di introdursi camuffato presso la moglie di Giulio Cesare), il quale fu scoperto e processato per il suo misfatto; la sentenza di assoluzione lo salvò dalla pena dell'accecamento riservata in questi casi a chi avesse osservato indebitamente le celebrazioni in onore della *Bona Dea*.

Accanto a quelli pubblici esistevano inoltre riti di carattere privato, particolarmente popolari tra gli schiavi in età imperiale, e malignamente descritti da Giovenale come licenziosi.

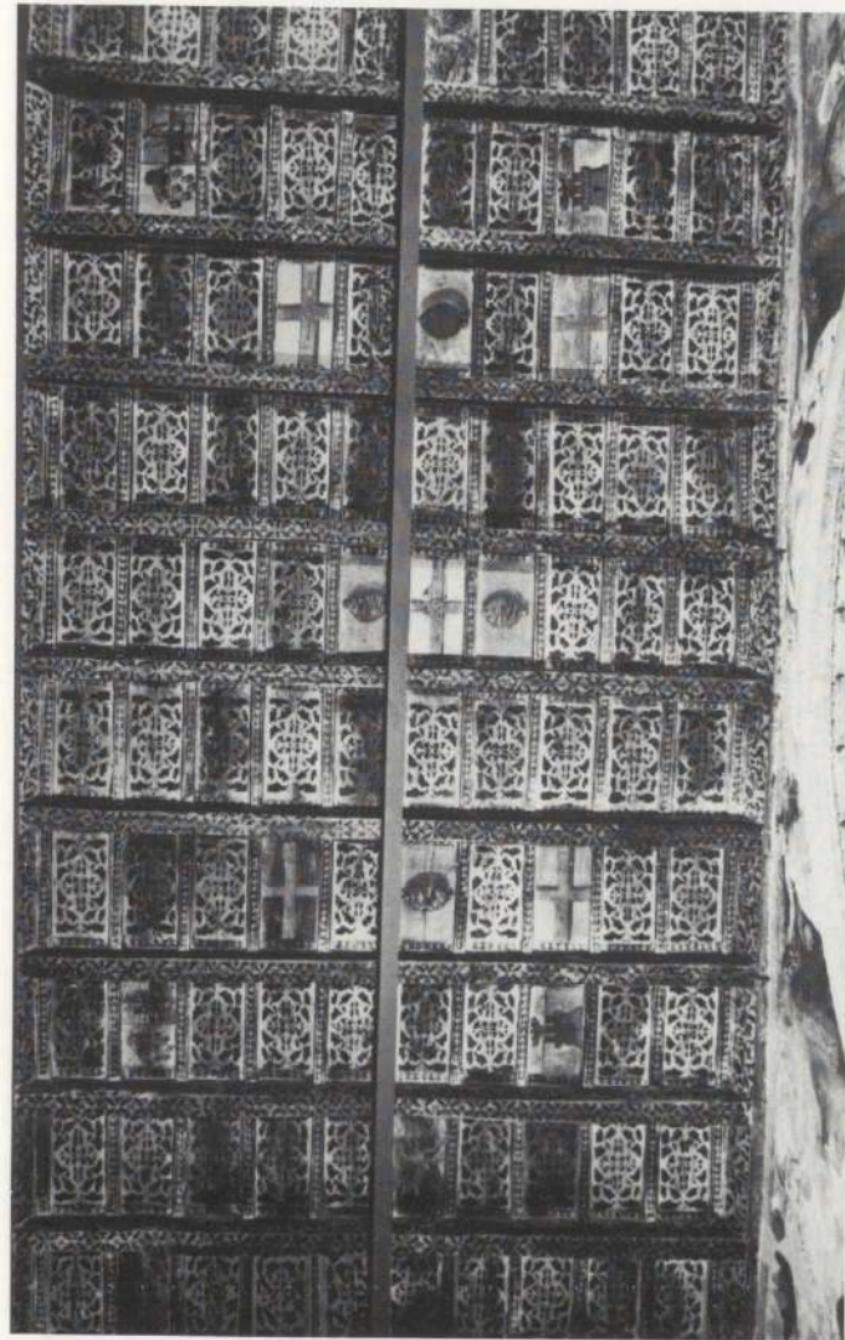
Il principale tempio alla *Bona Dea* si trovava sulle pendici dell'Aventino, nei pressi dell'odierna chiesa di S. Balbina ove le sacerdotesse si dedicavano alla cura ed alla guarigione dei malati; in quello trasteverino essa era venerata con il titolo di *oclata e restitut(rix)*: attributi entrambi allusivi alle sue virtù di dea risanatrice degli occhi.

Sulle interessanti analogie fra le caratteristiche della *Bona Dea* quale *restitutrix luminum* e il culto di S. Cecilia si tornerà più avanti.

Nell'edificio in via Anicia 13 è ospitato il *Conservatorio di S. Pasquale Baylon* – istituzione di particolare risalto nell'ambito delle provvidenze intraprese in favore delle orfane – edificato dall'arch. Francesco Ferruzzi.

L'iniziativa risale al 1724 quando il card. Paolucci e Mons. Nunzio Baccari, vicegerente di Roma, iniziarono a raccogliere nella « contrada dell'armata » (nei

Soffitto dell'oratorio di S. Giovanni Battista dei Genovesi (*foto Biblioteca Hertziana*).



pressi di via Giulia), un primo gruppo di otto fanciulle che « vagavano per città senza educazione », e le affidarono, garantendone il mantenimento, ad una signora genovese, Caterina De Rossi, che si prese cura di loro. Qualche anno dopo, per interessamento del card. Vicario Giovanni Antonio Guadagni (nipote di Clemente XII) le giovanette, cresciute di numero, che vivevano in condizioni di estrema povertà, furono trasferite nei pressi di S. Caterina della Rota; nel 1737 Clemente XII eresse canonicamente la caritatevole istituzione in conservatorio dedicato a S. Pasquale Baylon. Direttore spirituale del luogo pio e insigne benefattore fu Nicolò Ricci, sacerdote dell'oratorio di S. Girolamo della Carità, il quale, aumentato a 35 il numero delle ragazze, acquistò con l'aiuto del card. Guadagni alcune case in via Anicia ove, nel 1743 iniziò la costruzione di un nuovo edificio (comprendente un oratorio pure dedicato a S. Pasquale) nel quale le giovanette si trasferirono nel 1747, dedicandosi, fra le altre cose alla lavorazione delle sete.

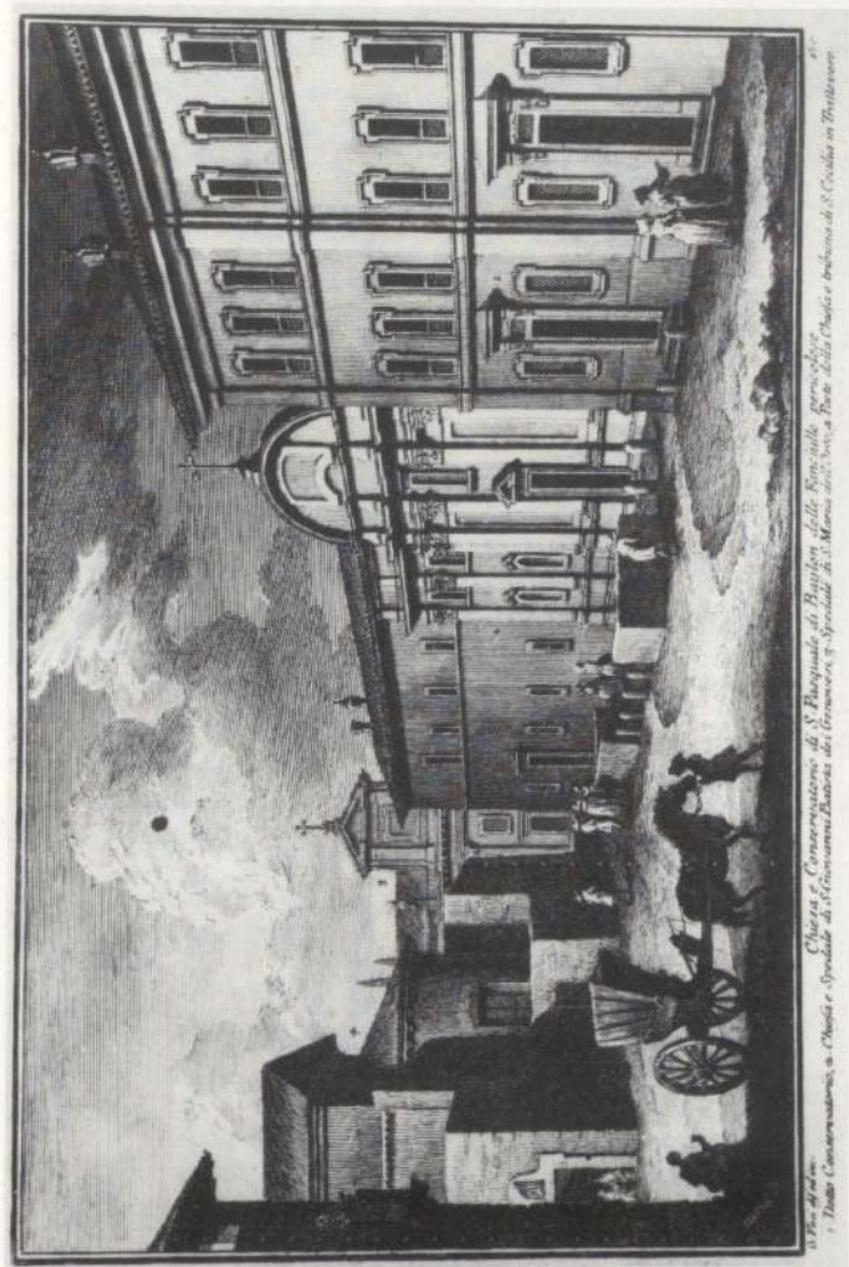
Alla sua morte (1756) il Ricci lasciò il Conservatorio erede dei suoi beni, con l'onere di mantenere due fanciulle, senza altri obblighi da parte loro.

L'istituto rimase nella sede trasteverina fino al 1827. In quell'anno, o agli inizi del successivo, le giovani ivi rimaste (il cui numero si era dimezzato) furono trasferite in quello della Divina Provvidenza, presso la chiesa di S. Orsola a Ripetta, mentre nella sede trasteverina si era insediata, dal 1819, la casa di esercizi spirituali per le donne, fondata quattro anni prima presso S. Cecilia dal sacerdote romano Gioacchino Michelini, sull'esempio di quella da lui già istituita per gli uomini a Ponte Rotto (v. oltre).

La direzione degli esercizi spirituali, che nel 1815 era stata affidata alle Maestre Pie, nel 1819 passò alle suore della Divina Provvidenza, mentre la predicazione era affidata ad una deputazione di sacerdoti diversa da quella che esercitava a Ponte Rotto.

Il 4 giugno 1825 l'opera pia di G. Michelini fu approvata dal card. vicario Zurla.

Nel 1856 alle religiose della Divina Provvidenza, che



Chiesa e Conservatorio di S. Pasquale de' Rossi delle Barnabite Genovesi
 Chiesa e Ospedale dei Genovesi Barnabite di S. Maria della Consolazione
 Dalle Stampe del Cav. G. Sartori

La chiesa e l'ospedale di S. Giovanni Battista dei Genovesi in una incisione del Vasi che ne documenta l'aspetto settecentesco. In primo piano, sulla destra, il Conservatorio di S. Pasquale Baylon (Archivio Fotografico Comunale)

rinunciarono all'incarico, subentrò la nuova congregazione delle Oblate Agostiniane (istituita con rescritto del card. Patrizi del 13 settembre di quell'anno), che ancor oggi si occupano degli esercizi per le fanciulle che si preparano alla prima comunione, e della loro istruzione elementare.

In occasione della festa della Madonna del Carmine, le suore hanno l'incarico di vestire la statua della Vergine (cfr. *Guida di Trastevere*, II vol., pp. 16-17).

Nel complesso che ingloba un vasto cortile giardino, si trovano tre cappelle.

La prima, al pianterreno, è dedicata a S. Pasquale Baylon. È un ambiente rettangolare con cantoria su colonne, e tre altari. Il maggiore, consacrato la prima volta e dedicato a S. Pasquale il 15 maggio 1749 dal vicegerente Arcivescovo De Rossi, fu rifatto in marmo poichè si era sciupato, a spese di un benefattore, e nuovamente consacrato il 15 settembre 1776 da Mons. Contesini, che lo dedicò a Dio, alla Ss.ma Concezione, a S. Filippo Neri e a S. Pasquale. In quell'occasione furono poste nella mensa le reliquie dei santi Venusto, Lucilla, Cirillo e Massimo.

La pala raffigura la *Madonna Assunta*, S. Pasquale e S. Filippo Neri, ed è di artista anonimo. Sotto la mensa, in un'urna la statua in cera di S. Aurelia, le cui reliquie furono donate alle suore da Pio IX nel 1868.

Altare a d.: *Sacro Cuore*, copia da Pompeo Batoni; nel sottoquadro: S. Agostino.

Altare a sin.: *Madonna Refugium Peccatorum*. Nella volta, entro un tondo, S. Pasquale in gloria, mediocre dipinto moderno.

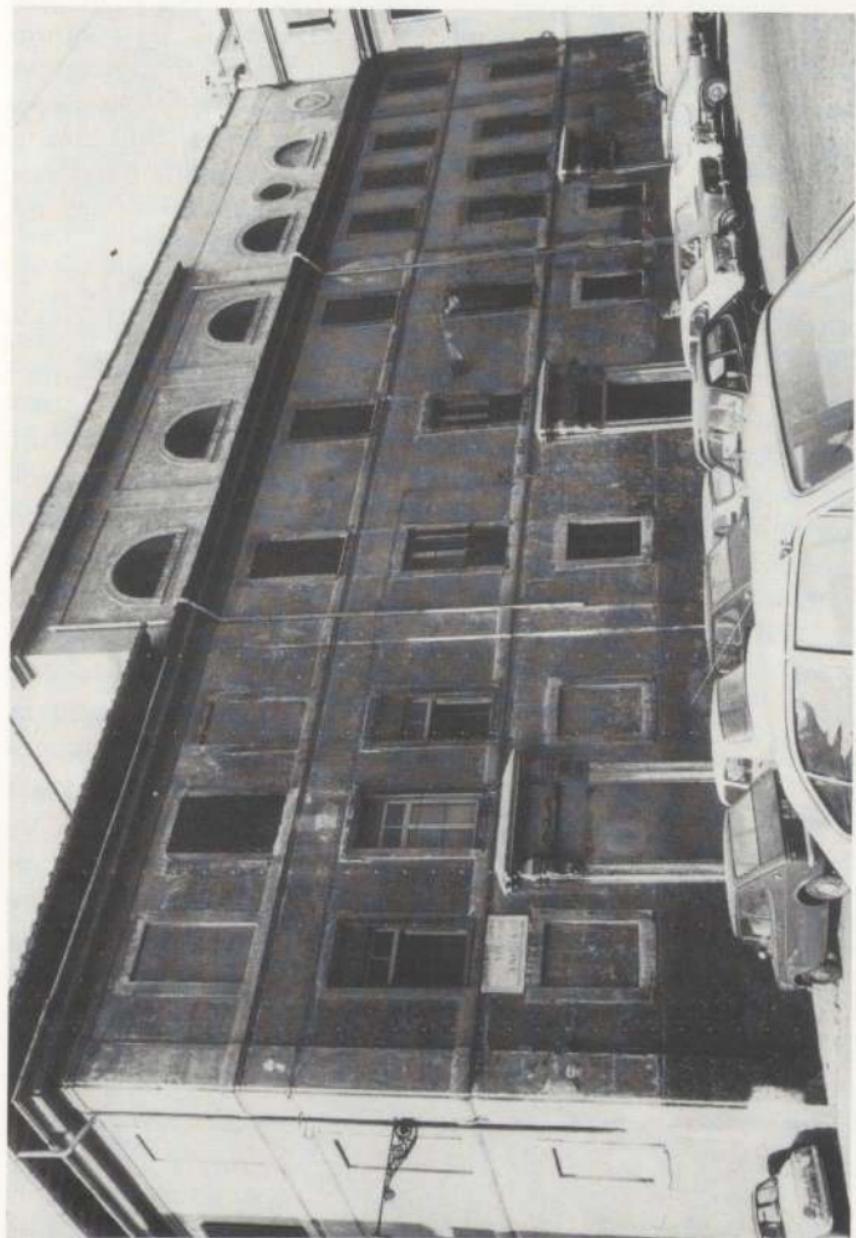
Le altre due cappelle della Madonna della Fiducia e della Madonna Addolorata si trovano al piano superiore dell'edificio.

Lungo lo scalone, busto e lapide in onore di Gioacchino Michelini (+ 1825), ed epigrafe in ricordo di una visita di Pio IX (1863).

Cappella della Madonna della Fiducia: ivi le bambine ricevono la prima comunione. Coeva alla fondazione del Michelini, fu ripristinata ed ingrandita negli anni 1925-26. È un vasto ambiente rettangolare con pareti scandite da lesene, abside semicircolare e soffitto a grossi riquadri.

Sull'altare: *Madonna della Fiducia*, copia dall'originale che si trova nel Seminario Maggiore a S. Giovanni.

Moderna veduta del Conservatorio di S. Pasquale Baylon in via Anicia
(foto Biblioteca Herziana).



Accanto, disposta in modo ortogonale alla precedente, si trova la *Cappella della Madonna Addolorata*, per le prediche in preparazione alla Comunione. Anche questo è un ambiente rettangolare con soffitto a riquadri dipinti (in uno dei quali è scritto: *Anno / reparatae salutis / MCMVI = anno della Redenzione 1906*); in quello centrale il monogramma di Maria, negli altri: *angeli* e la *Colomba dello Spirito Santo*. Le pareti sono dipinte con disegni geometrici. Sull'altare, consacrato dal Vicegerente Giuseppe Ceppetelli, patriarca di Costantinopoli, il 21 novembre 1906 (cfr. la scritta sul bordo della mensa): *la Madonna Addolorata*.

Di fronte al Conservatorio si trova la fiancata della Scuola media S. Francesca Romana.

Si prosegue per via Anicia, che ha di fronte la mole bassa ed imponente dell'Arco dei Tolomei. Sull'edificio ai nn. 16-18 si legge la seguente scritta: *Si paciferas, mane, si turbulentus, abscede* (= se sei un uomo tranquillo, resta, se sei litigioso vattene).

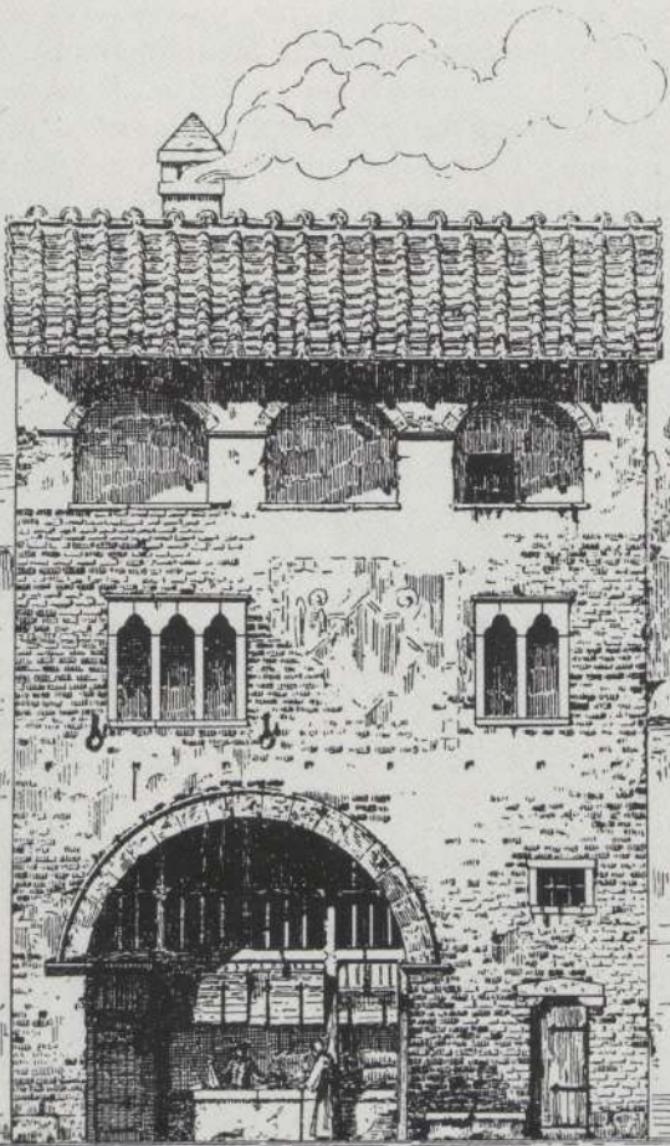
Si gira a sin., sul primo tratto di *via dei Salumi* (ricordata nel 1714 anche come via dei Salumari), che prende il nome dai depositi di generi alimentari a base di carne suina, un tempo ubicati in questa strada. Secondo la testimonianza dell'Adinolfi, le case su questa via « tenevano a basso delle stanze per conservare i mangiari salati ».

La zona era anticamente abitata dagli ebrei, infatti vi si trovava una casa, sulla cui facciata erano dipinte « alcune storie ebree condotte a chiaroscuro », ora perdute, ma ricordata da Giulio Mancini negli anni 1623-24.

In questa strada esisteva anche un'interessante *casa medievale* demolita nel 1880 c., nota attraverso un disegno dell'architetto G.B. Giovenale.

Oggi si segnalano, sulla sin., ai nn. 22 e 24, due tavelle di proprietà con la sigla: C.S.P./Nº. IX e Nº. VIII (= Conservatorio di S. Pasquale n. IX e VIII).

Nel fabbricato di fronte (ove è ospitato l'Orfanotrofio Pitigliani, che comprende anche l'Arco dei Tolomei), ai nn. 31-31B sono inseriti resti di plutei e un frammento di lastra strigilata. Al n. 28, in fondo alla via,



Casa medioevale (demolita) in via dei Salumi, in un disegno dell'architetto G.B. Giovenale (*dall'Inventario dei Monumenti di Roma, Archivio fotografico Comunale*).

a sin. nel 1887 Valentino Grazioli costruì una scuderia ed una rimessa.

45 Si torna indietro fino all'**Arco dei Tolomei**, un punto assai suggestivo e caratteristico del vecchio Trastevere. L'arco di origine medioevale, ma ampiamente rimaneggiato nel 1928 (come ricorda la scritta sopra le due finestre in alto: ANNO SEXTO MDCCCCXXVIII AMPL. ET. REST.), prende il nome della famiglia senese dei Tolomei, che si stanzò a Roma fin dal 1358 ed ebbe il suo palazzo in questo rione. Tra i personaggi di questa casata si ricordano un Raimondo, che nel 1376 fu Senatore di Roma; Francesco, figlio di Giovanni che nel 1459 vendeva grano al palazzo pontificio, e Jacopo il quale nel 1461 ricopriva la carica di Vicecastellano di Castel S. Angelo.

Raimondo e i suoi discendenti conservarono lo stemma senese dei Tolomei. Nel 1517 nella casa trasteverina abitava un « J. Petro Tholomeo con 7 persone di sua casa » (Massimo).

La denominazione « Arco dei Tolomei », che compare nella pianta del Falda del 1676, subentrò, o per lo meno si affiancò a quella « de Bondii », antica famiglia romana (un *Nicolaus de Bondijs de regione transtyberim* è nominato nel catasto del Salvatore del 1331), le cui case erano ricordate nel 1518 « *iuxta arcum illorum de Bondiis* », e nel 1565 « appresso il detto arco de Bondiis al presente de Tholomei » (Gnoli).

Nei pressi di questo complesso fu fondata dall'avvocato Michele Gigli (1790-1837) una delle prime *scuole notturne* di Roma, per i giovani artigiani poveri, che « imparavano a leggere, scrivere e far di conto ». Al termine delle lezioni, prima di tornare a casa, gli alunni si recavano a pregare davanti ad un'immagine della *Vergine* in piazza della Genesola; sempre in questa zona nel 1888 fu aperto l'Asilo Savoia per l'infanzia abbandonata.

Adiacente all'arco, subito a d., si noti la muratura antica della casa, evidenziata dalla mancanza di intonaco.

S'imbocca via dell'*Arco dei Tolomei*, una strada in salita



L'arco dei Tolomei (*foto Biblioteca Hertziana*).

ricordata nelle *Taxae Viarum* del 1613 col nome di vicolo di Tolomeo.

Sulla d. ai nn. 24B e 26, imponente *palazzo* con portone bugnato tardo rinascimentale (ora chiuso), sovrastato da una loggia (pure chiusa) e balcone su mensole, rafforzato nello spigolo da bugne. In angolo, finestra quattrocentesca.

Potrebbe essere questo, secondo il Romano, ciò che resta del palazzo della famiglia Tolomei.

Sulla sin. (n. 1) l'edificio con muri a scarpa, finestra centinata e portone a bugne, è sede dell'Orfanotrofio istraelitico italiano Giuseppe e Violante Pitigliani.

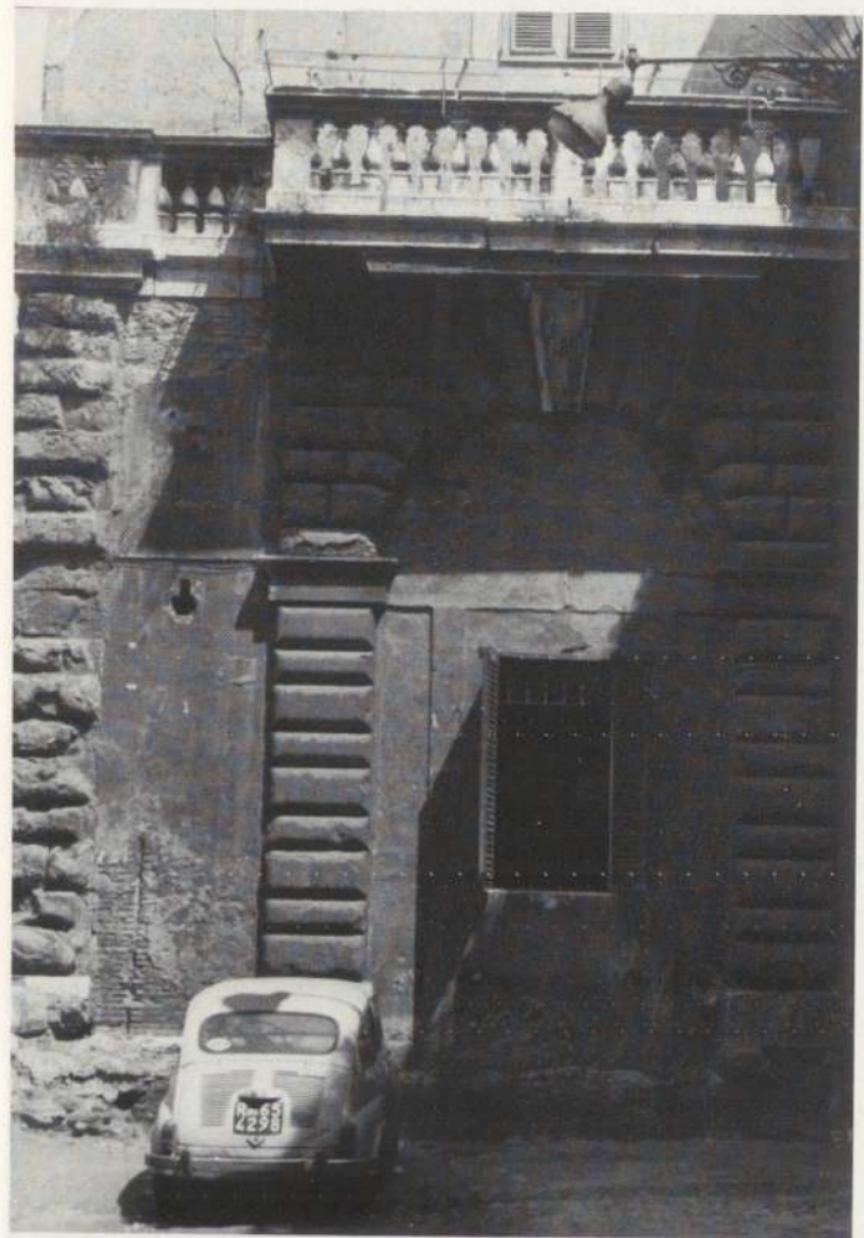
L'istituto fu trasferito in questa sede il 29 giugno 1902 per iniziativa dell'ing. Giorgio Levi, sua moglie Xenia De Poliakoff, Lazzaro e Rosalia De Poliakoff (ricordati in una lapide conservata all'interno dell'edificio) e prese l'odierna denominazione il 29 giugno 1930 per ricordare i due benefattori Giuseppe e Violante Pitigliani.

L'orfanotrofio, tuttora retto da uno statuto approvato con R.D. 9-8-1917 (con le modifiche di cui al R.D. 15-12-1930), che aveva lo scopo di educare e mantenere fanciulli orfani ebrei di età compresa fra i 6 e i 13 anni, oggi è adibito prevalentemente a doposcuola.

Lo stabile fu ristrutturato e in parte costruito tra il 1927 e il 1928 probabilmente dall'architetto D. Del Monte ricordato in una epigrafe murata nell'angolo inferiore sin. della facciata del palazzo.

Proseguendo da questo stesso lato, nel fabbricato ai nn. 9-7 si osserva, al primo piano, un tondo con la *Madonna e il Bambino* illuminato da una lampada e (accanto al n. 9) una tabella di proprietà con la seguente scritta: HORREUM / VEN ARCHIOSP. / S. JACOBI / INCURABILUM / URBIS N.CXXI (= magazzino del venerabile ospedale di S. Giacomo degli incurabili di Roma, n. 121).

Davanti a questa casa, sul parapetto e sul muro di sostegno della scala scoperta sono murati vari reperti, fra i quali alcuni frammenti di epigrafi ed un capitello mutilo.



Portone tardo rinascimentale con loggia in via dell'Arco dei Tolomei
(foto A. Laudi).

Via dell'Arco dei Tolomei finisce in piazza in Piscinula, importante e caratteristico centro di Trastevere, oggi in gran parte alterato. Subito oltre, *piazza della Gensola* (sulla quale prospetta la fiancata di palazzo Mattei) e sulla sin., *via della Gensola*.

Quest'ultimo toponimo, equivalente del termine giugiola, deriverebbe da un albero oramai scomparso di questo frutto (o da un'osteria con questa insegna).

Ivi si trovava la *chiesa di S. Eligio dei Sellari*, distrutta nel 1902 perché gravemente danneggiata dall'alluvione del Tevere di due anni prima.

La chiesa era stata edificata dall'architetto Carlo De Dominicis, per volere dell'Università dei Sellai (che fin dai primi del '400 si riuniva a S. Salvatore alle Coppelle unitamente a quella dei Ferrari, degli Orefici, Argentieri e Gioiellieri), tra il 1741, allorchè Mons. De Rossi arcivescovo di Tarro benedisse la posa della prima pietra, e il 1744, quando venne inaugurata (1º dicembre).

Per costruire l'edificio l'Università dei Sellai aveva acquistato una casa di proprietà dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto del valore di 536 scudi secondo la stima che ne fece il Valvassori, ma l'onere del pagamento dell'immobile comportò una stasi nei lavori per il completamento dell'interno della chiesa, che ebbe pertanto un solo altare dedicato a S. Eligio con una tela di Carlo Mussi. Il 16 dicembre 1801, allorchè Pio VII abolì tutte le Università, inclusa quella dei Sellai, l'edificio cadde in abbandono fin quando lo stesso pontefice lo concesse, ad istanza di don Gioacchino Michelini, parroco di S. Salvatore a Ponte Rotto, con breve del 6 aprile 1821, all'opera degli « esercizi spirituali » (v. oltre). Il Michelini lo fece restaurare e vi aggiunse due altari; inoltre vi conduceva nei giorni festivi i giovani che frequentavano le scuole notturne (cfr. p. 96).

Nel 1847, alla morte di Pietro Romani, uno dei sacerdoti istitutori delle scuole notturne, nella chiesa fu eretto in suo onore un busto con una lapide, che è il solo ricordo epigrafico ivi documentato.

L'esterno della chiesa, che ci è noto da una preziosa foto scattata prima della sua demolizione, e da un acquerello del Donadoni, si caratterizzava per la movimentata facciata con finestrone ovale nell'ordine superiore, e per la curiosa cupola ricoperta di lamine di piombo a squame, affiancata da un campaniletto.



La chiesa di S. Eligio dei Sellari in una vecchia foto prima della demolizione (*da Armellini, Archivio fotografico Comunale*).

L'edificio in via della Gensola 1-piazza della Gensola 20-24, con facciata principale su Lungotevere Anguillara 12, fu costruito negli anni 1919-1928 dall'architetto Giulio Magni.

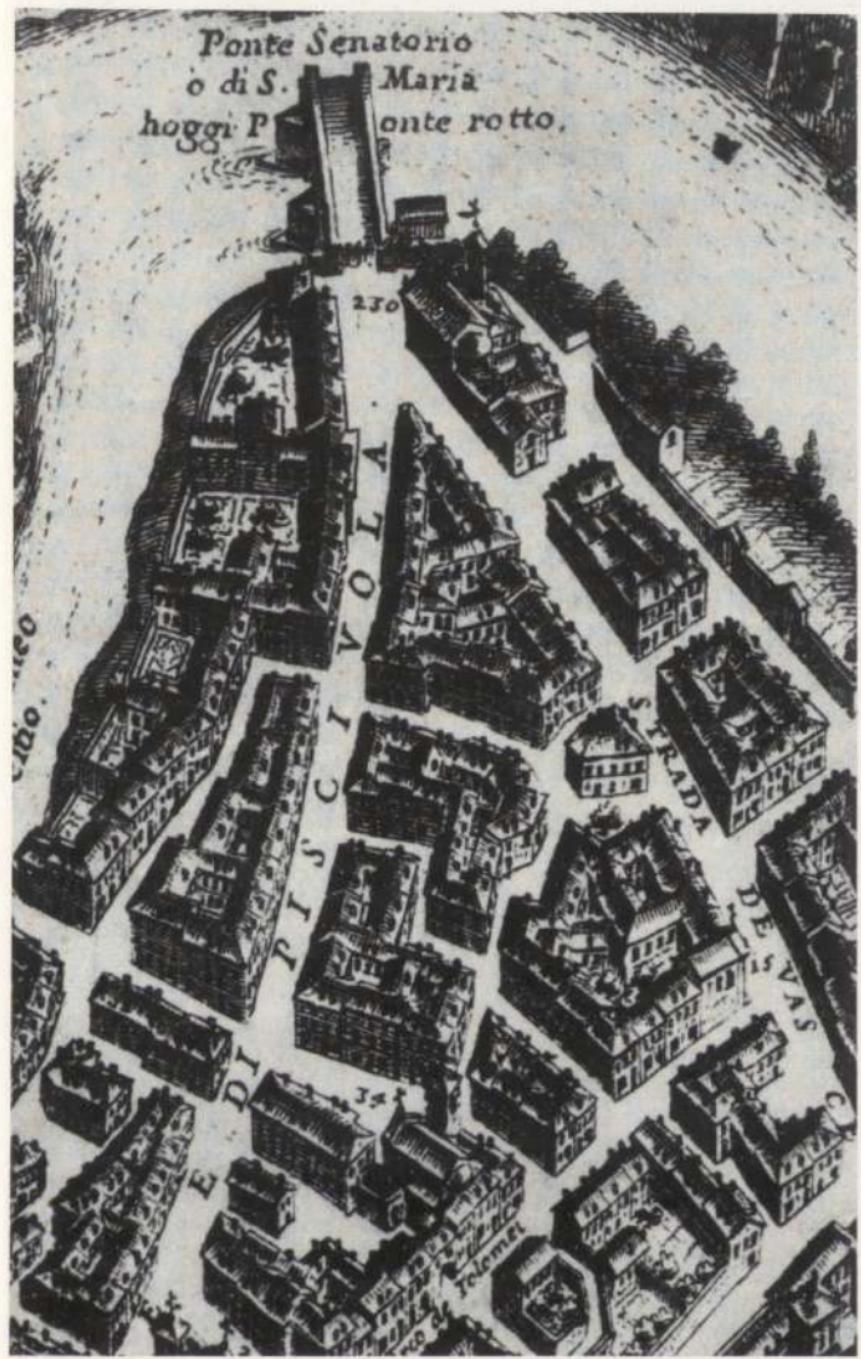
Si torna in *piazza in Piscinula*, il cui aspetto si è venuto così configurando alla fine del secolo scorso, allorquando fu demolito il fabbricato a d. su via della Lungaretta di fronte a palazzo Mattei, chiaramente visibile in tutte le piante di Roma a cominciare da quella del Falda del 1676; si è così ingrandita la piccola piazzetta antistante la chiesa di S. Benedetto. Nel 1960 fu inoltre ricostruito dall'arch. Alberto Tonelli fra non poche polemiche, l'edificio di proprietà dell'avv. Sergio Tonelli in angolo su via della Lungaretta 2 - piazza della Gensola 15, mentre quello di fronte (piazza in Piscinula 51-via della Lungaretta 12-13) fu restaurato dopo il 1963 secondo un progetto dell'architetto Luigi Lenzi.

Malgrado le modifiche subite, questo ambiente conserva ancora oggi, nella disarmonica successione degli edifici che lo delimitano, tutto il sottile fascino della città antica, dove la suggestione delle numerose memorie che s'intrecciano e si sovrappongono sfuma nell'incertezza della verifica documentaria.

L'origine del toponimo Piscinula, che compare per la prima volta alla fine del sec. XII come appellativo delle chiese di S. Benedetto, S. Andrea e S. Lorenzo (queste ultime entrambe scomparse) è stata variamente spiegata: esso andrebbe collegato all'esistenza di bagni pubblici o privati di età romana (in questa località sono stati infatti trovati resti di terme con piscine); oppure al mercato del pesce che si teneva nella zona.

46 Sulla piazza prospetta il **Palazzo Mattei**.

L'origine dei Mattei, antica famiglia romana, andrebbe riferita secondo alcuni studiosi, a Innocenzo II (1130-1143) ed ai Papareschi, già Guidoni; secondo altri a Gregorio IX (1227-1241), figlio di un Mattia di Anagni, i cui discendenti furono detti «*de Mathia*» o «*de filiis domini Mathiae*», patronimico da cui sarebbe derivato il cognome Mattei.



Particolare di Trastevere nella pianta di Roma del Falda (1676). Si noti, in corrispondenza del num. 34, la minuscola piazzetta antistante la chiesa di S. Benedetto in Piscinula, e, al num. 230, la chiesa di S. Salvatore a ponte Rotto (*Archivio fotografico Comunale*).

La famiglia si divise in due rami: quello di Trastevere (che si estinse nei principi Conti, i quali ereditarono dai Mattei il ducato di Paganica); e, almeno dal 1372, quello di S. Angelo in Pescheria, che ebbe il ducato di Giove, e si suddivise in altri due rami: il primo, che si estinse in D. Caterina Mattei, la quale trasmise al figlio Carlo Canonici Mattei, morto senza eredi maschi, il ducato di Giove; il secondo, estintosi nella duchessa Maria Anna Mattei, sposa del marchese Carlo Teodoro Antici di Recanati, il figlio dei quali, Matteo, Senatore di Roma nel 1859, aggiunse al suo il cognome della madre.

I Mattei hanno le loro sepolture a S. Francesco a Ripa, S. Benedetto in Piscinula e S. Maria in Aracoeli. I membri di questa casata, (che darà alla chiesa otto cardinali) rivestirono fin dal 1271 una importante carica ereditaria: quella di « *guardiano de' Ponti e Ripe* », con il compito di mantenere l'ordine pubblico in tempo di sede vacante, per assicurare allo svolgimento del conclave la massima libertà e sicurezza.

Nel palazzo trasteverino della famiglia nel 1414 abitava Giovanni Mattei, che contribuì a fomentare la rivolta contro Pietro di Matuzzo, il quale poco prima dell'apertura del concilio di Costanza, era stato eletto per breve tempo a capo di un governo popolare laico, che tentò invano d'impedire al cardinale legato Giacomo Isolani di prendere possesso della città in nome della Chiesa.

Qualche tempo dopo, nel 1484, in conseguenza dell'appoggio offerto da Paolo Mattei ai Colonna in lotta con gli Orsini legati a Sisto IV, l'edificio il 1º giugno di quell'anno fu saccheggiato per ordine del papa.

Nel 1555 il palazzo fu teatro di una fosca ed intricata tragedia familiare che provocò ben cinque vittime: Marcantonio Mattei fu ucciso da Girolamo Pietro Mattei « per differenza di liti fra loro civili ». Il fratello della vittima, Alessandro inseguì ed uccise a sua volta uno degli assassini, e per questo venne bandito dalla città per sei mesi.

Finalmente si giunse ad una rappacificazione fra i fratelli Mattei e Girolamo Pietro, a condizione che



Palazzo Mattei in piazza in Piscinula (*foto Biblioteca Herziana*).

quest'ultimo sposasse senza dote Olimpia, figlia di Curzio, nipote di Alessandro, il quale tentò invano di opporsi al matrimonio. Alessandro introdottosi con il figlio Girolamo ed altri due forestieri nella casa ove si festeggiavano le nozze, uccise lo sposo, mentre uno dei due complici fu costretto ad ammazzare Curzio che li aveva scoperti e che nel trambusto stava per pugnalar Girolamo, provocando così la furiosa reazione di Alessandro che a sua volta uccise l'omicida sul ponte Quattro Capi, buttandolo nel fiume; fuggì quindi da Roma e morì in esilio.

La storia successiva dell'edificio è piuttosto avara di notizie che si susseguono in modo incerto e confuso. Nel sec. XVII, morti Annibale e Maria Mattei senza figli, ereditarono l'immobile Valerio e Cesare della Molara, che dettero il nome alla piazza (ora scomparsa) antistante l'edificio, dal lato verso il fiume.

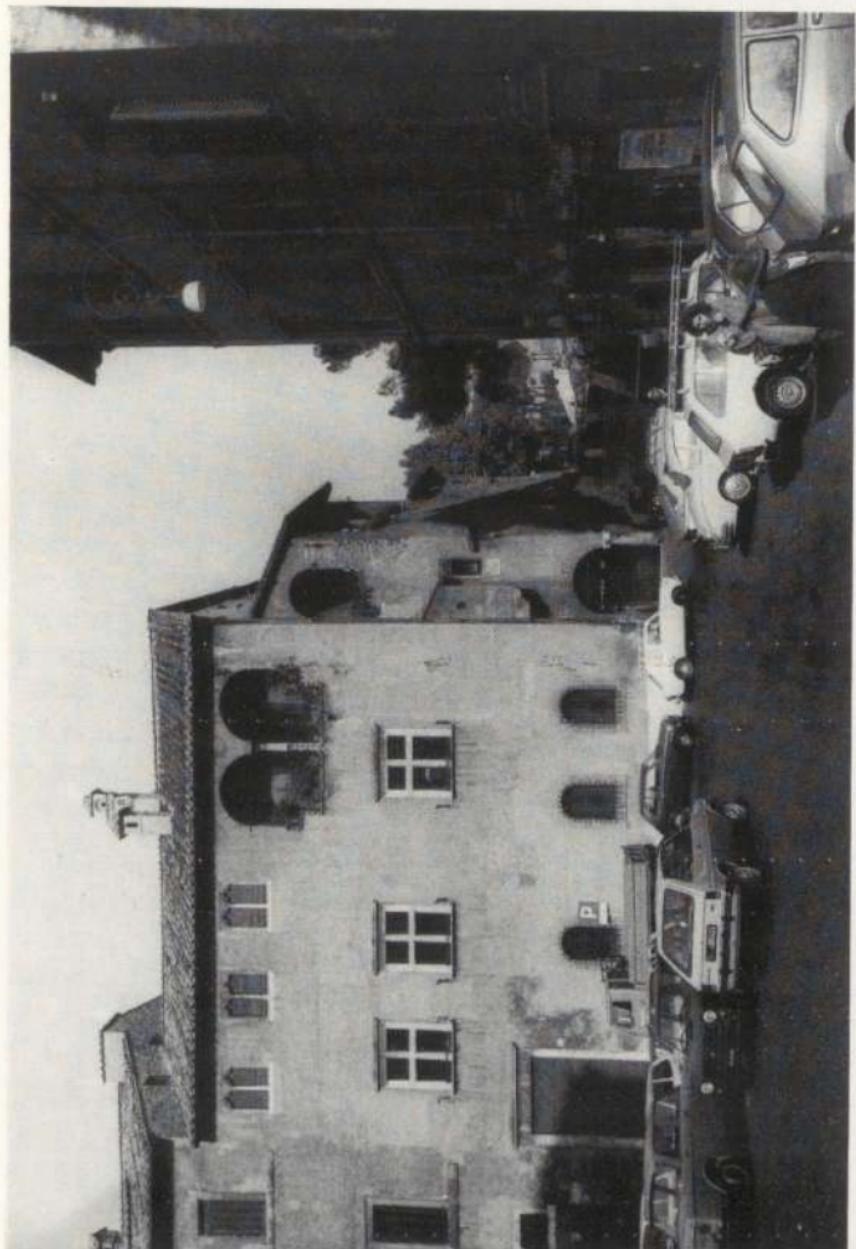
In seguito, per eredità di Prospero della Molara, un'ala del palazzo passò in parte agli Oratoriani della Chiesa Nuova, in parte al duca Massimo (erede dei Della Molara-Bonaventura), il quale rivendette la proprietà al marchese Antaldi, in parte al marchese Origo, la cui famiglia possedeva palazzo Mattei almeno dal 1728.

L'edificio accolse altresì, in epoca imprecisata, un convento di suore.

Agli inizi del '900 doveva essere in condizioni precarie; dal 1870 circa ospitava infatti la misera « locanda della Sciacquetta », finchè qualche decennio dopo una parte dello stabile fu fatta restaurare per incarico del nuovo proprietario, Illo Giacomo Nuñes, dall'architetto L. Cesanelli e dall'ing. Suave; l'altra dal barone Celesia di Vegliasco, i quali cercarono di restituire al palazzo le sue linee originali, che, come risulta da una vecchia foto Moscioni anteriore al 1928, erano state completamente coperte.

Dal 1958 l'ala del complesso contrassegnato dai nn. 9-10 appartiene ai Gualino.

Il nucleo originario delle case Mattei in piazza in Piscinula doveva risalire al sec. XIV, ma l'edificio attuale,



Altra veduta di palazzo Mattei in piazza in Piscinula (*foto Biblioteca Hertziana*).

composto di due corpi di fabbrica, nella sua forma più antica risale alla metà del '400.

La parte sin. della costruzione è divisa in due parti da una cornice che prosegue sul lato verso piazza della Gensola; al pianterreno si trova una finestra centinata (con grata); al primo piano una rettangolare ed all'ultimo una bifora.

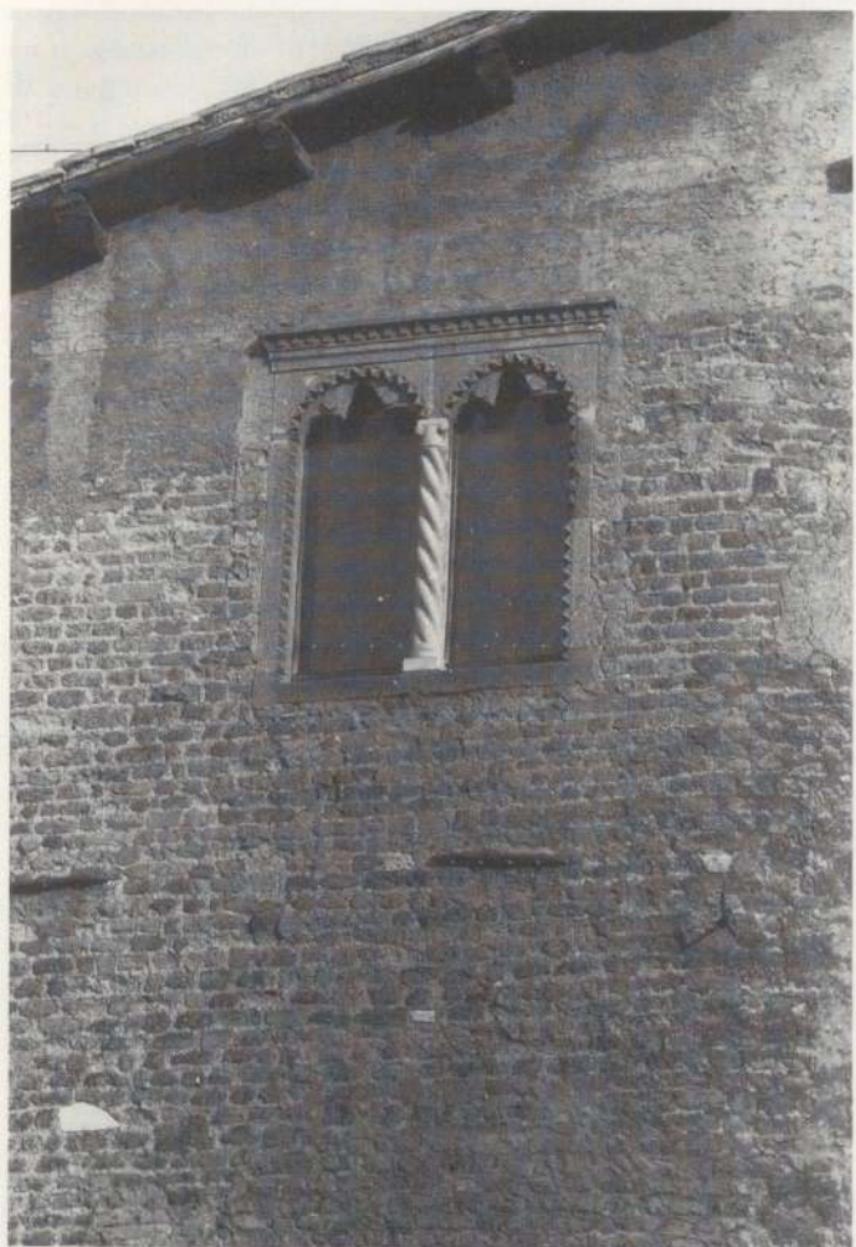
Questa ala del palazzo è leggermente in angolo con il restante prospetto dell'edificio (nella parte più avanzata su piazza in Piscinula), ed è caratterizzata da due colonne sorreggenti un'architrave (al pianterreno) fiancheggiata da due finestre, sormontate da altre quattro centinate. Sul davanzale di quelle al piano nobile la seguente scritta ne ricorda i restauri: RESTAURATA / A. D. MCMXXVI.

Nel muro di raccordo fra il prospetto più avanzato del palazzo e quello (nn. 9-10) più arretrato, è murata una tabella, nella quale si legge: D. Ordine di Mons. Ill.mo e R.mo / Presidente delle strade / si proibisce il gettare portare / e mandare in tutta questa / piazza le immondezze / o formarvi immondezzaio sotto / pena di scudi dieci ed altre / corporali ad arbitrio come / dall'editto in data li XXX / decembre MDCCLXIII.

La restante facciata del palazzo (sulla d.) è a sua volta divisa in due parti: in quella di sin. (n. 9) si sovrappongono tre coppie di finestre rettangolari; fra le due più in basso, in una targa con motivi ornamentali la scritta ricorda i restauri alla facciata: ILO G. NUNES RES. A.NO V^o MCMXXVII; in quella di d. il portone (n. 10) è fiancheggiato da tre finestre ad arco alle quali se ne sovrappongono tre crociate al piano nobile e tre coppie di bifore con una graziosa loggetta all'ultimo piano.

Sul paramento della facciata decorazione graffita a finto bugnato e fregio con motivi ornamentali ed araldici.

L'edificio prosegue in angolo su via della Lungarina. Da questo lato si osservino: il portico a pianterreno (adattato a garage), la prosecuzione della loggia della facciata principale, monofore e bifore.



Particolare di una bifora di palazzo Mattei (*foto Biblioteca Herziana*).

Dal portone al n. 10 si entra in un androne che immette in un cortile mediante due arcate sorrette da una colonna corinzia.

Sulla sin. una scala conduce alla loggia superiore che prospetta sul Lungotevere Anguillara. Ivi si osservano: una porta ed una finestra crociata sovrastate da tre coppie di bifore. Nel paramento murario sono da osservare, oltre allo stemma Mattei (= spaccato d'argento e d'azzurro alla banda d'oro attraversante: capo d'oro, caricato di un'aquila coronata di nero), tre fasce graffite con motivo di girali, paperelle e fiorellini.

Negli ambienti interni del palazzo, splendidamente sistemati, ritorna più volte lo stemma Mattei.

In tre saloni al piano nobile, sulle pareti, un fregio ornamentale dipinto.

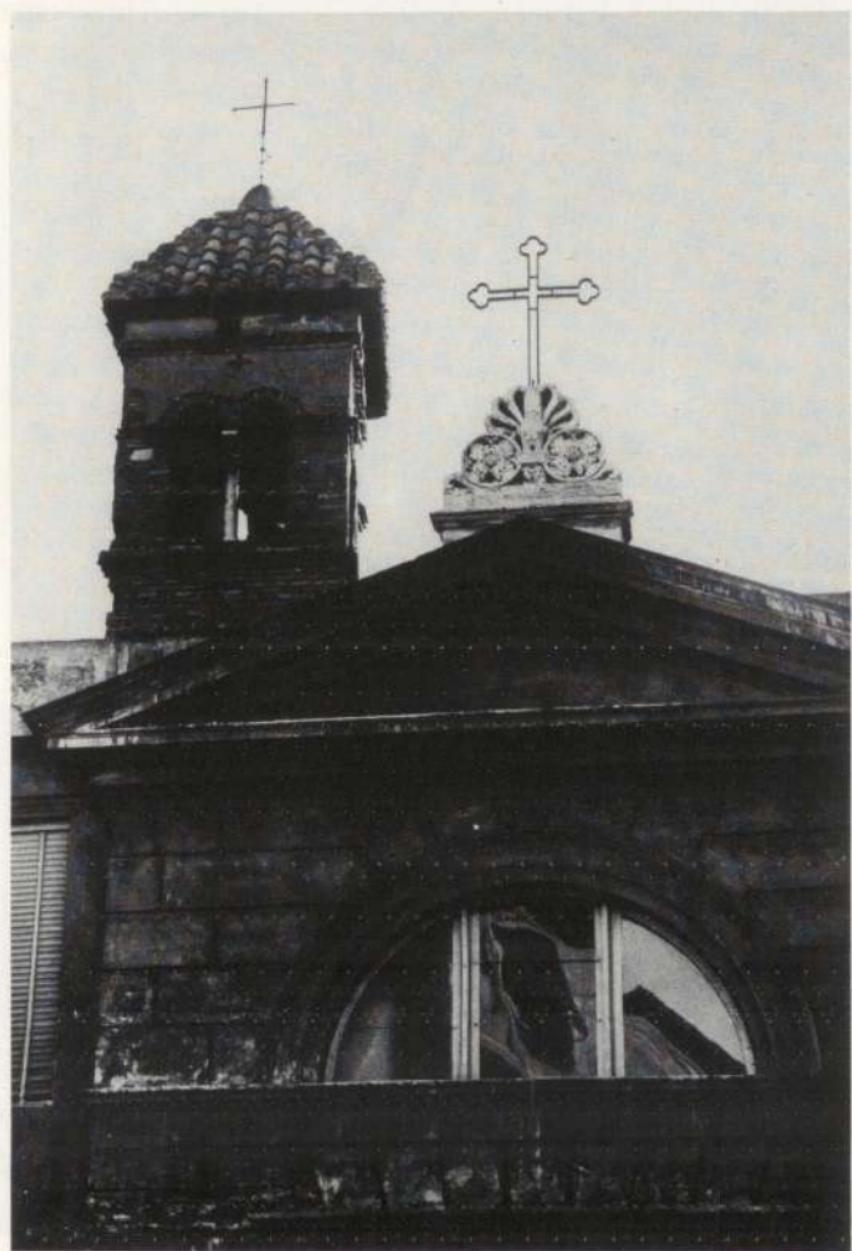
Nel cortile dell'ala del palazzo con accesso da Lungotevere Anguillara 13 è murata l'arma degli Alberteschi proveniente dalla torre dell'antica famiglia demolita per la costruzione del Lungotevere.

- 47 Dal lato opposto della piazza si trova la **Chiesa di S. Benedetto in Piscinula** presso la quale nel 1744 si trovava il palazzo Paribeni, ricordato dal Bernardini nella descrizione del rione.

Secondo la tradizione la chiesa sorgerebbe sulla *Domus Aniciorum*, la sontuosa dimora dell'importante famiglia degli Anicii, alla quale sarebbe appartenuto S. Benedetto, che qui avrebbe risieduto durante il suo soggiorno romano prediligendo l'ambiente ora noto come « cella di S. Benedetto » (v. oltre).

Le rovine di questo palazzo (da tempo scomparse), viste e segnalate dagli eruditi dei secoli scorsi alle spalle della chiesa, sarebbero invece quelle di una delle tante terme che esistevano in Trastevere, oppure, secondo l'opinione del Lugli, i resti dell'*insula M. Vetti Bolani* (cfr. p. 86).

Parimenti discussa è stata altresì l'appartenenza del santo fondatore del monachesimo occidentale all'antica famiglia ed il suo soggiorno a Trastevere, che pur non essendo del tutto da escludere, tuttavia non è possibile verificare; ugualmente non documentabile è l'esistenza del palazzo degli Anicii in questa zona.



Il campanile medioevale di S. Benedetto in Piscinula
(Archivio fotografico Comunale).

I documenti più antichi relativi a S. Benedetto in Piscinula risalirebbero: il primo all'inizio del sec. X, il secondo ai primi del sec. XII, ma né l'uno né l'altro sono sicuramente riferibili all'edificio trasteverino, che sulla base dell'esame delle strutture murarie appare costruito tra la fine del secolo XI e gli inizi del successivo, mentre nelle fonti medioevali è ricordato per la prima volta nel *Liber Censuum* di Cencio Camera-
rio (1192) con l'appellativo *de Piscina* (forse connesso ad un ambiente termale, ad un mercato del pesce o ad una fontana), che ritorna, con alcune varianti nei cataloghi successivi: *de Pesciolis* (cat. di Parigi, 1230 c.); *de Pesciola* (cat. di Torino, 1320 c.); *de Piscinula* (Signori-
li, 1417-1431); *in Piscinula* (Bufalini, 1551); *in Pasiola* (cat. di Pio V, 1559-1565); *in Pescivola* (sec. XVI). La chiesa, divenuta parrocchia nel 1386 sotto la guida di un rettore di nome Catallo, subì dei restauri al tetto nel 1412 da parte di Giovanni Castellani (la cui famiglia possedeva il palazzo nelle vicinanze); con bolla di Gregorio XII del 10 settembre 1578 ad essa furono unite le rendite di S. Lorenzo in Piscinula, chiesetta che sorgeva sulle sponde del Tevere, presso ponte Rotto, distrutta da una piena.

Nel 1678, per iniziativa del parroco Regolo Barilli, S. Benedetto ebbe una nuova facciata, che fu fatta decorare nell'aprile del 1687 da Angelo Veraldi (parroco dal 1684 al 1693), il quale fece inoltre costruire a sue spese « la porta grande dell'atrio », ed erigere nel 1691 il monumento in memoria dell'abate Giacomo De Petris (suo concittadino) nell'abside.

Il successore del Veraldi, Anselmo Luraghi, nel 1718 fece costruire un nuovo altare dedicato a S. Anselmo, mentre don Antonio Pierenzani (parroco dal 1720 al 1730) fece riparare il soffitto e restaurare sia la chiesa che la sovrastante casa parrocchiale.

L'11 novembre 1728 l'edificio e l'altare furono consacrati da Mons. Giuseppe de Saporitis y Cerrado, arcivescovo di Anazarbo, visitatore apostolico; a ricordo dell'avvenimento, fu murata una lapide nel portico della chiesa.



L'ingresso alla cappella della Madonna nell'atrio della chiesa di S. Benedetto in Piscinula (*foto Hutzel*).

Con bolla di Leone XII del 1º novembre 1824, la parrocchia fu soppressa e trasferita a S. Maria della Luce; contemporaneamente l'edificio, ormai quasi del tutto abbandonato, fu chiuso al pubblico e gli arredi sacri portati a S. Maria della Pace.

Nel 1844 su iniziativa della famiglia Massimo, due importanti avvenimenti caratterizzarono la storia di S. Benedetto: il radicale restauro della chiesa, che ebbe pure una nuova facciata ad opera dell'architetto Pietro Camporese, ed il trasferimento, nell'edificio contiguo, della scuola di educazione per i giovanetti poveri, «specialmente del rione di Trastevere».

La scuola era stata fondata dal principe Carlo Massimo il 3 novembre 1820 prima in uno stabile in piazza della Gensola 26, donde venne trasferita successivamente in via della Lungarina 65, poi in via delle Rimesse 29, e infine nel 1844 presso S. Benedetto.

Le spese per il mantenimento della scuola erano sostenute integralmente dalla famiglia Massimo, che si preoccupò altresì di ottenere dai Corsini l'autorizzazione di far giocare i giovani nel cortile del loro palazzo in via della Lungara (il permesso fu concesso il 3 maggio 1826).

La direzione dell'istituto era stata affidata dal principe Carlo ai sacerdoti deputati dell'opera pia degli Esercizi delle donne in Trastevere, e a questi ultimi dal card. Vicario Zurla fu concessa la chiesa di S. Benedetto con istruimento del 4 luglio 1826 per uso della scuola.

Primo direttore e maestro fu nominato il sacerdote don Francesco Rossi, che più tardi divenne anche rettore della chiesa.

Dopo la burrascosa parentesi dell'assedio del 1849 (nel corso del quale S. Benedetto fu pure colpita da alcuni proiettili), la scuola fu riaperta il 1º maggio 1850, e le fu ceduto in uso esclusivo lo stabile già occupato.

La famiglia Lancellotti, cui era pervenuto per via ereditaria dai Massimo il patronato della chiesa, vi rinunciò il 21-3-1939, non potendone più sostenere i gravosi oneri; un progetto di ripristino dell'aspetto medioevale dell'edificio, redatto dall'architetto L. Cesanelli nel 1934 non ebbe alcun seguito.



Il Giudizio finale, affresco del sec. XII sulla controfacciata di S. Benedetto in Piscinula (Archivio fotografico Comunale).

Passata sotto la cura del Vicariato, S. Benedetto subì due restauri conservativi riguardanti le strutture murarie.

Nel 1941 la chiesa fu affidata alle suore dell'Istituto di N.S. del Carmelo che tuttora la custodiscono.

La facciata attuale, modesta opera neoclassica, che occupa l'ampiezza della sola navata centrale è opera, come si è detto, di Pietro Camporese il Giovane (1792-1873) e fu edificata a spese del card. Francesco Saverio Massimo al posto del precedente prospetto barocco (che ci è noto soltanto da un disegno conservato presso l'archivio del Vicariato), fatto decorare nel 1687 da D. Angelo Veraldi, che a sua volta aveva sostituito quello romanico con nartece.

Durante i lavori, avviati il 5 febbraio 1844, furono trovate, ai lati della porta principale, due colonne di granito (che facevano probabilmente parte del portico medioevale), e forse reimpiegate nelle fabbriche a Ripetta alle quali stava lavorando il Camporese.

La superficie della facciata, che ricorda quella di S. Pantaleo del Valadier, è divisa in due parti da una piccola cornice marcapiano: in quella inferiore si apre il portale architravato, in quella superiore un finestrone semicircolare. Coronamento a timpano ed acroterio terminale.

Sulla sin. in corrispondenza dell'angolo sud-est della navata centrale (in linea con l'antico prospetto medioevale), si leva il piccolo campanile a due piani (divisi da una cornice a denti di sega) con bifore (quelle inferiori tamponate), e coronamento a piramide, della prima metà del sec. XII. Nella cella campanaria vi sono due campane: la prima (ritenuta la più piccola di Roma) con la data 1069 (scritta tuttavia in lettere minuscole gotiche), è certamente posteriore; la seconda è del 1465.

Nell'atrio della chiesa (che occupa l'area dell'originario nartece) si conservano lapidi commemorative di rifacimenti e restauri (1728 a.d.), una iscrizione indulenziale di Pio IX (1854, a sin.) e resti di affreschi; a sin. della porta d'ingresso un *S. Benedetto* della fine del sec. XIII,



Grafico degli affreschi sulla controfacciata della chiesa di S. Benedetto in Piscinula (*da Guiglia, Archivio fotografico Comunale*).

qui sistemato nel 1916 dopo essere stato staccato e restaurato; sulla parete sin. *la Madonna col Bambino e i Santi Pietro e Paolo*, della metà circa del sec. XIV.

Di altri dipinti che si trovavano in questo ambiente, non rimangono tracce.

Sempre sulla parete sin., si apre l'ingresso alla cappella della Madonna, costituito da una mostra in marmo con decorazione cosmatesca ed architrave sostenuto da due colonne di cipollino con capitelli medioevali sormontato da una lunetta a tutto sesto. L'elegante cancello in ferro battuto fu messo nella seconda metà del '700.

L'interno di questa cappella, di notevole importanza per la storia dell'edificio, sarà descritto più avanti.

Sulla parete destra dell'atrio, dietro la porta (generalmente chiusa), al termine della rampa di scale che conduce agli ambienti delle suore, si conservano dei resti di affreschi, difficilmente leggibili, gli unici rimasti della decorazione che si stendeva sulla parete interna della facciata e su quella che divide la navata centrale dalla navata destra. I dipinti, in precario stato di conservazione, raffigurano: *il Giudizio finale* (sulla parete di facciata), *il Sacrificio di Caino e Abele e la Cacciata dal Paradiso terrestre* (parete d. della navata centrale), e sono datati alla prima metà del sec. XII. Probabilmente al ciclo veterotestamentario affrescato sul lato d. dell'edificio doveva corrispondere quello neo-testamentario sulla navata sin., ma di quest'ultimo non rimangono tracce.

L'interno della chiesa ha una planimetria singolarmente irregolare e disarmonica, che è stata condizionata dalla preesistenza della cella di S. Benedetto. È a tre navate divise da otto colonne di spoglio (una scanalata, una di marmo grigio, quattro di granito grigio e due di granito rosso), con capitelli di varie epoche (i secondi a d. e a sin. sono datati tra il I e il III sec.; il terzo e il quarto a d. al sec. V e il quarto a sin. al sec. IV); abside semicircolare e soffitto a capriate ripristinate dopo i restauri del 1939 quando fu eliminato il soffitto piano nel quale campeggiava una tela raffigurante *S. Benedetto in gloria tra angeli*. Nel pavimento si conserva una parte della decorazione musiva cosmatesca ad *opus tessellatum*, risalente al sec. XII, simile ad un affascinante tappeto colorato che ravviva con gli splendidi colori del porfido, del granito, del serpentino un ambiente naturalmente buio e quasi sempre in penombra.

In questo pavimento sono inserite numerose lapidi sepol-



Particolare del pavimento cosmatesco nella chiesa di S. Benedetto in Piscinula (*foto Hutzel*).

crali, alcune delle quali si riferiscono alle nobili famiglie trasteverine dei Castellani e dei Mattei.

Nella parte alta della navata centrale, durante i restauri del 1844 sono state aperte tre finestre (la quarta è tamponata) in sostituzione di quelle più antiche che stavano sopra le colonne.

Il primo intercolumnio della navata fu in parte murato, probabilmente durante i restauri nel primo ventennio del '700; in quella occasione dovette anche essere realizzata, sopra la porta d'ingresso, la cantoria che si imposta su un ampio arco a sesto ribassato. I lavori, che consentirono di realizzare degli ambienti di servizio, occultarono il muro interno della facciata, si che gli affreschi sopra ricordati, non sono più visibili dall'interno della chiesa.

Nella navata d. si trova un solo altare, dedicato a S. Lorenzo. La pala attuale, piuttosto mal conservata, raffigura *la Madonna col Bambino in trono e i santi Lorenzo* (a d.) e *Benedetto* (a sin.). Fu dipinta nel 1844 dal pittore Ansiglioni (allievo del S. Michele) in sostituzione di un precedente quadro raffigurante S. Lorenzo.

Negli ambienti oltre il muro terminale delle navate laterali furono ricavati in passato il cimitero (a d.) e la sacrestia (a sin.).

Sulla parete che conclude il colonnato d. si trova un affresco (mutilo) raffigurante *S. Anna « metterza »*, cioè S. Anna « messa terza » con la Madonna e il Bambino e il committente. Il dipinto, di scuola locale, alquanto rovinato e poco leggibile, è datato alla prima metà del sec. XV. Accanto, nella parete di fondo, il monumento funebre con busto, lapide e stemma in onore dell'abate calabrese Giacomo De Pretis, amico del rettore Angelo Veraldi, che ne curò la sepoltura nel 1691.

Segue un dipinto raffigurante *S. Biagio*, scoperto nel 1844 e nello stesso anno ridipinto dal pittore Tertulliano Giangiacomo. Lo stesso artista ripristinò nella parte inferiore, mancante, il *S. Nicola di Bari* (della fine del sec. XVI, inizi del XVII) sul lato sin. dell'abside, pure scoperto nel 1844.

Sull'altare, consacrato il 10 aprile 1604 da Leonardo Abel, vescovo di Sidone, *S. Benedetto*, tavola a fondo oro, del sec. XV, molto ritoccata. Nel 1844 venne « restaurata » da un non meglio identificato Galli. Sopra il dipinto, in una nicchia, *Madonna col Bambino* del sec. XIV, collegata stilisticamente alla *Madonna* nell'atrio. Ai lati dell'immagine furono poste in età barocca due ghirlande di fiori e frutta,



S. Anna, la Madonna e il Bambino, dipinto della prima metà del sec. XV conservato nella chiesa di S. Benedetto in Piscinula (foto Hutzel).

dorate nel 1844; nello stesso anno fu rifatto anche il paliotto.

All'estremità sin. dell'abside, altro monumento funebre con busto lapide e stemma in onore di Antonio Piervenanzi, rettore della chiesa dal 1720 al 1733, al quale si devono gli importanti lavori di restauro conclusisi con la dedica-zione dell'11 novembre 1728.

Accanto al monumento, sul muro in angolo, affresco (ormai quasi illegibile) raffigurante *S. Elena* (sec. XIV?). Il dipinto, rinvenuto nel corso dei restauri del 1844 sulla parete che divide la sacrestia dalla cappella della Madonna, fu distaccato da tal Pellegrino Succi, restaurato, trasportato su tela e collocato dove si vede ora da Francesco Giangiacomo.

Sull'altare della navata sin., fatto erigere nel 1718 da don Anselmo Luraghi (parroco di S. Benedetto dal 1693 al 1718): *S. Anselmo d'Aosta* in abiti vescovili, dipinto nel 1844 da Tertulliano Giangiacomo, in sostituzione di una tela del pittore Paolo Morelli raffigurante *la SS. Trinità, S. Anselmo e altri Santi*. Il quadro in seguito era stato portato temporaneamente in sacrestia e rimpiazzato sull'altare da un grande tabernacolo del sec. XVIII in legno dorato raffigurante la facciata di un tempio con 17 statuine, trasferito dal 1956 nella chiesa di S. Maria Nova al Foro Romano.

Il secondo altare della navata sin. (moderno) è dedicato a S. Rita da Cascia.

Segue la sacrestia, che in origine corrispondeva al primo tratto della navata laterale sin. isolata, come si è detto, in età barocca per creare un ambiente di servizio. In quell'occasione dovette essere pure murato il primo inter-columnio a sin.

Vi si conservano (sul muro che divide questo ambiente dalla cella di S. Benedetto) pallidi resti di affreschi: figure nimbrate datate al sec. XIV, che forse raffiguravano *il Battesimo di Cristo*.

Dalla sacrestia si passa nella cappella della Madonna, a pianta leggermente trapezoidale con volta a crociera che si impone su quattro colonne (tutte diverse) poggiante su alti plinti, con capitelli di reimpiego.

L'ambiente, che un tempo era decorato di mosaici che dovevano essere già scomparsi alla fine del '600, nel 1844 fu fatto dipingere dalla principessa Zenaide Wolkonsky, che donò altresì una lampada da tenere sempre accesa.

Oggi la cappella presenta un aspetto piuttosto misero a



D . O . M .
ANTONIVS NVTIVS PIERVENANZI RECTOR
PROPRIO AERE REPECTAM ET ORNATAM
VNA CVM ALTARIBVS DEDICANDAM CURAVIT
RECTORIS AEDIS AMPLIFICAVIT
ALISQUE UTILER GESTIS REBUS
MONUMENTVM POSVIT
AN.DOM.MDCXXX



Il monumento funebre di Antonio Piervenanzi, rettore di S. Benedetto in Piscinula dal 1720 al 1730 (Archivio fotografico Comunale).

causa del mediocre stato di conservazione, ravvivata soltanto dal bel pavimento cosmatesco del sec. XII.

L'altare, abbellito da una lastra in porfido anch'essa di tipo cosmatesco, fu consacrato il 10 aprile 1604 da Mons. Leonardo Abele. Le due colonne in porfido che sorreggono il frontone risalgono forse a quell'epoca, o sono di poco posteriori. In questa cappella si venera la *Madonna col Bambino* (affresco trecentesco riportato su tela, ridipinto nell'800), oggetto di particolare devozione perché si ritiene che davanti a questa immagine fosse solito pregare S. Benedetto, che proprio da essa avrebbe avuto l'ispirazione di recarsi a Subiaco.

La Madonna ed il Bambino furono solennemente incoronati a cura del Capitolo di S. Pietro il 16 settembre 1793, dal card. Enrico duca di York.

Questa immagine non dovette comunque essere la sola venerata nell'oratorio. Nel settembre del 1846, in un punto impreciso dell'ambiente, demolendo un muro fu trovato un frammento di affresco (pure raffigurante la *Madonna col Bambino*) e datato al sec. XIII, donato da don Francesco Rossi, custode della chiesa, a tal Mariano Pezzi. Quest'ultimo nel 1863 lo donò all'abate benedettino Pier Francesco Casaretto, che a sua volta lo fece restaurare e lo collocò nella chiesa di S. Ambrogio della Massima ove tuttora l'immagine si venera col titolo «*Regina Monachorum*». Dalla cappella della Madonna, per una porticina sulla d. si accede all'ambiente stretto e angusto ritenuto, secondo la leggenda, la parte del palazzo degli Anicii scelta da S. Benedetto per il ritiro e la preghiera durante il suo soggiorno romano.

Originariamente si doveva accedere a questa cella dalla navata laterale sin., prima che ne venisse chiuso il lato sud. L'analisi delle strutture murarie non offre elementi sufficienti per arrivare a delle conclusioni sulla datazione dell'ambiente, che tuttavia doveva essere preesistente rispetto alla chiesa romanica, perché ne condizionò l'orientamento. I muri esterni di S. Benedetto non sono visibili perché inglobati negli edifici contigui, ad eccezione di quelli della navata centrale ove restano tracce delle finestre romaniche chiuse nell'800 e la cornice a mensole di marmo e denti di sega, motivo decorativo che ritorna nel coronamento dell'abside.

Usciti dalla chiesa si osservino i due piccoli *leoni* acciuffati, incassati: il primo nel muro subito a sin. della



La Madonna col Bambino venerata sull'altare della cappella della Vergine a S. Benedetto in Piscinula. Secondo la leggenda S. Benedetto era solito pregare di fronte a questa immagine, che lo avrebbe ispirato a recarsi a Subiaco (foto Hutzel).

facciata; il secondo su quello in angolo su via in Piscinula. Accanto a quest'ultimo, sopra al n. 37, è murato un puttino.

Sul fianco sin. di S. Benedetto in Piscinula, in una casa di proprietà della famiglia Mattei, il sacerdote sabinese Emilio Lami fondò nel 1721 il primitivo Ospedale di S. Gallicano per la cura delle malattie della pelle, successivamente trasferito nella nuova sede di via di S. Gallicano (cfr. *Guida di Trastevere*, II vol., pp. 166-174).

Piazza in Piscinula è delimitata a sud da un fabbricato barocco che ingloba strutture più antiche: *palazzo Nuñes*, che prosegue su via della Lungarina.

Presso il portone al n. 12 grazioso *tabernacolo* moderno in marmo, che racchiude un bassorilievo in terracotta di Alceo Dossena (1878-1937).

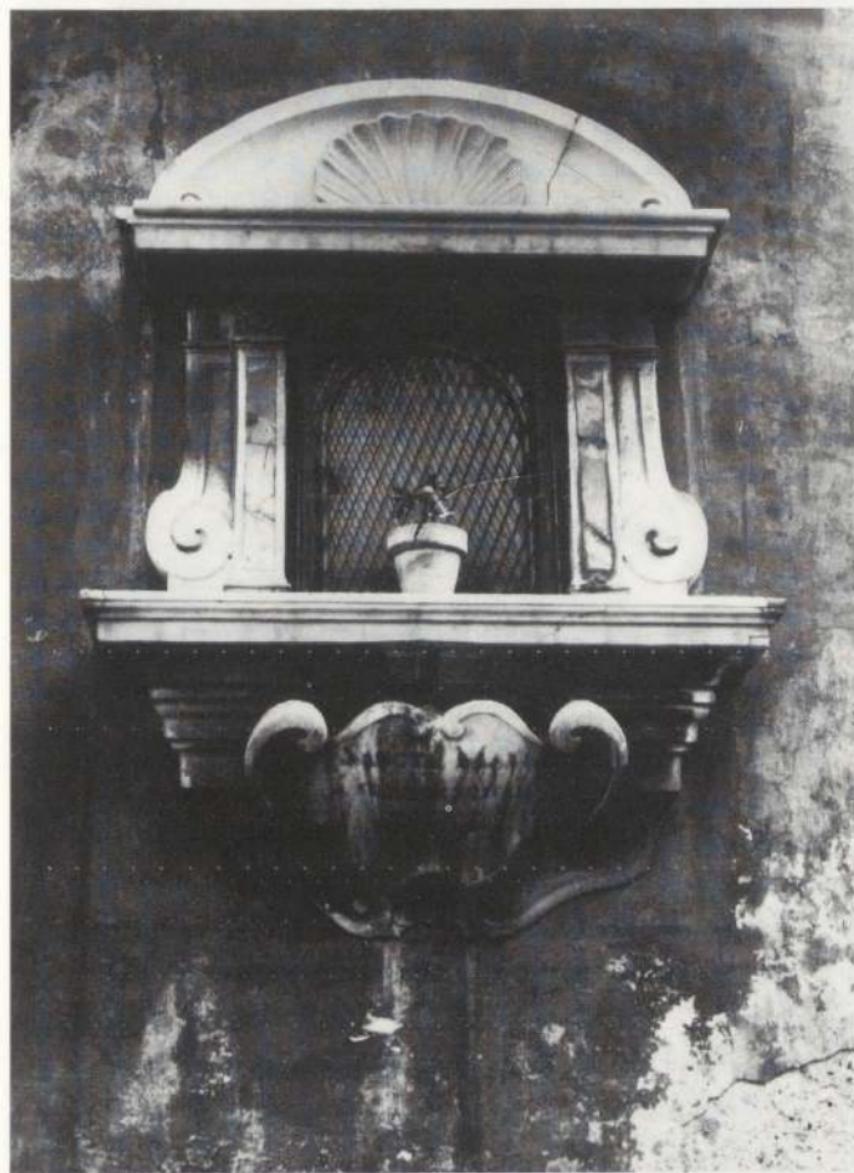
Sul n. 16 stemma ornamentale entro ghirlanda, fatto applicare anch'esso dal Nuñes.

Al n. 19 bel portone centinato con architrave su mensole e sopra lo stemma moderno del baronetto irlandese Sir John Leslie (che abita nell'edificio): tre fibbie d'oro su fondo celeste.

Questo elemento araldico, unitamente al motto «*grip fast*» (= tenete forte) fu concesso nell'XI sec. dalla regina S. Margherita di Scozia al cavaliere Bartolomeo Leslie (un nobile di origine ungherese), il quale la portò in salvo sul suo cavallo e la fece aggrappare alla fibbia del suo abito per impedirle di scivolare nel pericoloso attraversamento di un torrente in piena.

Con Bartolomeo Leslie ebbero origine quattro rami della famiglia, tre dei quali tuttora esistenti in Scozia, mentre il quarto, dei Baroni di Glaslough, emigrò in Irlanda nel 1660.

Ai lati del portone si leggono due scritte: la prima (a d.) ricorda i restauri fatti fare al palazzo nel 1954 dal proprietario, l'ing. Nuñes, che si avvalse dell'opera dell'architetto Roberto De Luca e dell'ing. F. Meriglioli; la seconda (a sin.) Tullia d'Aragona (Roma 1508-1556), celebre e dotta cortigiana, figlia forse del cardinale Luigi d'Aragona, autrice di un libro di *Rime*, del dialogo «*Dell'infinità d'amore*» (Venezia, 1547), ecc.;



Tabernacolo su palazzo Nuñes. Dietro la grata si trova un bassorilievo di Alceo Dossena (*foto Biblioteca Herziana*).

fu amata, fra gli altri, dai letterati Girolamo Muzio, Bernardo Tasso e Benedetto Varchi.

L'epigrafe del seguente tenore: *Domus occasus / Tulliae Aragonensis pulcherrima (sic) artibus atque litteris / ornata (sic) MDL-MDLVI* (casa dove morì Tullia d'Aragona, bellissima, artista e letterata 1550-1556) fu fatta incidere dal Nuñes, che volle identificare in questo l'edificio nel quale la poetessa, ospite dell'oste Mario Moretti, che aveva come insegna per la sua bottega un «lurne», morì nel 1556; fu sepolta, secondo le sue volontà, nella tomba di famiglia a S. Agostino. Secondo lo Gnoli invece Tullia sarebbe morta in una casa a piazza S. Lorenzo in Piscinula.

Durante i restauri effettuati allo stabile furono rinvenute due colonne nella facciata (ora non visibili), e fu sistemato nella forma attuale anche l'odierno grazioso cortile, in fondo al quale è collocata una fontana (proveniente da una vecchia casa demolita per la costruzione del cinema Reale negli anni 1938-39) fiancheggiata da due cariatidi. Le sculture ed i frammenti decorativi inseriti nelle pareti e sulla scala (moderna) provengono tutti dalla collezione di oggetti d'arte del Nuñes.

L'appartamento al primo piano riflette la personalità colta e signorile del suo illustre inquilino che vi risiede oramai da quasi trenta anni.

Nelle stanze vi sono stati dipinti fregi decorativi dal pittore Pizzarro. In uno di questi si alternano a grottesche *scene romane* ed il *castello* di famiglia dei *Leslie* in Irlanda.

Si prosegue l'itinerario per *via in Piscinula*. Sulla sin., al n. 20 altra graziosa *edicola mariana* con la *Madonna, il Bambino e S. Giovannino*, fatta fare da Sir J. Leslie su disegno di Roberto De Luca, entro una fitta cornice di raggi di terracotta, sormontata da un baldacchino a forma di ombrello, e illuminata da una caratteristica lampada.

Al n. 21, sulla casa fatta ricostruire nel 1958 dal marchese Pierfrancesco Honorati, si osservi la tabella con quattro pesci e la seguente scritta: *LAURENTI – LANDI / DE PISCINULA (sic) ET EORUM / DESCENTIUM (sic) 1571*, qui sistemata dal proprietario insieme ad altri reperti di



Moderna edicola mariana in piazza in Piscinula, disegnata dall'architetto Roberto De Luca (*foto Biblioteca Herziana*).

provenienza marchigiana murati nel lato dell'edificio su via Titta Scarpetta (v. oltre).

Sulla d., al n. 35, si osservi l'arma sormontata da un cimiero sul portone tardo rinascimentale. La strada termina in via dei Salumi, ma, senza arrivarvi, si torna indietro e si gira a d. per *via Titta Scarpetta*, dedicata all'eroico soldato trasteverino della compagnia del capitano Pompilio Savelli, morto nel 1559 combattendo contro i Turchi in difesa di Malta.

L'odierna denominazione sostituisce il toponimo antico: *vicolo della Scarpetta* (o *della Scarpaccia*, Bernardini, 1744), che si riferiva ad un frammento marmoreo di età romana incassato nel muro dello stabile subito a d. e raffigurante un piede calzato da un sandalo, che è stato rubato. Il cambiamento del nome sarebbe avvenuto nel 1927, dietro suggerimento al sindaco di Roma Filippo Cremonesi da parte dell'architetto Rodolfo Bonfiglietti, che aveva letto le gesta del personaggio raccontate dallo storico Guglielmotti nella sua opera: *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia*.

Nel 1871, durante alcuni lavori per le fondazioni della casa in angolo tra la via in Piscinula e il vicolo in esame fu scoperta una base con iscrizione dedicata a Costantino Giuniore (creato Cesare nel 317) dal *Corpus corariorum solitariorum* (cioè i negozianti all'ingrosso di cuoi e di suole), che qui avevano probabilmente i loro edifici (i *coriaria* ricordati nei cataloghi romani). La stessa corporazione aveva dedicato inoltre una statua a Costantino, la base della quale, conservata a lungo a S. Crisogono, si trova attualmente nei Musei Capitolini.

I nomi di Costantino padre e figlio dovettero comunque sostituire nel 317 quelli originari di Diocleziano e Massimiano, imperatori nel 287, anno della dedica di entrambe le basi.

Si osservi ora, sulla sin. prima del n. 4, il fregio incassato in alto nel muro e lo stemma sul portone. Al termine della salita, girando a d., dopo il n. 29, tabella di libera proprietà di Ettore Ferrini.

Sul n. 30, dallo stesso lato, sotto un tondo con figura femminile di profilo, le seguenti lettere: LC. D VI. CR. Si torna verso il Lungotevere.



Via Titta Scarpetta (*foto Biblioteca Herziana*).

A d., al n. 28B, su una graziosa *casa* a due piani, *edicola* con la *Madonna in preghiera*, dipinta su tela entro una fitta cornice di raggi e avanti una bella lampada.

Di fronte, al n. 44, si osservi l'altro stemma murato nella casa del marchese Honorati (simile a quello sul n. 4) e l'*edicioletta* moderna somigliante a un reliquiario, in pietra e ceramica smaltata.

Poco oltre, al n. 4B, architrave decorata. Nel muro presso il n. 5 sono incassati dei reperti archeologici fra i quali un capitello.

Al n. 6 frammento di architrave sul portone.

L'*edificio* al n. 7 ebbe nel 1868 un nuovo prospetto sopraelevato di un piano. I lavori furono terminati prima del 18 marzo 1869.

Più avanti, sullo spigolo dell'*edificio* è murata una colonna.

Sulla parete di fondo si noti un cherubino che si ritrova sul lato dello stabile prospiciente *piazza Castellani*.

Sulla d. al n. 27, la moderna arma di Sir John Leslie, fu messa sul portone dal nuovo proprietario che aveva acquistato l'immobile nel 1960 dal Nuñes rivendendolo successivamente, nel 1974, agli eredi dell'antico proprietario.

Sopra lo stemma, in un ovale, *Madonna della Pietà*.

Al n. 28, sopra il portone, è incassato un *bassorilievo* in terracotta (tardo rinascimentale) raffigurante un puttino. Nel palazzo sono murati altri reperti archeologici provenienti dai lavori effettuati nella zona.

Segue, al n. 25A, l'ingresso laterale all'*Ospedale pediatrico La Scarpetta* (quello principale è in *piazza Castellani* 23), fondato nel 1892 come ambulatorio per i bambini poveri, dalla società Soccorso e Lavoro per impulso del prof. Angelo Celli.

La società, che annoverò fra le sue patronesse la regina Margherita e la regina Elena di Savoia, oltre a fornire assistenza medica ai bimbi (compresi neonati e latenti che non erano accolti al Bambin Gesù) provvedeva a trovare lavoro e ad aiutare i genitori in difficoltà e ristrettezze.

La sede della società, originariamente in *via di S. Agata*, nel 1901 fu trasferita nello stabile di *via della Scar-*



Il professor Angelo Celli (al centro della fotografia, con la tuba) visita i bambini ricoverati nell'ospedale della Scarpetta.

petta. In quello stesso anno, venne istituita al primo piano dell'edificio l'infermeria (arch. Tullio Passarelli) per i bambini non curabili ambulatoriamente, che divenne subito un'appendice della clinica universitaria in Roma. L'infermeria fu affidata alle suore dell'istituto N.S. del Carmelo, che iniziarono a svolgervi la loro opera dal 23 marzo 1926.

Nel 1930 il complesso fu ampliato ed ebbe un nuovo prospetto su piazza Castellani ad opera dell'architetto Tullio Passarelli (comunicazione di M. Sennato), grazie anche all'interessamento della marchesa Giulia Centurione (ricordata in una scritta nel cortile), la quale seppe trovare molti ingegnosi espedienti per aumentare le entrate dell'istituto, quali ad esempio: la vendita delle carte da gioco dell'Uomo nero, specie a personaggi del mondo dello spettacolo, e la vendita dell'acqua di una sorgente che sgorgava nei pressi dell'ospedale agli abitanti del rione. Così la fantasia dei benefattori si ingegnava per ovviare, entro certi limiti, alle difficoltà economiche che hanno sempre travagliato le istituzioni rivolte all'assistenza dei poveri.

Nel 1931 fu inaugurata al primo piano dell'edificio la cappellina che aveva sull'altare un dipinto donato dalla regina Elena in ricordo di una sua visita, raffigurante *la Madonna del Carmine*.

Questo quadro attualmente si conserva nella cappella dell'ospedale oftalmico di Firenze (in via Masaccio), mentre la cappellina dal 1967 è stata trasferita al pianterreno.

Nel 1965 furono intrapresi, sotto la direzione dell'ing. Novelli, ulteriori lavori di ristrutturazione e restauro per dotare il complesso di attrezzature moderne; in quello stesso anno venne redatto l'ultimo statuto tuttora in vigore.

Agli inizi degli anni '70 le suore hanno lasciato il nosocomio, mentre l'ospedale è passato dal 1975 alla Regione Lazio.

Alla direzione dell'istituto, che è stato il primo ospedale pediatrico di Roma, si sono succeduti, fra gli altri, i professori Celli, Concetti, Giordani, Seganti. Luigi Con-



Veduta del cortile dell'ospedale pediatrico La Scarpetta (*foto Biblioteca Herziana*).

cetti fu il primo medico che fece della pediatria un ramo a se stante della medicina.

Attualmente il complesso funziona come day hospital, per la cura e l'assistenza giornaliera dei piccoli malati, che la sera tornano a casa.

Nel cortile dell'ospedale, ove d'estate si tengono già da alcuni anni conferenze di carattere pediatrico, si conservano resti di basolato romano e rotti di colonne. In un angolo è stato murato un caratteristico chiusino.

Negli ambienti delle cantine, durante gli ultimi restauri del 1968 sono state trovate delle murature romane in *opus reticulatum* (ora coperte), mentre lungo le scale all'interno dell'ospedale si conservano: il calco di un'epigrafe qui rinvenuta durante dei lavori (l'originale della quale si trova al Museo delle Terme), ed altri reperti.

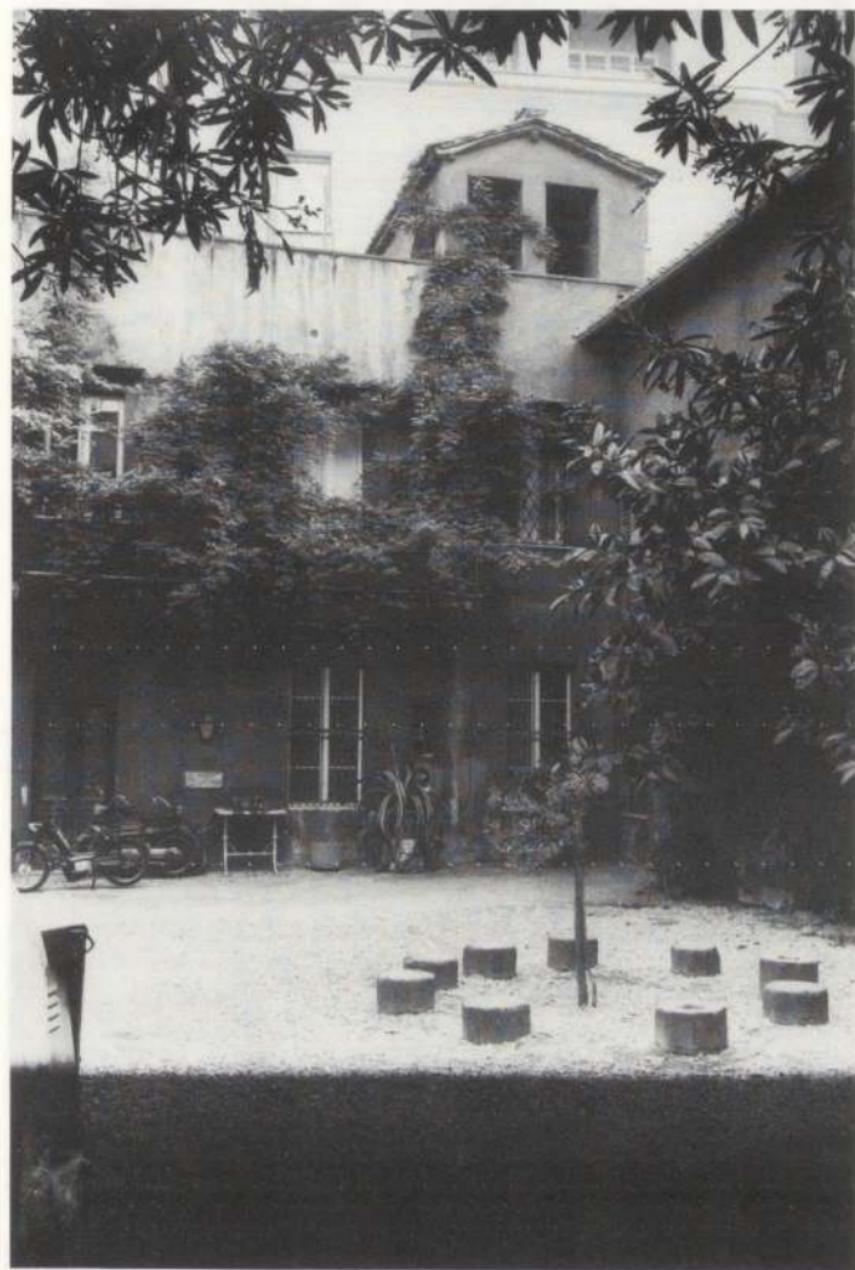
Al pianterreno è stata allestita, dal 1967 circa, la nuova cappella interamente dipinta con *scene romane* dal marchese Mario Rappini.

Sull'altare, entro una nicchia, si conserva un dipinto raffigurante la *Madonna col Bambino*.

Le pareti sono divise da paraste in vari riquadri: su quella sin. sono affrescati: *la Festa della Madonna del Carmine* ed *il Porto di Ripa Grande*; su quella di fondo *la Croce sullo sfondo dell'Aventino*. Nel basamento della Croce la firma dell'artista e la data (1967). Nella parete d. una *veduta di fantasia del Campidoglio* che incornicia una tabella di proprietà con data 23 dicembre 1846.

Sulla porta di fronte alla cappella (che immette nei locali della direzione dell'ospedale) si conserva ancora un interessante stemma ben riconoscibile nonostante il mediocre stato di conservazione: « d'argento a due leoni di rosso passati in croce di Sant'Andrea, accompagnati in capo da una specie di cavallo dello stesso composto di una burella scorciata ed avente il centro piegato a semicerchio » (A. Bertini).

Quest'arma appartiene all'importante famiglia romana dei Boccabella (o Buccabella), di antichissima origine, e costituisce una singolare testimonianza della sua presenza in Trastevere dovuta probabilmente agli interessi connessi al traffico di porto. Un *Jacobus de Buccabellis* è infatti più volte ricordato nel *Liber introitus* della Dogana di Ripa e Ripetta del 1428 come proprietario di una barca.



Altra veduta del cortile dell'ospedale pediatrico La Scarpetta.
(foto Biblioteca Hertziana).

La famiglia possedeva le sue case principali nel rione Campitelli, ed aveva fatto costruire la chiesa di S. Biagio de mercato sotto il Campidoglio (scomparsa), nella quale si conservavano numerose le sue memorie.

Il ricordo più antico finora conosciuto dei Boccabella risale al 1156 quando un Pietro di questa famiglia viene menzionato a proposito della investitura di metà di Frascati da parte di Adriano IV.

I Boccabella, che tra la seconda metà del '400 e il 1550 si imparentarono con altre nobili casate romane (si ricordano quelle connesse a Trastevere: i Cavalieri nel 1475 e i Frangipani nel 1529) ricoprirono nel corso dei secoli importanti cariche: furono conservatori, caporioni, uditori di Rota, valorosi soldati; una Livia Boccabella (+ 1598) fu sepolta a S. Benedetto in Piscinula. La famiglia si estinse prima del 1745.

L'ospedale prospetta, come si è detto, su *piazza Castellani*, che conserva nell'odierna denominazione il ricordo della nobile famiglia romana che qui, nella contrada Vico Castellano, tra le attuali via della Lungarina e ponte Rotto possedeva il suo palazzo risalente al sec. XV, con la torre (che si favoleggiava essere stata adibita a prigione), entrambi demoliti alla fine del secolo scorso.

I membri di questa famiglia (imparentata con altre nobili casate romane) rivestirono importanti cariche nella città (Castellano era Conservatore nel 1383). Nel 1412 i Castellani fecero restaurare il soffitto della chiesa di S. Benedetto in Piscinula, ove si conservano numerose memorie sepolcrali della casata. Nel 1495 Cosma Castellani e sua moglie Brigida Porcari fecero scolpire i propri stemmi e quelli di Roma e di Trastevere sui due piedistalli che reggevano gli stipiti del ricco portone del loro palazzo. Queste memorie con relative epigrafi sono le sole superstiti dell'antico edificio, e sono murate sul fianco dell'odierno palazzo Nuñes. Nella prima si legge: CHRISTI SALVATORIS ANNO MCCCCVC IN ROMANUM NOMEN TRANSTIBERINE REGIONIS DECOREM VICIQUE HUIUS CASTELLANI (= nell'anno 1495 di Cristo Salvatore... per ornamento della regione di Trastevere e di questo Vico Castellani).

Nella seconda: CASTELLANAЕ FAMILIAE SUPERSTITIBUS



Il portone dell'antico palazzo Castellani in un acquerello di E. Roesler Franz conservato nel Museo di Roma. Si osservi, sulla sin., il piedistallo con lo stemma di Cosma Castellani e Brigida Porcari, tuttora esistente (*Archivio fotografico Comunale*).

COSMATI CASTELLANI FILII EX BRIGIDA PORTIA FRANCISCUS CASTELLANUS U.I.D.ET FRATRES SUPERSTITES (= ai superstiti della famiglia Castellani i figli di Cosma Castellani da Brigida Porcari, Francesco Castellani dottore in entrambi i diritti e i fratelli superstiti).

Una terza lunga iscrizione del 1495, posta accanto al portale a ricordo dei restauri effettuati al palazzo, che aveva un portico definito dal Rodocanachi «fra i più belli di Roma», è andata perduta.

L'edificio, che nel periodo di maggior splendore ospitò umanisti e letterati, fra i quali si ricordano: Cristoforo Longolio, il Bembo, il Sadoleto, Pietro de' Pazzi, alla morte di Lorenzo (1606) passò per linea femminile ai Castellani-Brancaleoni, che lo conservarono fino al 1670; verso la fine del secolo fu alienato da Giovan Battista Castellani Brancaleoni. Nella seconda metà dell'800 spettava al cav. Vincenzo Colonna, come erede della famiglia Ruiz.

Si gira su *via della Lungarina* sulla quale prospetta la facciata del palazzo Nuñes.

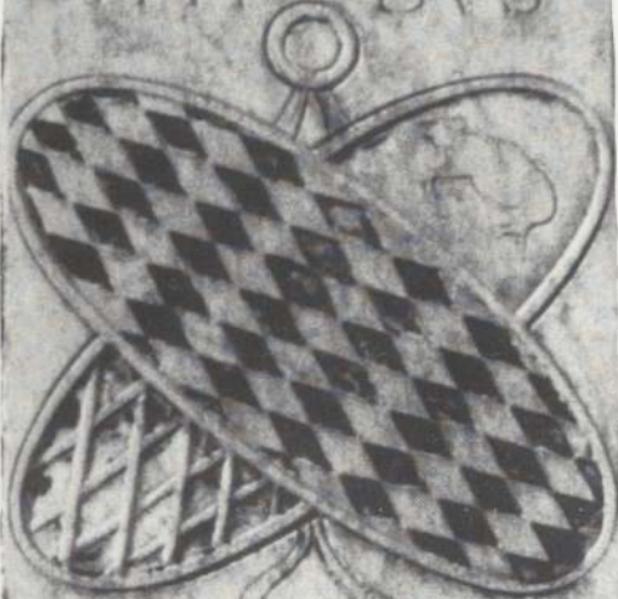
Lo stabile conserva ancora (malgrado la sopraelevazione) le linee tardo barocche: un bel portale e portoni laterali adorni di una conchiglia, motivo ornamentale che si ripete nelle finestre al piano nobile anche dal lato verso piazza in Piscinula. Al pianterreno (presso il n. 67) tabella con scritta: Acqua Paola, livello del condotto consorziale della Lungaretta.

Il corpo di fabbrica sulla sin. fu fatto costruire dal Nuñes.

Si osservi un vistoso fregio ornamentale nel paramento murario. Sulla torretta sopraelevata è incassato un grosso cherubino.

Nell'atrio una epigrafe ricorda i restauri effettuati all'edificio nel 1935 dall'arch. Cesanelli, per incarico del fratello di Nuñes, Leo in favore dei figli Eddy e Nadine. Di fronte al palazzo, superato un modesto dislivello, si arriva al Lungotevere degli Alberteschi, uno dei punti più suggestivi dell'intero corso del fiume, per la presenza dell'isola Tiberina, collegata a Trastevere mediante il ponte Cestio, dei resti del ponte Rotto (più

CASTELLANI FA
MILI E SUPER
STETI BVS



COSMATI · CAS
TELLANI · FILII
EX · BRIGIDA
PORTIA · FRAN
CISCUS · CASTEL
LANVS · V · I · D
ET · FRATRES
SUPERSTIES

Lo stemma di Cosma Castellani e Brigida Porcari proveniente dal portone di palazzo Castellani, ora murato sul palazzo Nuñes (foto Biblioteca Herziana).

avanti) e della splendida vista offerta dall'opposta sponda del fiume.

48 Ponte Cestio (unitamente al ponte Fabricio) esisteva, sia pure in legno, fin da epoca antichissima, perché questo punto del Tevere era di più facile attraversamento per la presenza dell'isola che costituiva una sorta di pilone naturale piantato nell'alveo del fiume. Tuttavia, a differenza dell'altro, questo ponte primitivo dovette essere ben presto interrotto, perché l'isola acquistò un carattere semiprivato, divenendo una sorta di deposito di grano prima e di ospedale poi. (Si svolta su queste vicende interessanti e suggestive perché esulano dai limiti di questo volume, in quanto l'isola rientra nel rione Ripa).

Solo quando l'isola fu restituita all'uso pubblico venne ripristinato il ponte, realizzato nel periodo compreso tra il 62 e il 27 a.c. dal *Curator* Lucio Cestio.

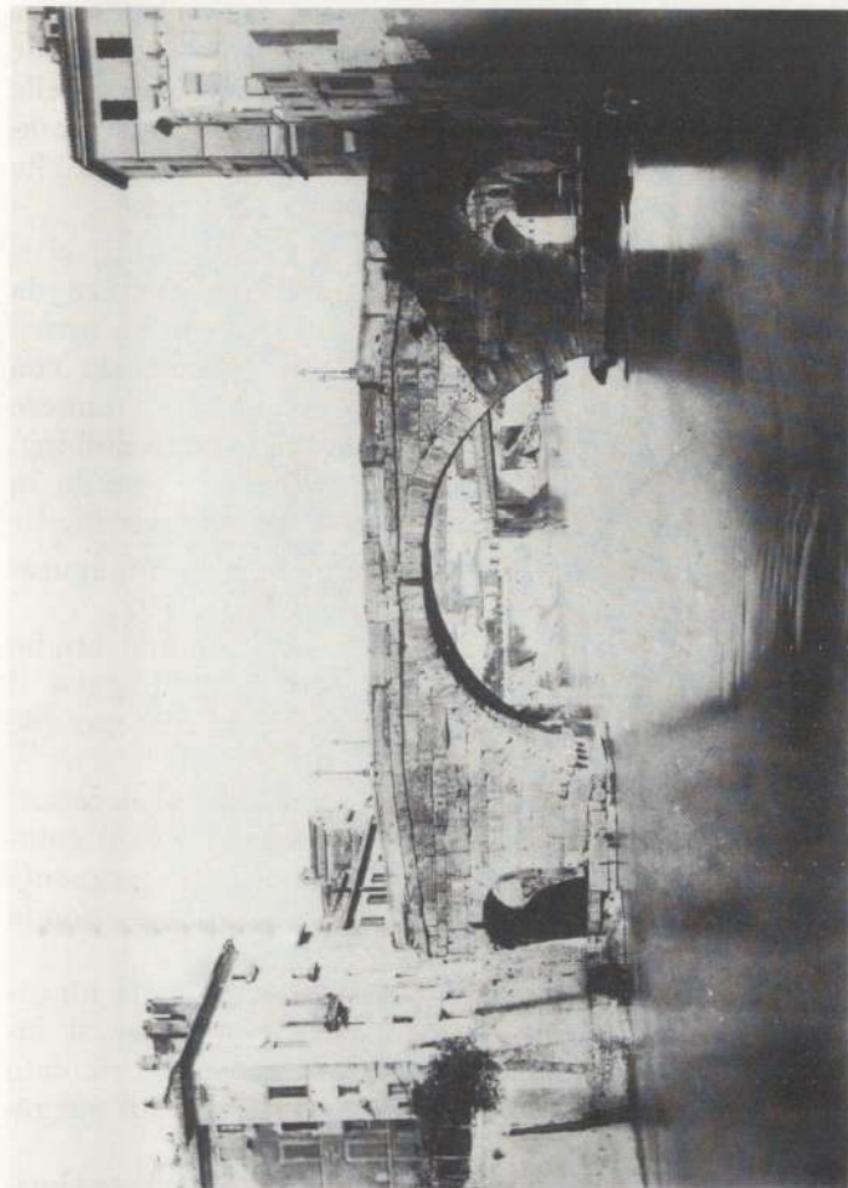
La costruzione dovette subire restauri fin da epoca antica, perché la corrente in quel punto (largo m. 48 contro gli attuali m. 76) era particolarmente violenta. Nel 370 d.C. gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano lo ricostruirono da capo, con un grande arco su due piloni al centro e due archi più piccoli ai lati, utilizzando marmi sottratti al teatro di Marcello e ad altri edifici antichi, e vi apposero due iscrizioni (una ancora esistente, l'altra perduta nel 1848) al centro dei due parapetti.

Altre due epigrafi (perdute nella ricostruzione del 1888) collocate all'esterno, alla base del parapetto, ne ricordavano il rifacimento e la nuova dedica a Graziano.

Un'altra iscrizione, posta accanto a quella romana, allude invece ai restauri effettuati al ponte da Benedetto Carushomo (o Carissimi), Senatore di Roma tra il 1191 e il 1193: Benedetto, sommo Senatore dell'alma città, restaurò questo ponte quasi distrutto. I lavori, nonostante l'enfasi della scritta, è probabile consistessero soltanto in un rafforzamento dei piloni e nell'allargamento della carreggiata.

Nel tardo '400 il Cestio fu chiamato ponte S. Bartolomeo, perché immetteva nella piazzetta omonima, e

Il ponte Cestio nel suo aspetto originario con un grande arco e due archetti laterali (*Archivio fotografico Comunale*).



qualche volta, nel '700-'800 « ponte ferrato » (il termine è forse collegato alle pietre ferrate, cioè il meccanismo delle mole che ad esso erano attaccate).

Il ponte e l'isola nella seconda metà dell'800 attraversarono il più brutto momento della loro storia, perché l'ing. Canevari incaricato di risolvere il problema delle alluvioni, progettò di far sparire entrambi per sgombrare l'alveo del fiume da ogni possibile ostacolo che potesse impedire il libero corso della corrente.

Il crimine fortunatamente fu in parte impedito; ci si limitò ad ampliare il braccio destro del Tevere da m. 48 a m. 76. Quanto al ponte, divenuto ormai troppo corto, si pensò dapprima di prolungarlo con una pensilina in ferro, poi di aumentare il numero delle luci, ma alla fine fu demolito e ricostruito dall'ing. Paolo Emilio De Santis a tre arcate, conservando in quella centrale le caratteristiche delle precedenti.

I lavori, iniziati nel 1889, terminarono con l'inaugurazione del ponte avvenuta il 20 settembre 1892.

Nel 1900 sotto l'arcata centrale fu disposta una briglia di massi che, rallentando la corrente, obbligava il fiume a scorrere anche nel ramo sin. più stretto (60 metri).

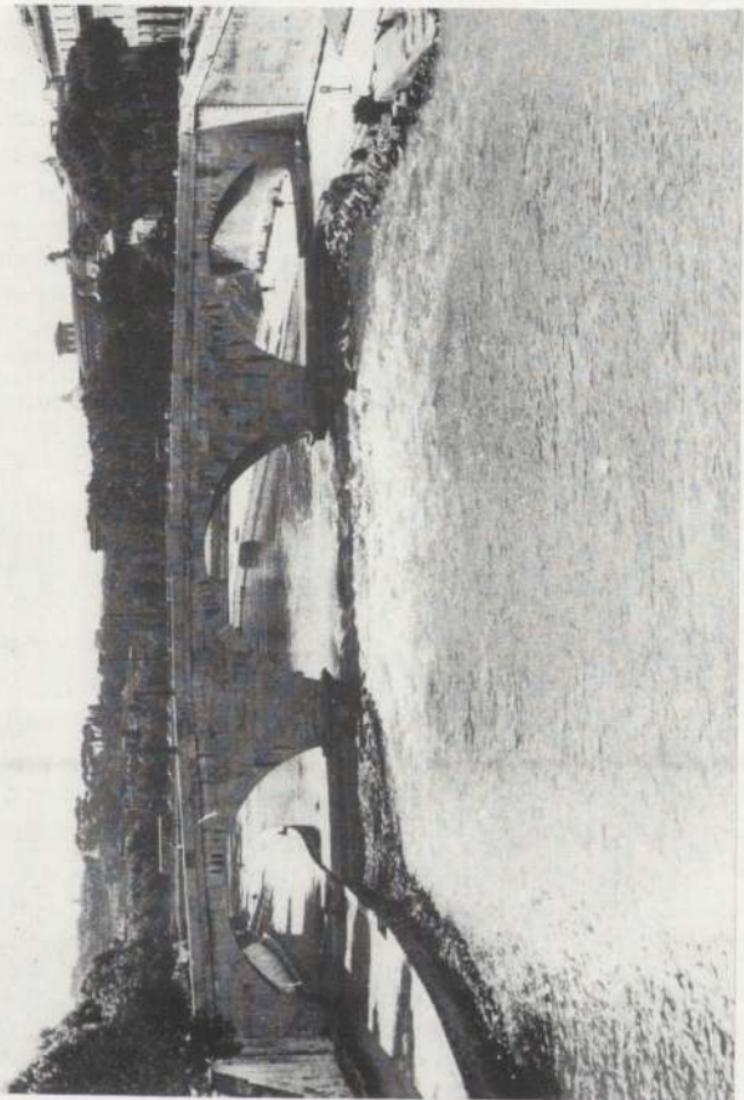
I lavori, ideati da Luigi Cozza, si erano resi necessari dopo il crollo del tratto del muraglione (m. 625) compreso tra ponte Garibaldi e ponte Cestio, conseguente al maggiore logorio a cui era soggetta questa sponda destra.

Questa soluzione, dettata da ragioni puramente idrauliche, determinando l'accavallarsi di onde che si infrangono spumose in un rumore assordante ha ricreato così, in questo punto del fiume, un angolo di suggestione antica.

Poco prima di ponte Cestio, e subito dopo ponte Garibaldi nel luglio 1980, per iniziativa del « Comitato Tevere '80 » è stata apposta al muraglione un'*edicola* in travertino sulla quale la pittrice polacca Maria Wojcik Kowalska ha dipinto un'immagine della *Madonna*.

Ponte Cestio sbucava sulla *piazza della Molara* (che prendeva il nome dal ramo trasteverino della famiglia

Ponte Cestio (foto C. D'Onofrio).



Annibaldi della Molara), oggi assorbita nel *lungotevere degli Alberteschi*, che termina all'altezza di piazza Castellani.

Solo nella toponomastica è rimasto oramai il ricordo degli Alberteschi, la cui *torre*, che si trovava alla testata del vicino ponte Rotto fu demolita per i lavori di sistemazione del Lungotevere.

Questa famiglia, secondo una tradizione, sarebbe venuta a Roma nel sec. XII a seguito di uno degli imperatori tedeschi, ma il primo personaggio ricordato come residente a Trastevere è Tarquinio, seguace di Cola di Rienzo.

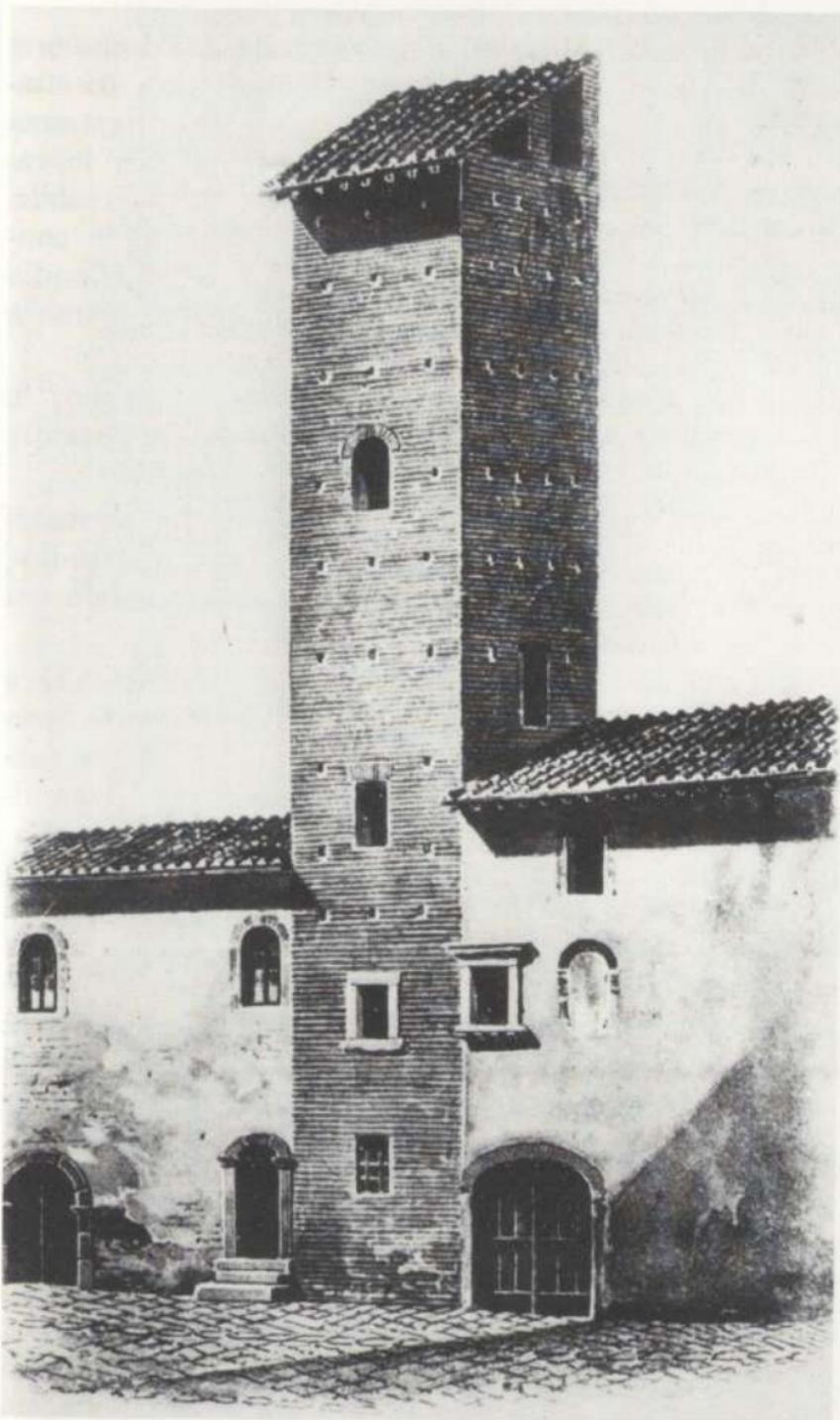
Gli Alberteschi (che, secondo il Romano, sono un ramo dei Normanni) si divisero successivamente in tre rami: dei Sordi dei Palosci e dei Veneranieri; erano imparentati con gli Anguillara, e nel rione avevano una loro casa alla quale era annessa l'alta torre guelfa di mattoni a cortina, con una « facciata di 15 palmi di larghezza e circa 30 di profondità »; entrambe furono vendute il 20 giugno 1371 per 100 fiorini d'oro da Giovanni (di Stefano) degli Alberteschi e da sua moglie Anastasia ad Eleonora Symeni ed a Maria Gondisalvi de Cordova.

Sull'architrave di un camino della casa ancora verso la metà dell'800 (quando ormai l'edificio era stato adibito a locanda) si conservava lo stemma della famiglia: dieci gigli fra due rami di fogliame.

Gli Alberteschi possedevano inoltre altre tre torri sulla testata opposta del ponte, due già distrutte agli inizi del XVIII sec., mentre la terza era stata trasformata in fienile.

Da piazza Castellani si vedono, nell'alveo del fiume, adiacente al moderno *ponte Palatino* (la cui costruzione, iniziata nel novembre 1886 e terminata agli inizi del 1890 su progetto dell'ing. Augusto Polidori, fu assunta dall'Impresa Zschokker e Terrier, che poi cedette i lavori della parte in ferro all'Impresa Italiana di Costruzioni metalliche), i ruderi del **ponte Rotto**, antichissima costruzione di pietra iniziata nel 175 a.C. dai censori Marco Emilio Lepido (dal quale prese il nome di ponte Emilio Lepido) e Marco Fulvio Nobiliore, e condotto a termine 37 anni dopo da Publio Scipione l'Africano e Lucio Mummo, censori, nel 142 a.C.

Alla testata trasteverina del ponte faceva capo l'ultimo tratto dell'*Aurelia Vetus*, l'importantissima arteria che



La torre degli Alberteschi un tempo ubicata alla testata trasteverina di ponte Rotto (*da Gatti*).

convogliava il traffico dall'Etruria meridionale che ora, attraverso la nuova costruzione, si immetteva direttamente nel Foro Boario; la realizzazione era di estrema importanza tanto più che l'isola Tiberina, per le ragioni che vedemmo, non era facilmente attraversabile. Il ponte, sul quale passavano probabilmente le condutture dell'acquedotto della Marcia e della Claudia che rifornivano il Trastevere, subì un primo restauro ad opera di Augusto nel 12 a.C.

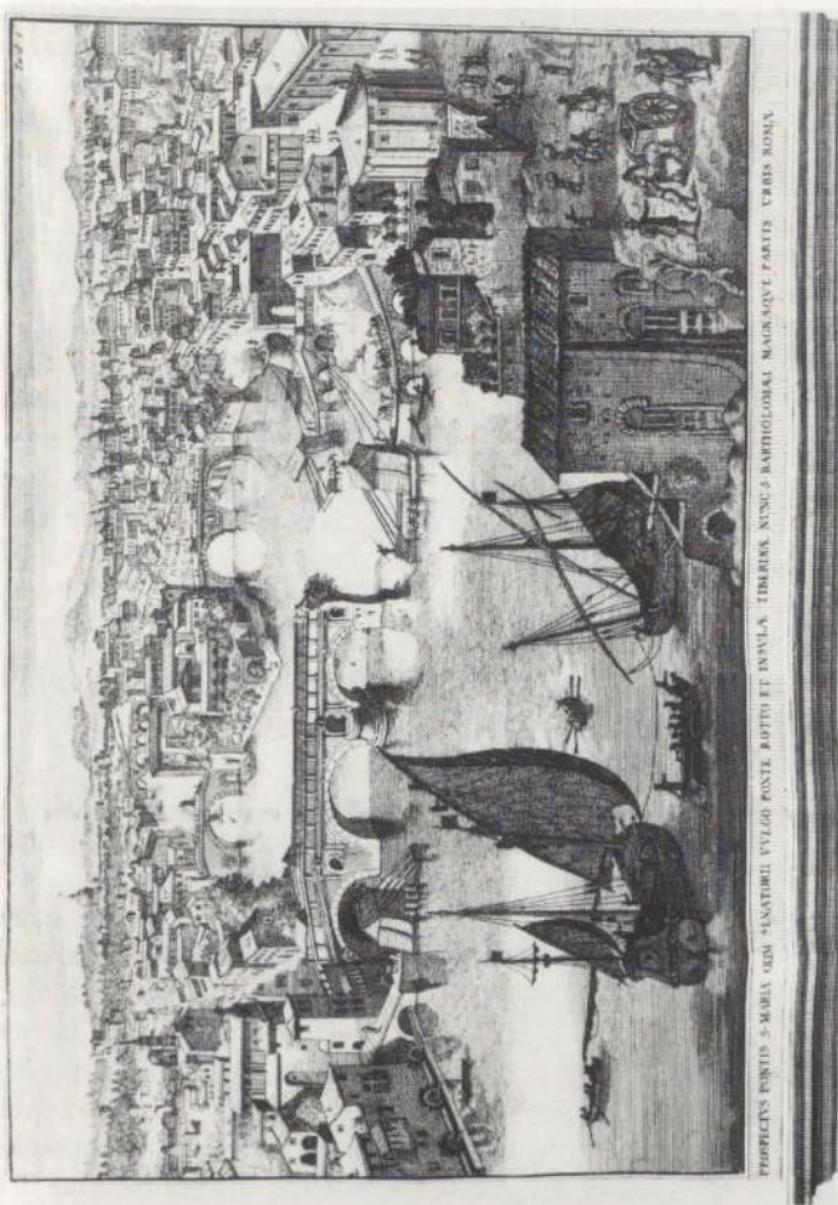
Da qui, secondo la testimonianza di Lampridio, fu gettato nel fiume nel 221 d.C. il corpo dell'imperatore Eliogabalo.

Verso la metà del sec. V l'intitolazione del ponte di Lepido fu storpiata dal popolo in « ponte di lapidi », cioè di pietra, mentre nell'Itinerario di Einsiedeln era chiamato « ponte maggiore ».

Dopo un ulteriore restauro avvenuto nel sec. XII a spese del Comune di Roma, il ponte era chiamato *Senatorio*, o dei Senatori, e questo nome nel secolo successivo, si alternò a quello di « S. Maria » denominazione che finì col prevalere, derivata da una cappellina dedicata alla Vergine, fatta forse edificare da Gregorio IX, dopo aver fatto riparare i guasti causati dalla grande piena del 1º febbraio 1230, che ne aveva compromesso la stabilità e l'efficienza.

Dopo un'altra piena del 1422, il ponte fu nuovamente restaurato da Martino V a partire dal 1426, ma i lavori furono completati dal successore Nicolò V, per l'anno giubilare del 1450.

Un secolo dopo Paolo III, nel timore che si verificassero crolli, specie al secondo pilone della riva sin. sempre molto esposto alla violenza della corrente del fiume, accresciuta dopo la parziale chiusura di alcuni archi di deflusso del ponte Fabricio subito a monte, impose al Comune nuovi restauri diretti inizialmente da Michelangelo e, a partire dal 1551, da Nanni di Baccio Bigio, il quale incautamente lo « scaricò di peso » (Vasari), si che nella successiva piena del 14 settembre 1557, il secondo pilone appena ripristinato precipitò trascinando con sè i due archi corrispondenti, e la sovrastante cappellina edificata da Giulio III.



PROPECTVS PONTE S. MARIAE GENI SIGNATUM VITÆ GO PONTE ROTTU ET INVLK. TIBERIK. NUNC S. BARTHOLOMEI MAGNA AQUA PARTIS URBS ROMA.

Ponte Rotto in una incisione da Lievin Cruyl, della fine del '600.
(foto C. D'Onofrio).

Un tentativo di rabberciamento effettuato nel 1561 si concluse con un ennesimo crollo rovinoso a seguito del quale, in seno alla Commissione Capitolina incaricata di provvedere al ripristino si fece avanti l'ipotesi, sostenuta da un esperto idraulico, Luca Peto, di riedificarlo con un pilone in meno per non ostruire eccessivamente l'alveo del fiume; ma il saggio consiglio non fu ascoltato e il ponte fu di nuovo ripristinato nel 1575 sui consueti cinque piloni ad opera dell'architetto Matteo da Castello al quale, per gratitudine, fu pure donato un molino.

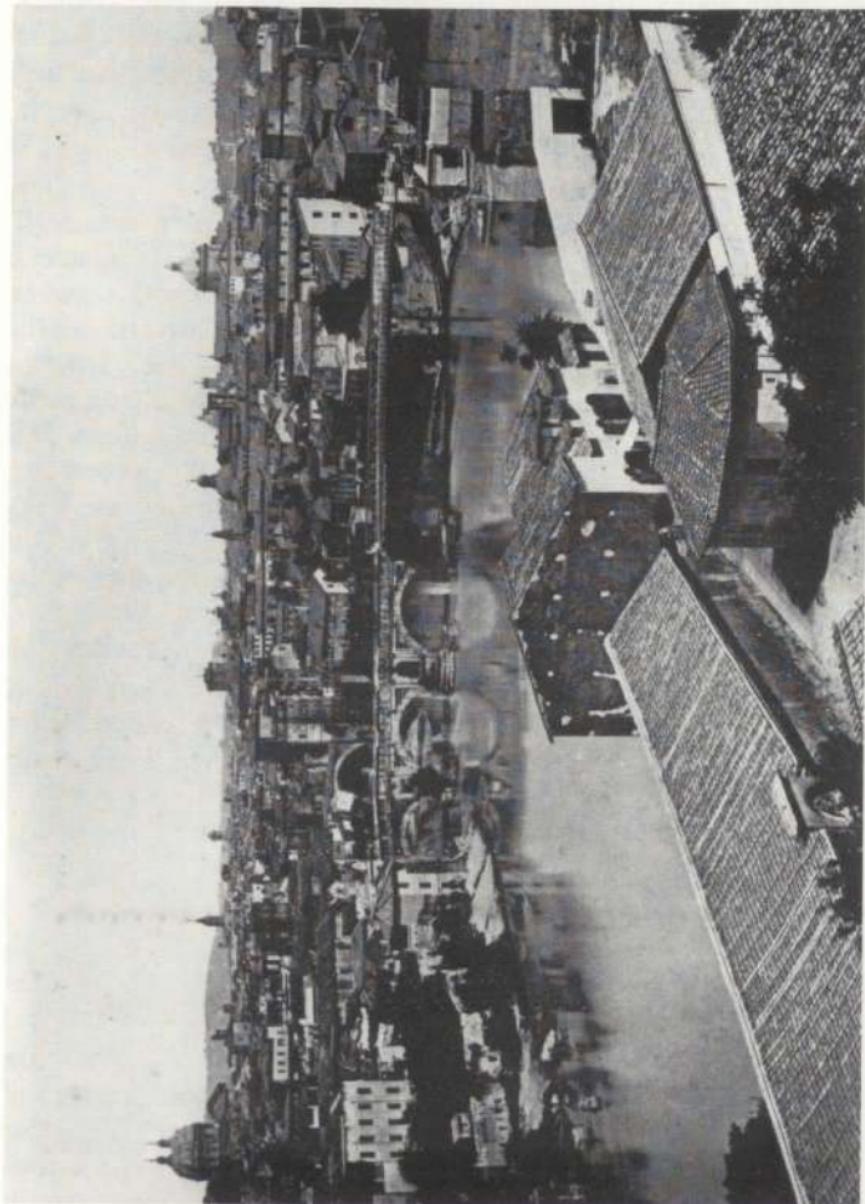
In quella occasione furono inseriti nelle lunette ai lati degli archi, i « draghi nascenti », emblemi di Gregorio XIII (Boncompagni), il quale nella epigrafe apposta sul parapetto riconobbe al Comune il merito dell'impresa di riattivazione del ponte nuovamente denominato Senatorio, sul quale nel 1596 furono inoltre fatte passare le condutture dell'acqua Felice che avrebbe dovuto porre riparo alla secolare sete di Trastevere. Ma dopo appena due anni, durante la notte di Natale del 1598, un ennesimo diluvio, forse il più grave abbattutosi sulla città di Roma nel corso della sua storia millenaria ne distrusse la metà: due piloni e tre archi.

Da allora il ponte, oramai denominato Rotto, non fu più ricostruito, ma venne affittato come stenditoio per i conciatori di pelle.

Una proposta di riassetto avanzata da Carlo Fontana del 1692 ed un'altra da Pietro Lanciani del 1826 non ebbero alcun seguito.

Agli inizi dell'800 sul ponte esisteva una grande casa a due piani con giardino e pergolato, alienata nel 1840 dagli eredi di tal Angelo Savini (che aveva avuto l'uso del ponte in concessione enfiteutica da Clemente XII), in favore di Gaspare Conti, che installò nell'edificio una fabbrica di saponi, espropriata nel 1852 per rendere il ponte transitabile ai pedoni con la costruzione di una pensilina in ferro (in funzione dal 31 maggio 1853), che lo univa alla sponda sin. Questa sistemazione durò per breve tempo, perché nel 1887 l'ing. Canevari al quale era stato affidato l'oneroso incarico di porre fine alla calamità delle alluvioni ne

Ponte Rotto prolungato con la pensilina metallica in una foto del
1885 circa (*Fotooteca Unione*).



decretò la demolizione sia per sgomberare l'alveo del Tevere dai ruderī che intralciavano la corrente che per lasciare spazio al costruendo ponte Palatino. Tuttavia fu mantenuta ugualmente in piedi un'arcata (che è ancora quella romana), ed il singolare relitto, con i due draghi Boncompagni nella ghiera dell'arco rimane ancora oggi a suggestiva testimonianza della sua storia sfortunata.

Nei pressi di ponte Rotto si trovavano, oltre alla torre degli Alberteschi, quattro chiese, tutte scomparse. La prima era dedicata a *S. Elena*; la seconda (già ricordata) a *S. Andrea de Piscinula* (situata tra S. Benedetto e S. Salvatore, della quale non si conoscono altre notizie); la terza a *S. Lorenzo de Piscinula (iuxta pontem S. Mariae)*, che risulta soggetta al Capitolo di S. Cecilia sia in una bolla di Innocenzo III del 1205 che in un'altra di Nicola IV del 28 settembre 1289; era diruta già ai tempi di Pompeo Ugonio (+ 1614) e Michele Lonigo, i quali ricordano pure che la cura delle anime era passata alla parrocchia di S. Benedetto in Piscinula.

La quarta, ben più importante, era la *chiesa di S. Salvatore a ponte Rotto*, di origine molto antica; veniva infatti citata in una bolla di Gregorio VII (1073-1085) come appartenente ai Benedettini di S. Paolo fuori le Mura, e divenne filiale di S. Cecilia.

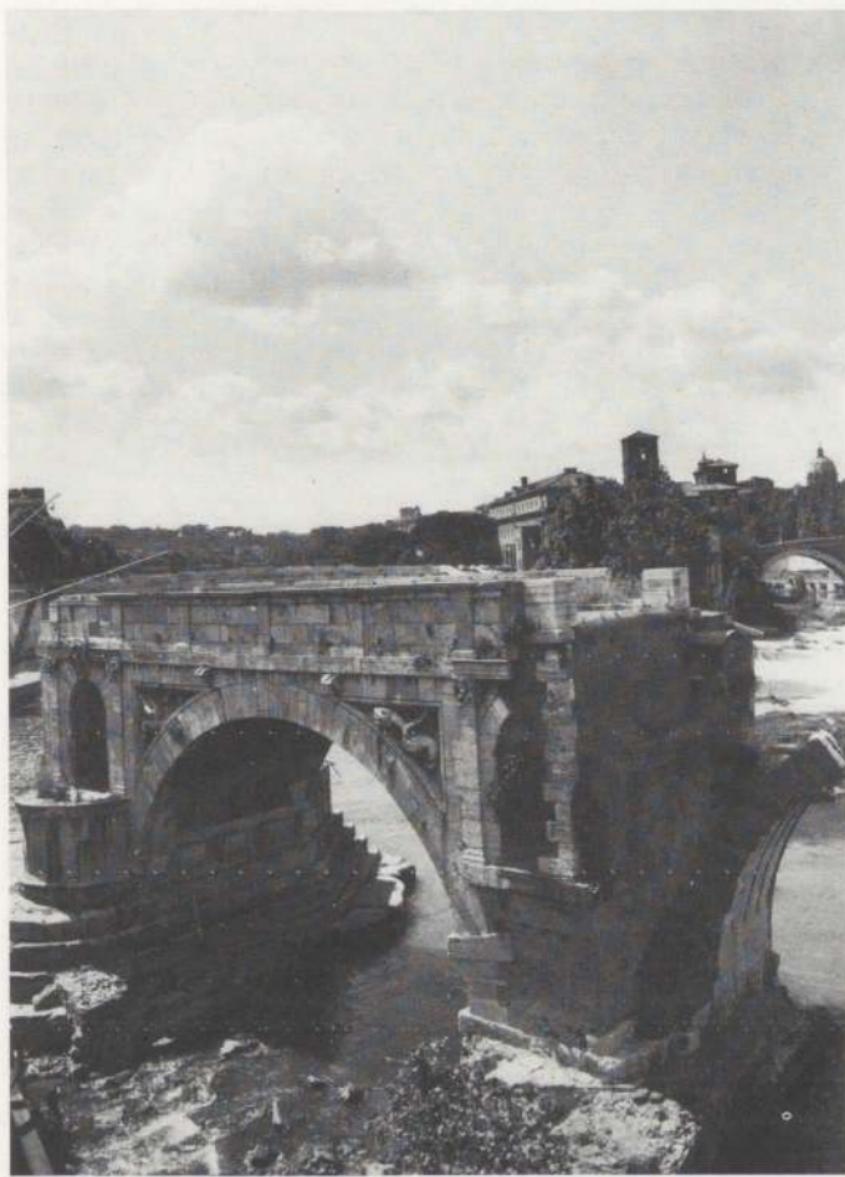
Fu collegiata sin dal tempo di Innocenzo III (1198-1216) ed affidata poi in commenda ai vescovi tuscolani, che avevano la loro abitazione dietro la chiesa.

Nel 1475 fu restaurata da Sisto IV. Nel XVI sec. ospitò per qualche tempo una miracolosa immagine della *Madonna col Bambino*, ora a S. Cosimato.

Il 25 febbraio 1574 Gregorio XIII le affidò la cura delle anime di *S. Andrea de Scaphis* perché era poverissima; nel 1592 Clemente VIII trasferì a S. Giovanni dei Fiorentini le reliquie dei santi Proto e Giacinto che fino a quel momento si erano conservate a S. Salvatore.

Nel 1608 la chiesa ereditò i beni del pittore spagnolo Nicola Ferrante e nel 1669 e poi ancora agli inizi del '700, sotto Clemente XI, essa subì ulteriori restauri ed abbellimenti e fu consacrata nel 1728 dall'arcivescovo Giuseppe de Saporitis.

Intorno al 1740 l'architetto Giandomenico Navone eseguiva per incarico del rettore una serie di rilievi di case



Ponte Rotto (*foto C. D'Onofrio*).

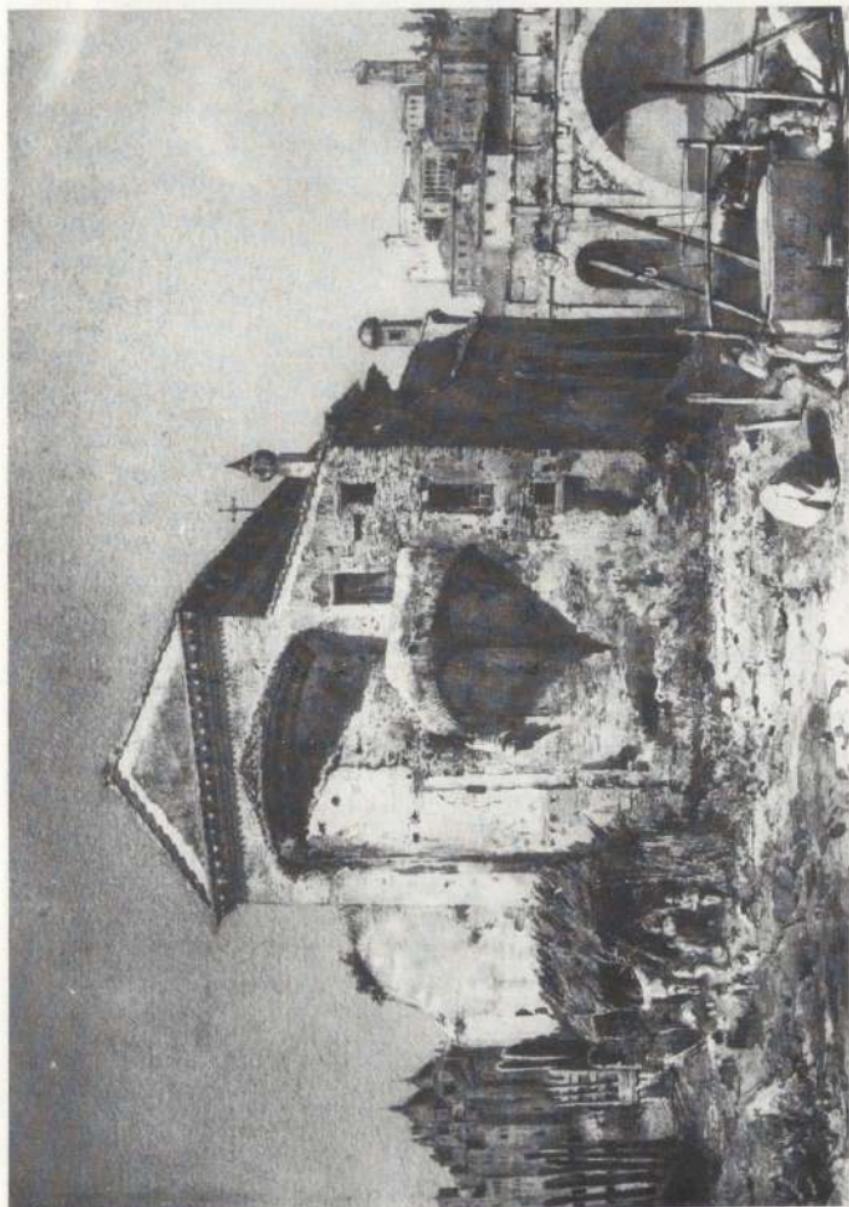
di proprietà della chiesa, ma non sembra che sia intervenuto anche nei lavori all'interno dell'edificio.

Durante la prima metà del sec. XIX nella chiesa s'insediò la compagnia dei calzolai, che la dedicò pure ai SS. Crispino e Crispiniano. La Confraternita, fondata nel 1549, come si è già detto (cfr. p. 34), nella chiesa di S. Trifone, si era trasferita dapprima presso S. Maria in Cannella, poi, nel 1591 a S. Biagio, indi a S. Bonosa nel 1662, ed infine a S. Salvatore, ove ebbe la sua sede dopo la soppressione (1801) della stessa Università dei Calzolai. Il sodalizio religioso rimase invece in funzione e ad esso Leone XII affidò nel 1825 S. Salvatore che fu danneggiata nell'assedio del 1849 e restaurata nel 1852; nel 1884 fu demolita. L'aspetto della chiesa ci è noto da alcune fotografie ed acquerelli di Roesler Franz, ove sono visibili le murature e le cornici dell'abside che sembrano risalire ai secc. XI-XII, epoca in cui essa fu costruita o ricostruita. La semplice facciata, scandita da due coppie di paraste conservava sulla porta d'ingresso un'iscrizione relativa ai restauri del 1475; era ornata da un dipinto raffigurante *il Salvatore*, ed aveva un campaniletto sulla d.

L'interno era a tre navate (la maggiore, con soffitto a capriate, raccordata alle minori da due spioventi) divisa da 14 grosse colonne, alcune delle quali di granito nero orientale, con capitelli corinzi; pavimento cosmatesco. Il presbiterio era sopraelevato di due gradini sulla navata centrale e delimitato da una recinzione di plutei marmorei; un ciborio su 4 colonne copriva l'altare maggiore.

Nei restauri di Sisto IV e nei successivi la chiesa pur conservando la sua « struttura antica di propotione gothica » subì profondi mutamenti: le colonne delle navate furono inglobate entro pilastri per motivi di statica, ma quelle di un lato dovettero rimanere sempre visibili, perché erano ricordate nelle guide del sec. XVII ed in quelle posteriori. L'altare maggiore, ricostruito nel 1620 da Vincenzo Parisi, fratello del defunto rettore Gregorio, fu spostato verso l'abside ed ornato con le 4 colonne del ciborio dismesso, e vi fu posta una tela con l'immagine del *Redentore benedicente*; fu rifatto ancora nel 1769 a spese del rettore Giovan Filippo Mazzoleni e consacrato l'8 ottobre di quello stesso anno dal card. M. Antonio Colonna.

Nella tribuna si trovavano degli affreschi medioevali, fra i quali *il Redentore che incorona la Vergine*, perduti durante i restauri fatti eseguire dalla confraternita, e sostituiti da



Veduta absidale della chiesa di S. Salvatore a ponte Rotto (ora demolita), in un acquerello di E. Roesler Franz al Museo di Roma (*Archivio fotografico Comunale*).

altri eseguiti dal pittore palermitano Mariano Ingrassia. Sugli altari laterali si trovavano un *Crocifisso* ed una *Madonna*.

Durante i lavori di demolizione delle fondamenta della chiesa furono trovati numerosi reperti archeologici, fra i quali si ricordano: una statua acefala di Minerva, il busto integro di Giulia figlia di Tito, altre teste virili e muliebri, e frammenti di statue.

Da piazza Castellani s'imbocca *via della Botticella* (già strada della Malva, Nolli, 1106), toponimo che ricorda nel nome l'insegna di un'osteria.

Sulla sin. lo *stabile* già sede dell'O.N.M.I., che occupa una vasta area compresa tra piazza dei Ponziani, via dei Vascellari e Lungotevere Ripa.

L'edificio a pianta pentagonale, opera dell'architetto Cesare Valle, iniziato nell'agosto del 1937 ed inaugurato il 23 ottobre 1939, fu costruito per ospitare la sede dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (istituita con R.D. 24 dicembre 1934 e sciolta il 1º gennaio 1976).

La costruzione è caratterizzata, su tutti i lati, da un motivo di grandi finestre inserite in incassi ricavati nella muratura, che evidenziano il piano nobile. Sulla facciata un finestrone più grande sormontato da un bassorilievo raffigurante una *Maternità*.

Nell'atrio si conserva una scultura raffigurante *una Famiglia*, opera di Giovanni Riva, del 1934.

Attualmente nello stabile hanno sede: l'Ufficio stralcio affari ex O.N.M.I.; due Direzioni del Ministero della Sanità e due uffici, pure dipendenti dal Ministero della Sanità ma autonomi.

Sul lato d. della via sono da segnalare: al n. 27 un'*edicola mariana* moderna; al n. 25 ancora uno stemma di Sir J. Leslie (la cui casa su via Titta Scarpetta si affacciava anche su via della Botticella) ed al n. 23 un tondo moderno raffigurante una *Sacra Famiglia*.

La via finisce in *piazza dei Ponziani* (la quale ingloba il *vicolo del Polveraccio*), che conserva nel nome il ricordo della famiglia di S. Francesca Romana, che possedeva



Il palazzo già sede dell'O.N.M.I., di Cesare Valle (*Archivio fotografico Comunale*).

la sua casa nella vicina via dei Vascellari. Oggi vi si segnalano: al n. 7A una tabella di libera proprietà di Domenico Mengarelli, anno 1898, ed al n. 3 un'altra tabella di proprietà di Filippo Gonnelli, 1886. Sulla d. è incassato nel muro un frammento di architrave classico.

S'imbocca *via dei Vascellari* (chiamata nel Medioevo « contrada di S. Andrea degli Scafi » ed anche « dei boccalari a Ripa »), toponimo che ricorda i vasai ed i barilai che avevano le loro botteghe in questa zona ed una università fiorente già nell'alto medioevo.

Agli inizi del '500 era molto rinomato in queste attività, un Leonardo « *Consul artis vascellariorum* », proprietario di una fabbrica di maioliche nella quale vennero forse prodotti gli splendidi vasi della farmacia dell'ospedale di S. Giovanni in Laterano; fra gli altri artigiani del settore erano inoltre ricordati, nello stesso periodo, lo Zambeccino, il Beneamati, mastro Tomaso e mastro Cristoforo.

Nel secolo scorso quasi all'inizio della via, ai nn. 99-101, nell'isolato delimitato dai vicoli del Polveraccio, del Polverone e della Scalaccia, prima della costruzione del Lungotevere, esisteva una *casa* (di 19 vani) già di proprietà di S. Salvatore a ponte Rotto, di S. Maria ai Monti e dell'Ospizio degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona, che era stata acquistata il 31-10-1829 per 1020 scudi da don Ferdinando Lefevre (+ 1858), figlio di un « capo tornante » (cioè un lavorante al tornio) francese della fabbrica di porcellana di Capodimonte, immigrato a Roma nel 1820 dopo la morte del padre e la chiusura dello stabilimento partenopeo. Nei locali annessi alla casa trasteverina fu così impiantata una fabbrica con un negozio per la vendita di stoviglie e maioliche, che divenne ben presto una delle più importanti aziende di Trastevere.

Per la ragguardevole posizione economica raggiunta don Ferdinando ottenne da Pio IX nel 1852 il singolare privilegio di « tenere cappella » nella sua abitazione, che venne minuziosamente descritta, insieme con le altre stanze della casa, nel 1877, prima che venisse espropriata per esigenze pubbliche. Gli eredi di Don Ferdinando trasferirono la fabbrica prima al n. 30 della stessa via dei Vascellari e successivamente in via S. Maria in Cappella 15 ed in via



Via dei Vascellari (*foto Biblioteca Herziana*).

di S. Cecilia 13, ove rimase fino al 1903. Poco dopo venne chiusa.

Di alcune case su questa via, come quella di Matteo Meruli e degli eredi di Janni de Castellani, e quella di Guglielmo Dondini non rimane più alcuna traccia.

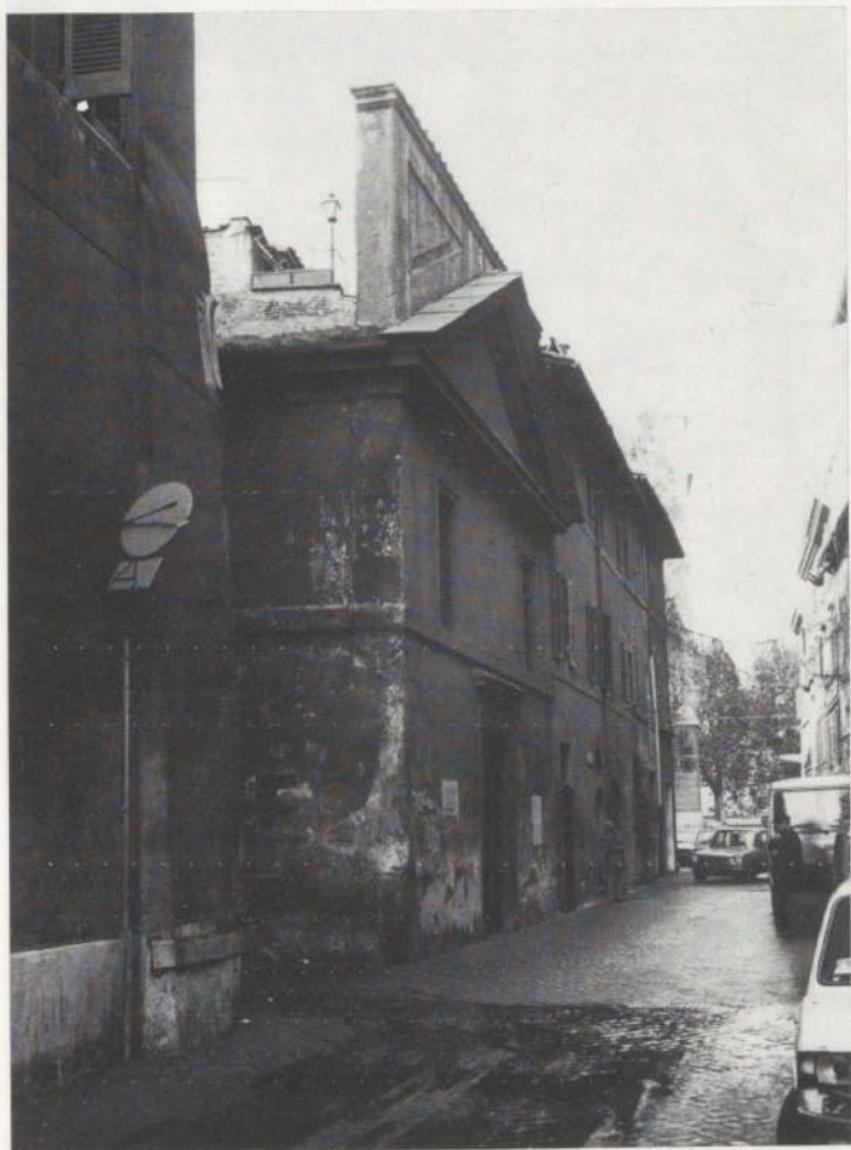
Percorrendo oggi la strada, si osservi, sulla sin. ai nn. 22-23 nella chiave dell'arco di tre portoni, la decorazione con due stelle (nei laterali) e un giglio (in quello centrale).

Sulla d., dopo il n. 70, il modesto prospetto tardo barocco della *chiesa di S. Andrea dei Vascellari*, situata « alli magazzini delli Salumi » (Gnoli).

L'edificio, attualmente sconsacrato, sarebbe stato fondato, secondo G. Huetter, addirittura ai tempi di Pasquale I (sec. IX). È ricordato nei cataloghi delle chiese di Roma con vari appellativi che, pur nelle modeste varianti, sembrerebbero derivati dalle piccole barche in servizio sul Tevere: S. Andrea *de Scaphis* o delli Scaphi; delli Schachi nel rione di Trastevere, delle Scaphe o delli Scacchi.

La chiesetta, con bolla di Gregorio XIII del 25 febbraio 1574, cessò di essere parrocchia, e la cura delle anime passò a S. Salvatore a ponte Rotto. Dal parroco di questa chiesa fu concessa (Bruzio) alla Università dei mercanti di salumi, che la restaurò. Per interessamento del card. P.E. Sfondrati vi fu ospitata anche la Confraternita del SS.mo Sacramento di S. Cecilia, fondata nel 1575, che formò con la precedente un unico sodalizio (conferma di Paolo V del 23-12-1610), il quale nel 1666 nuovamente la ornò e restaurò. Nel sec. XVIII, divenuti i vasai dei dintorni la maggioranza dei confratelli, la compagnia divenne la Confraternita dei Vascellari, assumendone anche il nome e le funzioni. Il 16-12-1801 l'Università dei Vascellari fu soppressa, ma la Confraternita continuò a vivere, anche se, dopo la legge 28-7-1890, molto stentatamente fino al 1940-45 circa.

Da questa chiesa partiva in occasione della festività del *Corpus Domini*, la processione « delli Bocaletti » (cioè i vasellari che fanno i boccali in terra cotta « per uso e misura del vino »), detta anche dei « bianchi



Prospetto della chiesa (sconsacrata) di S. Andrea dei Vascellari (foto Biblioteca Herziana).

e rossi » dal colore delle tuniche indossate dai confratelli (l'uso del rosso fu introdotto dopo il ritrovamento del corpo di S. Cecilia nella vicina basilica, avvenuto nel 1598).

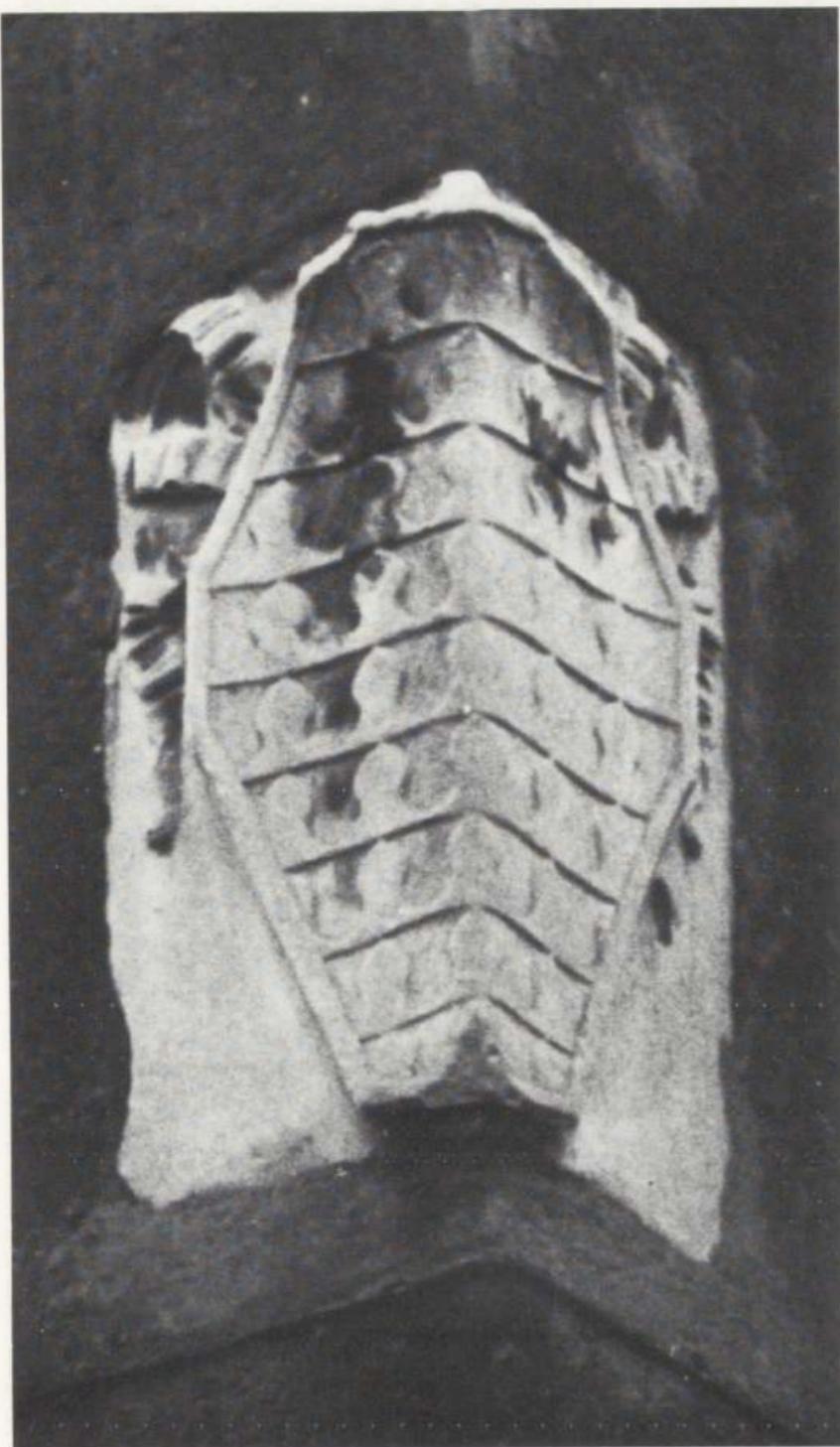
Durante questa sfarzosa e colorita cerimonia, nel corso della quale si portava in giro lo splendido stendardo della compagnia ed il tronco, cioè una grande croce formata da due grossi tronchi d'albero di cartapesta, i portatori avevano l'opportunità di farsi ammirare nel « garbetto », cioè l'operazione di sostituzione nello scambio delle aste dello stendardo, che richiedeva tempestività e sveltezza, doti che qualche volta venivano a mancare, creando incidenti che indussero Gregorio XVI a vietare il trasporto degli emblemi.

La chiesa di S. Andrea, che già nella descrizione del Forcella del 1878 era ridotta in pessimo stato, fu adattata a falegnameria nel 1942-43; il pavimento in maiolica, gli arredi, la pala d'altare, un'epigrafe del 1619, il palio pure in maiolica, un leggio del sec. XVIII, le campane ecc. sono andati in parte dispersi, in parte trasferiti a S. Cecilia. Oggi restano da segnalare soltanto: all'esterno il portale rinascimentale ed all'interno le due colonne dell'altare maggiore ed altre due colonne all'ingresso.

Si gira a d. per *via dei Salumi*, di cui si percorre ora il secondo tratto. In questa strada abitavano fin dalla fine del '500 i Chiavarini, mercanti di salumi di origine genovese che avevano la loro sepoltura a S. Benedetto in Piscinula. Un Ettore Chiavarini aveva fatto costruire nel 1623 la cappella della Madonna delle Grazie chiudendo l'ultima arcata del primo chiostro della chiesa di S. Pietro in Montorio (cfr. *Guida di Trastevere*, I vol., 2^a ediz., p. 168).

Sull'*edificio* in angolo con via dei Vassellari (sede dell'Opera Pia di Ponte Rotto - v. oltre), in alto è incassata l'arme (rinascimentale) di Giovanni Forteguerri. Sulla sin. l'*edificio* ai nn. 2-3 presenta nove finestre rinascimentali in parte murate.

Dopo il n. 2 tabella di proprietà con la seguente scritta: *Sub directo Dominio / ex.mae familiae / de Alteriis(?)* (= sotto il diretto dominio dell'ecc.ma famiglia Altieri).



L'arme (rinascimentale) Forteguerri murata sullo spigolo di palazzo Ponziani, ora sede dell'Opera pia di Ponterotto (*Archivio fotografico Comunale*).

Sulla d., dopo il n. 56, tabella di proprietà della parrocchia di S. Angelo; poco oltre, fra i nn. 54-55 altra tabella di libera proprietà / di / Domenico Mengarelli / anno 1903; sullo stabile ai nn. 51-52, che ebbe un nuovo prospetto del Marasca nel 1888, ancora una tabella di libera proprietà di P.M./N.VI.

Di fronte, a sin., sull'edificio fatiscente al n. 53 tabella analoga a quella murata dopo il numero civico 2.

Subito dopo l'incrocio con il vicolo dell'Atleta, nell'area compresa fra le odierne via dei Salumi e via dei Genovesi, nel sito attualmente occupato dalla scuola media S. Francesca Romana e dalla scuola elementare G. Mameli, fu istituito con il breve *Salvatoris nostri* di Gregorio XV del 18 maggio 1621, il *Collegio Gregoriano*, su un terreno di proprietà delle famiglie Castellani ed Alberini, per il quale vennero concesse dai Maestri delle Strade due licenze edilizie: la prima del 29-8-1617; la seconda del 6-10-1627. Il collegio fu voluto dall'abate Costantino Caetani (Siracusa, 1568-Roma 1650), il quale era stato chiamato a Roma da Clemente VIII, che lo aveva nominato per la sua profonda dottrina custode della Biblioteca Vaticana, dove iniziò la stesura degli Annali Ecclesiastici e degli *Acta Sanctorum* che, pur rimasti incompiuti, costituirono, il fondamento per i successivi studi del Baronio e dei Bollandisti. Nella intenzione del fondatore il collegio, sorto proprio nella zona in esame in quanto ritenuta santificata dalla presenza di S. Benedetto, doveva ospitare i monaci benedettini stranieri di passaggio a Roma e quelli missionari. L'istituto ebbe vita piuttosto difficile: il 31-7-1641 fu infatti affidato, per mancanza di fondi, alla Congregazione di Propaganda Fide, e nel 1658 fu dato con bolla *Exponi nobis* dell'11-3 ai benedettini inglesi (nella persona di P. Wilfred Selby), i quali lo ritennero fino al 1908, quando fu venduto, e poi demolito.

Il Caetani aveva inoltre donato al Collegio la ricca biblioteca da lui costituita, e denominata Aniciana in onore della presunta famiglia di S. Benedetto. Questa biblioteca alla morte dell'abate (che fu sepolto - senza alcuna iscrizione - a S. Benedetto in Piscinula) fu in parte trasferita da Alessandro VII (breve del 9 giugno 1666), che riteneva non fosse adeguatamente conservata e custodita, alla biblioteca Alessandrina che si andava allora costituendo nell'ambito dell'Università della Sapienza, mentre una parte dei manoscritti raccolti dal Caetani furono riservati alla



L'abate Costantino Caetani in una incisione del 1645. Parigi, Biblioteca Nazionale, Département des estampes (da Ruysschaert).

biblioteca Chigiana (ora nella Vaticana). L'incarico di eseguire questo trasferimento fu affidato a Mons. Prospero Fagnani, celebre canonista, detto *doctor caecus oculatissimus*. Durante i lavori di scavo per costruire le fondamenta del palazzo furono rinvenuti i resti di una chiesa con pavimento a marmi policromi (o di tipo cosmatesco) ed un architrave (ora perduto) con la seguente iscrizione: *Domus Sanctorum Martyrum Cyri et Johannis*.

Secondo il Martinelli (1655) si tratterebbe della chiesa dedicata ai due santi di Alessandria, i cui resti furono traslati a Roma, in Trastevere, al tempo di Innocenzo I (402-417), presso la casa della vedova Teodora che venne poi trasformata in chiesa, mentre i corpi dei due santi furono successivamente trasferiti sulla via Portuense, in una nuova chiesa ad essi dedicata, l'attuale S. Passera.

L'edificio trasteverino, che doveva essere a tre navate divise da colonne con abside, non è più ricordato dopo il sec. XV.

Oltre alla chiesa furono rinvenuti durante la costruzione dell'istituto numerose testimonianze dell'antica presenza degli Ebrei nella zona, ripetutamente confermata da altre fonti.

Secondo il Caetani l'area del Collegio occupò quella di una sinagoga, della quale vennero alla luce molteplici resti, (fra i quali simboli ed iscrizioni ebraiche ora disperse), ed accanto ad essa si scavarono ruderi di abitazioni e di bagni «per la purificazione delle donne ebree».

Si prosegue via dei Salumi. L'*edificio* ai nn. 37-40, in angolo con via in Piscinula, fu costruito da Luigi Gabet nel 1869 ed ha un'*edicetta mariana* sulla facciata (n. 38).

S'imbocca ora il *vicolo dell'Atleta* (già *vicolo delle Palme*), forse la più suggestiva fra le stradine che s'incontrano in questa parte del rione, irregolare nell'andamento del tracciato, varia e movimentata per l'alternarsi di case medioevali, rinascimentali e moderne, tutte discretamente conservate. Siamo lontani dal senso di desolante povertà e dalla miseria che si ingegna in mille trovate e in mille mestieri precari, e dal vocare rumoroso che caratterizza i vicoli che si snodano ad esempio fra via della Scala e il fiume.

Il cambiamento del toponimo avvenne con delibera del 1º agosto 1873 per evitare l'omonimia con quello di



Vicolo dell'Atleta (*foto Biblioteca Herziana*).

una strada del rione Ponte, e per ricordare il ritrovamento, avvenuto il 21 aprile 1844, della statua raffigurante l'*Apoxyomenos* (= atleta che si deterge con lo strigile), ora ai Musei Vaticani.

Il recupero di questa scultura e di altri reperti avvenne nel corso dei lavori di restauro della casa (già adibita ad uso di fornace) ai nn. 13-15 del vicolo, allora di proprietà dell'Ospizio dei Sacerdoti secolari di S. Lucia alle Botteghe Oscure, intrapresi sotto la direzione dell'architetto Enrico Enrici. Quest'ultimo, iniziando gli scavi per la sottofondazione della casa, ritrovò dapprima un ambiente (lungo palmi 6 e largo 5) con le pareti a cortina in parte dipinte e nicchie, pure con resti di decorazione pittorica; poi, il 21 aprile, un cavallo in bronzo (lungo palmi 10), che nell'agosto di quello stesso anno fu trasferito nei Musei Capitolini, ove si conserva tuttora.

Il cavallo appartenente ad una figura equestre, fu definito dal Canina, subentrato alla conduzione dei lavori di scavo, «opera dei migliori tempi per l'arte della Grecia», ed identificato (sia pure con un margine di ipotesi) con una delle sculture eseguite da Lisippo su incarico di Alessandro Magno per onorare i suoi capitani morti nella battaglia di Granico, e trasportate a Roma, nel portico di Ottavia, da Q. Cecilio Metello Macedonico. I lavori di restauro e ripulitura dell'opera, danneggiata in più punti, furono affidati al Tenerani.

La critica più recente ritiene il cavallo, da poco restaurato, un originale greco del V sec.

Pochi giorni dopo il cavallo fu rinvenuto il già ricordato *Apoxyomenos*.

La scultura, in marmo dell'Imetto, potrebbe essere la copia della statua bronzea di Lisippo, ricordata da Plinio il Vecchio, che Agrippa aveva fatta collocare davanti alle terme da lui fatte costruire nei pressi del Pantheon, e che Traiano aveva voluto trasferire nel proprio palazzo, sostituendovi una copia in marmo (forse quella ritrovata) ma che aveva dovuto ricollocare al suo posto, sollecitato dalle pressanti richieste dei Romani. Anche la statua, rovinata in più punti, fu restaurata dal Tenerani.

Oltre a questi importantissimi reperti furono rinvenuti, nel corso degli stessi lavori: dei resti di bagni con murature in opera laterizia (con bolli dei consoli Aproniano e Pettino — 123 d.C.), ritenuti quelli di Ampelide, Diana e Prisco, ricordati nei cataloghi regionari; un Fauno, una



Il cavallo di bronzo ritrovato negli scavi in vicolo delle Palme (odierno vicolo dell'Atleta). La scultura è ritenuta un originale greco dell'età classica e si conserva nei Musei Capitolini. (*foto B. Malter*).

lapide, un piede con parte della gamba in bronzo facente parte del gruppo equestre); la parte posteriore di un toro, pure in bronzo alla profondità di 8 metri, forse proveniente dal portico di Europa (in Campo Marzio), successivamente trasferito a Trastevere, che alcuni studiosi moderni ritengono un originale greco dell'età classica (ora nel Museo dei Conservatori). Nel 1880 fu rinvenuto ancora un piedistallo di statua in marmo greco.

Nel percorrere ora la via, sulla sin. ai nn. 2-4, si osservi la *casa rinascimentale* in angolo con via dei Salumi. Di fronte, presso il n. 23, è murata una colonna romana scanalata.

Un altro frammento antico di sarcofago strigilato è murato presso il n. 20. Sul n. 19 tabella di libera proprietà di Luigi Merenda, n. 6; al n. 16 casa con scale esterne e due finestre con mostre sagomate.

Al n. 14 la bella *casa medioevale* in mattoni (davanti alla quale iniziarono i lavori di scavo nel 1849), con loggia ad arcate su colonne e cornice ad archi su mensolette in pietra.

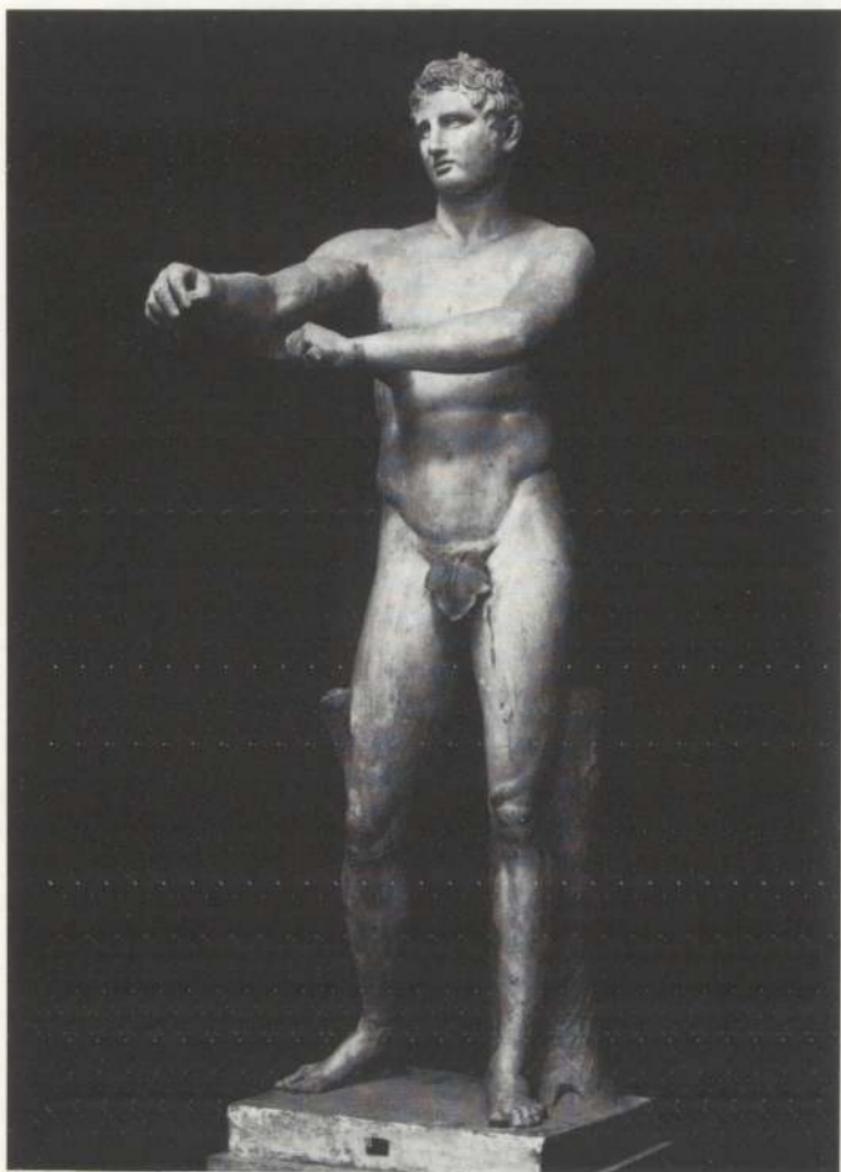
L'edificio, per la presenza di caratteri ebraici (letti come: Nathan Chay) sulla colonna centrale, è stata identificata con l'antica sede della *Sinagoga*, fondata in Trastevere dal lessicografo Nathan ben Jechiel (1035-1106), autore dell'*Arukha* (= l'*Ordinato*), opera talmudica di carattere encyclopedico, nella quale sono raccolte, in ordine alfabetico, tutte le parole che si trovano nei libri postbiblici.

Dentro questa sinagoga, il 28 agosto 1268 scoppiò un grave incendio nel quale andarono distrutti ventuno rotoli della legge e molti arredi sacri.

In seguito a questo tragico avvenimento, che fu ricordato in un'elegia scritta da Rabbi Yechiel, la Comunità di Roma istituì un digiuno che fu osservato per lungo tempo.

Anche l'edificio medioevale alle spalle di questa casa fu restaurato e sopraelevato nel 1853 dall'architetto Enrico Enrici.

Sulla sin., ai nn. 6-7, grande *edificio* ottocentesco scandito da finestre con timpani triangolari e curvilinei e mensole sotto al cornicione.



L'*Apoxyomenos*, copia da una scultura di Lisippo ritrovata in vicolo delle Palme, ora nei Musei Vaticani (Alinari).

Al n. 9 tabella di libera proprietà / dei / fratelli Romani. Si arriva così a *via dei Genovesi*. Si gira a d.: al n. 32 una tabella ricorda che la casa nel 1803 apparteneva ad Angelo Rico.

Più avanti, sulla d., la *scuola elementare Goffredo Mameli*, iniziata nell'ottobre 1909, ed inaugurata il 23-10-1912 (forse su progetto dell'Ufficio tecnico comunale). Di fronte, il muro di cinta (con portale tardo medioevale murato) della *Casa delle Suore Francescane del Cuore Immacolato di Maria* (ingresso al n. 11B), che si estende su un'area compresa fra via Anicia, via dei Genovesi, via dei Vassellari e la chiesa di S. Cecilia. Nel cortile si conservano alcuni reperti archeologici rinvenuti nella zona; di qui si gode una splendida vista del campanile romanico di S. Cecilia e della cappella del bagno. Nel paramento dell'edificio è murata una bifora medioevale.

Le suore subentrarono in questa casa trasteverina (che fa parte del complesso monastico di S. Cecilia) nel 1935 alle Benedettine di S. Silvestro, e da allora gestiscono, con quel senso di umanità inconfondibilmente francescana, un orfanotrofio per bambine.

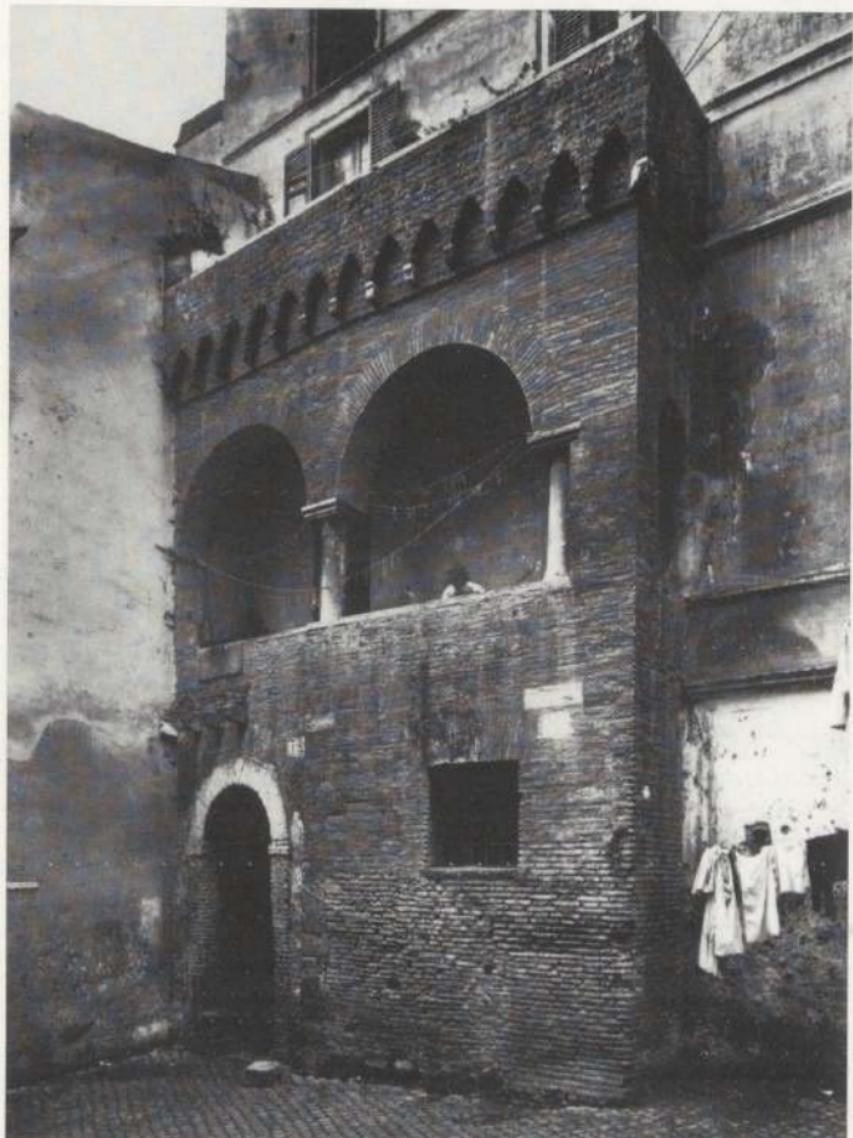
Dall'interno dell'istituto, che ingloba una *cappella moderna dedicata al Cuore Immacolato di Maria*, è possibile entrare nel lungo corridoio che sovrasta la navata d. di S. Cecilia, ove rimane la traccia di un solo altare. Dalle finestre (= coretti) si vede la navata centrale della basilica.

Si torna indietro. Ai nn. 9-10 *casa rinascimentale* a due piani con *edicola mariana* del sec. XVIII.

Al n. 37 (a sin.) si osservi il *leone*, simbolo di Trastevere, nella chiave di volta sul portone. Accanto (n. 38), portone con stemma sovrastato da una *Madonnina* ottocentesca entro un ovale con scritta: *Dei Mater*.

Via dei Genovesi incrocia a questo punto *via di S. Cecilia*. Sull'edificio in angolo (n. 31), sopraelevato e restaurato nel 1870 senza alterazione della tipologia originaria, bella *edicola neoclassica*.

Si prosegue per *via Augusto Jandolo* (1873-1952), poeta romanesco e antiquario.



Casa medioevale in vicolo dell'Atleta, ritenuta sede della sinagoga fondata dal lessicografo Nathan ben Jechiel nel sec. XII (*Anderson*).

50 Sulla sin. (n. 9), in angolo con via Pietro Peretti (n. 24), bel *palazzo* in stile liberty; di fronte la **Chiesa di S. Maria in Cappella** e l'annessa Casa di Riposo di S. Francesca Romana.

Il complesso, che si estende ad ovest sul vicolo di S. Maria in Cappella, a sud su vicolo del Canale, a est su Lungotevere Ripà, mentre a nord è delimitato dalla chiesa, è la risultante di molteplici lavori di trasformazione completati per la maggior parte nel secolo scorso.

La chiesa viene ricordata per la prima volta in un'epigrafe del 1090 (tuttora conservata nell'interno dell'edificio), nella quale si ricorda che essa, il 25 marzo di quell'anno, fu consacrata dai vescovi Ubaldo e Giovanni in onore di *Nostra Donna della Pigna*, ad opera di un tal Damaso.

L'iscrizione non chiarisce se la chiesa fu, all'epoca, costruita dalle fondamenta, oppure soltanto rinnovata, e parimenti ignota è l'identità del Damaso che la volle realizzata. Particolare interesse riveste in essa l'indicazione relativa alla dedica originaria: S. Maria *ad Pineam*, che precede l'attuale denominazione *in Cappella*, con la quale essa viene ricordata fin dal Catalogo di Cencio Camerario (1192), ed in quelli successivi dei secoli XIII-XIV.

L'odierno appellativo deriverebbe invece, secondo alcuni studiosi, da un'erronea lettura delle parole **QUE APPELLA(tur)** della terza riga dell'epigrafe sopra ricordata; a meno che, più semplicemente, l'edificio non conservi nel nome il ricordo di essere stata, inizialmente, una cappellina.

La seconda fonte conosciuta sulla chiesa ricorda la consacrazione di un altare, avvenuta l'8 marzo 1113, da parte dei vescovi di Sabina, Palestrina, Ascoli e Tivoli.

Nei secoli immediatamente successivi le notizie che la riguardano diventano sempre più rare; essa cadde in abbandono e motivi statici consigliarono la chiusura delle navate laterali. Secondo un'ipotesi recentemente formulata dal Doccì, al quale si deve un importante studio sulle strutture architettoniche dell'edificio, in



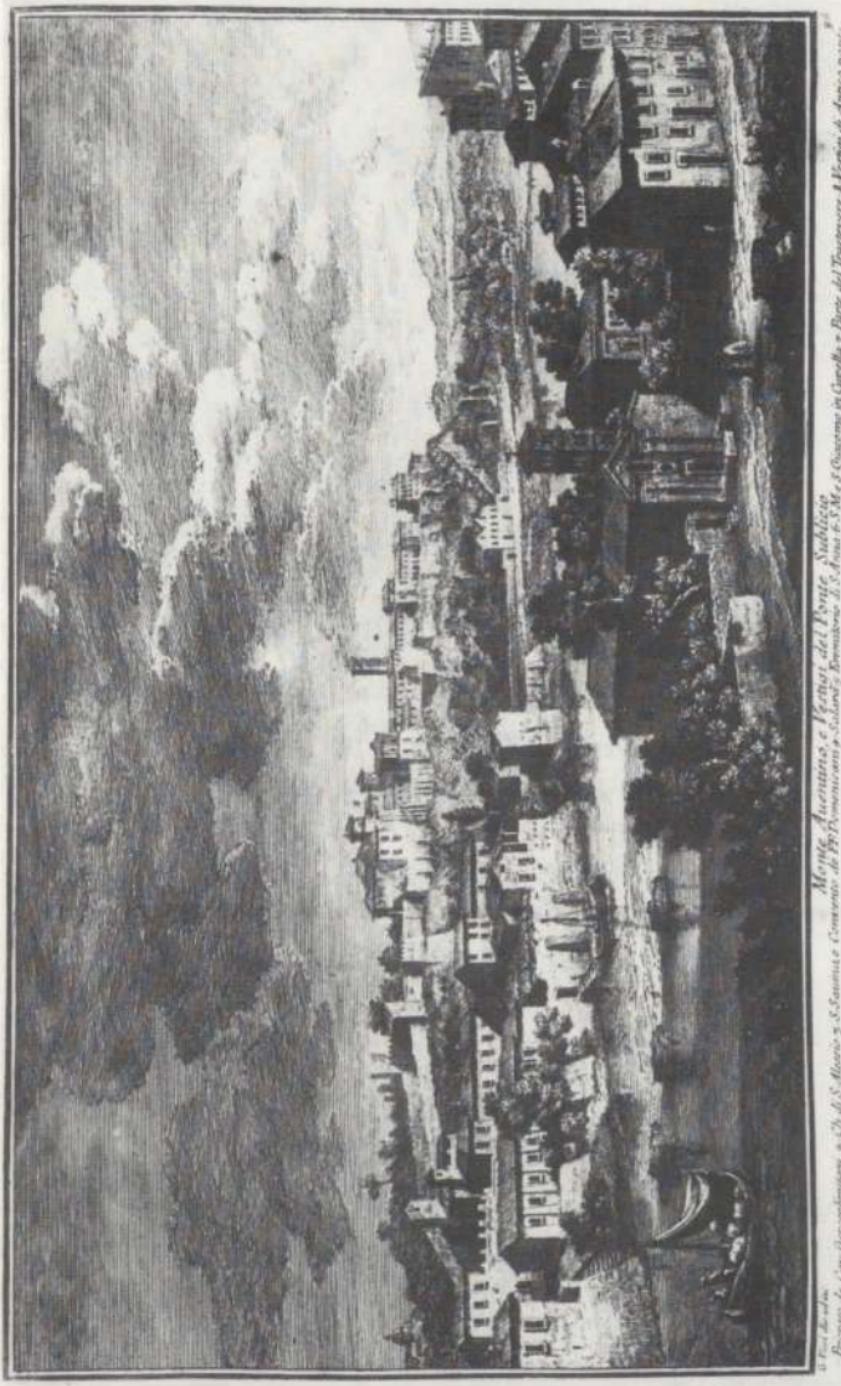
Edificio in stile liberty fra via P. Peretti e via A. Jandolo, fotografato dal cortile antistante la chiesa di S. Maria in Cappella (*foto Biblioteca Hertziana*).

quella di d. (che forse era a quell'epoca già separata dalla chiesa), o comunque nelle immediate vicinanze di essa, fu fondato nel 1391 da Andreozzo Ponziani (suo-cero di S. Francesca Romana), che aveva la casa in via dei Vascellari, l'ospedale del SS.mo Salvatore, che Bonifacio IX unì alla chiesa, concedendone il patronato ai Ponziani ed ai loro successori, incorporandolo poi a S. Maria del Ponte (forse la cappellina che si trovava su ponte Rotto, che apparteneva alle monache di Tor de' Specchi). Alla morte di Andreozzo (1401), si prese cura dell'ospedale S. Francesca Romana, dalla quale (+ 1440) il complesso passò in eredità alle Oblate di Tor de' Specchi, la congregazione da lei fondata nel 1425; l'eredità fu confermata da un breve di Eugenio IV del 1444, ottenuto dalla presidente dell'istituto, Agnese Lelli, vedova di Nicolò Bondi. Nel secolo successivo l'ospedale decadde finché venne chiuso, mentre la chiesa dopo un periodo di abbandono fu affidata, intorno alla seconda metà del '500, alla Confraternita dei Barilai, che la fecero restaurare.

Altri lavori furono effettuati successivamente dal Vicario di Roma, G. Garzia Millini, per merito del quale fu anche riaperto l'ospedale per i convalescenti e per i pellegrini boemi; ad esso Sisto V destinò, nel 1588 il resto delle rendite dell'ospizio della Nazione Boema a S. Lucia del Gonfalone, che godette fino al 1654.

La chiesa, originariamente a tre navate, mentre dalle descrizioni del sec. XVIII risulta averne avuta una sola (perché quella di sin. era diventata un fienile; quella di d. era adibita ad ospizio-ospedale), fu concessa con breve di Innocenzo X del 23-1-1653 (confermato da altro del 9-4 dello stesso anno con il quale vi venne istituita una cappellania) in giuspatronato ai Pamphilj, che pagarono un indennizzo alle monache di Tor de' Specchi.

Donna Olimpia Maidalchini Pamphilj, cognata del papa, aveva infatti acquistato nei pressi della chiesa, a più riprese, dal 1650 circa, terreni, case, mole e luoghi di pesca, per realizzarvi uno splendido giardino quadrato ripartito in 8 grandi aiuole con al centro una fontana, « munito di giochi d'acqua, agrumi e piante rare »



Al final de la obra se incluye un apartado titulado *Notas y Créditos* que enumera las fuentes consultadas y el autor agradeció a sus amigos y familiares por su apoyo.

La chiesa di S. Maria in Cappella in un'incisione del Vasi (*Archivio fotografico Comunale*).

(Bruzio) ed un Casino Belvedere, in bellissima posizione sul fiume.

Per ornamento del giardino Donna Olimpia ottenne da Innocenzo X la « lumaca » scolpita da Gianlorenzo Bernini per la fontana di piazza Navona, che tuttavia non vi fu mai portata (attualmente l'originale si conserva a palazzo Doria Pamphilj, una copia nella villa omonima).

Dopo una rettifica di confini fra le proprietà Pamphilj e quella delle monache di S. Cecilia, nell'area sud dell'odierno complesso (corrispondente all'attuale « giardino di Lourdes ») fu realizzato, forse su progetto del Rainaldi, l'ingresso principale d'angolo al giardino, che era circondato su tre lati da muri scanditi da nicchie con statue, mentre nel quarto lato si affacciava sul Tevere con una piccola loggia.

Nel 1653 s'iniziò nel lato sud la costruzione del *Casino*, che aveva un portico a tre campate su due lati. La costruzione alla morte di Donna Olimpia (1657) fu completata dal figlio Camillo, che nel 1665 fece realizzare da Carlo Rainaldi un muro verso il fiume, lungo circa 12 metri, per costruirvi un bagno (comunemente noto come quello di Donna Olimpia).

Alla morte di Giovan Battista (1709), figlio di don Camillo, gli eredi si disinteressarono della proprietà.

Nel 1769 estintosi, con la morte di Gerolamo, il ramo maschile della famiglia Pamphilj, si trasferì a Roma, come erede di questa, Giovanni Andrea IV Doria, che nel 1768 aggiunse al suo il nome dei Pamphilj.

I nuovi proprietari diedero in affitto tutta la proprietà, ad eccezione della chiesa, che nel 1797 fu concessa in uso al Sodalizio dei Marinari di Ripa e Ripetta (che in precedenza stavano a S. Maria della Torre), i quali la restaurarono.

A quello stesso anno risale un progetto non realizzato di ampliamento della chiesa (conservato nell'Archivio Doria Pamphilj), che prevedeva la riapertura di parte della navata destra dell'edificio.

Nel 1805 fu rifatta la sacrestia e due anni dopo vennero istituite due cappellanie.

Verso la metà del secolo furono intrapresi, per volere



La facciata della chiesa di S. Maria in Cappella in un acquerello di Achille Pinelli del 1834 nel Gabinetto Comunale delle Stampe (*Archivio fotografico Comunale*).

del principe Filippo Andrea V Doria Pamphilj, grossi lavori di restauro, sia alla facciata che all'interno, ripristinato a tre navate, conferendo all'edificio l'aspetto attuale.

Nel 1858 il Sodalizio dei Marinai si trasferì nella chiesetta della Madonna del Buon Viaggio, inglobata nel S. Michele.

In quello stesso periodo iniziarono anche i lavori per la costruzione dell'odierno ospedale dei cronici, per fondare il quale il principe Carlo Doria, nel suo testamento del 4-11-1843, aveva lasciato una ingente somma. Alla sua morte (19-6-1846) Filippo Andrea, suo nipote ed erede, nonché esecutore testamentario dello zio, avviò i lavori incaricando l'architetto Andrea Busiri Vici di studiare i progetti dell'istituto, del quale il 2-3-1857 fu posta la prima pietra.

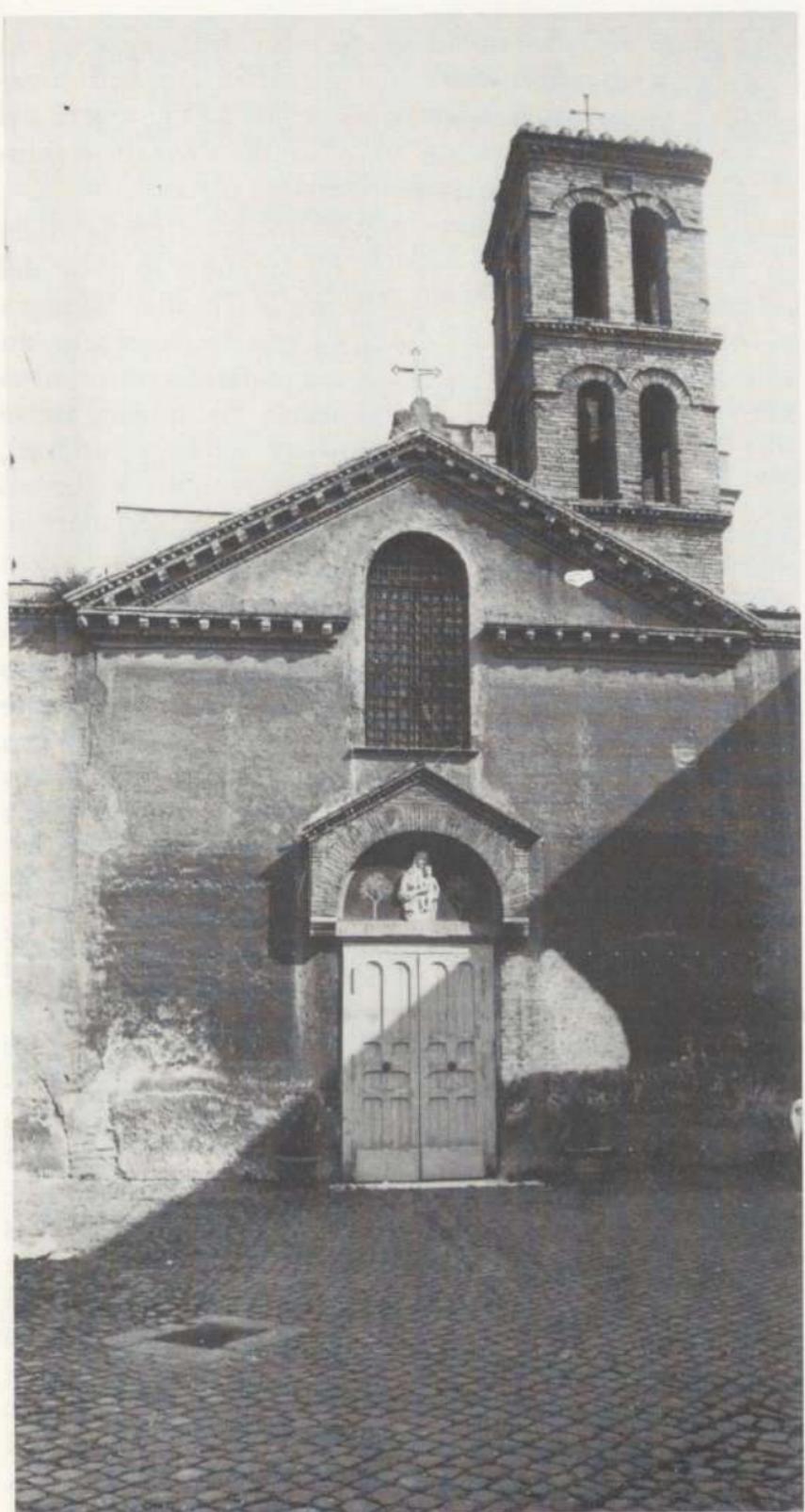
L'ospedale fu inaugurato nel 1859. In quell'occasione il principe Filippo chiese (ed ottenne) dal senatore Matteo Antici Mattei l'area antistante le porte dell'ospizio e della chiesa, per allargare il cortile e ricevere adeguatamente Pio IX.

Il 14 maggio 1859 venne pubblicato il regolamento dell'istituto, la cui direzione fu affidata alle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Prima superiore fu suor Marie Lequette.

Il 1º luglio 1859 fu aperta la corsia delle donne, nel 1862 quella degli uomini.

Anche il Casino di Donna Olimpia fu inglobato nell'ospedale: nel 1860 venne sopraelevato e nel 1871 fu sottoposto ad ulteriori modifiche per realizzare la sala Francesco Amici (che prende il nome dal benefattore che dieci anni prima aveva fatto un lascito all'istituto); nel 1870 le suore vi aggiunsero una scuola per le fanciulle povere della zona.

Il 28 dicembre di quello stesso anno, in seguito ad una ennesima piena del fiume, l'acqua portò via una grande quantità di terra dal giardino, fino a scoprire le fondamenta del muro di sostegno; venne così alla luce un tratto di uno scalo portuale romano in conci di travertino terminanti con teste di leone a rilievo e forati nei fianchi per far passare le funi delle barche.



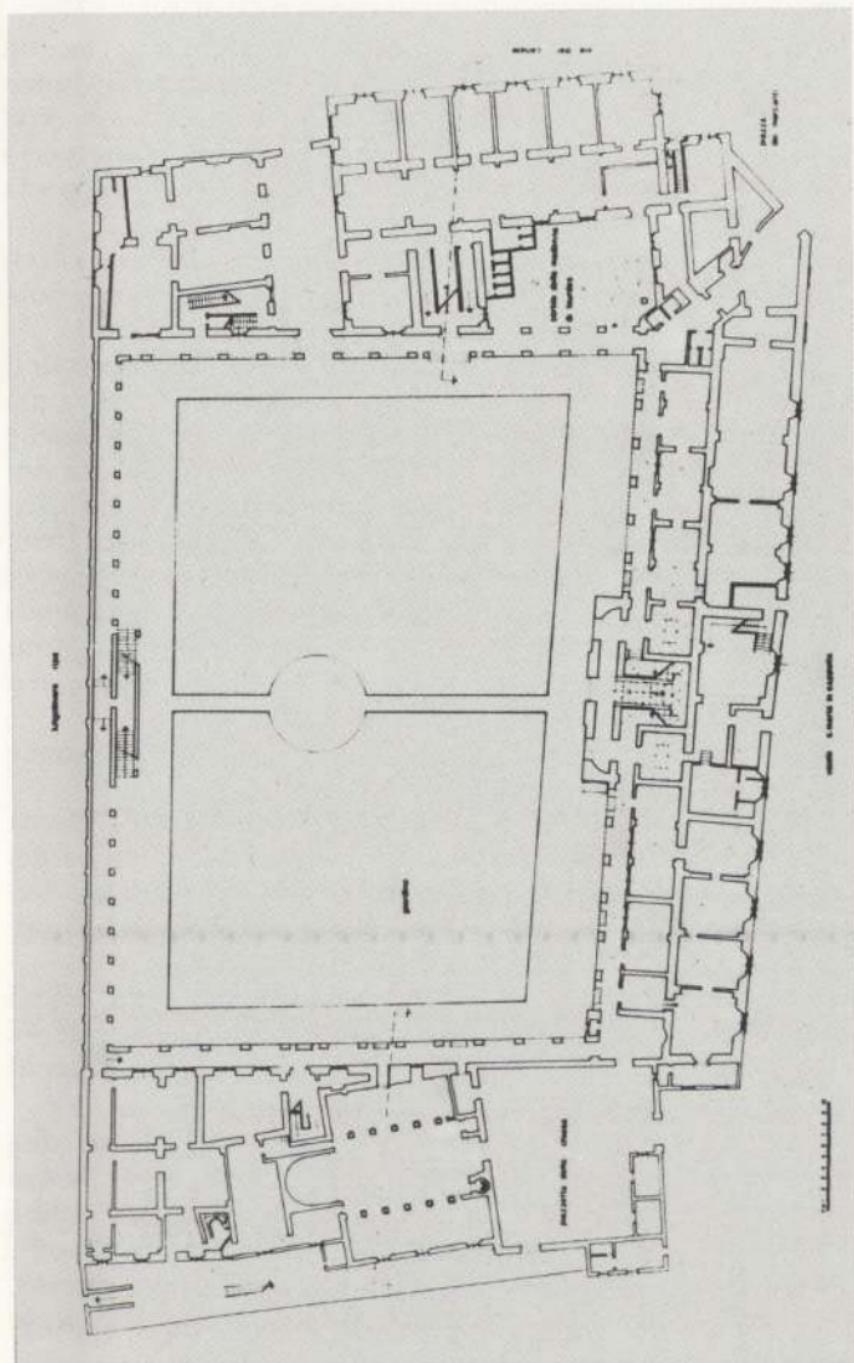
L'odierna facciata ed il campanile (sec. XII) di S. Maria in Cappella
(Archivio fotografico Comunale).

Il Busiri Vici aveva progettato la conservazione in vista di queste murature, che però furono definitivamente ricoperte per la costruzione del Lungotevere nel 1888; soltanto le teste di leone furono staccate e reinserite sul muraglione, in gabbioni in pietra.

Per questi lavori di arginatura tutta una fascia della proprietà prospiciente il fiume, comprendente parte del giardino, dell'orto ed il Casino di Donna Olimpia venne espropriata e sul Lungotevere fu realizzato un muro di cinta ad archetti ciechi, con un grande arco centrale per l'accesso al giardino. In quello stesso anno, nell'alveo del fiume, durante i lavori suddetti, furono viste colonne in marmo e capitelli e furono rinvenuti: un cippo frammentario, pure in marmo, contenente una iscrizione relativa al collegio degli *urinatores* (= i palombari del Tevere), le cui memorie sono piuttosto scarse, ed un bassorilievo con la figurazione di una *nave* carica di frumento (a d.), e l'anno della dedica (27-5-284) (a sin.). L'iscrizione principale che stava sulla fronte fu abrasa e sostituita con un'altra in onore dell'imperatore Costanzo, dedicata da L. Aurelio Aviano Simmaco, prefetto dell'Annona nel 364 e *consul suffectus* nel 376.

Al posto del casino seicentesco fu costruito un nuovo edificio a 5 piani, mentre l'altra parte dell'ospizio si ampliava negli anni 1881-92 dal lato di piazza dei Mercanti e vicolo del Canale.

La facciata antica di S. Maria in Cappella, anteriore ai restauri ottocenteschi, è rappresentata in un acquerello di Achille Pinelli del 1834, con il frontone in stucco, senza protiro, scandita da quattro paraste che racchiudono due affreschi del padre dello stesso artista - Bartolomeo - raffiguranti *S. Francesca Romana* e *S. Gregorio Magno* ai lati della porta sormontata da una *Madonna col Bambino*. Il prospetto attuale è il risultato dei restauri del Busiri Vici: il timpano è stato completamente rifatto, forse su tracce della cornice medioevale, e così il piccolo protiro, per realizzare il quale sono stati rimossi gli stucchi barocchi e cancellati gli affreschi. Sopra la porta si conserva ora una *Madonna col Bambino* in marmo fra due pini.



Planimetria del pianterreno della chiesa di S. Maria in Cappella e dell'annesso ospizio (da Docci, *Archivio fotografico Comunale*).

Sulla d. il campanile in cotto, a due piani, risalente al sec. XII, nel quale le originali colonnine delle bifore sono state sostituite da pilastrini.

L'interno, dipinto a fasce policrome nel secolo scorso da Annibale Angelini (che era ricordato in una scritta lungo le pareti, ora scomparsa) è a tre navate trabeate, con cinque colonne di spoglio per lato, che si divaricano verso la profonda abside (passando da mt. 12,50 verso la porta a mt. 13,15 verso il fondo).

Le navate laterali sono coperte da volte a crociera ribassata dipinta in blu con stelle oro (quelle originarie erano probabilmente a tetto).

L'ambiente è illuminato da 8 finestre (nel vano centrale), che non sono però quelle originarie (ne rimane solo una, murata, visibile dall'esterno, posta più in basso di quelle attuali), e da tre di notevole dimensione nella navata sin. A d. della porta d'ingresso, nell'atrio sovrastato dalla cantoria, che precede la navata, è murata l'epigrafe del 1090, insieme ad altre iscrizioni (una quasi illegibile); significativa quella di sin. che dice: *Abscondite elemosinam in sinu pauperum et ipsa orabit pro vobis* (= nasconde l'elemosina nel seno dei poveri ed essa pregherà per voi; la frase è tratta, con qualche modifica, dall'Ecclesiastico, 29,15).

Le cinque colonne della navata d. poggiano su basi antiche di forma diversa; i capitelli sono corinzi.

In questa navata, separata forse fino dal sec. XV da quella centrale per motivi di statica, e ricongiunta alla chiesa nel secolo scorso, sarebbe stato allestito il primo nucleo dell'ospedale di S. Francesca Romana. La trabeazione, pure rifatta nell'800, nasconde parte di quella antica.

Vicino all'altare, nel muro perimetrale (che nella prima parte è leggermente obliquo rispetto all'asse centrale) è incassata una colonna; nelle lunette, mediocri affreschi raffiguranti, fra gli altri, i 4 Evangelisti.

Lungo la parete d., ai lati della porta secondaria, due modesti dipinti nei quali sono effigiati: *il sacerdote Justino de Jacobis e S. Luisa de Marillac* (confondatrice dell'ordine delle suore Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli). Sull'altare: *Gloria di S. Vincenzo de' Paoli*, di V. Pacelli, del 1882 (con firma e data); sotto statua raffigurante *S. Aurelia*.

L'abside, preceduta da un archivolto con girari, è dipinto su due registri: in quello inferiore, nella volta a botte e sulle pareti laterali la decorazione ottocentesca a stelle su

ANNO MILLE XC. IN DICTO MAR. DXXXV. DE DEDICATA
HEC ECCLESIA SIPPETTA AD PINA. PEPOS. VBI LOV
SAVINEN. ETIO HMTVS COLANS. TEPDMIVR BANI. II. PAPAE.
IN QVAS VNTRELLÆ. EX VESTIMENTIS SLE MARIE VRC. RE
SIPPL. CORNELIUS P. CALISTI P. FELICIS P. YPPOLITI MAR
TASIMAR. MELIX. MARMENIA. MARTIRIS
DADAMAS OVTAM POSTMORTEM XPEREDEMPTOR

Epigrafe di consacrazione della chiesa di S. Maria in Cappella, con
l'originaria denominazione di S. Maria della Pigna (1090)
(Archivio Fotografico Comunale).

fondo blu si è ispirata a quella del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna; quello mediano è ripartito in tre riquadri da quattro palme; nei due laterali sono effigiati due angeli con cartigli (su quello di sin. è scritto: *Sine labe concepta*; su quello di d. *Dei Mater Alma*); al centro un ovale che incornicia la statua della *Madonna*. Nella conca dell'abside è ripreso il motivo paleocristiano delle *pecore che si abbeverano*, e più in alto, la *Croce d'oro e la corona dello Spirito Santo*, tutti motivi tratti dal repertorio musivo romano.

L'*Immacolata* sull'altare (donata dal principe Filippo Andrea Doria Pamphilj) sostituisce il precedente quadro raffigurante *la Madonna e S. Giacomo*, ricordato dall'Alveri nel 1664, unitamente ad altri due altari che si trovavano in questa navata quando essa costituiva tutta la chiesa: il primo dedicato alla Natività di Maria (a d.) con tela di questo soggetto, il secondo alla Natività di Gesù (a sin.), entrambi entro una cornice ornata di stucchi con le armi di Camillo Pamphilj.

Di questi e di un terzo altare dedicato dal 1803 al 1817 alla *Madonna della Neve* non rimangono tracce.

La navata di sin., nella quale si aprono tre grandi finestre, fu interamente riedificata nel secolo scorso. A quell'epoca risalgono le basi delle colonne (tutte uguali), i capitelli e la trabeazione (che ne nasconde un'altra in pietra, molto deteriorata). Vi si segnalano, oltre alle lunette dipinte con scene della *Vita di Gesù e Santi*, un quadro raffigurante *la Madonna col Bambino, S. Carlo e S. Gregorio*, donato alla chiesa nel 1727 dall'ufficiale spagnolo Raffaele Anglada e fatto fare a sue spese.

Sull'altare: *il Crocifisso con la Madonna, la Maddalena e S. Giovanni*, di G. Angeletti, del 1926 (con firma e data).

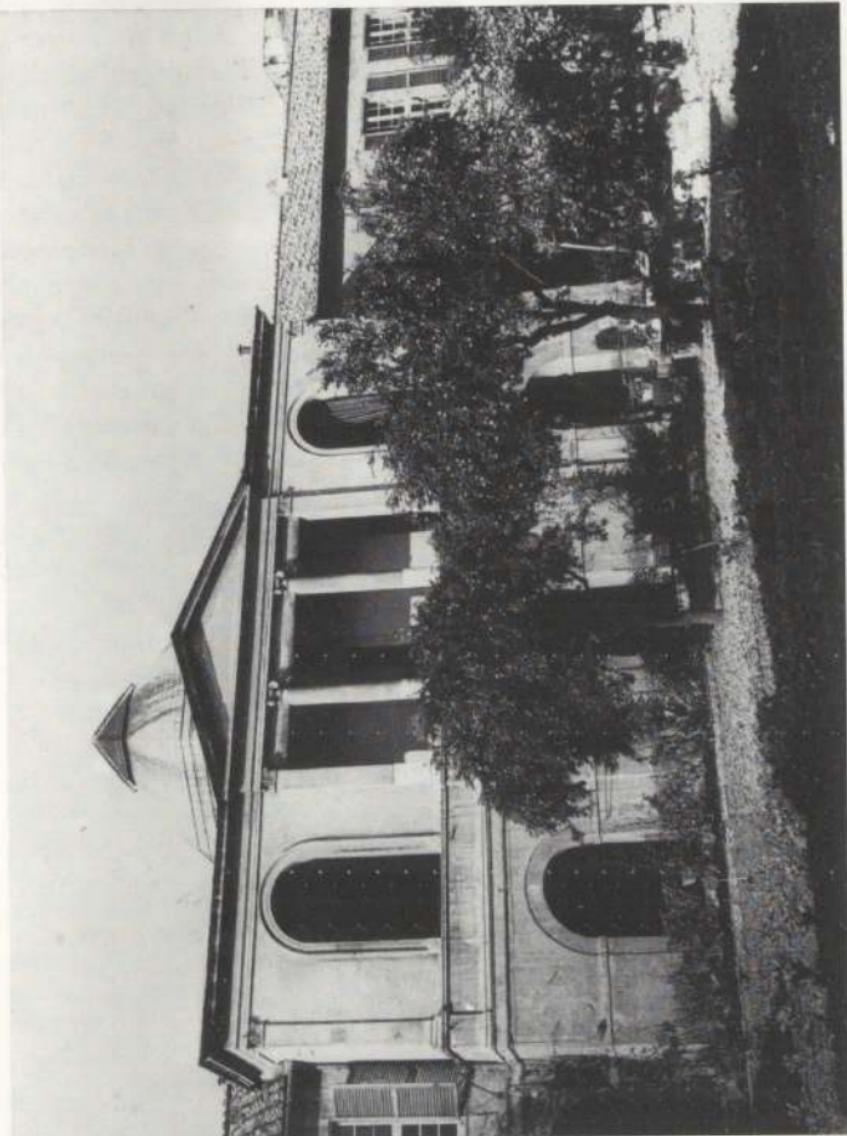
Accanto, sulla parete, due epigrafi che ricordano: la prima, il cinquantesimo dell'ordinazione di Pio IX; la seconda (1894) il trasporto di un altare dal palazzo Venezia.

Nelle antiche descrizioni della chiesa era inoltre ricordato un dipinto attribuito alla scuola del Cavallini, che ora non c'è più.

Sempre in questo edificio, alla fine del secolo scorso, fu scoperto un epitaffio con note cronologiche del 350 e del 368, proveniente, secondo il De Rossi, dagli antichi cimiteri extramuranei.

Accanto alla chiesa è addossato l'*ospizio*, al quale si accede comunemente da una porta posta sulla d. del cortile, sulla quale si trova la seguente scritta: *Morbis chronicis curandis /*

L'ospizio di S. Maria in Cappella, di Andrea Busini Vici (foto Biblioteca Hertziana).



xenodochium / ab Auria Pamphilyanum (= ospizio Doria Pamphilj per la cura delle malattie croniche) e, più in alto, l'arma dei Pamphilj.

Le fabbriche ottocentesche, le quali si affacciano su un giardino (con una vasca-fontana spostata verso il Tevere), che non conserva più nemmeno una pallida ombra dell'antica bellezza, si dividono in due corpi di fabbrica: una sul lato ovest e l'altra sul lato sud.

La prima è costituita da un avancorpo aggettante porticato al pianterreno e loggia fiancheggiata da due archi al primo piano, conclusa da un timpano, coperta in parte a terrazza ed in parte a cupola con lucernario conico, mentre le ali porticate sono coperte da un tetto a due spioventi.

Questa parte della costruzione nel lato verso piazza dei Mercanti incorpora una precedente struttura muraria.

La seconda parte dell'ospedale è a sua volta costituita da due distinti corpi di fabbrica fra i quali si trova l'accesso carrabile.

Il primo edificio, a forma di L, lascia libero uno spazio adibito a giardino (il giardino di Lourdes, fra il portico e il prospetto); è a tre piani (due su via del Canale), con copertura a terrazza. Anch'esso si fonda su strutture preesistenti.

Il secondo edificio è a cinque piani, sull'ultimo una loggetta. Nell'area occupata da questo fabbricato era ubicato il Casino di Donna Olimpia, del quale non rimangono tracce. Esso è collegato attualmente alle costruzioni annesse alla parte posteriore della chiesa dal muro porticato sopra descritto, che separa il giardino dal piano stradale più alto di Lungotevere Ripa.

L'ospizio, nel quale si respira e si fa tangibile l'infinita malinconia del futuro senza speranza dei ricoverati, è stato costituito in regolare fondazione denominata «Casa di Riposo S. Francesca Romana» in data 10-12-1971, da Donna Orietta Doria Pamphilj, proprietaria dell'immobile, e da suo marito, Frank Pogson Doria Pamphilj, e successivamente eretta in Ente Morale con delibera della Giunta Regionale del Lazio n. 4850 del 16-12-1975. Dal 1977 è sotto l'amministrazione di un Commissario Regionale, in attesa di passare al Comune; ha una possibilità recettiva di 130 posti: 45 per gli uomini e 85 per le donne.

Proprio di fronte al complesso di S. Maria in Cappella, nell'alveo del fiume, ancora fino alla metà del secolo scorso affioravano i resti del più insigne e venerando



La fontana della lumaca (copia della scultura eseguita da Gianlorenzo Bernini per la fontana di piazza Navona), conservata nel giardino di villa Doria Pamphilj (*Archivio fotografico Comunale*).

51 fra i ponti di Roma: quelli del **ponte Sublico**, che vennero fatti saltare con la dinamite nel 1878 per sgomberare il Tevere da tutti gli intralci che impedivano il libero fluire delle acque. (Alcuni archeologi invece pensano che il ponte si trovava di poco più a valle dell'Emilio, mentre il ponte di cui furono distrutti gli ultimi resti sarebbe quello fatto costruire dall'imperatore Probo e restaurato da Teodosio).

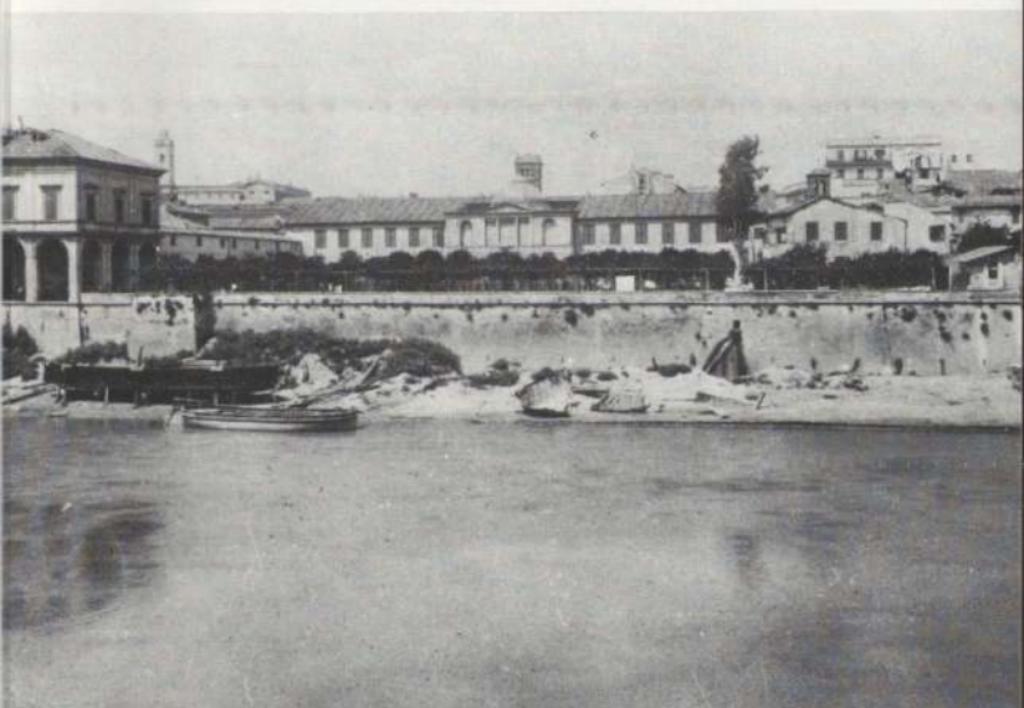
Il ponte, il più antico di Roma dopo i due dell'isola Tiberina (secondo alcuni studiosi, mentre secondo altri è il più antico in assoluto), sarebbe stato costruito da Anco Marcio (fine VII sec. a.C.), se non addirittura da Numa Pompilio (fine sec. VIII), completamente in legno, senza ferro; il nome deriva dalle *sublicae*, cioè le lunghe travi che poggiavano sui solidi piloni in pietra piantati nelle acque. La sua ubicazione a valle dell'abitato, anche se in un punto che non era distante dal foro Boario (sulla riva sinistra) nè dai tracciati viari che consentivano, una volta superato il Gianicolo, di arrivare nell'Italia centrale (a d.), fu probabilmente dovuta a precisi motivi di carattere tattico: in caso di rovescio militare la perdita del ponte non avrebbe comunque consentito al nemico di entrare direttamente nella città.

La costruzione, che rivestiva anche una enorme importanza di carattere sacrale-religioso, fu dovuta alla magistratura dei Pontefici (*pontifex* secondo l'etimologia di Varrone deriva da ponte), che avevano altresì il compito di allontanare le forze maligne che potevano in qualche modo comprometterne la stabilità e la fortuna. In questo contesto sono da valutare i complessi e misteriosi riti degli Argei, nel corso dei quali, in età arcaica, il 15 maggio, aveva luogo il sacrificio « *sexagenarii de ponte* », cioè il lancio dal ponte di alcuni sessantenni, forse per propiziarsi il Dio Tiberino; nel rito gli uomini furono in seguito sostituiti da 24 fantocci di vimini.

Il ponte fu teatro di un celeberrimo e fausto episodio per la storia di Roma: nel corso delle lotte contro il re etrusco Porsenna, Orazio Coclite (l'eroe con un solo occhio – Coelite è infatti quasi sinonimo di Ci-



I resti dell'antico ponte Sublício affioranti sul Tevere; furono fatti saltare con la dinamite nel 1878, e di essi non è rimasta traccia. L'edificio a tre archi sulla sinistra è il Casino di Donna Olimpia
(Fototeca Unione).



Veduta dal Tevere del Casino e dei bagni di Donna Olimpia, in una foto anteriore alla realizzazione del Lungotevere (*Archivio fotografico Comunale*).

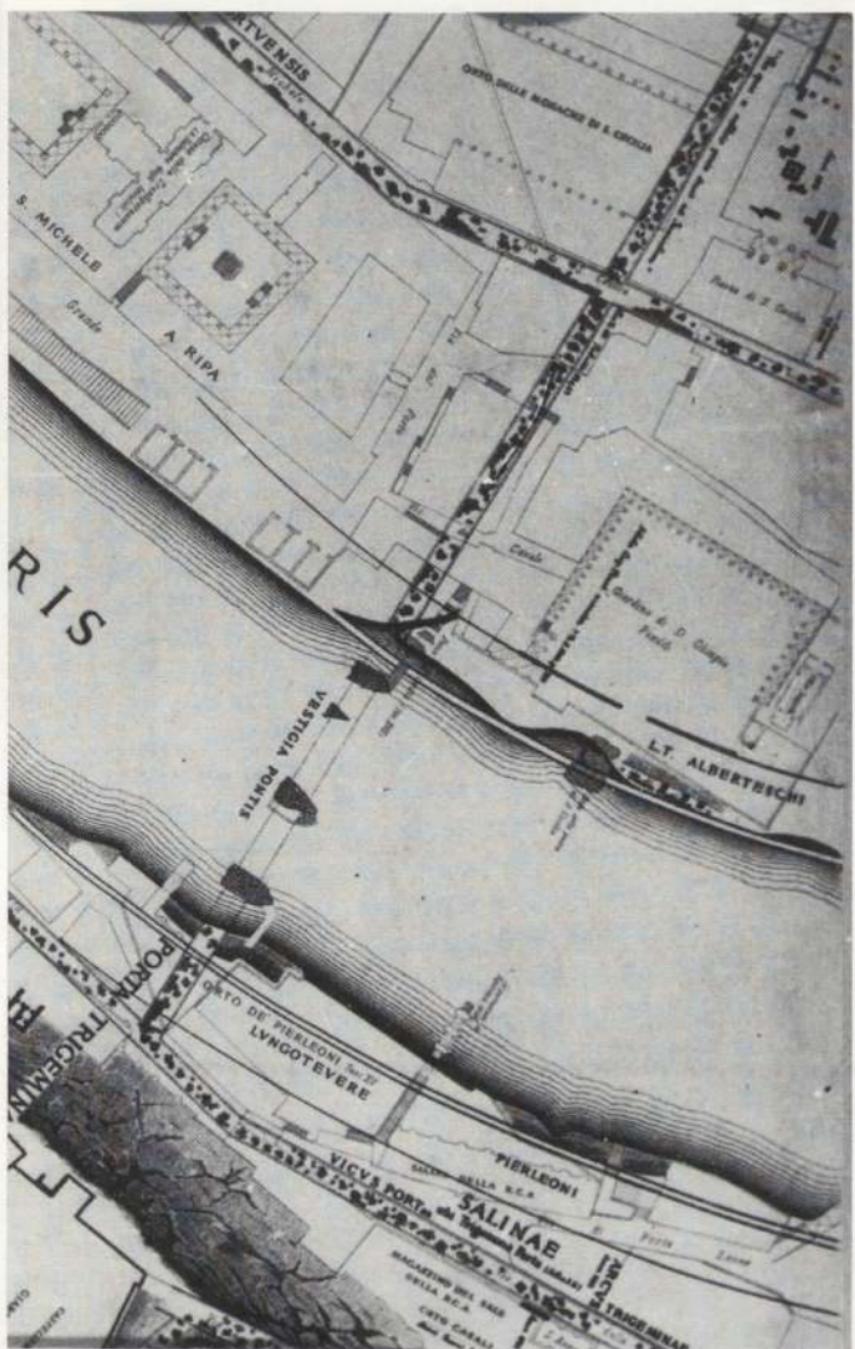
clope), dopo aver rincuorato i romani impauriti che volevano abbandonarne la difesa, sostenne da solo l'assalto contro i nemici e si buttò a nuoto nel fiume soltanto dopo che i compagni lo ebbero tagliato.

Il ponte, ripetutamente rovinato dopo le piene degli anni 60, 32 e 23 a.C. e quelle degli anni 5 e 69 d.C., fu ricostruito nel 381 dal prefetto della città Anicio Achenio Basso ed intitolato a Teodosio, ma la sua efficienza non dovette durare troppo a lungo: il suo nome manca infatti nell'elenco dei ponti del 450, forse perché era nuovamente crollato, nè era più opportuno restaurarlo per motivi di difesa.

Ricordato raramente nei secoli successivi (nel 1018, nel 1049, nel 1417), e sempre come inagibile al traffico perché in rovina, esso ricevette un ulteriore smantellamento nel 1473 allorquando Sisto IV diede l'autorizzazione di prendere pietre dalle pile affioranti sull'acqua per fabbricare 400 palle da cannone da impiegare nella lotta contro i Colonna.

Gli scarni resti superstiti furono utilizzati nel 1618 da Pompeo Targone, « ingegniero » chiamato a Roma nel 1607 dalle Fiandre da Paolo V per studiare i più opportuni provvedimenti atti a porre rimedio alla calamità delle alluvioni, per attaccarvi un ponte di barche di sua invenzione (con transito a pagamento) e due molini che, intasando ancor più il libero corso delle acque, furono trascinati rovinosamente a valle nella piena successiva rischiando di travolgere lo stesso incerto « ingegniero » che era evidentemente più adatto a lavorare al riparo dalle forze degli elementi che ad occuparsi di idraulica.

S'imbocca, di fronte a S. Maria in Cappella, *via Pietro Peretti* (1771-1864), intitolata all'insigne chimico farmacista in seguito a delibera del Consiglio Comunale dell'8-5-1911 (cfr. *Guida di Trastevere*, II vol., p. 84), sulla quale (n. 24) prospetta la già ricordata casa liberty, che fa angolo con via A. Jandolo. Si prosegue sulla sin. per *vicolo della Scalaccia*, sul quale non vi è nulla da segnalare. Il Querini ricorda che in questa zona fu istituita una sala, diretta dalle suore di Carità



I resti di ponte Sublichto in un particolare della *Forma Urbis* di Rodolfo Lanciani (Archivio fotografico Comunale).

di S. Vincenzo de' Paoli, per accogliere dalle 7 del mattino alla sera i figli di madri lavoratrici.

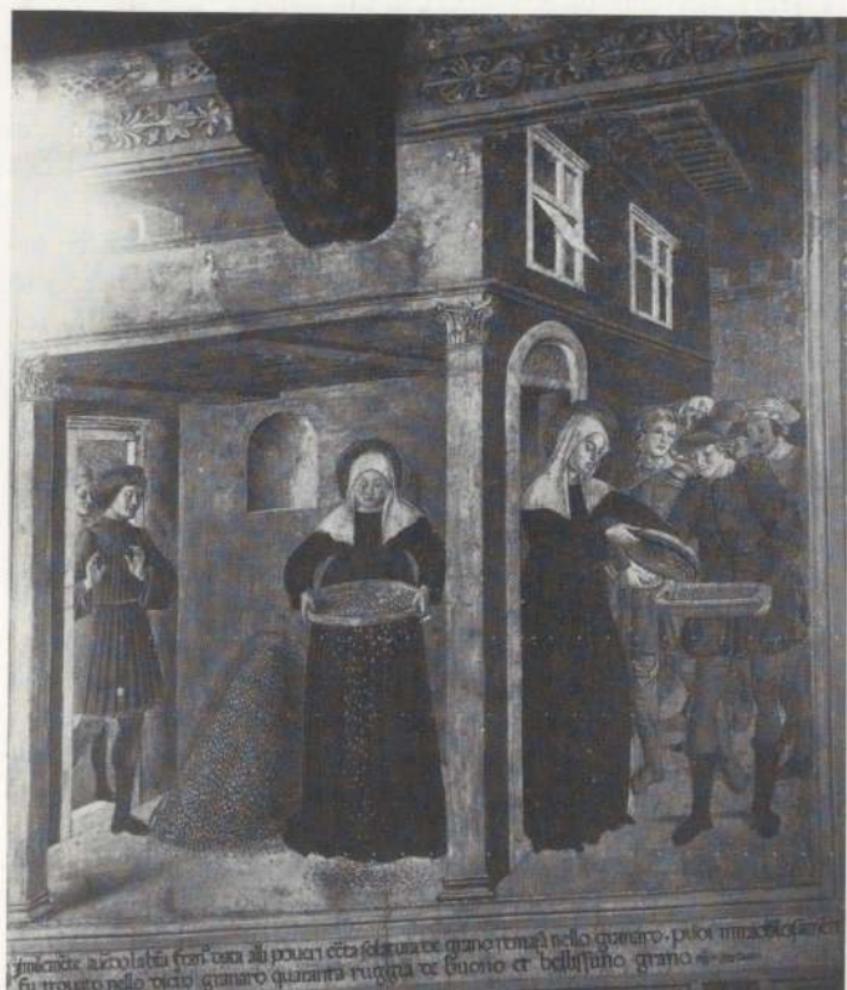
Si torna su via dei Vascellari.

A sin., sul portone al n. 26 la data 1927; al n. 28 tabella di proprietà con scritta: *Societatis S. Ann. / N. LXXXVIII*, ed emblema graffito; al n. 31 altra tabella di libera proprietà / di / Luca d'Agostino / 1908; ai nn. 37-40B, casa a due piani con elementi (sembrerebbero) di stemma nel cornicione, costituiti da un piede calzato da uno stivale; al n. 40 portalino quattrocentesco rimpicciolito ai lati. Nel portone al n. 42 osservare i bei capitelli e la colonna murata. Di fronte, sulla d. al n. 61, il *Palazzo dei Ponziani*, ora sede dell'Opera pia di Ponterotto.

L'edificio, che oggi non conserva più nulla, nell'aspetto esteriore, della fisionomia medioevale, apparteneva all'antica famiglia romana dei Ponziani, i quali acquistate notevoli ricchezze esercitando il mestiere di macellai, avevano comprato case e feudi raggiungendo così un certo grado di nobiltà. Capostipite fu un *Romanus Pontianus Pelliparius* (+ 1325 e sepolto a S. Angelo in Pescheria).

In questa casa andò sposa dodicenne a Renzo Ponziani, nel 1396, Francesca Bussa (S. Francesca Romana), la quale nel difficile periodo dello Scisma d'Occidente (1378-1449), durante il quale infuriarono a Roma le lotte fra Orsini e Colonna, in una città preda della carestia e della peste, si prodigò indefessamente in favore dei poveri e degli ammalati, sia nella sua stessa casa (che fu adibita a nosocomio), che negli ospedali trasteverini di S. Cecilia e S. Maria in Cappella ed in quello di S. Spirito in Sassia. Alla morte del marito (1436) la Santa, che già in vita aveva operato molti miracoli, si ritirò a Tor de' Specchi, ove vivevano le Oblate della Congregazione benedettina di Monte Oliveto, ma morì in Trastevere, nel palazzo dei Ponziani il 9 marzo 1440.

L'edificio era passato in proprietà degli Altieri, ed era ridotto ad un semplice granaio, allorquando nel 1799 don Gioacchino Michelini intese fondarvi un'adunanza-ricreatorio per i giovani poveri di Trastevere, che



Palazzo Ponziani in un affresco raffigurante un miracolo di S. Francesca Romana, nel monastero di Tor de' Specchi (*Archivio fotografico Comunale*).

istruiva nel catechismo, avvalendosi anche dell'aiuto di alcuni laici.

Nel 1805 il Michelini, al quale si era in quell'anno associato il canonico Antonio Muccioli, trasformò le adunanze in veri e propri corsi di esercizi spirituali per bambini, detti anche *mute*, della durata di otto giorni, in preparazione alla prima comunione, corsi che si tenevano nella casa di Ponterotto, la quale con l'occasione fu modificata ed ampliata.

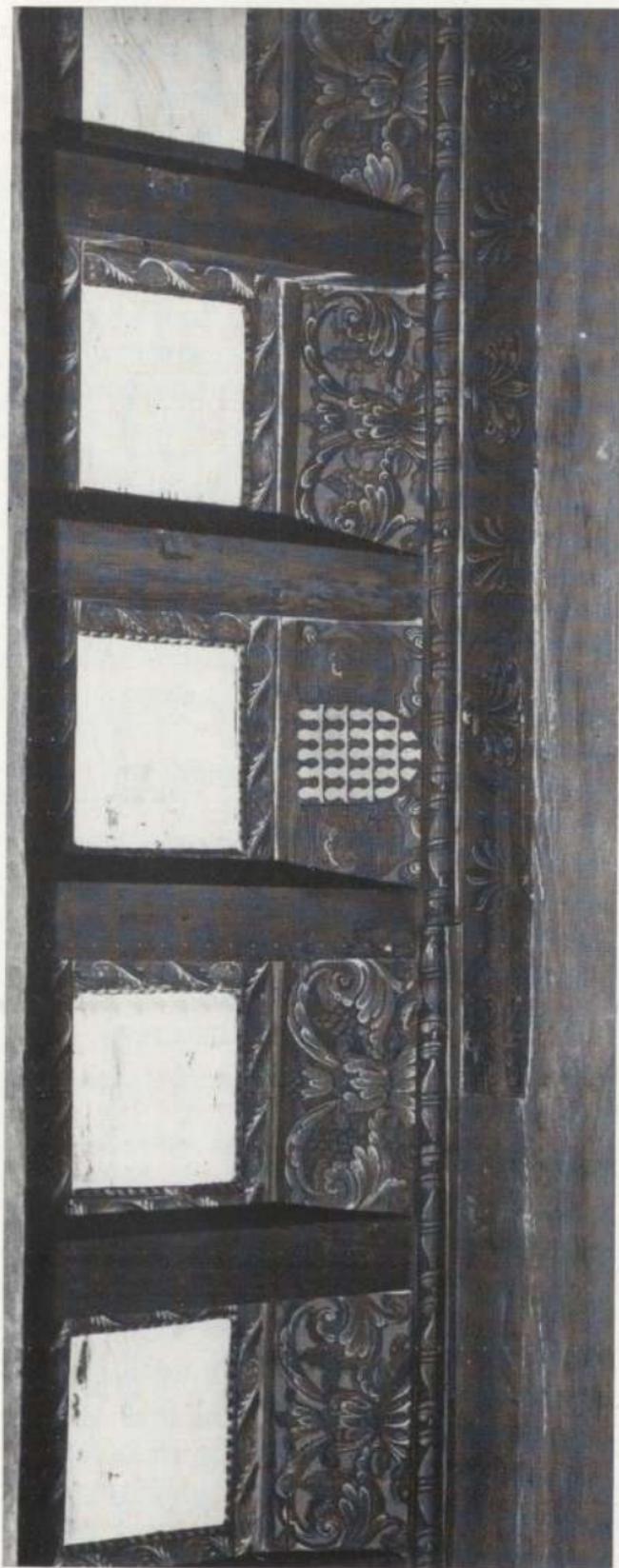
Il 21 marzo 1807 l'opera degli esercizi spirituali ottenne da Pio VI la canonica istituzione, che il 25 agosto di quell'anno venne firmata dal card. Giulio della Somaglia, vicario di Roma. Contemporaneamente venne approvato anche lo statuto, che prevedeva 12 sacerdoti impegnati nelle prediche.

L'istituzione subì una battuta di arresto dal 1809 al 1814 in seguito all'esilio del Michelini in Corsica.

Al suo rientro la fiducia nella validità del metodo lo indusse a fondare una istituzione analoga dedicata a S. Pasquale per le donne (cfr. p. 90).

Nel 1824 Antonio Muccioli, che svolgeva le mansioni di economo a Ponterotto, donò alla casa il complesso da lui acquistato in via delle Mantellate, ove aveva istituito l'adunanza di perseveranza (cfr. *Guida di Trastevere*, I vol., 2^a ed., pp. 48, 50) e alla morte del Michelini (22-1-1825) fece ingrandire lo stabile ai Vascellari con l'acquisto di un edificio attiguo di proprietà delle sorelle Rilli di Firenze, ove furono allestiti due dormitori. Le notevoli spese (che riguardarono anche dei lavori di restauro nelle due cappelle) furono in parte sostenute dallo zio, Mons. Belisario Cristaldi.

Agli inizi del secolo, al tempo di Pio X, fu sollevata la questione delle prime comunioni, che secondo il pontefice dovevano aver luogo nelle parrocchie. Il canonico Giovanni Procacci, incaricato di studiare la questione, ritenne che Ponterotto doveva continuare la sua opera, ma solo in favore di comunicandi superiori ai 16 anni; la tesi fu accettata dal papa, che tuttavia in altre occasioni non sembrò favorevole all'opera; non così i suoi successori: Benedetto XV e Pio XI, che esaltarono l'istituzione.



Particolare di un soffitto quattrocentesco con l'arme Forteguerri nel palazzo Ponziani, oggi sede dell'Opera pia di Ponteotto (*Archivio fotografico Comunale*).

L'opera degli esercizi spirituali apre uno spiraglio molto significativo su un aspetto della religiosità ottocentesca. Le prediche, ispirate nel metodo a quelle di S. Ignazio di Loyola, e basate su esempi morali che si ripetevano negli anni e su pochi elementari concetti: « pregate e non peccate », ricercavano e procuravano soprattutto intense emozioni ed un forte turbamento negli esercitandi, acuiti dal contesto di suggestione collettiva provocato dal progressivo incalzare delle parole e dell'atteggiamento degli oratori, specie in occasione della « predica della Madonna », con la quale si concludevano le mute.

Particolarmente impressionante è in proposito la lettura di un diario scritto nel 1897 da uno degli ospiti: Agostino Verdozzi, dal quale traspare non solo il rigido e severo sistema educativo e disciplinare della casa, ma anche tutto l'apparato semplice ed efficace delle prediche, che non mancava di generare qualche volta reazioni isteriche ed inconsulte.

Attualmente l'istituto (che ha assunto personalità giuridica con D.P.R. 28-6-1977) ospita non soltanto gli adolescenti che si preparano alla cresima, ma anche studenti provenienti da ogni parte del mondo.

Vi sono state dal 1977 al 1981 poche suore Oblate di S. Francesca Romana, che già avevano dimorato qui dal 1957 al 1970, sostituite per i sette anni successivi dalle Annunziatine di S. Paolo.

L'interno, ampiamente rimaneggiato nel corso di recenti restauri, conserva solo scarsi resti dell'antico palazzo sia nelle cantine che in un ambiente al pianterreno, ove si mantiene il soffitto quattrocentesco a cassettoni, con alcuni peducci originali e tracce di affreschi, fra i quali è intercalata l'arma Forteguerri analoga a quella murata sullo spigolo esterno del palazzo in angolo con via dei Salumi (una figlia di S. Francesca Romana, Vannozza, sposò il cavaliere Giovanni Forteguerri).

Al primo piano si trovano: la sala dell'istruzione o delle adunanze (ove si insegnava il catechismo), pure con soffitto a cassettoni con decorazioni floreali e stemma. Su una parete il *busto* del Michelini e due lapidi del 1851 e del 1959, in ricordo di visite di Pio IX e di Giovanni XXIII. Accanto a questa la stanza dove morì, il 9 marzo 1440, S. Francesca Romana. L'ambiente, di aspetto completamente moderno conserva un *Crocifisso*, un *busto* di S. Filippo Neri e, lungo le pareti, la *Via Crucis*.

Di qui si passa nella cappella delle prediche e delle con-



La Madonna rifugio dei peccatori, venerata nella casa di Ponterotto
(Archivio fotografico Comunale).

fessioni (che era ornata con pitture di santi oggi scomparse). L'altare fu eretto nel 1910 a spese del canonico vaticano Francesco Gazzoli (ricordato nelle due epigrafi laterali), che lo dotò di un bell'arredo in bronzo.

Sulle pareti: memoria epigrafica del presbitero Pietro Romano (+ 1847); una scultura della *Madonna Addolorata*, e due dipinti raffiguranti: il primo *la Madonna col Bambino*, il secondo *S. Pietro*.

Infine si passa nella *cappella della Madonna*, trasformata ed ampliata negli anni '70. Una lapide ricorda che il pavimento nel 1938 fu rifatto dall'architetto Leopoldo Rota, a spese del sacerdote Augusto Loretucci.

Sull'altare *la Madonna rifugio dei peccatori*, dipinto della fine del '700, davanti al quale hanno avuto luogo tante conversioni (l'apostolato del Michelini era dedicato anche agli adulti ed agli scomunicati); il ciborio ottocentesco, due begli *angeli* in preghiera del XVIII sec. ed un quadro raffigurante *il Salvatore*.

Uscendo dall'edificio, sulla d. è murata un'epigrafe del 1886 di difficile lettura nella quale si dice che l'istituto ha concesso l'appoggio del muro della sua fabbrica al proprietario del palazzo accanto.

Fa parte del complesso di Ponterotto anche l'edificio al n. 55 dal quale si entrava per la presentazione alla pia casa. Sul portone la data 1883.

Di fronte, ai nn. 44-45, casa con bifora al primo piano, loggia d'angolo, ed elementi ornamentali inseriti nella facciata, compreso uno stemma con leone rampante. In alto resti di un fregio dipinto, ora malamente visibile. L'aspetto della casa sembrerebbe frutto di un moderno restauro.

Sulla d., al n. 52 la tabella ricorda la / casa di Vincenzo Sagrestani / libera di pesi e canone / anno 1864. Subito dopo l'incrocio con via dei Genovesi, il secondo tratto della strada prende il nome di *via di S. Cecilia*. A sin., ai nn. 1A-1, edificio a 3 piani nel quale sono murate due bifore; al secondo piano e sullo spigolo in angolo con via A. Jandolo: scudo ornamentale.

Poco oltre, al n. 12, tabella con scritta: *Societatis / S. Annae / N. LXXXVIII*; al n. 14 un modesto tondo raffigurante *la Madonna col Bambino*, entrambi ridipinti, ed al n. 15 un'altra tabella di proprietà di S. Cecilia.



Casa medioevale in piazza S. Cecilia in una foto anteriore ai moderni restauri (*Alinari*).

La via finisce nella suggestiva *piazza di S. Cecilia*, sulla quale prospetta il bel portico della basilica; di fronte (nn. 16-17) si segnala la *casa* restaurata recentemente che ha uno stemma nella cornice del portone, e una serie di archetti che delimitano in basso il primo piano. Fra le finestre è inserito il *leone* trasteverino sovrastato dalla *lupa capitolina*.

Poco oltre, al n. 19, in angolo con piazza dei Mercanti, si trova una bella e interessante *casa medioevale* con muratura a tufelli, porticato ad archi di mattoni su colonne in pietra, loggiato superiore e scala esterna. È comunemente nota come la casetta dove avrebbe abitato Ettore Fieramosca.

Durante i restauri effettuati all'edificio (ed a quello vicino, nn. 18-18A) subito dopo gli anni '50 sono stati messi parzialmente in luce, ad una profondità di circa m. 2,50, due ambienti con resti di mura romane che proseguono sotto la casa medioevale.

Sul lato nord della piazza, al n. 25, graziosa *edicola mariana* del sec. XVIII entro cornice di raggi con nuvole e teste di cherubini.

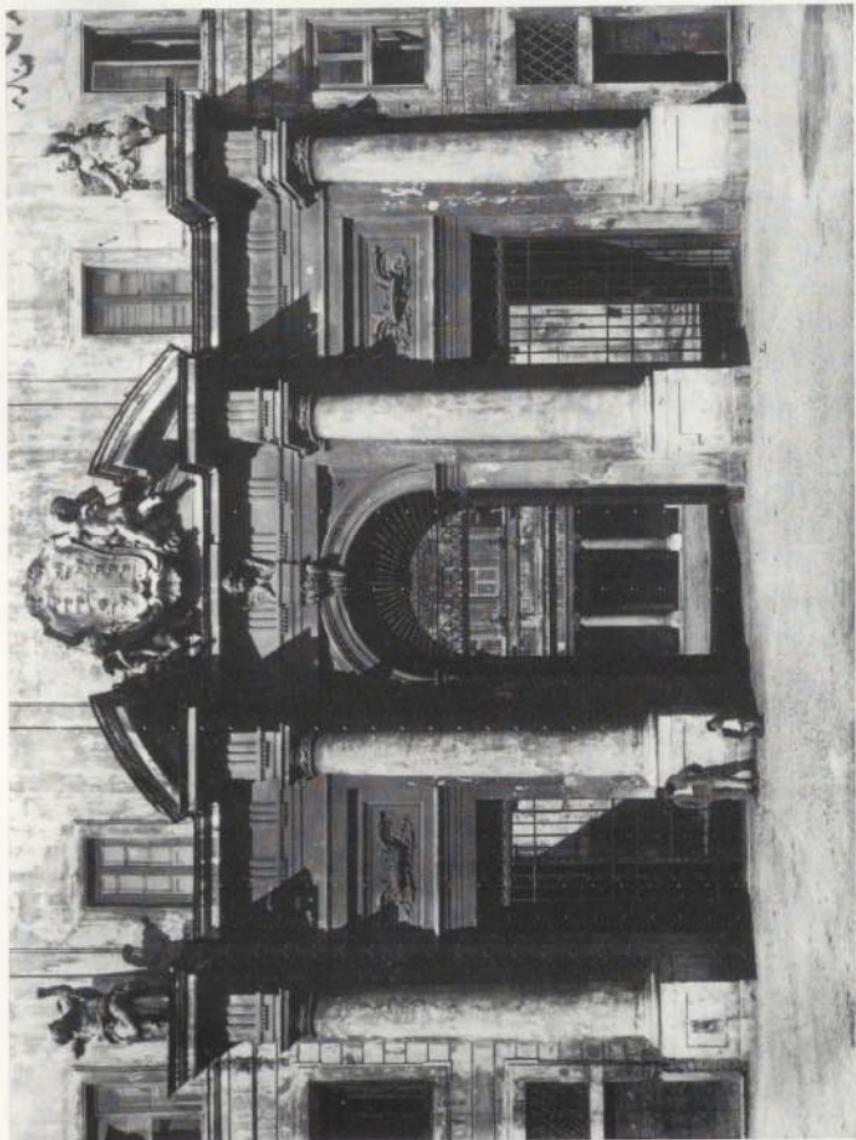
Nei pressi della basilica di S. Cecilia esisteva nel medioevo un insediamento ebraico, da collocare certamente con quello che si stendeva fra vicolo dell'Atleta e via dei Salumi. Nel 1219 è infatti ricordata una strada denominata *rua Iudeorum* (poi « ruga », 1445, o « ruva », 1542); nel 1326 una casa di Luigi de Beccaris in *ruga Iudeorum*, e ancora il Mattiotti nella vita di S. Francesca Romana cita una « via de Corte Iudei nanti al palazzo » (cioè la casa dei Ponziani).

52 Si visita ora la **Basilica di S. Cecilia.**

La basilica sorge sulle fondamenta di una casa romana tuttora esistente, che sarebbe appartenuta a Valeriano e a sua moglie Cecilia, alla morte della quale (per sua espressa volontà) l'edificio sarebbe passato in eredità alla Chiesa di Roma, divenendo così una *ecclesia domestica*, e conservando nel nome del *titulus* il ricordo dell'antica proprietaria.

Secondo la *Passio* di S. Cecilia, scritta nel V sec. avanzato, la giovane donna che si era da tempo votata a Dio, andata in sposa al pagano Valeriano, gli rivelò

L'ingresso monumentale al giardino antistante alla basilica di S. Cecilia
(Alinari).



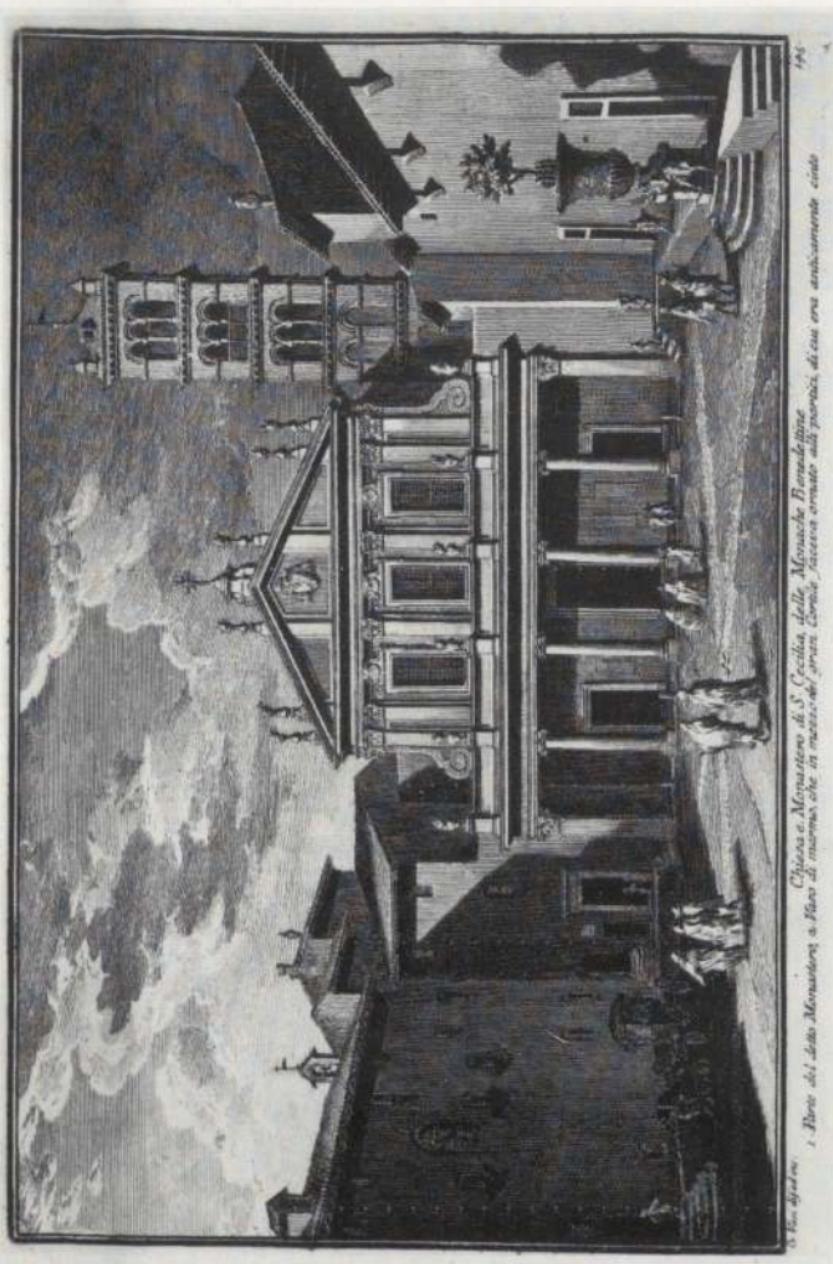
la notte delle nozze che la sua purezza era custodita da un angelo che lo stesso Valeriano avrebbe potuto vedere se avesse abbracciato la sua fede. Appreso ciò, Valeriano uscì di casa sul far del mattino e si recò sulla via Appia ove fu battezzato, unitamente a suo fratello Tiburzio, dal santo papa Urbano, ed al suo ritorno poté vedere Cecilia protetta dall'angelo, che divenne anche il suo custode.

Quando la loro fede cristiana fu scoperta, i due fratelli furono martirizzati e Cecilia, dapprima condannata a morire soffocata dai vapori nel calidario della sua casa dove un angelo le recava refrigerio, fu infine uccisa con tre colpi di spada sul collo che la lasciarono agonizzante per tre giorni (la legge romana impediva di infliggerle un quarto colpo), al termine dei quali spirò, lasciando i suoi beni alla Chiesa, fra i quali era compresa, secondo un'antica tradizione, la vasta tenuta della Magliana. Fu sepolta con i suoi parenti nel cimitero di Callisto.

A partire dal sec. XV, in seguito ad una inesatta interpretazione della frase della *Passio* nella quale, riferendosi alla festa delle nozze, si narra che « *cantantibus organis, Caecilia in corde suo soli Domino decantabat* » (allusiva alla preghiera che si leva silenziosa dal cuore), il faintendimento del senso del brano provocato forse dall'omissione di « *in corde suo* » in alcune citazioni liturgiche fece sì che la martire venisse assunta a patrona dei musicisti.

Un recente studio (Th. H. Connolly) ha messo in relazione il culto di S. Cecilia con quello della *Bona Dea*, topograficamente localizzato nei pressi della basilica (cfr. pp. 84-88).

Secondo l'interessante ipotesi, nonostante siano intercorsi circa 400 anni fra l'ultima testimonianza del culto pagano e la prima di quello di S. Cecilia (545), nel corso dei quali si venne elaborando la *Passio*, esistono fra i due culti analogie e coincidenze che si possono cogliere su vari piani a cominciare dalla corrispondenza fra gli attributi della *Bona Dea*: *oclata, restitutrix luminum*, ed il suggerimento della cecità implicito nel nome della santa.



176
1. Parte del duomo Monastri di S. Cecilia, delle Monache Benedettine
Chiesa e Monastero di S. Cecilia, delle Monache Benedettine
che in mezzo del paese, dove sorgeva ormai alla primitiva, da cui era denominato cinto
di Vincenzo Gherardi.

La facciata di S. Cecilia in una incisione di Giuseppe Vasi. Si noti il cantaro romano addossato all'ala destra del monastero (Archivio fotografico Comunale).

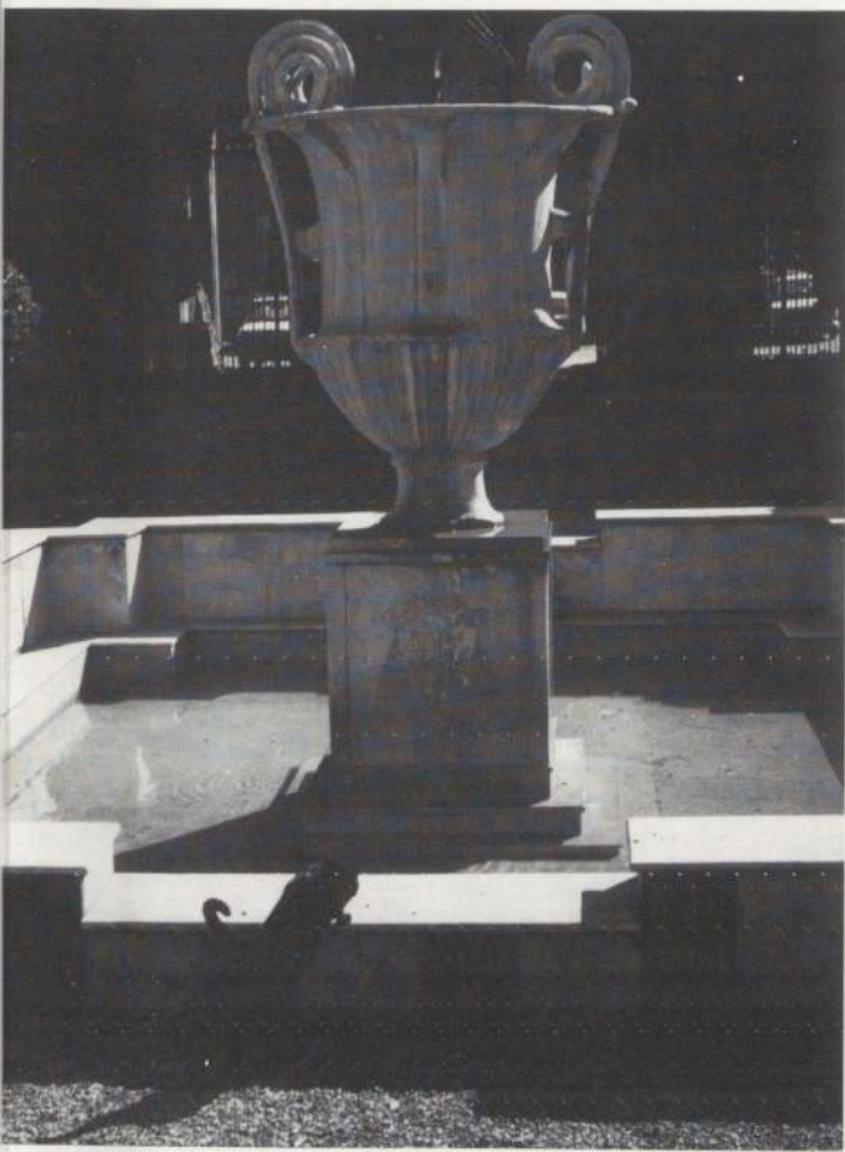
L'analisi di alcune antichissime preghiere che si recitavano a S. Cecilia durante il periodo pasquale fa inoltre rilevare altri singolari parallelismi: in due di esse si prega Dio con l'attributo di *restitutor*, che è lo stesso con il quale si venerava la divinità pagana. In particolare, nella preghiera del Sacramento Gelasiano: *Deus, innocentiae restitutor et amator, dirige ad te tuorum corda famulorum ut quos de infidelitatis tenebris liberasti, nunquam a tuae veritatis luce discedant* (= o Dio, restauratore e amante dell'innocenza, dirigi a te i cuori dei tuoi servi affinchè coloro che hai liberati dalle tenebre dell'infedeltà, mai si allontanino dalla luce della tua verità), nella quale Dio appare quale portatore di luce dove erano state le tenebre, è possibile vedere l'origine del passaggio dall'oscurità alla luce – espresso metaforicamente – dalla credenza del recupero della vista connesso al santuario trasteverino.

In altre preghiere invece torna ripetutamente la parola *ops* come richiesta, di volta in volta, di aiuto, abbondanza, benessere, guarigione, fecondità: concetti tutti in possibile connessione con le caratteristiche della *Bona Dea Ops*.

In conclusione, secondo il Connolly, si può supporre che il culto della divinità trasteverina fu assorbito in quello cristiano che si andava sviluppando nello stesso luogo dal III al IV secolo, e che Cecilia sia stata una persona reale che poteva anche avere avuto cura dei pellegrini ammalati, o una appropriazione cristiana di certe qualità proprie della *Bona Dea*, o istituite in opposizione a lei.

La fonte più antica relativa al titolo è quella del Martirologio Geromimiano degli inizi del V sec. nel quale si ricorda: *Romae transtibere, Cecilii*; si ha poi un'epigrafe quasi coeva di un prete (*Sae*)cularis... *S. Cae(ciliae)*, e quindi la sottoscrizione di un presbitero *tituli Caeciliae* nel sinodo del 499.

Al 545 risale la prima menzione di una *ecclesia Sanctae Caeciliae* nella quale, il 22 novembre dello stesso anno, venne arrestato dallo scriba Antimo (inviaio dall'imperatrice Teodora) papa Vigilio mentre celebrava la



Il cantaro al centro del giardino antistante alla basilica di S. Cecilia
(foto C. D'Onofrio).

messa. Il *titulus Sanctae Caeciliae* è ancora ricordato fra le sottoscrizioni del sinodo del 595. Dall'analisi di queste antiche testimonianze risulta pertanto che alla fine del sec. VI era ormai definitivamente compiuta l'identificazione della possibile fondatrice con la martire romana.

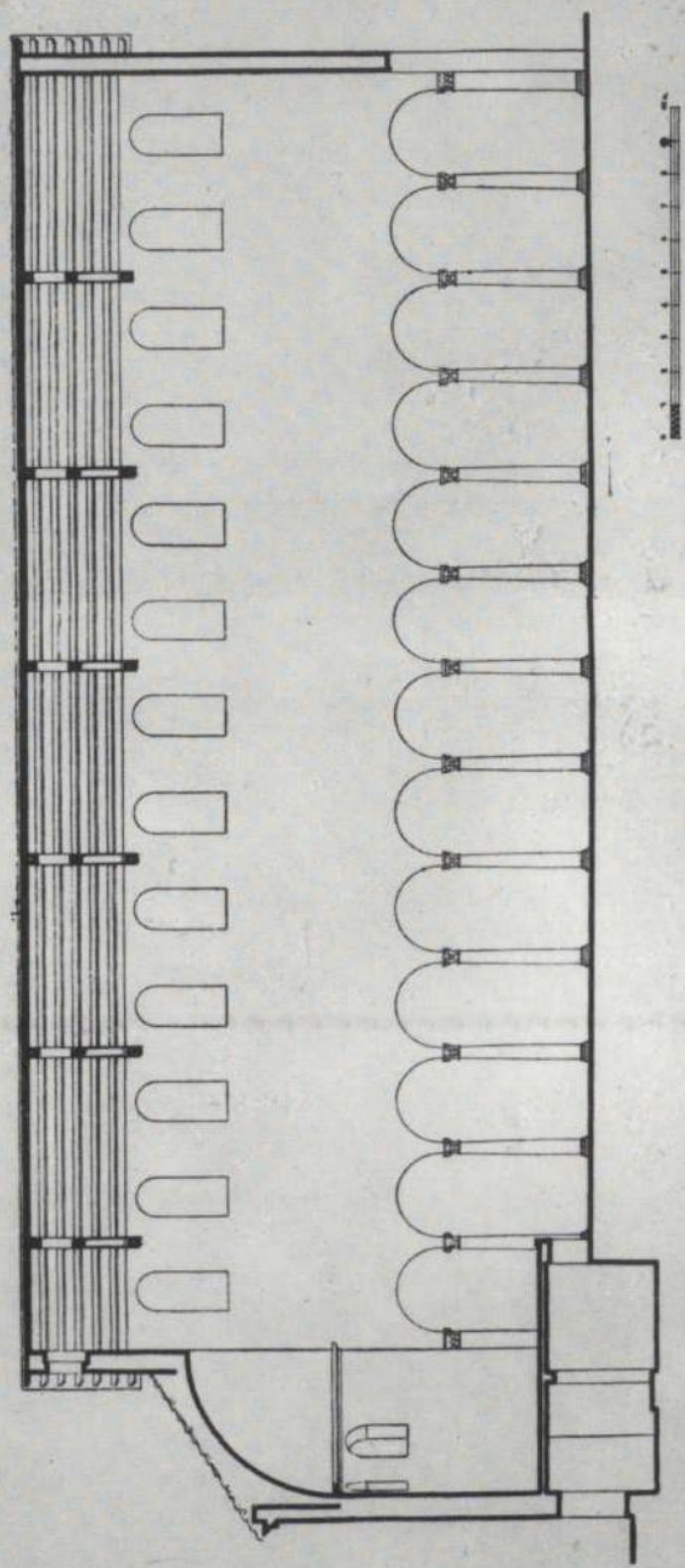
Nel 768 fu eletto papa Stefano III, presbitero del titolo.

La chiesa è inoltre ricordata nell'itinerario di Einsiedeln della fine dell'VIII sec. e nel catalogo di Leone III dell'806 c., papa dal quale ricevette in dono il rivestimento per un altare.

L'edificio, che doveva essere in condizioni di estrema fatiscenza, fu ricostruito da Pasquale I (817-824), il pontefice che nel suo rinnovato culto per i martiri e nel timore che le loro spoglie cadessero nelle mani dei Saraceni aveva provveduto alla traslazione delle reliquie dei santi Cecilia, Valeriano, Tiburzio e Massimo alla chiesa trasteverina. Secondo una pia leggenda la stessa S. Cecilia sarebbe apparsa a Pasquale I mentre questi stava celebrando messa in S. Pietro per rivelargli il luogo della sua sepoltura.

Pasquale I fece decorare la nuova basilica con uno splendido mosaico che in gran parte vi si conserva ancora, ed un prezioso ciborio; sulla parete al di sopra dei capitelli delle colonne fu dipinta la serie dei predecessori del papa, perduta nel '700. Le reliquie dei martiri furono sistemate nella confessione e nei pressi della chiesa, per meglio provvedere al culto, in località « *colles iacentes* » fu costruito un convento maschile (che secondo una vaga tradizione avrebbe ospitato i canonici lateranensi, poi sostituiti dai Benedettini di Montecassino), che fu dedicato alle sante Agata e Cecilia e venne dotato con i beni dell'ospedale di S. Pellegrino presso S. Pietro. La basilica di Pasquale I era a tre navate divise da 12 colonne corinzie per lato, sostenenti delle arcate, al di sopra delle quali si aprivano altrettante finestre a tutto sesto; abside semicircolare con tre aperture a tutto sesto e cripta semianulare.

La nuova chiesa, successivamente alterata nel corso dei secoli, si sovrappone direttamente, secondo alcuni stu-



DISEGNO A. PRANDI

Ricostruzione della basilica di S. Cecilia all'epoca di Pasquale I in un disegno di A. Prandi (da Krautheimer, *Archivio fotografico Comunale*).

diosi (tra i quali il Krautheimer) all'intricato complesso dei ruderii della casa romana nella quale era stato impiantato l'antico *titulus*. In altri termini, la casa romana non sarebbe stata mai trasformata in basilica, ma avrebbe mantenuto fino al sec. IX l'aspetto di chiesa domestica, contrariamente all'opinione del Crostarosa, il quale invece credette di poter riconoscere in alcune delle murature da lui scoperte una basilica paleocristiana, poi sostituita da quella di Pasquale I. Sull'argomento si tornerà in occasione della descrizione dei sotterranei.

Negli anni compresi tra il 1060 ed il 1098 vennero consacrati alcuni altari laterali, e modificata la cripta in un ambiente completamente chiuso, mentre fra il sec. XII e gli inizi del successivo furono costruiti: il portico, il campanile, e l'ala destra del convento. Forse in quello stesso periodo si venne anche delineando l'aspetto dell'atrio.

Nel 1100 Pasquale II ricostruì il convento, ed a quell'epoca risale la parte più antica del chiostro ancora esistente.

Verso la fine del '200, quando il ricco cardinale francese Cholet era titolare della basilica, fu affidata al Cavallini la decorazione della chiesa, di cui rimangono, oltre all'affresco del *Giudizio finale* nell'attuale coro delle monache, pochi altri resti, ed ad Arnolfo di Cambio il nuovo ciborio, che fu compiuto il 20 novembre 1293.

Altri lavori furono effettuati nel corso del sec. XV allorquando fu costruita la cappella dei Ponziani, che avevano la loro abitazione in via dei Vassellari; G.B. Cybo (titolare della basilica dal 1473 al 1484) iniziò dei lavori di restauro proseguiti dal nipote Lorenzo (titolare dal 1489 al 1503), che terminò la copertura a volta delle navatelle.

Tra la fine del 1300 e gli inizi del '400 nei pressi della chiesa esisteva un piccolo ospedale dedicato alla Santa ricordato dal Signorili. Secondo il Loevinson tra il 1344 ed il 1419 nel convento di S. Cecilia si stanziarono i frati e le suore dell'Ordine degli Umiliati (ordine fondato in Lombardia nella seconda metà del sec. XII)



La statua di S. Cecilia, di Stefano Maderno (*Anderson*).

per dedicarsi alla lavorazione della lana. Secondo altre fonti invece a S. Cecilia c'era un capitolo formato dal clero secolare. Martino V (1417-1431) vi introdusse prima le terziarie domenicane, dette della penitenza, cui subentrarono nel 1425 i frati di S. Brigida, che vi rimasero per poco tempo, di nuovo sostituiti nel 1438 dagli Umiliati (ma solo gli uomini), il cui primo superiore, che da quel momento prese il nome di preposto, fu il fiorentino Lorenzo Francisci. Nel 1519 Leone X riunì nella chiesa una congregazione di quest'ordine, alla quale presero parte 50 preposti.

Gli Umiliati rimasero a S. Cecilia fino al 1527, allorquando con bolla del 25-6 di Clemente VII furono sostituiti dalle Benedettine: prima badessa perpetua fu eletta Maura Magalotti, la quale intraprese, in buona parte con il denaro della sua famiglia, vasti lavori per il restauro e l'ampliamento dell'ala sin. del convento, la costruzione del coro e delle grandi aule sopra le navatelle; la maggior parte dei lavori furono completati nel 1541 come ricorda la scritta sulla porta a sin. del portico della chiesa.

Fra il 1584 ed il 1585 Gregorio XIII e Sisto V consacrarono alcuni altari; ma l'avvenimento forse più significativo per la storia della chiesa ebbe luogo nel 1599 allorchè, il 20 ottobre di quell'anno, il cardinale titolare Paolo Emilio Sfondrati nell'ambito dei grossi lavori intrapresi per l'anno santo del 1600, ordinò la riconoscizione delle reliquie della santa e dei suoi compagni martiri. L'evento suscitò notevole scalpore ed intensa commozione a Roma, riflessa nel toccante resoconto del Bosio e Cesare Baronio, quest'ultimo testimone oculare dell'avvenimento.

In seguito al rinvenimento delle reliquie, fu affidato a Stefano Maderno l'incarico di raffigurare la santa così come era stata ritrovata; fu sistemata la confessione, alla quale, sotto la direzione di Giacomo Della Porta, lavorarono Pompeo Targone e Gaspare Guerra (che era anche l'architetto del monastero); fu aperto un ambulacro ornato di pitture davanti alla cripta, fu rialzato il presbiterio, vennero dipinte le volte dell'endonartece e del bagno di S. Cecilia e si costruirono



Pietre tombali dei secoli XIV e XV nel portico di S. Cecilia (Alinari).

quasi tutti gli altari laterali. Alla morte dello Sfondrati (14-2-1618) fu eretto in suo onore un fastoso monumento, ora collocato nel portico della basilica.

Nel 1637 fu decisa la costruzione di nuove celle nel monastero, che le suore avevano « tanto desiderate per l'angustie che provavano nei dormitori che poteano dirsi moritori », e nel 1665 quella del cimitero (odierno museo lapidario).

Il monastero fu visitato più volte nel 1661 dalla regina Cristina di Svezia e dal suo seguito.

Tra il 1652 ed il 1661 nella basilica ebbero sede i Musicisti dell'Accademia di S. Cecilia.

Nel 1724, per incarico del cardinale titolare Francesco Acquaviva furono intrapresi nella chiesa grossi lavori di restauro sotto la direzione di Domenico Paradisi, con l'intervento di Luigi Berettoni e furono realizzati la nuova volta, poi dipinta da Sebastiano Conca, in sostituzione del precedente soffitto a capriate lignee, e i coretti; le pareti della navata centrale e l'abside furono decorate di ornati in stucco; fu sostituito il pavimento cosmatesco con uno in mattoni; fu restaurato il nartece e ristrutturata la facciata.

Il portico sulla piazza fa parte invece di una seconda serie di lavori condotti a termine tra il 1741 e il 1742, quando era titolare della basilica il card. Troiano Acquaviva.

Nel 1823 a S. Cecilia ebbe luogo un nuovo intervento che conferì all'edificio il suo aspetto attuale. L'architetto Pietro Bracci per ordine del card. Giacomo Doria chiuse le colonne della basilica di Pasquale I entro gli attuali pilastri in muratura e le arcate furono alternate ad aperture architravate, più basse.

Questo drastico intervento, peraltro giustificato da motivi di statica e sempre biasimato da quanti hanno studiato le vicende della basilica, pur celando il suo originale impianto medioevale, gliene conferì uno più armonico, che ha il suo maggior pregio nel misurato accordo con l'intervento barocco, suggestivamente valorizzato dall'eccezionale luminosità dell'invaso centrale. Gli ultimi lavori nella basilica ebbero luogo alla fine del secolo scorso allorchè per incarico del card. Mariano Rampolla del Tindaro (personaggio particolarmente

Il monumento del card. Paolo Emilio Sfondrati (1618), attualmente collocato nel lato destro del portico di S. Cecilia (Anderson).



Il monumento del card. Paolo Emilio Sfondrati (1618), attualmente collocato nel lato destro del portico di S. Cecilia (Anderson).

noto per la mancata elezione al soglio pontificio a causa del voto dell'imperatore d'Austria), fu trasformata e modificata la cripta dal Giovenale per consentire ad un maggior numero di fedeli di venerare le reliquie di S. Cecilia e dei suoi compagni martiri (per l'occasione nuovamente riscoperte), e furono effettuati nuovi scavi e restauri delle antiche strutture che vennero affidati al Crostarosa, il quale ritenne di aver individuato la casa nella quale Cecilia subì il martirio ed il sostegno dei colonnati della primitiva basilica paleocristiana, ipotesi, quest'ultima, respinta - come si è detto all'inizio - dal Krautheimer e da altri studiosi. Altri scavi effettuati dal Giovenale nel 1897 nell'area sottostante il giardino hanno consentito di individuare ulteriori resti di una casa romana e di una piscina alla sin. del cantaro attuale.

Nel 1900 Federico Hermanin rimuovendo gli stalli del coro delle suore rinvenne i resti del *Giudizio finale* del Cavallini, che ancora oggi costituiscono una delle maggiori attrattive della basilica trasteverina, ora nuovamente abbellita da un recente restauro.

Sulla piazza di S. Cecilia prospetta il solenne ingresso che immette nel cortile antistante la chiesa, realizzato per ordine del card. Troiano Acquaviva nel 1742: è costituito da 4 colonne su un alto basamento che sorreggono una cornice; sulle due centrali poggia il timpano spezzato inclinante al centro lo stemma del cardinale sorretto da due putti, opera - questi ultimi - di Agostino Corsini; altri due putti poggiano sulle colonne laterali.

La tradizionale attribuzione di questa architettura a Ferdinando Fuga (il cui nome non compare mai nei documenti finora noti), è stata di recente cautamente messa in discussione, e si è avanzata, sia pure con molte riserve, l'ipotesi che essa possa essere ascritta a G.D. Navone, in quegli anni architetto del convento. Si consideri comunque che, all'epoca, il Fuga era al servizio del card. Acquaviva.

Sulla d. del protiro venne sistemato agli inizi di questo secolo il cippo in travertino relativo all'ampliamento



Incoronazione di S. Cecilia, dipinto di Sebastiano Conca, nella volta della navata maggiore di S. Cecilia (Anderson).

del pomerio urbano compiuto da Vespasiano e Tito (75 d.C.) e rinvenuto durante i lavori del 1900.

Il prospetto interno ripete il motivo della facciata ma senza le colonne.

Si è così entrati nello splendido giardino antistante la chiesa (originariamente un quadriportico), al centro del quale, nel 1929, fu sistemata la fontana ornata dal bel cantaro romano in parte liscio, in parte baccellato, proveniente da qualche ricca abitazione e situato davanti alla chiesa fin dal medioevo: si è in tal modo ricreato « il paradiso », cioè il tipico giardino medioevale nel quale si trovavano dei vasi per acque lustrali ad uso dei pellegrini, o semplicemente a scopo ornamentale, di cui il più illustre prototipo era collocato nel quadriportico antistante la basilica vaticana.

Questo spazio verde è chiuso su due lati dal monastero delle suore: quello di d. (nel quale risiedono le Francescane, cfr. p. 172), ha in parte mantenuto il suo aspetto medioevale e conserva ancora una monofora e le semplici finestre romaniche (Krautheimer); in esso sono murate alcune epigrafi; quello di sin., ove vivono le Benedettine, fu ricostruito durante il sec. XVI, e si estende lungo tutta la via di S. Michele, fino alla scuola elementare Regina Margherita.

Le due ali del monastero sono parzialmente raccordate dal portico della chiesa, costituito da quattro colonne ioniche su alti piedistalli e due pilastri laterali sorreggenti l'architrave, nel quale si conserva il fregio musivo del sec. XII inoltrato raffigurante *S. Cecilia* (ripetuta due volte; la seconda sostituì *Valeriano* durante un restauro), *S. Agata*, *S. Tiburzio*, *S. Urbano* e *S. Lucio entro clipei*, con al centro la croce con l'alfa e l'omega intercalati a girari. Sopra il fregio l'epigrafe del cardinale titolare Francesco Acquaviva, ai lavori del quale spettano l'attico sovrastante e le tre finestre rettangolari (originariamente tonde) della facciata, che è conclusa da un frontone. Sulla d. si leva il campanile medioevale databile alla metà circa del sec. XII, mentre sulla sin. la porta che immette nel monastero è sormontata da due epigrafi, una delle quali, del 1541 ricorda – come si è già detto – la badessa Maura Magalotti (+ 1566),



Monumento del card. Nicolò Forteguerri a S. Cecilia (Alinari).

che intraprese gli importanti lavori di ampliamento e di sistemazione del complesso.

Sotto al portico, che era decorato con affreschi del sec. XII relativi al *martirio di S. Vincenzo, S. Lorenzo, S. Stefano e un altro santo* (sulle pareti laterali), ed alle *storie di S. Cecilia e Valeriano* (nella parete di fondo), ivi conservatisi fino al XVII sec., sulla parete d. è stato sistemato nel 1955 l'imponente monumento del card. Paolo Emilio Sfondrati (+ 1618), con il *busto del defunto* sormontato da un bassorilievo raffigurante *l'Invenzione di S. Cecilia da parte di Clemente VIII* e, ai lati dell'epigrafe, due figure di *Virtù*.

L'architetto dell'opera, eretta originariamente nella navata d. davanti alla cappella dei Ponziani dai cardinali Odoardo Farnese e Augusto Puccinelli di Siena esecutori testamentari dello Sfondrati, fu Girolamo Rainaldi, mentre le sculture furono eseguite da Angelo di Pellegrino su disegno di Pietro Bernini; lo scalpellino fu Clemente Gargioli.

Ai lati del monumento e lungo le pareti del portico sono collocate pietre tombali dei secoli XIV e XV (da ricordare quella di Cencio Forteguerri, + 1473, parente del card. Nicolò, quelle di Giovanni Paolo Ponziani, + 1400, e di Battista Ponziani, + 1480, posta dalla figlia Vannozza, e quella di *Madona Doratea hospitalera*, + 1490), frammenti di plutei (uno del IX sec.; un secondo con ornati vegetali) qui sistemati durante i lavori eseguiti dal card. Rampolla.

Si accede all'interno della chiesa mediante tre porte (le due laterali sono state praticate nel XVI sec.). Ai lati della maggiore sono murate quattro epigrafi: (a sin.) di Giulio III (del 1554) e di Sisto V (del 1585); (a d.) di Gregorio XIII (1582 e 1584).

L'interno dell'edificio, preceduto da un vestibolo eretto nel sec. XVI dalla Magalotti, è a tre navate (di dimensioni non perfettamente rettangolari): la maggiore, absidata, così ampia e luminosa tanto da essere definita una « sala da concerto », è abbellita da una decorazione in stucco ed è separata dalle due laterali da 12 pilastri in muratura (eseguiti nel 1823) che inglobano le colonne della basilica antica; sopra le navate laterali, coperte da volte a crociera,



Le Nozze di Cecilia e Valeriano in un dipinto di Guido Reni conservato nel corridoio di accesso alla cappella del bagno in S. Cecilia (Alinari).

due lunghe gallerie scandite da coretti muniti di grate, alternativamente oblunghi e circolari, opera di Luigi Bechettoni, eseguiti durante i restauri di Domenico Paradisi, sopra ai quali si aprono le finestre che danno luce all'ambiente. Al centro del soffitto, a sesto ribassato, il grande affresco con l'*Incoronazione di S. Cecilia*, realizzato da Sebastiano Conca nel 1727 circa per incarico del card. Francesco Acquaviva, il cui stemma campeggia nella volta sopra al ciborio.

Il vestibolo ha la volta fatta completamente affrescare dallo Sfondrati: al centro *S. Urbano fra i santi Cecilia, Stefano, Lorenzo, Valeriano*; ai lati riquadri con *angeli in scorcio entro ringhiera dipinte*, di Marzio Ganassini (o di Colantonio); alle pareti lunette con *paesaggi e santi (S. Maria Egiziaca e S. Maria Maddalena)* ed *eremiti in preghiera*, di Fabrizio Parmigiano.

A d. dell'ingresso, il monumento del cardinale inglese Adam de Eston originario di Hartford (+ 15-8-1398), amministratore del vescovato di Londra, arrestato a Luceria nel 1385 per ordine di Urbano VI nell'uscire dal concistoro, e rilasciato l'anno dopo ad istanza del re Riccardo II, dopo essere stato privato di tutte le dignità; fu riabilitato da Bonifacio IX.

Il suo monumento, originariamente coperto da un tegurio su colonne tortili e collocato presso l'abside in una cappella dedicata alla Madonna, fu successivamente trasferito nel portico, ove rimase fino al 1595, quando fu portato nel sito attuale durante i lavori dello Sfondrati. L'edicola andò quindi dispersa e i frammenti finiti in un giardino dei Ludovisi, furono comprati da un cardinale che intendeva ricomporlo, ma poi del progetto non si fece nulla.

A quest'opera, affine a quella Alençon a S. Maria in Trastevere, apparteneva inoltre una statua raffigurante la *Vergine col Bambino* e due *Angeli reggicandelabro*, tuttora conservati nel monastero, opera di un artista fiorentino, forse Lorenzo di Giovanni d'Ambrogio.

A sin. dell'ingresso il monumento funebre del cardinale pistoiese Nicolò Forteguerri (1419-1473), legato pontificio sotto Pio II e Paolo II, già ricordato in questo itinerario per aver combattuto contro Everso Anguillara (cfr. p. 24).

L'opera, ricomposta nel 1895 dal Ciavarri, che riunì in modo arbitrario i vari frammenti sparsi per la chiesa, è attribuita allo scultore Minò da Fiesole, al quale apparterrebbe la *figura del defunto* e la *Madonna col Bambino*.



Veduta della cappella del bagno di S. Cecilia. Il dipinto sulla parete raffigura *S. Cecilia che discute con i pagani*; quello nella lunetta il *Martirio di Valeriano* (Alinari).

entro la mandorla mentre le due statue di *S. Nicola* e *S. Cecilia* sembrerebbero opera di artista romano.

Sulla parte sin. del vestibolo, epigrafi dei cardinali Francesco Acquaviva (1724) e Giorgio Doria Pamphili (1823); sulla parete d., accanto alla porta d'ingresso della cappella del Crocifisso, altra epigrafe del card. Rampolla del Tindaro. La cappella del Crocifisso fu eretta nel 1660 per accogliere degnamente la miracolosa immagine che tuttora si conserva sull'altare, la quale era stata casualmente scoperta proprio in quell'anno nel muro di una casa di proprietà del monastero, donde fu staccata tra non poche difficoltà dal capomastro Pietro, sotto la direzione del Rainaldi e di Paolo Pichetti e portata a S. Cecilia (dopo aver ascoltato il parere di varie personalità, fra le quali p. Virgilio Spada), ove fu costruita la nuova cappella inaugurata il 24-2-1660. Essa consta di due ambienti fra loro comunicanti: il primo (ove è visibile una colonna dell'edificio di Pasquale I) a pianta quadrangolare con volta a cassettoncini dipinti; e il secondo rettangolare e collegato al corridoio che precede la cappella del bagno.

Sulla parete sin. del primo vano: affresco staccato raffigurante *la Madonna col Bambino in trono fra S. Giorgio (?) e S. Scolastica*, e in basso sulla sin. la minuscola figuretta del committente; il dipinto, opera del sec. XV inoltrato, proviene forse dal monastero.

Sull'altare: *il Crocifisso fra la Madonna e l'Evangelista*, affresco staccato di artista romano del tardo '300. Il bellissimo paliootto in maiolica del sec. XVIII con *S. Andrea*, *S. Cecilia* e *S. Valeriano* proviene dalla chiesa di S. Andrea dei Vassellari. Per terra, in un angolo, in attesa di sistemazione: ciborio cosmatesco.

Si passa nella navata d. coperta da volta a crociera con figure di *angeli*, opera di Marco Tullio. Nel pavimento belle pietre tombali con stemmi dei cardinali Acquaviva e Doria sepolti nella basilica.

All'inizio della navata: monumento funebre del cardinale Martino Salmeron (+ 1556), per sistemare il quale fu distrutto un affresco raffigurante *S. Benedetto abate* (resta il cartiglio con il nome). Subito dopo: *S. Tiburzio*, di Marco Tullio.

Segue l'ingresso al corridoio che immette nella cappella del bagno, preceduto da due colonne sorreggenti un timpano spezzato, con la seguente scritta: *Cubiculum et oratorium divae Caeciliae*. L'ambiente è chiuso da un cancello in ferro con motivo di tralci e uva.



Lo scenografico monumento del card. Mariano Rampolla del Tindaro, eseguito da Enrico Quattrini per la basilica di S. Cecilia (Alinari).

Nel corridoio, completamente affrescato, sono raffigurati, sullo sfondo di paesaggi: a d. *S. Maria Egiziaca, la Maddalena e un santo non identificato*; a sin. *due santi penitenti e S. Francesco*. Sopra l'ingresso: *S. Ilarione*; nella volta: *S. Paolo Eremita, S. Onofrio, S. Gerolamo e S. Antonio Abate*. La decorazione, in precario stato di conservazione, fu eseguita agli inizi del '600 dal pittore olandese Paolo Bril.

Quasi all'inizio del corridoio, sulla sin., è murato un rilievo raffigurante *la Madonna col Bambino* che la critica ha messo in relazione con il monumento Forteguerri ed attribuito al collaboratore romano di Mino da Fiesole; in basso epigrafe del 1558 relativa ad un lascito al monastero. Poco oltre, di fronte al vero e proprio ingresso al bagno, tondo di Guido Reni raffigurante *le Nozze di S. Cecilia e Valeriano*, sotto *angeli* su fondo oro; la campata ha volta a crociera con gli *Evangelisti*, attribuiti ad un pittore affine a Marco Pino.

In fondo al corridoio, entro una nicchia, *S. Sebastiano*, scultura attribuita al Lorenzetto.

Si scende per tre gradini nella cappella del bagno, nella quale S. Cecilia sarebbe rimasta inutilmente esposta per tre giorni ai vapori dell'acqua bollente.

Sulla balaustra, melograni in bronzo, forse di Orazio Censore. L'ambiente coperto da una cupola con dipinti raffiguranti *S. Cecilia ed angeli*, di artista vicino ad Andrea Lilio, è sormontata da un lanternino su tamburo impostato su 4 vele ed è completamente affrescato con *storie della vita della Santa*.

Sull'altare (che ha un palio con colonnine cosmatesche): *Decollazione di S. Cecilia*, di Guido Reni. Il dipinto fu deturato alla fine della seconda guerra mondiale con l'asportazione della testa della Santa. Successivamente l'opera è stata reintegrata e restaurata.

Nel vano di d., davanti alla grata intorno alla quale la scritta ricorda i « canali per i quali venivano su i vapore et aere caldo » che riscaldavano il bagno: *S. Cecilia discute coi pagani*; ai lati: *Matrimonio mistico di S. Cecilia e Valeriano* (sin.); *S. Cecilia* (d.); nella lunetta: *Martirio di Valeriano*. Nel vano di sin., sulla parete di fondo: *Cecilia soccorre i poveri e i pellegrini*; a d. *Martirio di S. Massimo*; nella lunetta: *Cecilia davanti al prefetto*. Nella volta: *Battesimo di Valeriano*. Gli affreschi, molto rovinati a causa dell'umidità, sono attribuiti ad Andrea Lilio ed al Commodo.
Segue la cappella dei Ponziani, che risale nel suo primitivo impianto alla seconda metà del sec. XV.



MONVMENTVM VETVSTISSIMVM INVENTIONIS ET DEPOSITIONIS
S· CHRISTI SPONSA ET INCLYTÆ MARTYRIS CACILIAE NE AERIS
INIVRIA PRORSVS INTERIRET HVC E PORTICV JOSEPHVS MARIANVS
PAULUS LITERATVS DCCX CVI

S. Cecilia appare in sogno a Pasquale I, affresco del sec. XII, originariamente collocato nel portico della basilica, ed ora in fondo alla navata destra (*Alinari*).

Dopo essere stata trasformata in sacrestia, fu ripristinata nel 1957 riaprendo l'arco di accesso alla navata d. dove era stato addossato il monumento Sfondrati.

La cappella, già sacello gentilizio dei Ponziani, ove nel 1480 Vannozza Ponziani fece eseguire lavori di restauro, è coperta da una volta a doppia crociera nella quale furono dipinti verso il 1470: *il Padre Eterno ed i 4 Evangelisti*, opera di Antonio da Viterbo (detto il Pastura), che ha affrescato pure le pareti in un ampio sfondo di paesaggio entro arcate con: *S. Girolamo e S. Sebastiano* (a sin.); *S. Giorgio e S. Caterina d'Alessandria* (a d.).

Sull'altare (che ha un paliotto di tipo cosmatesco): *Madonna della Misericordia fra S. Lorenzo e S. Francesca Romana*, del sec. XV, e tabernacolo in metallo sbalzato con ornati in smalto e lapislazzuli, eseguito per l'altare maggiore dall'orafo romano Pompeo Targone.

Da una porta a d. dell'altare si accede agli scavi che si stanno effettuando nel cortile adiacente alla cappella del bagno (non visitabili).

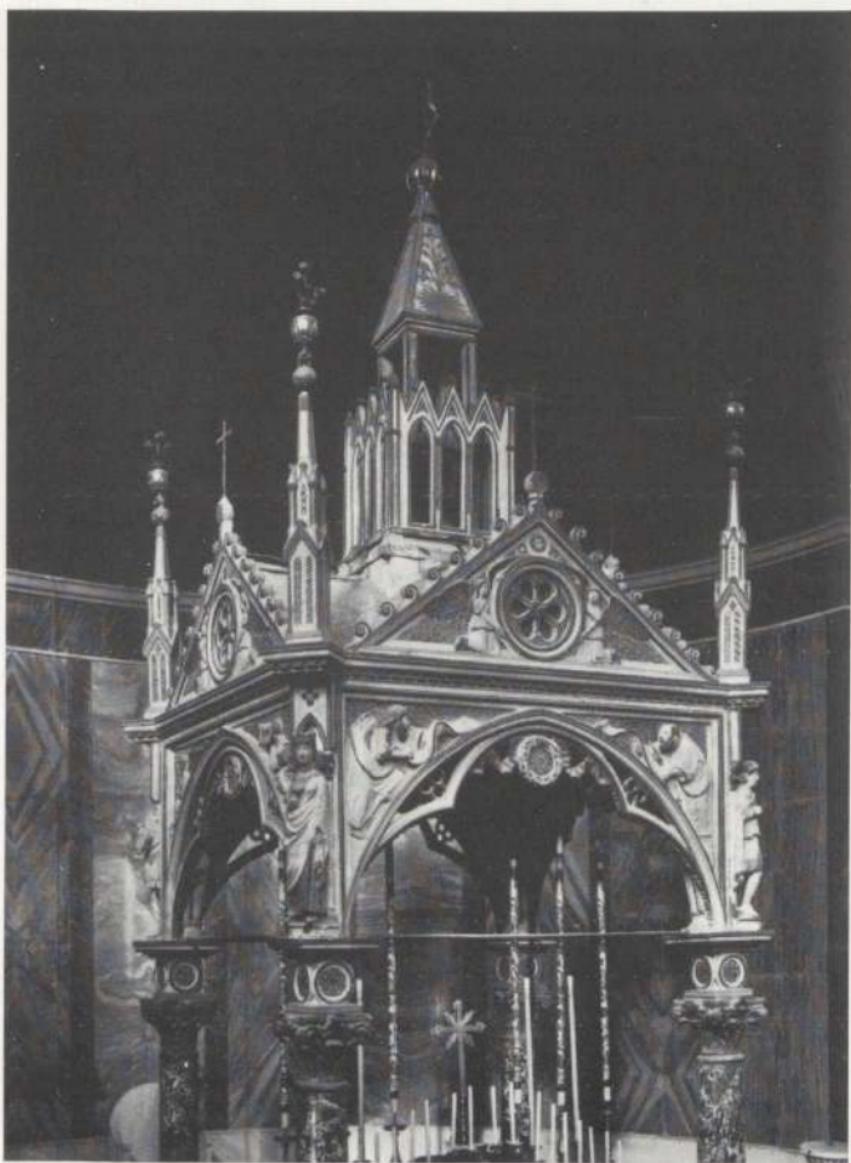
Fra questa cappella e la successiva: altare di S. Benedetto con tela firmata di Giuseppe Ghezzi (dipinta verso il 1676).

Segue la cappella delle reliquie, attualmente adibita a sacrestia, chiusa da una cancellata con motivo di corde intrecciate fiancheggiata da due colonne con scanalatura elicoidale.

Lungo le pareti dell'ambiente, decorazione prospettica. In questa cappella si conservava fino al 1935 la cospicua raccolta di reliquiari eseguiti da orafi tedeschi, francesi e romani all'epoca dello Sfondrati ed ora al Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. In cambio Pio IX donò alla chiesa quelli moderni che si trovano nel vano sopra l'altare. Nella volta: *Angeli musicanti in volo*, di Luigi Vanvitelli. Sulla parete d.: *Apparizione dell'Angelo ai Santi Cecilia e Valeriano*, di Luigi Vanvitelli.

Sulla sin. di questa cappella, altare della Maddalena, con tela attribuita ad artista dell'ambito di Gerolamo Muziano. Accanto il monumento del card. G.M. Feroni (+ 1767): il disegno è di G.B. Ceccarelli, il *busto del defunto* di Andrea Lebrun, il *putto* di T. Righi. Subito dopo, l'ingresso alla moderna cappella del card. Mariano Rampolla del Tindaro. In fondo lo scenografico monumento del prelato eseguito nel 1929 da Enrico Quattrini. Sulla d. affresco moderno raffigurante *Pio XI ed il card. Rampolla*.

Attraverso un arco aperto nella parete sin. si passa nella



Il ciborio di Arnolfo di Cambio (1293) a S. Cecilia (*Anderson*).

cappella del card. Bonaventura Cerretti (1872-1933), opera di Antonio Muñoz, inaugurata il 28 maggio 1936.

Si tratta di un ambiente a pianta ovale sormontato da una cupoletta (ornata con rami di cerro in stucco allusivi allo stemma del porporato, eseguiti da Galileo Parisini) e da un lanternino.

Sulla parete di fondo, sopra un sarcofago in marmo rosso, entro una nicchia ricoperta di marmo nero, è posto il rilievo marmoreo, opera (1936) di Carlo Quattrini, raffigurante l'*effige del cardinale sullo sfondo del Duomo di Orvieto*, sormontato dall'arma in stucco bianco, pure del Parisini; l'epigrafe sul pavimento ricorda l'attività e le cariche del Cerretti.

Si torna alla navata d., in fondo alla quale si trova la cappella di S. Teresa, con altare moderno.

Durante la ristrutturazione di questo ambiente, avvenuta alla fine del secolo scorso, andò probabilmente perduta la *Flagellazione di Cristo*, dipinto di Francesco Vanni (1605) (conosciuto da una copia del sec. XVIII ora nella chiesa di S. Maria in Vallicella), che stava sull'altare.

Sulla d. affresco del sec. XII proveniente dal portico e raffigurante: *l'Apparizione di S. Cecilia a Pasquale I e il ritrovamento delle spoglie della Santa*, qui sistemato nel 1785 da Giuseppe Partenio per sottrarlo alla distruzione, come ricorda l'epigrafe sottostante.

Di fronte, la scala che conduce alla cripta.

Si passa nella navata centrale, in fondo alla quale, ai lati del catino absidale sono collocati due busti onorari su alte basi ovali con epigrafi: quello di sin. raffigura *Innocenzo XII* e quello di d. *Clemente XI*.

Le due opere, attribuite a Giuseppe Mazzuoli e datate agli anni 1723-25, furono fatte erigere dal card. Francesco Acquaviva per ricordare la protezione avuta dai due pontefici: il primo lo aveva infatti nominato prefetto di camera e, successivamente, nunzio di Spagna; il secondo lo aveva elevato alla porpora.

Il presbiterio è sopraelevato e la parete verso la navata, fatta costruire dal card. Sfondrati, conserva solo in parte la ricca ornamentazione in marmi policromi.

Al centro, sotto l'altare, entro un « loculo » di marmo nero sormontato da due angeli che sorreggono la corona del martirio, è collocata la suggestiva *statua di S. Cecilia*, eseguita nel 1600 da Stefano Maderno che, secondo la tradizione, l'avrebbe ritratta nell'atteggiamento in cui fu ritrovata al momento della cognizione delle reliquie. Ai



S. Tiburzio a cavallo: particolare del ciborio di Arnolfo di Cambio a S. Cecilia (Alinari).

lati della figura due rilievi in bronzo dorato raffiguranti: *Cecilia fra Valeriano e Tiburzio* (a sin.) ed i santi *Lucio, Urbano e Massimo* (a d.), opera di collaborazione fra il Maderno, Tommaso Della Porta ed altri artisti ricordati nei conti di pagamento del monastero; Orazio Censore, Domenico Ferrerio e Giacomo Laurenziano si occuparono della fusione dei bronzi.

Sulla balaustra, melograni in bronzo, opera probabilmente di Orazio Censore.

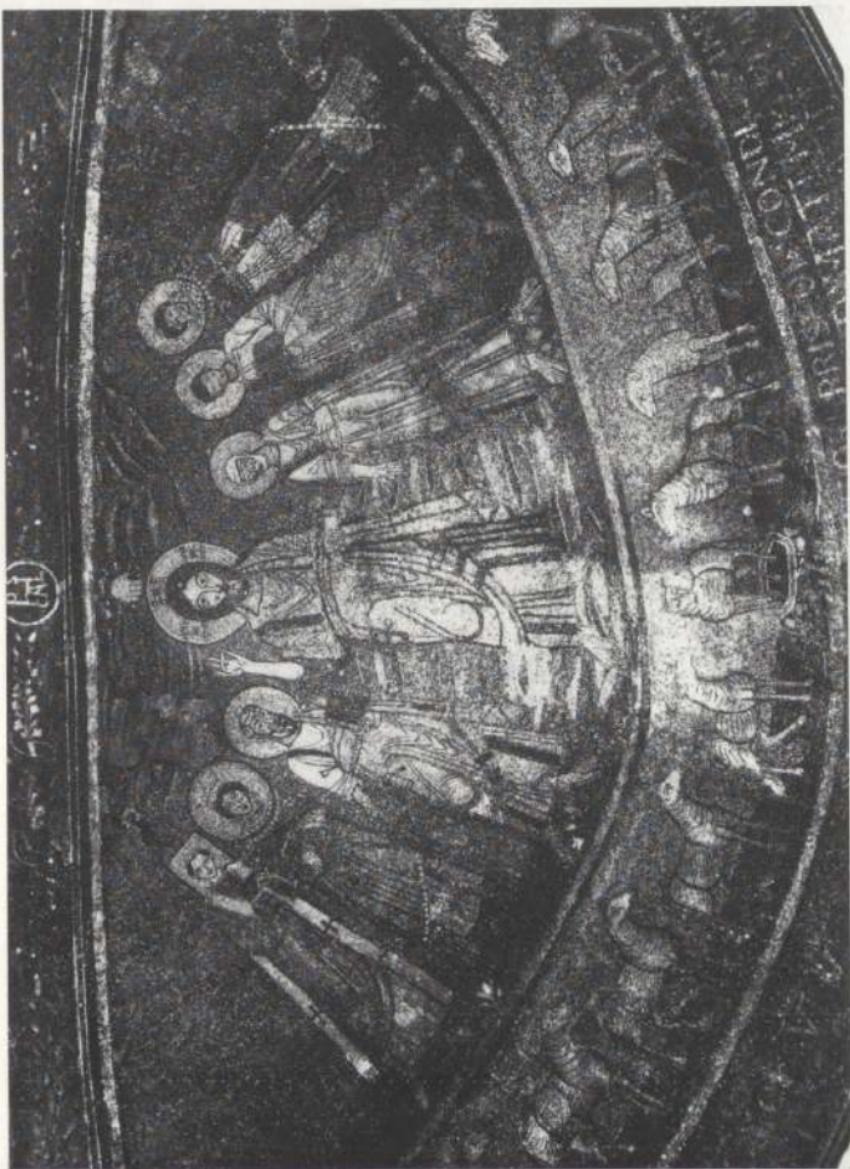
Al centro dell'abside, sopra la confessione, si leva, agile ed armonioso, il ciborio di Arnolfo di Cambio, liberato agli inizi del secolo dalla balaustra che in parte lo nascondeva. Il monumento, le cui proporzioni sono state alterate per la copertura dei piedistalli che reggono le basi delle colonne, conseguente alla sopraelevazione del presbiterio avvenuto all'epoca del card. P.E. Sfondrati, è opera firmata e datata (20 novembre 1293) proprio in un pilastro, che fu scoperto da F. Hermanin agli inizi del '900 (di cui è visibile un calco nell'ingresso agli scavi).

Il ciborio è costituito da 4 colonne di marmo nero con capitelli corinzi sovrastate da pulvini a dado con ornato musivo, su cui si impostano le arcate (nei pennacchi delle quali trovano posto *due profeti, 4 Evangelisti e due figure di donne, le Vergini sagge*), ed agli angoli 4 nicchie nelle quali sono poste le statue di *S. Cecilia, Valeriano, Urbano e Tiburzio a cavallo*. In alto 4 triangoli con rose traforate sostenute da coppie di *angeli*.

Il monumento segna una tappa significativa nell'evoluzione dell'arte del maestro, che in quest'opera si mostra sensibile sia alla suggestione dell'antico (mediata sul classicismo appreso presso la bottega di Nicola Pisano), sia al fascino della Roma medioevale. Rivivono infatti nel ciborio i modelli classici nel costume di Valeriano e l'iconografia di Marc'Aurelio nel Tiburzio a cavallo, così come la realizzazione di una « volumetria rotante » (Romanini), suggerita dalle nicchie angolari, accosta la ricerca dell'artista a quella della spazialità romana tardo imperiale; ma al tempo stesso il minore slancio del monumento rispetto a quello, simile nello schema, di S. Paolo fuori le mura (anteriore di 8 anni), e la vivace cromia dell'ornato musivo lo mostrano più sensibile alle esperienze locali cosmatesche, che alle fantasiose forme del gotico francese.

Arnolfo si è avvalso, per quest'opera, di aiuti la cui mano è stata individuata specie nelle coppie di *angeli* reggirosone nei timpani e nelle figure delle *Vergini Sagge*.

Cristo fra i santi Paolo, Cecilia e Pasquale I (a sin.), e Pietro, Valeriano,
Agata (a d.); mosaico absidale del IX secolo a S. Cecilia (Alinari).



Accanto al ciborio si conserva il cero pasquale cosmatesco. Lungo la curvatura dell'abside, nel 1584, Nicolò Circignani aveva dipinto al posto delle platonie marmoree ormai rovinate che la decoravano, alcune *scene degli atti di S. Cecilia*, che furono distrutte dal card. Acquaviva; l'odierno rivestimento in marmo è quello del card. Rampolla. Lo stesso artista aveva inoltre dipinto per la chiesa altri quadri ed affreschi andati perduti.

Nel catino absidale la composizione musiva di Pasquale I (di cui è visibile il monogramma nel sottarco) raffigura: al centro *Cristo barbuto, al quale la mano di Dio Padre porge la corona*, ed ai lati: a sin. *S. Paolo e S. Cecilia*, quest'ultima *in atto di presentare Pasquale I con il nimbo quadrato dei viventi ed il modello della chiesa*; a d. *S. Pietro, S. Valeriano*, e forse *S. Agata*. Due palme, simbolo del Paradiso fiancheggiano la composizione; nella fascia sottostante sono rappresentate *due teorie di agnelli che escono dalle città gemmate per dirigersi verso l'Agnello-simbolo di Cristo* al centro, ed una iscrizione commemorativa delle benemerenze del papa verso la basilica.

La decorazione musiva si completava, nell'arco trionfale, con *due file di sante procedenti verso la Vergine col Bimbo in braccio* al centro della composizione, mentre in basso i *Seniori dell'Apocalisse offrivano corone*.

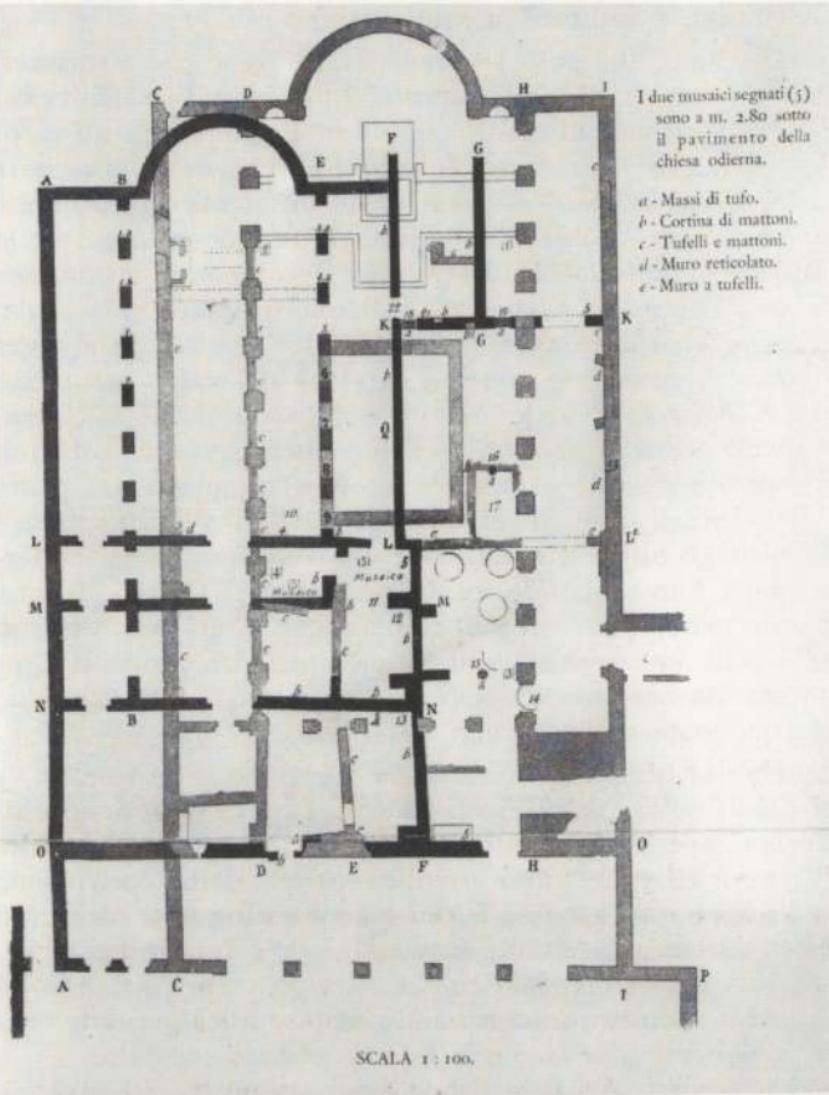
Questa parte del mosaico, perduta durante i lavori settecenteschi, è nota attraverso una stampa del Ciampini. Un resto di questa decorazione è ancora visibile nel sottotetto. Si passa nella navata sin. con volte a crociera completamente affrescate, come la d., con *putti entro prospettive*, di Giovanni Zanna e Tarquinio Ligustri.

Sulla parete di fondo: pala raffigurante *i SS. Pietro e Paolo*, dipinto di Giovanni Baglione. A d., altra scala per accedere alla cripta. Sulla parete sin. nel 1786 Giuseppe Mariano Partenio fece incidere la lettera di Pasquale I «*De inventione e depositione S. Caeciliae*»; subito dopo, cappella (dietro la grata) con il *Crocifisso, S. Cecilia* (a d.) e *S. Urbano* (a sin.) (fine '500, inizi '600).

Seguono: l'altare con il dipinto raffigurante *il Martirio di S. Agata*, di Paolo Guidotti; quindi un affresco raffigurante *S. Urbano*; il monumento del card. Luigi Brignole (+ 1853), opera firmata e datata (1855) di Salvatore Revelli (1816-1859) e di fronte l'organo con l'arme Rampolla; l'altare di S. Andrea con pala di G. Baglione; il monumento del vescovo Gregorio Magalotti (+ 1538), recentemente attribuito a Guglielmo Della Porta; nel pavimento antistante si trova

I due mosaici segnati (5) sono a m. 2,80 sotto il pavimento della chiesa odierna.

- a - Massi di tufo.
- b - Cortina di mattoni.
- c - Tufelli e mattoni.
- d - Muro reticolato.
- e - Muro a tufelli.



l'epigrafe relativa alla traslazione da Bologna a Roma dei resti del defunto, avvenuta a cura della sorella Maura, badessa del monastero di S. Cecilia.

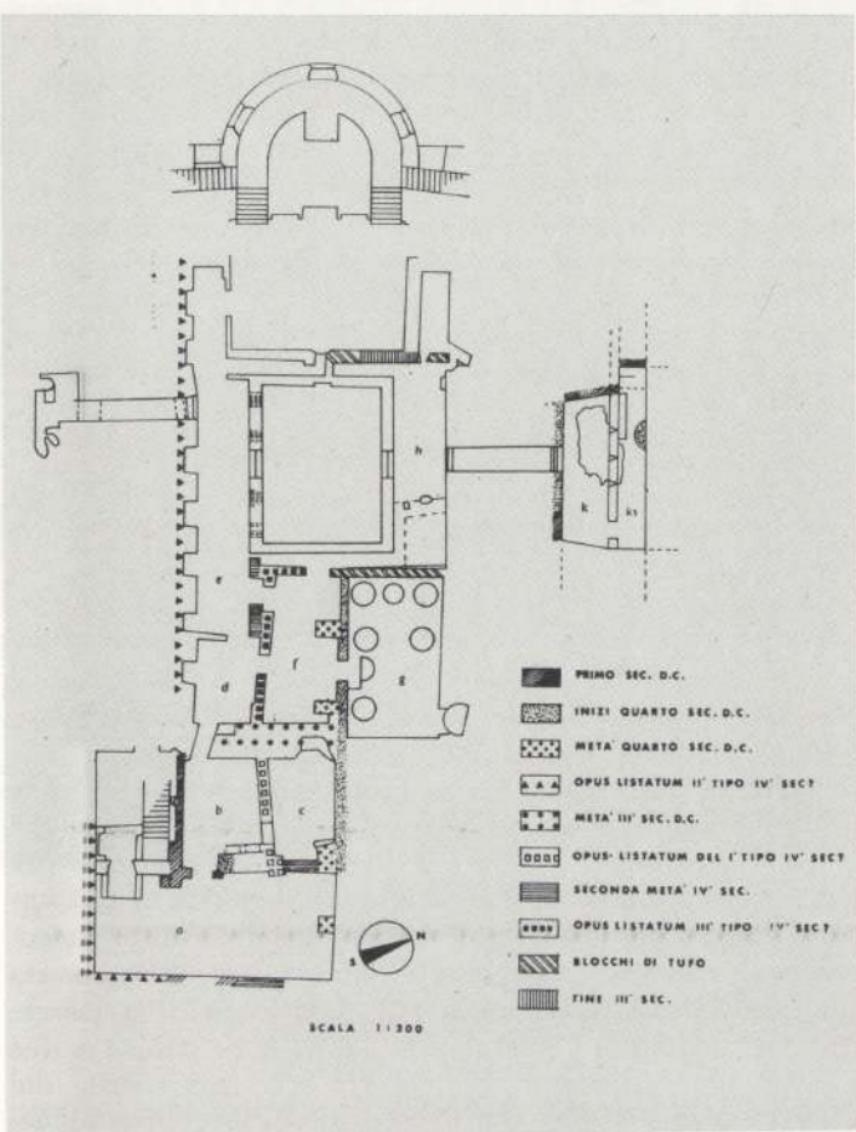
L'altare successivo, con tela firmata e datata (1676) di G. Ghezzi, è dedicato ai santi Stefano e Lorenzo.

Subito dopo, due porte: attraverso la prima, che è sormontata da una figura raffigurante *S. Valeriano*, di Giovanni Zanna, si accede al chiostro delle monache e agli affreschi del Cavallini; attraverso la seconda (che taglia in parte un *S. Benedetto abate*) si passa in un ambiente che immette agli scavi, nel quale sono visibili altre due colonne della basilica di Pasquale I, lastre con decorazione cosmatesca ed una transenna di finestra. Di qui si scende una scala, al termine della quale si trova un calco dei bassorilievi del ciborio di Arnolfo e si inizia la visita del vasto complesso archeologico di epoca romana che si distende sotto la chiesa, il quale presenta ancora oggi non pochi spinosi problemi. È formato da due case romane: una composta dai primi tre ambienti che si incontrano e l'altra (più antica), da tutti gli altri ad ovest: case che subirono varie trasformazioni, fino a quando, probabilmente nel IV sec., furono riunite per formare un solo edificio, ove in un primo tempo ebbe sede una «chiesa domestica», e poi secondo il Crostarosa (la cui ipotesi non è condivisa dagli altri studiosi) sarebbe stata costruita una basilica.

Benchè sia quindi irrisolvibile la questione se in una parte di questi edifici vada identificata la casa di Valeriano e di Cecilia, ove la santa avrebbe subito il martirio, e quella del loro adattamento a basilica prima della costruzione dell'edificio di Pasquale I, più chiaro risulta, dal confronto fra le testimonianze delle fonti latine ed i dati archeologici, il carattere commerciale che la zona venne acquistando ad un certo momento, allorquando negli edifici predetti vennero ricavati una conceria ed un edificio termale.

Nel procedere alla descrizione degli ambienti, che saranno contrassegnati da una serie di lettere corrispondenti a quelle apposte alla piantina pubblicata a p. 237, ci si attiene prevalentemente alle considerazioni ed alle conclusioni degli studi più recenti.

Sottoposto al portico della basilica, il primo ambiente (a), ritenuto dal Crostarosa il peristilio della *Domus Caeciliae*, è un cortile (?) che in epoca imprecisata fu ingrandito e molto rimaneggiato nelle sue murature che sono state così datate: quella della parete ovest, nella parte a sin. del passaggio al vano b, alla prima metà del II sec. d.C. o di



Pianta degli ambienti sotterranei di S. Cecilia (dal Bollettino d'Arte, Archivio fotografico Comunale).

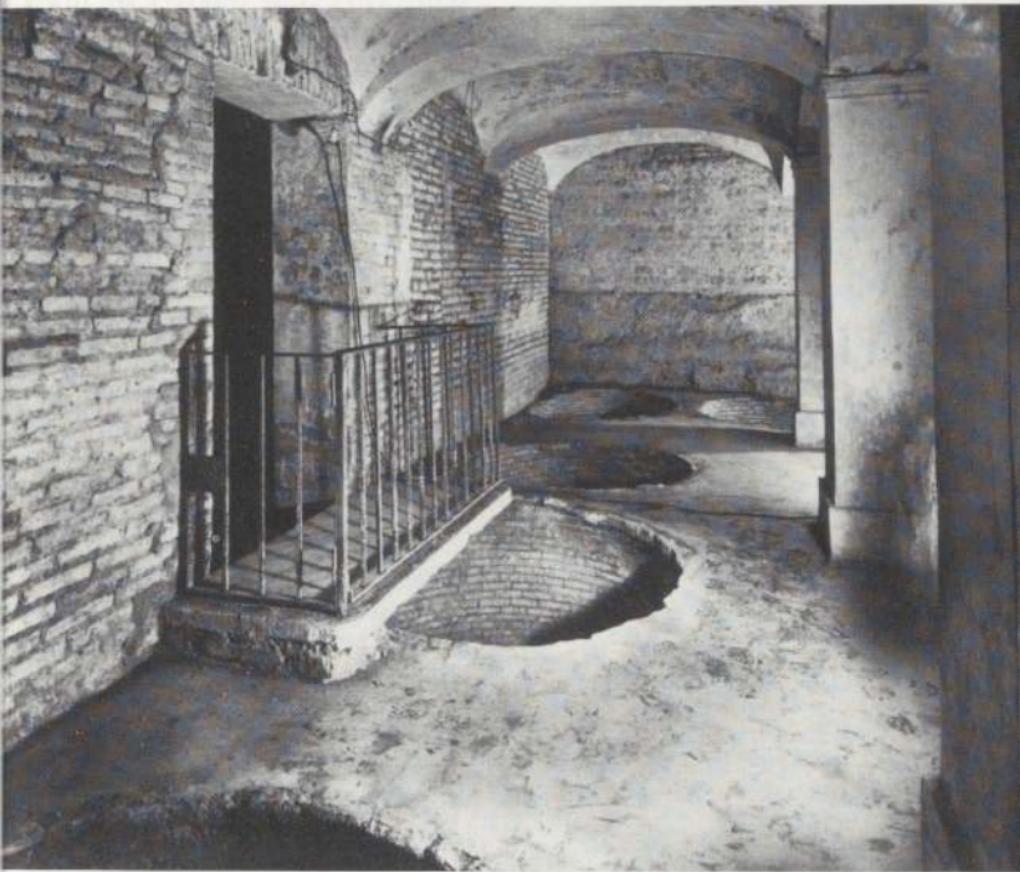
poco anteriore, il rimanente a d. alla prima metà del III sec. e IV sec.; parete est: il tratto in *opus incertum*, contiguo al muro nord, al II sec. a.C., il resto alla prima metà del IV sec.; parete sud: IV sec. Sulla parete nord è visibile un pilastro della metà del IV sec. Il pavimento antistante è a mosaico con disegno geometrico della fine del II sec. a.C. La volta è moderna. Addossati alle pareti, 18 pezzi di colonne e frammenti di sculture, plutei ed iscrizioni.

Si passa nel secondo ambiente (b), con tre frammenti diversi di pavimento (il primo aveva una decorazione geometrica forse policroma; il secondo era in *opus spicatum*; il terzo tessellato). Le murature sono così datate: la parete sud è del I sec. d.C. (cortina) e, secondo il Krautheimer era uguale a quella ovest (intonacata); la parete nord, per la quale si accede al vano c, è in *opus listatum* del IV sec.

Terzo ambiente (c): vi si conservano resti di pavimentazione e due pilastri uguali a quello dell'atrio; la muratura della parete nord è degli inizi del IV sec.

Quarto ambiente (d), con resto di pavimento musivo bianco e nero a disegni geometrici, databile fra la fine del I sec. e la metà del II. La muratura della parete est è del III sec., le altre sono del IV sec.

Quinto ambiente (e), simile ad un lungo corridoio che arriva fino alla cripta. Nel muro di d. di questo vano si sarebbero trovati i sei pilastri antichi (quattro dei quali furono distrutti nel 1665 per la costruzione della sepoltura delle monache) che testimonierebbero, secondo il Crostarosa, l'impianto nella casa romana della basilica paleocristiana, della quale sarebbero i pilastri di d. della navata centrale. Un corridoio scavato a circa metà della parete sin. per verificarne l'estensione in larghezza conduce a due pilastri ora datati alla fine del III sec. (ma riferiti dal Crostarosa alla basilica del IV sec. di cui sarebbero alcuni dei pilastri di sin. della stessa navata e posti in connessione coi primi sei) ai quali sono addossate due colonne di tufo. La tesi dello studioso è stata, come si è più volte accennato, respinta dal Krautheimer, per il quale questi ultimi due pilastri differiscono dai primi due rimasti (agli inizi della parete nord e datati alla seconda metà del IV sec.) nella muratura e nella direzione e per il fatto che la navata maggiore di questa basilica verrebbe ad essere divisa in due dal muro sud del corridoio (IV sec.). Un frammento di pilastro addossato alla parete est è ascritto alla



La conceria negli ambienti sotterranei della basilica di S. Cecilia
(Fototeca Unione).

fine del III sec.; a questa stessa epoca risale il resto di pavimento che vi si conserva.

Sesto ambiente (f) con resto di pavimento ad *opus vermiculatum* della fine del II sec. e di altri due pilastri in linea con i precedenti. Le murature sono del IV sec., tranne quella della parete est (III sec.).

Settimo ambiente (g). Potrebbe essere identificato con la conceria di pelli ricordata nei cataloghi regionari, risalente al II sec. Vi si trovano 8 vasche in opera laterizia, successivamente riempite (quando la conceria fu chiusa) e ricoperte da un pavimento ad *opus spicatum*.

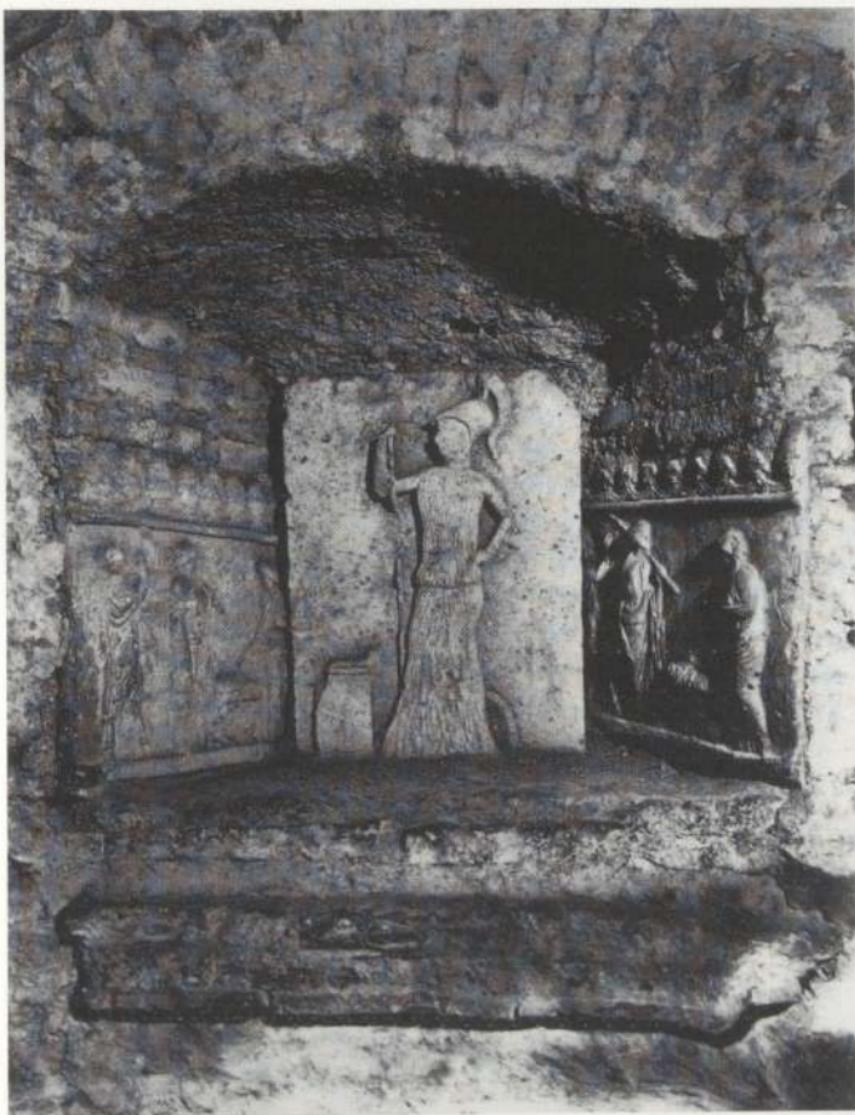
La parete ovest è a blocchi di tufo databili tra il 50 a.C. ed il 50 d.C.

A nord di questo ambiente si trova il cosiddetto bagno di S. Cecilia, zona forse esplorata ma non descritta dal Crostarosa. Nella cappella dedicata alla Santa, sovrastante questo presunto bagno, sono visibili resti di tubature fittili, cioè di un impianto di riscaldamento connesso generalmente ad un ambiente termale.

Secondo il Giovenale, il forno di questo ipocausto è andato distrutto, mentre rimane – in un ambiente posto sotto la predetta cappella – parte del pavimento del *calidarium* consistente in grandi mattoni poggiati su tubi di terracotta con numerose aperture triangolari che consentivano all'aria calda di circolare, rendendo così uniforme il riscaldamento del piancito sovrastante. A questa parte degli scavi, attualmente non visibili, si accede, come si è detto, dalla cappella Ponziani.

Si passa quindi nell'ottavo ambiente (ora museo), che fu costruito nel 1665 per la sepoltura delle monache; in quell'occasione, come si è ricordato, sarebbero andati distrutti quattro pilastri della presunta basilica del IV sec. Al centro, su un alto basamento, si trova un frammento di sarcofago cristiano risalente agli inizi del III sec., che fu trovato davanti al *martyrium*, sul quale è scolpito: nel recto, il *Buon Pastore*, e nel verso un'iscrizione metrica relativa alla traslazione delle reliquie da parte di Pasquale I. In questo ambiente sono raccolti sarcofagi, iscrizioni pagane e cristiane (alcune in lingua greca), reperti vari trovati negli scavi e due epigrafi: quella sulla parete ovest, ricomposta, è del card. Sfondrati; quella sulla parete est, dettata da G. Gatti, ricorda i lavori di scavo eseguiti nella basilica nel 1900.

Nono ambiente (h): è uno dei più antichi di questo complesso sotterraneo con murature in tufo di età repubblicana.



Larario di età repubblicana nei sotterranei di S. Cecilia
(Fototeca Unione).

Il vano è divisibile in due settori: sinistro e destro. Nel primo (sin.), nella parete ovest, costituita da due pilastri formati da blocchi di tufo ai lati di una muratura laterizia, si conserva, in una nicchia, un larario domestico di età repubblicana con un rilievo fittile di *Minerva* ed ai lati una *Menade* ed una *scena di sacrificio*. Alle altre pareti sono murati dei resti di mattoni con belli, di antefisse ecc.; nel secondo settore (d.) si nota una colonna tufacea con capitello (in relazione con quelle esistenti in altri ambienti), con base a metri 1,44 di profondità rispetto al livello attuale dell'ambiente, nel quale si conservano anche resti di anfore e di vasi fittili. Nell'interno dello scavo c'è una muratura datata dagli studiosi al II sec. d.C.

Attraverso un corridoio di passaggio (ove sulla sin. si trova una colonna in tufo scanalata, e più avanti sulla parete nord una muratura in *opus reticulatum*) si passa nel decimo ambiente (k) con pavimento a riquadri musivi geometrici degli inizi del IV sec. Su una colonna spezzata poggia un busto di *Platone*, ritrovato nello scavo del cortile. Sulla parete nord si aprono tre feritorie. Le murature lungo le pareti sono di varie epoche, dalla seconda metà del I sec. (ovest) al IV sec. (sud-ovest). Di qui, per un cancello generalmente chiuso, si accede all'ambiente k1, che conserva resti di pavimento del sec. IV con simboli cristiani e motivi geometrici. Alla parete sud, caratterizzata da diverse tecniche murarie e dai resti di una decorazione ad affresco (= *vela*, diffusi tra l'VIII e il X sec.) si addossa un bancone degli inizi del IV sec.; la parete est, ricoperta da intonaco, conserva tracce di affresco; nella parete nord, pure intonacata, è inglobato un grosso pilastro poligonale su base circolare, degli inizi del IV sec.; nella parete ovest, con muratura della prima metà del III sec., si osservano un arcosolio ed un arco di rinforzo; davanti un roccio di colonna in tufo.

Secondo i recenti studi il primo di questi ultimi due ambienti (k), adiacente al bagno di S. Cecilia, inizialmente poteva far parte di una terma, ed essere stato utilizzato come *apodyterium* (= spogliatoio), mentre il secondo (k1) potrebbe essere stato adibito a funzioni cultuali.

Si torna indietro fino alla cripta, che fu sistemata dal Giovenale nelle forme attuali agli inizi del nostro secolo per incarico del card. Mariano Rampolla del Tindaro. L'architetto trasformò il vecchio ambiente (costituito da un corridoio risalente al 1599 e da un ambulacro semicircolare



Ambiente con murature di età repubblicana e imperiale nei sotterranei.
di S. Cecilia (*Fototeca Unione*).

di origine medioevale, decorato lungo le pareti con lastre marmoree provenienti dalle catacombe, e da modeste pitture nel soffitto), risanandolo ed ingrandendolo con la soppressione di uno dei pilastri appartenenti all'aula della casa romana; abbassando il pavimento di mt. 1,20 e rendendo visibili le urne custodite nel *martyrium* sotto l'altare, aprendo la parete frontale e quella posteriore della camera, in precedenza murate.

La nuova cripta, terminata il 20 novembre 1901, si presenta così a pianta rettangolare, coperta da venti volte a vela con ornati in stucco raffiguranti *Troni e Serafini sorreggenti la croce* (opera di Angelo Chiappetti), impostate sopra dodici colonne isolate e sopra altre 18 colonne addossate alle pareti (rivestite di marmi preziosi); vivace pavimento policromo in stile cosmatesco eseguito dai signori Vetraino e Fraschetti.

Sulla parete principale, nell'arcosolio sopra l'altare dedicato a S. Cecilia (pure in stile cosmatesco) è raffigurata la *Gloria della Santa*; ivi si apre una finestrella munita di grata attraverso la quale si vedono i tre sarcofagi sistemati durante i lavori che terminarono il 27-2-1901: quello di S. Cecilia (in alto), quello di Valeriano, Tiburzio e Massimo (al centro), e quello dei papi Lucio ed Urbano (in basso).

Ai lati dell'altare, due riquadri musivi su disegno di Giuseppe Bravi, con il nome dell'artista (coadiuvato da Alessandro Palombi) e la data (1900), raffiguranti: *il Matrimonio mistico di S. Cecilia* (a d.); ed *il Martirio della stessa* (a sin.), con epigrafi relative ai fatti rappresentati, dettate dal card. Rampolla.

Nelle pareti laterali (scandite da lunette decorate a mosaico con *pavoni, cervi e uccelli*) si aprono due cappelline a croce greca con volte a vela su 4 colonnine agli angoli dei due vani, dedicate rispettivamente: a S. Agnese (quella di d.) con mosaico raffigurante la Santa; ed a S. Cecilia (quella a sin., pure con mosaico raffigurante la Santa).

Nella parete, di fronte all'altare, entro una nicchia: *S. Cecilia*, scultura di Cesare Aureli; nella parete d. epigrafe del 1900 dettata da G. Gatti che ricorda i lavori e, più in basso, il nome dell'architetto Giovenale.

Per due porte ai lati della parete dell'altare si sale nella cripta semianulare (il cui pavimento fu abbassato dall'architetto di 50 cm.), con soffitto decorato con motivo di *croci e di dischistellati*. L'ambiente prende luce da finestre con vetrate policrome, opera di Angelo Guiducci. Lungo

Il chiostro del monastero di S. Cecilia. Si osservino le due ali del sec. XI e quella del sec. XVI (Alinari).



le pareti, pure rivestite in marmi, due epigrafi: una in memoria del card. Paolo E. Sfondrati (a sin., salendo dalla scaletta di sin.); l'altra in memoria del nipote di questi: Celestino Sfondrati (a d. salendo dalla scaletta a d.). A metà del corridoio si apre un vano ove si trova un altare su colonnine in stile cosmatesco. La parete di fondo, in comunicazione con il *martyrium*, fu aperta anche da questo lato dal Giovenale per consentire la migliore venerazione delle reliquie. In quell'occasione si rinvenne la lastra del sarcofago con l'iscrizione relativa ai lavori di Pasquale I, che fu portata nel museo.

Nell'archivolto: decorazione musiva con tre clipei raffiguranti i *papi Urbano, Lucio e Massimo*. Nel soffitto di questo ambiente, entro una mandorla: *l'Eterno Padre* in stucco, ed ai lati i simboli degli *Evangelisti*. Due epigrafi qui murate ricordano i santi Tiburzio, Valeriano e Massimo (quella a d.) e la consacrazione dell'altare da parte di papa Gregorio VII nel 1080 (a sin.), altare scomparso all'epoca dello Sfondrati e sostituito da uno barocco, tolto anch'esso durante i lavori di sistemazione della cripta.

Si torna in chiesa e per la porta che si apre nella navata sin. si passa nel chiostro delle suore, di cui si conservano tutte le ali medioevali ad arcatelle su colonnine lisce, del sec. XII avanzato; quattro ampie arcate su colonne con capitelli ionici davanti al lato sud sorreggono il refettorio, fatto costruire nel 1559 dalla badessa Magalotti, ricordata nelle cornici delle finestre sovrastanti; al centro un pozzo ottagono, fiancheggiato da due colonne unite da una trabeazione datata 1547.

Su una parete del chiostro si conservano: la lunetta di Francesco Vanni raffigurante la *Morte di S. Cecilia* (un secondo dipinto eseguito dallo stesso artista per il card. Sfondrati che stava vicino alla porta che conduce alla cripta, si trova ora nella sacrestia del Gesù); una tela ed altre due lunette del Baglione raffiguranti rispettivamente: *Cinque Santi*, *S. Agnese*, *S. Caterina della Rota*, che stavano nella cripta.

Si sale una scala per andare a visitare il coro delle monache. Al termine della rampa, una vera per attingere acqua nel pozzo al piano inferiore, e sul marmo affresco barocco raffigurante *la Samaritana al pozzo*.

Si attraversano due ambienti: nel primo sono collocati i ritratti dei cardinali titolari di *S. Cecilia*, da Francesco Acquaviva a Rampolla del Tindaro (il dipinto di Troiano Acquaviva è opera firmata e datata dal pittore belga Damiano



Particolare (dopo il restauro) del *Cristo* dipinto da Pietro Cavallini nel coro delle monache di S. Cecilia (*Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma*).

Carpentier, 1736); nel secondo una serie di dipinti e in tre nicchie della parete d. le statuine del monumento del card. Adam de Eston, attribuite, come si è già detto, a Lorenzo di Giovanni d'Ambrogio.

Si giunge quindi nel coro, ove sulla parete di controfacciata emerge il *Giudizio Finale* del Cavallini, splendido dopo il recente (1980) restauro di Carlo Giantomassi.

L'affresco e gli altri dipinti sulle pareti: *l'Annunciazione e S. Cristoforo* (a sin.); *il Sogno di Giacobbe* e *l'Inganno di Isacco* (a d.), sono le sole parti visibili della decorazione del Cavallini che si stendeva lungo le pareti della navata centrale: a sin., nel registro inferiore, *Storie del Nuovo Testamento* divise da colonnine tortili con decorazione cosmatesca; in quello superiore, entro finte nicchie cuspidate con decorazione gotica, mezze figure di *Sante Vergini*; a d. *Storie del Vecchio Testamento* e figure di *santi e profeti*, il tutto decorato da una fascia di *cherubini che reggono festoni di fiori*, del sec. XVIII. Parte di questi dipinti (ed una *Annunciazione*, affrescata nel timpano della chiesa, di ignoto del sec. XVI, oltre a tratti della decorazione musiva del sec. IX) sono stati riscoperti, ripuliti e consolidati durante l'ultimo restauro (1980) progettato e diretto dall'arch. Bernardo Meli.

Questo imponente ciclo pittorico fu parzialmente coperto, nella parete di controfacciata nel sec. XVI per la costruzione del coro delle monache ad eccezione della figura della *Vergine*, che secondo un pio racconto respingeva miracolosamente il mobile, ogni volta che si cercava di ricoprirla; mentre i dipinti della navata laterale furono dapprima seriamente rovinati nel 1599 per l'apertura delle finestre della navata principale ed i resti superstizi definitivamente nascosti nel 1725, allorchè il card. Acquaviva fece rimodellare le finestre e costruire il nuovo soffitto. Fu solo nel 1900 che Federico Hermanin riscoprì, come si è già detto, l'affresco del *Giudizio*, che fu da lui attribuito a Pietro Cavallini, ed il ciclo neo e veterotestamentario alla sua scuola.

L'opera, generalmente ritenuta posteriore a quella che lo stessa artista eseguì per S. Maria in Trastevere, è stata recentemente (Hetherington, 1979) anticipata e datata agli anni 1289-91 sulla base di considerazioni stilistiche (essa prepara lo stile dei mosaici di S. Maria – eseguiti, secondo lo stesso autore, tra il 1293 ed il 1300 circa – e, sotto il profilo iconografico rivela la conoscenza dell'arte gotica del nord) e storiche: committente del ciclo potrebbe



Particolare (dopo il restauro) degli Angeli nel Giudizio finale di Pietro Cavallini a S. Cecilia (*Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma*).

infatti essere il ricchissimo cardinale Giovanni Cholet (che era certo a conoscenza della cultura figurativa delle cattedrali francesi), il quale, dopo essere stato insignito del titolo di S. Cecilia (1281), doveva aver provveduto alla nuova sistemazione della basilica con gli affreschi ed il ciborio di Arnolfo. Alla sua morte (1291) lasciò 4.000 scudi alla curia e la mancata menzione della chiesa trasteverina nel suo testamento potrebbe essere una prova indiretta del fatto che i lavori intrapresi erano, forse, almeno per la parte pittorica, già compiuti. Secondo un recente saggio di A. Menichella invece, solo formalmente andrebbe riferita la committenza dei dipinti a Jean Cholet, che in realtà sarebbero stati richiesti da Simone de Brie, poi papa Martino IV, titolare della basilica (che ricordò pure nel suo testamento), dal 1261 al 1281. Secondo A.M. Romanini invece gli affreschi sarebbero da datare tra il 1281 e il 1293 circa.

È evidente, nel *Giudizio*, la « ricerca di monumentalità » (*Matthiae*) che isolando i personaggi ed impedendo loro qualunque forma di comunicazione, se da un lato si riconnette ad una iconografia ancora bizantina, dall'altra rivela un recuperato senso classico, evidente specie nella solennità delle figure intronizzate, dalle teste vive e vere, paragonate (Hetherington) a quelle dei senatori togati, e mediato, forse, anche attraverso l'opera di Arnolfo al quale l'avvicinamento fu più stretto, specie nel disegno delle nicchie lungo la navata.

Se problematico è il riconoscimento delle parti sicuramente autografe del Cavallini nella parete del *Giudizio*, più evidente è l'intervento degli aiuti nelle scene laterali ove ad esempio (cfr. *il Sogno di Giacobbe e l'Inganno di Isacco*) la linea di contorno che sottolinea la tensione del gesto, la più severa cromia, il drappeggio angoloso (*Matthiae*) sono più lontani dall'arte del maestro.

Il monastero di S. Cecilia comprende inoltre un vasto orto che si stende, come si è detto, fra due ali di fabbricati lungo tutta la *via di S. Michele e via Anicia*, fino alla scuola elementare *Regina Margherita*.

Usciti dalla basilica, si raggiunge la suggestiva ed irregolare *piazza dei Mercanti*, oggi quasi interamente occupata dai più famosi ristoranti trasteverini. Ivi, al n. 4-5 adiacente alla già ricordata casa in angolo su *piazza S. Cecilia*, si trova un'altra casa di impianto medioevale ad un piano, che conserva una finestrella



Particolare (dopo il restauro) di un *Angelo* nel Giudizio finale del Ca-vallini a S. Cecilia (*Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma*).

archiacuta all'estremità della facciata, e sul lato prospiciente il *vicolo di S. Maria in Cappella*, al n. 7A, un'altra finestra gotica.

Dal lato opposto della piazza, in angolo con il *vicolo del Canale*, al n. 14, si trova un palazzo tardo-ottocentesco con finestre rettangolari al pianterreno, finestre crociate e balcone al piano nobile e centinate al secondo piano, la cui architettura si è ispirata a quella tardoquattrocentesca romana.

Accanto, al n. 15, portone rinascimentale bugnato e architravato. Tutta la *casa* (nn. 15-19), con scale esterne sembra di impianto tardo cinquecentesco; al n. 19 è murata la prima di una serie di tabelle di proprietà con la sigla dell'Ospizio Apostolico di S. Michele (H + A e il numero), che ritroveremo su via del Porto.

Di fronte, al n. 25, tabella di proprietà di Antonio Camard(?) / fu Antonio, anno 1898.

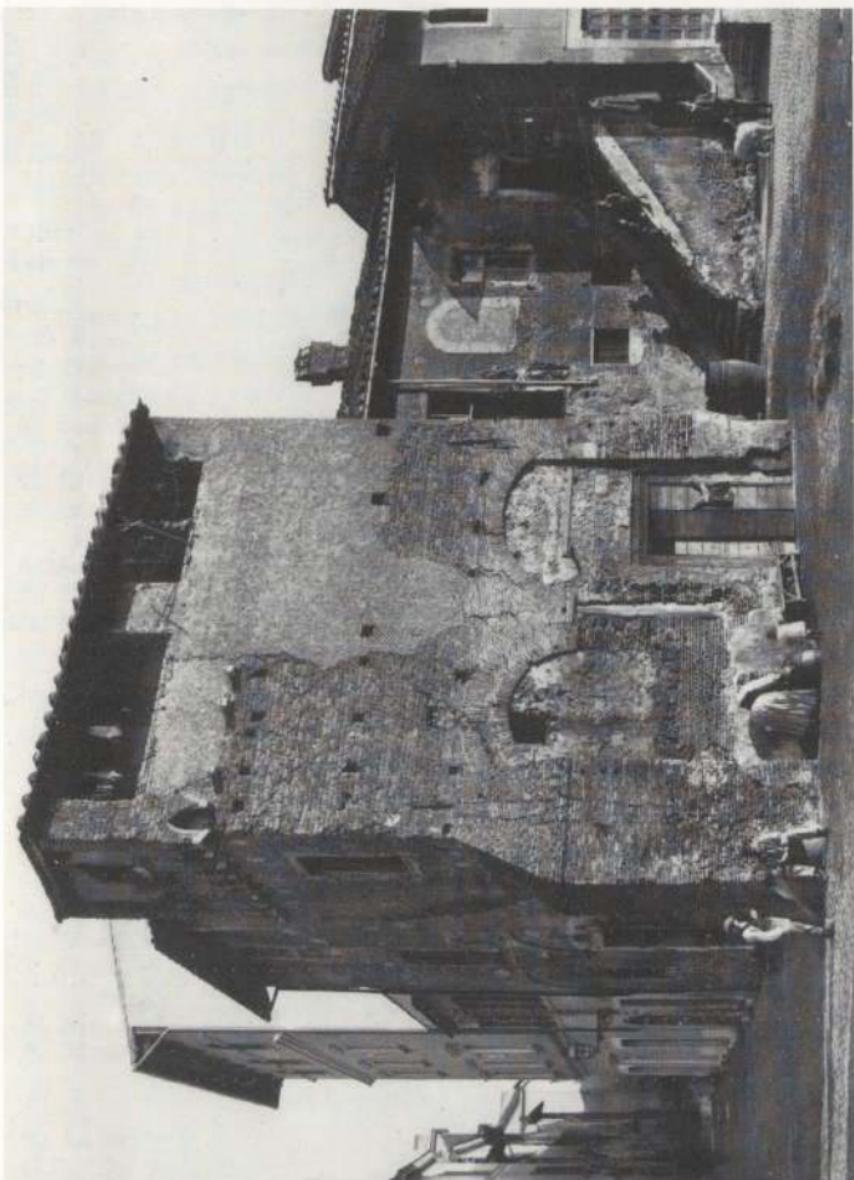
Sull'edificio ai nn. 22-20, in angolo su via del Porto, si notino il *medaglione con la Madonna ed il Bambino* in terracotta policroma (n. 22) della fine dell'800.

S'imbocca *via del Porto*. Sul portone al n. 3 tabella di proprietà con la sigla H + A ed il numero, che si ripete sul basso prospetto di fronte, del S. Michele.

Si torna indietro per via del Porto, fino ad arrivare in *via di S. Michele*. Ivi, al n. 22 tabella con scritta: *Sub proprietate / S. Mariae de Horto n. 111*, (= di proprietà di S. Maria dell'Orto) con emblema graffito.

Proseguendo lungo questa strada s'incontra la mole imponente dell'*Ospizio Apostolico di S. Michele*, la cui storia, forse una delle più interessanti del '700 romano, sarà trattata, unitamente a quella del *porto di Ripa Grande*, all'inizio del IV volume di questa Guida.

Casa medioevale in piazza S. Cecilia - piazza dei Mercanti, in una bella foto anteriore ai restauri dell'edificio (Anderson).



REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Opere di carattere generale

Oltre ai testi elencati nei primi due volumi di questa guida, si consultino le seguenti opere:

- Direzione di Statistica Comunale, *Indice alfabetico delle vie e piazze di Roma coll'indicazione dei nomi, regioni e preture*, Roma, 1875, pp. 12-13.
« L'Osseervatore Romano » del 20-5-1904: prosegue la ricostruzione di Lunngótevere degli Anguillara.
- A. BIANCHI, *La zona sud del rione Trastevere*, « Bollettino della Capitale », 1, 11936, p. 7.
- V. CIVICO, *Piano particolareggiato di esecuzione della zona compresa fra il viale del Re, le mura urbane e il ponte Garibaldi*, « Capitolium », 13, 19388, p. 194 bis. Si tratta dello stesso piano riportato da A. Bianchi.
- A.M. RACHELI, *Sintesi delle vicende urbanistiche di Roma dal 1870 al 1911*, Roma, 1979, passim.
- A. KATEERMAA-OTTELA, *Le caserri medioevali in Roma*, « Commentationes Humanarum Litterarum », 67, 1981, pp. 63-66.
- P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo, Rione Trastevere*, a cura di E. CARRERAS, Firenze, 1981.

EBREI IN TRASTEVERE

- E. NATAALI, *Il Ghetto di Roma*, vol. I, Roma, 1887, specie le pp. 41-49.
- E. RODOOCANACHI, *Le Saint-Siège et les Juifs. Le ghetto à Rome*, Paris, 1899, passim.
- P. ROMAANELLI, *I quartieri giudaici dell'antica Roma*, « Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana », 2, 1912, pp. 132-139.
- S. COLLON, *Remarques sur les quartiers juifs de la Rome antique*, « Mélanges d'Archéologie et d'histoire », 58, 1940, I-IV, pp. 72-94.
- A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, pp. 78-161.
- A. MILANO, *Il Ghetto di Roma*, Roma, 1964, passim.

Iscrizione ebraica rinvenuta presso la Farnesina

- R. LANGCIANI, in « Bull. Com. », 1881, 9, p. 8.
- G.B. DÈ ROSSI, in « Accademia Romana Pontificia di Archeologia » sessione 2, 17 febbraio 1881.
- O. MARRUCCHI, in « Bullettino di Archeologia Cristiana », 1882, p. 10.

COMUNITÀ ISRAELITICHE IN LUNGOTEVERE RAFFAELLO SANZIO

- Statuto e organico degli asili infantili israelitici di Roma*, s.d.
- Comitato delle Comunità israelitiche italiane, *Notizie statistiche delle Comunità israelitiche italiane*, Roma, 1914.
- F. FERRAIRONI, *Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma...*, Roma, 1937, passim.

- Asili infantili israelitici di Roma, 1874-1949. Celebrazione del settantacinquennio della fondazione*, Roma, 1949.
- Comunità Israelitica di Roma, *In occasione del XXV anniversario della scuola elementare israelitica Vittorio Polacco*, Roma, 1950.
- L. HUETTER, *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1925*, vol. III, Roma, 1962, p. 175.
- N. PAVONCELLO, *Il Collegio Rabbinico Italiano. Note storiche*, Roma, 1961.
- Biblioteca del Collegio Rabbinico italiano, « Annuario delle biblioteche italiane », IV, Roma, 1976, pp. 35-36.

VIALE TRASTEVERE

- F. CASTAGNOLI, C. CECCHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna, 1958, pp. 580-581.
- L. BENEVOLO, *Roma oggi*, Bari, 1977, passim.

Ritrovamenti archeologici a viale Trastevere

- « Bull. Com. », 1888, p. 169.
- « Notizie Scavi », 1890, pp. 82, 114, 362.
- Si veda inoltre « L'Osservatore Romano » alle seguenti date:
 15-11-1885 e 23-1-1887: espropri per la costruzione di via Arenula;
 12- 8-1887: verrà demolita S. Bonosa;
 8-10-1887: viene approvata la costruzione di viale del Re;
 8-11-1887: iniziano gli espropri per fare lo stradone in Trastevere;
 23- 5-1888: è in avanzata costruzione via Arenula; a d. di ponte Garibaldi vi è un quartiere indecente;
 22-11-1889: espropri per viale del Re;
 3-11-1889: alla fine di dicembre sarà aperta la stazione di Trastevere;
 27- 2-1900: regolarizzazione di viale del Re tra piazza d'Italia e via S. Francesco a Ripa;
 31- 8-1928: sistemazione di viale del Re verso la stazione.

PONTE GARIBALDI

- « L'Osservatore Romano » del 7-6-1888: inaugurazione del ponte.
Il Ponte Garibaldi, « L'Illustrazione Italiana », 1889, 27 maggio, pp. 403-406.
- L. ANDREUCCI, *Restauro e allargamento di ponte Garibaldi*, « Capitolium », 32, 1957, 3, pp. 14-16.
- « Il Tempo », 1-10-1957; 3-10-1957.
- « Il Messaggero », 3-10-1957.
- AA.VV., *La terza Roma, lo sviluppo urbanistico edilizio e tecnico di Roma capitale...*, Roma, 1971, pp. 89-90.
- C. PIETRANGELI, *Rione VII - Regola*, parte I (*Guide rionali di Roma*), 2^a ed., Roma, 1975, p. 68.
- C. D'ONOFRIO, *Il Tevere, l'Isola Tiberina, le inondazioni, i mulini, i porti, le rive, i muraglioni, i ponti di Roma*, Roma, 1980, passim, con bibliografia precedente.

PALAZZINA DI CARLO BUSIRI VICI IN PIAZZA BELLI

- L'Architettura di Saverio Busiri Vici e cenni su alcuni altri architetti della sua famiglia*, vol. I, 1651-1974. Prefazione a cura di LARA VINCA MASINI, Roma, 1974, p. 31.

- P. PORTOGHESI, *L'eclettismo a Roma*, 1870-1922, Roma, s.d., p. 202, nota 25.
- I. DE GUTTRY, *Guida di Roma moderna. Architettura dal 1870 ad oggi*. Prefazione di G.C. ARGAN, Roma, 1978, p. 113.

ORATORIO DELLA MADONNA DEL CARMINE (SCOMPARSO)

- G.A. BRUZIO, *Cod. Vat. Lat. 11889*, f. 173. Biblioteca Vaticana.
- M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*. Nuova edizione a cura di C. CECCHELLI, II, Roma, 1942, p. 849.
- G. SCARFONE, *L'oratorio dell'Arciconfraternita di S. Maria del Carmine in Trastevere*, «Strenna dei Romanisti», 1982, vol. 43, pp. 491-501.

CHIESA DI S. EDMONDO (SCOMPARSA)

- Visita Apostolica, 6, 1664. f. 191 r. e v. Archivio segreto Vaticano. Il decreto della congregazione della Visita Apostolica relativo alla sconsacrazione della chiesa è del 29-5-1664.
- V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma, 1876, 7, p. 182, n. 378.
- F.A. GASQUET, *A History of the venerable English College*, Rome, London, 1920, pp. 26-37.
- L. HUIETTER, *Antiche memorie inglesi*, «L'Osservatore Romano», 28 marzo 1940.
- M. ARMELLINI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, 2, p. 842.

EXCUBITORIUM DELLA VII COORTE DEI VIGILI

- M.C. Scavi nel Trastevere. Stazione della Coorte dei Vigili, in «Le Scienze e le Arti sotto il pontificato di Pio IX», IV, Roma, 1860, senza paginazione.
- A. PELLEGRINI, *La stazione della settima coorte dei vigili scoperta negli scavi che si eseguiscono a Monte di Fiore in Trastevere...*, Roma, 1867.
- P.E. VESCONTI, *La stazione della coorte VII dei vigili e i ricordi storici segnati a graffito nelle pareti di essa...*, Roma, 1867.
- J.H.W. HENZEN, *Le iscrizioni graffite nell'escubitorio della settima coorte dei vigili*, «Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica», 1874, pp. 111-163.
- L. CAINTARELLI, *Emitularius*, «Bull. Com.», 15, 1887, pp. 77-89.
- V. DE VIT, *Sul nome di un ufficio degli antichi vigili finora non conosciuto*, Torino, 1879.
- A. CAIPANNARI, *Dei vigili sebaciari e delle sebaciaria da essi compiute*, «Bull. Com.», 14, 1886, pp. 251-269.
- Sebaciaria. Emitularius. Osservazioni di M.C. NOCELLA..., Roma, 1886.
- Le iscrizioni graffite nell'escubitorio della Settima Coorte dei Vigili. Osservazioni di M.C. NOCELLA, Roma, 1887.
- Osservazioni, di Mons. C. NOCELLA, sull'Emitularius di L. Cantarelli, Roma, 1887.
- C. NOCELLA, *Le iscrizioni della settima coorte dei vigili...*, «Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», s. II, t. VI, 1896 (1895), pp. 131-160.
- J.B. PLATNER, TH. ASHBY, *A Topographical Dictionary of ancient Rome*, London-Oxford, 1929, pp. 129-130.

- G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, III, Roma, 1938,
pp. 645-648.
F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, II ed., Roma, 1975, p. 316.

VIADOTTO DELL'AURELIA VETUS

- Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, «Bull. Com.», 1889, p. 476.
G. GATTI, «Bull. Com.», 25, 1897, p. 166: scoperte altre arcate del viadotto durante i lavori di rafforzamento di palazzo Anguillara.
G. GATTI, *Il viadotto della via Aurelia nel Trastevere*, «Bull. Com.», 1940, 1-3, pp. 129-141, con bibliografia precedente.

PALAZZO ANGUILLARA

- C. MASSIMO, *Cenni storici sulla torre Anguillara in Trastevere*, Roma, 1847.
U. GNOLI, *La famiglia e il palazzo dell'Anguillara in Roma*, «Cosmos Catholicus», III, 1901, 15/16, pp. 670-679.
L. DE GREGORI, *La Torre Anguillara e la Casa di Dante*, «Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», 2, fasc. IV-VI, 1928, pp. 111-116.
E. AMADEI, *Roma turrita*. Prefazione di A. Muñoz, Roma, 1932, pp. 123-126.
P. TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma, 1942, pp. 89-91.
E. R(E), Voce Anguillara in *Encyclopedie Italiana*, I, pp. 347-348.
AA.VV., voci Anguillara (da Deifobo a Pietro), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, pp. 300-314.

Si veda inoltre «L'Osservatore Romano» alle seguenti date:
22-6-1891; 17 e 21-7-1892: ci si oppone alla demolizione;
27-6-1900: espropri per l'isolamento del palazzo;
30-4-1905: la torre è restaurata dall'architetto Augusto Fallani.

Casa di Dante

- Il secentenario della morte di Dante, MCCXXI-MCMXXI. Celebrazioni e memorie monumentali per cura di tre città, Ravenna, Firenze e Roma*. Roma, Milano, Venezia, 1928, pp. 377-403.
A. RICCOPONI, *Roma nell'arte. La scultura nell'evo moderno dal Quattrocento ad oggi*, Roma, 1942, p. 403, sui medaglioni (oggi non più esistenti) raffiguranti Dante e Beatrice, di F. Fabi Altini, che si trovavano nel salone.
B. BRUNI, *Lectura Dantis nella Casa di Dante*, «Capitolium», 33, 1958, 2, pp. 12-15.
I. STELLUTI SCALA FRASCARA, *La casa di Dante in Roma*, «L'Urbe», 32, 1969, 2, pp. 20-21.
Biblioteca della Casa di Dante, «Annuario», cit., p. 44.

MONUMENTO A GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ

«L'Osservatore Romano» del 5/6-5-1913: inaugurazione del monumento.

CHIESA DI S. BONOSA (SCOMPARSA)

G.A. BRUZIO, *Cod. Vat. Lat. 11889*, f. 341 r. Biblioteca Vaticana.
«Diario di Roma» del 14 e 28-8-1838.

- C.B. PIAZZA, *Opere pie di Roma*, Roma, 1679, p. 614, sulla confraternita dei santi Crispino e Crispiniano.
- T. GABRINI, *Osservazioni storico critiche sulla vita di Cola di Rienzo*, Roma, 1806, p. 41.
- G.B. DE ROSSI, *Epigrafe cristiana votiva testè rinvenuta a S. Bonosa in Trastevere*, « Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana », 2 s. I, 1870, pp. 33-41.
- V. FORCELLA, *op. cit.*, 11, pp. 251-256.
- G. GATTI, *Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, « Bull. Com. », 15, 1887, p. 319.
- « L'Osservatore Romano » del 12-8-1887: verrà demolita S. Bonosa.
- « Bull. Com. », 16, 1888, pp. 184 e 489: sul ritrovamento di un bassorilievo raffigurante Apollo citaredo, rinvenuto nel corso dei lavori di demolizione di S. Bonosa.
- D. TORDI, *La pretesa tomba di Cola di Rienzo*, Roma, 1887.
- « Notizie Scavi », 1888, p. 278.
- R. LANCIANI, G. GATTI, *Chiesa di S. Bonosa nel Trastevere*, « Bull. Com. », 10, 1888, pp. 161-163; 170-171.
- C. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Roma, 1927, pp. 223-224.
- G. MORELLI, *Le corporazioni romane di arti e mestieri dal XIII al XIX secolo*, Roma, 1937, p. 62.
- M. ARMELLINI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, 2, pp. 844-847, 1268.
- V. CASELLI, *Memorie di martiri in Roma. Visita a 116 chiese*, Roma, 1959, p. 169.
- M. MARONI LUMBROSO, A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma, 1963, pp. 102-103, 216.
- M. CARTA, *Una chiesa trasteverina scomparsa. Santa Bonosa*, « Alma Roma », 21, 1980, 5/6, pp. 42-52.

PALAZZO DELLA CONFEDERAZIONE DEI COMMERCianti

- G. BOTTAI, *Roma nei suoi rioni*, Roma, 1936, p. 362.
- A. RICCOBONI, *op. cit.*, p. 502: si ricorda l'opera di Italo Griselli: *Ritratto di un sorriso*, 1939.
- « Annuario delle Biblioteche », *cit.*, p. 56.

CHIESA DI S. MARIA DELLA LUCE

- G.D. MAORO, *Descrittione della Vener. Chiesa Parrocchiale del Santissimo Salvatore della Corte di Roma*, Velletri, 1677.
- I. PITTELLIA, *Ragguglio della miracolosa Immagine di Maria detta della Luce trasportata nella chiesa de' PP. Minimi di S. Salvatore della Corte in Trastevere*, Roma, 1730.
- « Diario Ordinario »:
- 29- 5-1728, p. 63: consacrazione della chiesa e dell'altare maggiore;
- 24- 3-1753, p. 225: coretti;
- 1-10-1796, p. 407: la compagnia del Divino Amore se ne va.
- C. HÜLSEN, *Castra Ravennatum e Regio Ravennatum*, « Bull. Com. », 55, 1927, pp. 84-93 (specie le pp. 88-90, ove si parla del monumento di Giovanni Bonianni *de Rapencannis*).
- Il campanile di S. Maria della Luce*, « Roma oggi », 1973, 1, pp. 22-23.
- D. GALLAVOTTI CAVALLERO, G. TESTA, *S. Maria della Luce* (Le chiese di Roma illustrate, 129), Roma, 1976, con tutta la bibliografia precedente.

- M.E. AVAGNINA, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma nel XII secolo*, «Rivista dell'Istituto nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», N.S., XXIII-XXIV, 1976-77, pp. 184-187.
- E. CARRERAS AMATO, *La chiesa di S. Salvatore della Corte (S. Maria della Luce)*, «Alma Roma», 18, 1977, 3/4, pp. 57-66.
- E. CARRERAS, *Breve storia della chiesa di Santa Maria della Luce SS. Salvatore della Corte*, Roma, 1980.
- AA.VV. *Die Mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*, I. Band: *Die Grabplatten und Tafeln*, Rom, Wien, 1981, p. 167.

Si veda inoltre «L'Osservatore Romano» alle seguenti date:

- 11-11-1882: consacrazione della chiesa;
 16- 6-1892: esposizione di un'immagine della Madonna;
 10- 2-1906: soppressione della parrocchia.

CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA DEI GENOVESI

«Diario Ordinario»:

- 7-12-1737, n. 3175, p. 120: sul soffitto e l'altare maggiore;
 19- 7-1738, n. 3271: sul campanile, ecc.;
 19- 9-1744: cancellata e pitture.
Chiostro annesso alla chiesa de' Genovesi nel Trastevere, «Album», VIII, 1842, p. 400.
- V. FORCELLA, *op. cit.*, 7, 1876, pp. 153-160.
- «L'Osservatore Romano» del 30-8-1890: è stata data una cappella alla confraternita di S. Maria del Carmine.
- F. TOMASSETTI, *Notizie intorno ad alcune chiese di Roma (S. Giovanni dei Genovesi)*, «Bull. Com.», 33, 1905, fasc. 4, pp. 342-343.
- D. ANGELI, *Le chiese di Roma*, 1912, pp. 167-168.
- O. TENCAIOLI, *Le chiese nazionali italiane in Roma*, Roma, 1928, pp. 47-51.
- M. ARMELETTI, C. CECCHETTI, *op. cit.*, 2, pp. 842-844.
- P. TOMEI, *op. cit.*, pp. 163-165.
- F. FASOLO, *op. cit.*, pp. 59-68.
- A. MARONI LUMBROSO, A. MARTINI, *op. cit.*, pp. 161-164.
- Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi in Roma*, Roma, 1966.
- M. DEJONGHE, *Orbis Marianus... I, Les Madones couronnées de Rome*, Paris, 1967, p. 346.
- C. BASINI, *Impressioni romane...*, Roma, 1971, pp. 153-161.
- M. MOMBELLI CASTRACANE, *La confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi in Roma. Inventario dell'archivio. Cronologia dei Cardinali Protettori e dei Governatori con notizie biografiche*, a cura di F. BOGGIANO PICO, Firenze, 1971.
- M.L. VALENTI RONCO, *A Roma San Giovanni dei Genovesi antico rifugio dei marinai liguri*, «La Casana», 21, 1, gennaio-marzo 1979, pp. 44-48.
- B. MONTEVECCHI, Schede sul complesso redatte nel 1975 per incarico della Soprintendenza. Archivio di S. Giovanni dei Genovesi.

Sui dipinti della chiesa

- A. MOIR, *The Italian followers of Caravaggio*, Cambridge (Massachusetts), 1967, I, pp. 34-35; II, pp. 98-99.
- L. SALERNO, *Di un ignorato caravaggesco*, «Commentari», 3, 1952, 1, pp. 28-31.

- C. STRIINATI, *Regnier pittore sacro*, « Storia dell'Arte », 38/40, 1980, pp. 319-322.
M. TRIIMARCHI, *Giovanni Odazzi pittore romano (1663-1731)*, Roma, 1979, scheda 4, p. 23.

TEMPIETTO ED EPIGRAFI DELLA BONA DEA

- G. MAIRANGONI, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, Roma, 1744, pp. 484-486.
C.I.L. VI, 65-66-67.
« Bull. Com. », 1905, pp. 348-349.
S.M. SAVAGE, *The Cults of ancient Trastevere*, « Memoirs of the American Academy in Rome », 17, 1940, pp. 26-56 (specie la p. 42).
TH. H. CONNOLLY, *Some early orations from S. Cecilia in Trastevere*, « Benedictina », 25, 1978, pp. 31-46.

CONSERVATORIO DI S. PASQUALE BAYLON

- A.S.R. Ufficio 30, busta 488, p. 112 (Comunicazione di S. Corradini).
« Diario Ordinario » del 17-5-1749: consacrazione dell'altare della cappella; ivi, 21-9-1776: consacrazione dello stesso altare rifatto.
G. VASH, *Delle Magnificenze di Roma antica e moderna*, Roma, 1758, voll. VIII, p. 46 e tav. 160.
Stato dielle Anime della parrocchia di S. Salvatore della Corte, anni 1700-1800; 1823-1827. Archivio del Vicariato di Roma.
Guida alla beneficenza di Roma, Roma, 1907, pp. 520; 538.
M. ARIMELLINI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, II, p. 884.
Nel Iº Centenario della morte del parroco Don Gioacchino Michelini, fondatore delle pie Case di Ponterotto e di S. Pasquale. Opuscolo commemorativo.
V. MOINACHINO, *La carità cristiana in Roma*, con la coll. di MARIANO DA ALATRI e ISIDORO DA VILLAPADIerna..., Bologna, 1968, p. 248.

VIA E ARCO DEI TOLOMEI

- TH. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, con note ed aggiunte del comm. C.A. BERTINI, I, Roma, s.d., pp. 165-166.
C. MASSIMO, *Sopra una inedita medaglia di Francesco Massimo...*, Roma, 1860, pp. 23-24.
U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma, 1939, p. 318.
F. CASTAGNOLI, C. CECCHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *op. cit.*, p. 249.

Scuole notturne presso l'Arco dei Tolomei

« Giornale di Roma », del 2-7-1866.

ORFANOTROFIO ISRAELITICO GIUSEPPE E VIOLANTE PITIGLIANI

- Statuto approvato con R.D. 9 agosto 1917, con le modifiche di cui al R.D. 15-12-1930, Roma, 1930.
« Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia » 27 ottobre 1930, n. 252.

PALAZZO IN LUNGOTEVERE DEGLI ANGUILLARA
VIA E PIAZZA DELLA GENSOLA

I. DE GUTTRY, *op. cit.*, p. 118.

CHIESA DI S. ELIGIO DEI SELLARI (SCOMPARSA)

- V. FORCELLA, *op. cit.*, 12, pp. 363-366.
M. ARMELLINI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, 2, p. 838.
F. FASOLO, *Le chiese di Roma nel '700*, vol. I^o; Trastevere, Roma, 1949
pp. 54-59.
M.G. GARGANO, *Carlo De Dominicis*, « Storia dell'Arte », 1973, pp. 85-112.
P. BECCHETTI, *Alcune notizie inedite sull'Università e la chiesa di S. Eligio dei Sellari*, « Strenna dei Romanisti », 37, 1976, pp. 71-77.

DEMOLIZIONI A PIAZZA IN PISCINULA –
VIA DELLA LUNGARETTA

- Piazza in Piscinula*, « Italia Nostra », 15, 1959, p. 20; 16, 1960, pp. 23-24; 18, 1960, pp. 34-36.
CECCARIUS, *Stile e colore di piazza in Piscinula*, « Il Tempo », 4-7-1960.
Precisazioni sui lavori di piazza in Piscinula, « Il Tempo », 20-7-1960.
CECCARIUS, *Roma che cambia. Trasformazioni all'Arco dei Tolomei*, « Il Tempo », 1-2-1963.

PALAZZO MATTEI

- TH. AMAYDEN, *op. cit.*, pp. 99-100.
C. MASSIMO, *Memorie storiche della chiesa di S. Benedetto in Piscinula nel rione Trastevere*, Roma, 1864, pp. 99-105.
S. BOCCONI, *Le case dei Mattei a Ponterotto*, « Capitolium », 4, 1927, p. 285.
L. HUETTER, *I Mattei custodi dei ponti*, « Capitolium », 5, 1929, pp. 347-355.
P. ROMANO (= P. FORNARI), *op. cit.*, pp. 127-130.
P. TOMEI, *op. cit.*, pp. 94-95.
C. PERICOLI RIDOLFINI, *Mostra delle case romane con facciate graffite e dipinte*, Roma, 1960, p. 82.
G. MARCHETTI (ONGHI), Voce Mattei, in *Encyclopédia Italiana*, XXII, pp. 590-592.

CHIESA DI S. BENEDETTO IN PISCINULA

- Parrocchie secolari di Roma, tomo 46, foglio 107 (1672), Archivio del Vicariato di Roma.
« Diario Ordinario » del 13-11-1728, p. 71: consacrazione della chiesa e degli altari.
C. MASSIMO, *Memorie*, cit., Roma, 1864.
L. CESANELLI, *S. Benedetto in Piscinula*, « Capitolium », 10, 1934, pp. 299-308.

Puntellate le antiche volte di S. Benedetto in Piscinula, « Il Tempo », 19 agosto 1959.

- A. GUIGLIA, *Note su alcuni affreschi medioevali in S. Benedetto in Piscinula*, « Bollettino d'Arte », 49, 1974, 3/4, pp. 160-163.
G. SCARFONE, *La chiesa di S. Benedetto in Piscinula*, « Alma Roma », 18, 1977, 3/4, pp. 1-24;
A. GUIGLIA GUIDOBALDI, G. BERTELLI, *San Benedetto in Piscinula* (« Le chiese di Roma illustrate », 134), Roma, 1979, con bibliografia precedente.

EIDICOLE MARIANE IN PIAZZA IN PISCINULA - VIA TITTA SCARPETTA

J.S. GRIONI, *Le edicole sacre di Roma*. Presentazione di Carlo Pietrangeli, Roma, 1975, pp. 66-67 (via Titta Scarpetta); 116-119 (piazza in Piscinula nn. 2 e 12).

MEMORIA DI TULLIA D'ARAGONA IN PIAZZA IN PISCINULA

Testamemto di Tullia d'Aragona, Notaio V. de Grandinellis, vol. 1494, pp. 142 e ss.; 186-187. Archivio di Stato di Roma (cit. anche in Corvisieri).

DUCHESSA DI ABRANTES, *Vite e ritratti di donne celebri*, con aggiunte (la vita di Tullia d'Aragona è stata aggiunta da F. Ambrosoli), V, pp. 299-300, con bibliografia precedente.

A. CORVISIERI, *Il testamento di Tullia d'Aragona*, « Fanfulla della Domemica », VIII, 31-1-1886, n. 5.

G. BIAGI, *Un'etera romana. Tullia d'Aragona*, Firenze, 1897, pp. 671 e ss.
Tullia d'Aragona, in *Dizionario storico critico della Letteratura Italiana*, 1941.

RITROVAMENTI IN VIA TITTA SCARPETTA

C.I.L. VI, 1118 e 1177.

G.B. DIE ROSSI, *Iscrizione dedicata dal corpo dei corarii a Costantino (giuniore Cesare)*, « Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica », 7-7-1871, pp. 161-170.

L. BORSSARI, *Di un importante frammento epigrafico rinvenuto nel Trastevere*, « Bull. Com. », 1877, pp. 3-7.

A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, II, Firenze, 1876, p. 366, su Titta Scarpetta.

OSPEDALE PEDIATRICO LA SCARPETTA

Guida della beneficenza, op. cit., pp. 234-236.

La « Scarpetta ». Quarant'anni di bene. I lavori di ampliamento dell'ambulatorio-infermeria, « L'Osservatore Romano », 23/24-3-1931.

L. GIORIDANI, La « Soccorso e Lavoro » ha sessant'anni, « Strenna dei Romanisti », 13, 1952, pp. 259-262.

Cent'anni dell'Istituto di Nostra Signora del Carmelo, 1854-1954.

M. MARONI LUMBROSO, *Orme, scarpette, scarponi e così via*, « L'Urbe », 29, 1966, 4, pp. 31-33.

R. NICCOLINI, *L'ospedale pediatrico « La Scarpetta » nella storia della pediatria romana*. Tesi di perfezionamento, 1972-73 (presso l'ospedale La Scarpetta).

P. PORTOGHESI, *op. cit.*, p. 203.

I. DE GUTTRY, *op. cit.*, p. 124.

E. IEZZI, *L'ospedale pediatrico «La Scarpetta» in Trastevere*, «Giornale di medicina militare», 3, 1980, pp. 320-334.

Sulla famiglia Boccabella

TH. AMAYDEN, *op. cit.*, pp. 181-185.

M.L. LOMBARDO, *Camera Urbis, Dohana Ripe et Ripecte. Liber introitus 1428*, Roma, 1978, pp. 30, 35.

PALAZZO CASTELLANI

TH. AMAYDEN, *op. cit.*, I, pp. 278-280.

C. MASSIMO, *op. cit.*, pp. 95-98.

E. AMADEI, *op. cit.*, p. 174.

PONTE CESTIO, PONTE ROTTO E PONTE PALATINO

«Giornale di Roma» del 31-5-1853, p. 532: il ponte Rotto è completato con pensilina.

Il nuovo ponte Palatino in Roma, «L'Illustrazione Italiana», 17, 16-2-1890, n. 7, p. 131.

C. D'ONOFRIO, *op. cit.*, pp. 112-122 (ponte Cestio); 141-164 (ponte Rotto), con bibliografia precedente.

P. BECCHETTI, C. PIETRANGELI, *Roma in dagherrotipia*, Roma, 1979, p. 167 (ponte Rotto).

EDICOLA PRESSO PONTE GARIBALDI

Una Madonnella torna sul Tevere, «Il Tempo», 25-7-1980.

CHIESA DI S. LORENZO IN PISCINULA (SCOMPARSA)

C. HÜLSSEN, *op. cit.*, p. 295.

C. CECCELLI, *Note su chiese e case romane specialmente del Medio Evo*, «Bull. Com.», 64, 1936, p. 238.

M. ARMELLINI, C. CECCELLI, *op. cit.*, 2, p. 836.

CHIESA DI S. ANDREA DE PISCINULA (SCOMPARSA)

C. HÜLSSEN, *op. cit.*, p. 191.

C. CECCELLI, *Note su chiese*, cit., pp. 227-228.

CHIESA DI S. ELENA PRESSO PONTE ROTTO (SCOMPARSA)

M. ARMELLINI, C. CECCELLI, *op. cit.*, 2, p. 832.

TORRE DEGLI ALBERTESCHI (SCOMPARSA)

C. MASSIMO, *op. cit.*, p. 132.

E. AMADEI, *op. cit.*, pp. 173-174.

CHIESA DI S. SALVATORE A PONTE ROTTO (SCOMPARSA)

- C.B. PPIAZZA, *op. cit.*, p. 614.
Parrocchie secolari di Roma, tomo 46, foglio 735, Archivio del Vicariato di Roma.
«Diarario Ordinario» del 12-6-1728, p. 63: consacrazione della chiesa;
ivi, 116-1-1796, p. 405: benedizione di due nuove cappelle.
«Notizie Scavi», 1884, pp. 123-124.
V. FÖRCELLA, *op. cit.*, 9, pp. 259-268.
C. HÜÜLSEN, *op. cit.*, pp. 448.
G. MOORELLI, *op. cit.*, pp. 62 ss.
M. ARRAMELLINI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, 2, pp. 832-833.
P. TOMMEI, *op. cit.*, pp. 172-173.

PALAZZO GIÀ SEDE DELL'O.N.M.I.

Nuova sede dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e Infanzia in Roma. Arch. Cesare Valle, «Architettura», marzo, 1940, pp. 127-1332.

CASA LEFEVRE IN VIA DEI VASCELLARI (SCOMPARSA)

- R. LEEFEVRE, *Divagazioni su una famiglia di «vascellari» trasteverini dell'Ottocento*, Roma, 1969.
R. LEEFEVRE, *Una casa d'altri tempi, ai Vascellari*, «Lunario Romano», 19973, Vecchie case romane, pp. 249-256.

CHIESA DI S. ANDREA DEI VASCELLARI (SCONSACRATA)

- G.A. FBRUZIO, *Cod. Vat. Lat. 11889*, f. 189. Biblioteca Vaticana.
V. FÖRCELLA, *op. cit.*, 12, pp. 283-286.
C. HÜÜLSEN, *op. cit.*, p. 191.
M. ARRAMELLINI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, pp. 834-835.
L. HUETTER, *Lamento sulle chiese derelitte*, «Studi Romani», I, 1953, 2, pp. 184-186.
«Italiaia Nostra», 17, 1960, p. 19.
M. MARONI LUMBROSO, A. MARTINI, *op. cit.*, pp. 367-368.

COLLEGIO GREGORIANO (SCOMPARSO)

- D. COOSTANTINI CAIETANI, *Opera*, ms. 90, passim., Roma, Biblioteca Alessandrina.
M. ARRAMELLINI, *Bibliotheca Benedictino-Casinensis*, I, Assise, 1731, pp. 1223-136.
E. NAARDUCCI, *Notizie della Biblioteca Alessandrina...*, Roma, 1872, pp. 5-6.
J. SCHHUSTER, *La Basilica e il Monastero di S. Paolo fuori le Mura. Note storiche*, Torino, 1934, pp. 245-246.
R. MÖLITOR, *Aus der Rechtsregister benedictinischer Verbände*, II, Münster, 19932, pp. 375-386.
T. LECCESOTTI, *Il collegio S. Anselmo dalla fondazione alla prima interruzione (1687-1810)*, «Benedictina», 3, 1949, pp. 1-53.
J. RUYSSCHAERT, *Costantino Gaetano, O.S.B. chasseur de manuscrits... Mélaanges E. Tisserant*, 7, Città del Vaticano, 1964, pp. 261-326.

H. HIBBARD, *Di alcune licenze rilasciate dai maestri di strade per opere di edificazione a Roma*, « Bollettino d'Arte », 52, 1967, 2, p. 129.
A. GUIGLIA GUIDOBALDI, G. BERTELLI, *op. cit.*, pp. 42-46.
Si ringrazia Dom Philip Jebb per le notizie fornite sul collegio.

CHIESA DI S. ABBACIRO (SCOMPARSA)

D. COSTANTINI CAIETANI, Ms. 90, *cit.*, p. 275.
C. HÜLSEN, *op. cit.*, p. 161.
M. ARMELETTI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, 2, pp. 841-842.

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI IN VICOLO DELL'ATLETA

« Monitore Romano » del 19 settembre 1849.
« Giornale di Roma », alle date:
10-11-1849; suppl. al n. 109 del 14-11-1849; 24-11-1849; 24-12-1849;
5-5-1850.
L. CANINA, *Scavi nel vicolo delle Palme in Trastevere*, « Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica », 11-11-1849, pp. 151-169.
Ritrovamento di un antico cavallo di bronzo, « Monitore Romano », 24 aprile 1849, p. 374.
L. CANINA, *Sulle recenti scoperte nel vicolo delle Palme in Trastevere*, « Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica », 7-7-1850, pp. 108-112.
E. VINET, *Fouilles du Transtevère. Statue d'Athlète*. Extrait de la « Revue Archéologique », VII année, Paris, 1850.

SINAGOGA IN VICOLO DELL'ATLETA

« Italia Nostra », 16, 1960, p. 25.
N. PAVONCELLO, *L'antica sinagoga in Trastevere*, « Rassegna mensile di Israel », 1964, pp. 505-512.
R.L. GELLER, *Roma ebraica, duemila anni in immagini*, Roma, 1970, p. 21.

CHIESA DI S. MARIA IN CAPPELLA

G.A. BRUZIO, *Cod. Vat. Lat. 11889*, f. 333. Biblioteca Vaticana.
« Giornale di Roma » del 4-3-1857: posa della prima pietra; ospedale dei Cronici.
« L'Osservatore Romano » del 14-12-1928: si farà un refettorio per gestanti e lattanti nell'ospedale.
V. FORCELLA, *op. cit.*, 11, pp. 535-539.
G.B. DE ROSSI, *Epitaffio fornito di note cronologiche degli anni 350, 368 trovato nella chiesa di S. Maria ad Pineam nel Trastevere*, « Bullettino di Archeologia Cristiana », 1891, pp. 40-45.
Q. QUERINI, *op. cit.*, p. 387.
C. HÜLSEN, *op. cit.*, pp. 322-323.
M. ARMELETTI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, 2, pp. 830-831, 1349.
O. BORROMEO, *Santa Maria in Cappella. Origine della chiesa (parte I)*, « L'Urbe », 18, 1955, n. 4, pp. 1-10; *La vita dell'ospedale e del giardino da quando appartiene a casa Doria Pamphili (parte II)*, « L'Urbe », 18, 1955, n. 5, pp. 1-12.
L'architettura di Saverio Busiri Vici, *op. cit.*, pp. 20-21.

- C. D'ONNOFRIO, *Acque e fontane di Roma*, 1977, p. 506, sulla « Lumaca » del giardino Pamphilj.
- P. HOFFMANN, *Villa Doria Pamphilj*, Roma, 1976, pp. 21-22, 27, sulla « Luumaca » del giardino Pamphilj.
- E. CARRERAS, *Santa Maria in Cappella*, « Alma Roma », 5/6, 1977, pp. 58-65.
- E.P., *S. Maria in Cappella a Trastevere*, « L'Osservatore Romano », 27 aprile 1977.
- M. Docci, *S. Maria in Cappella a Ripagrande in Roma...*, Roma, 1979.

Casa di Riposo Santa Francesca Romana

- C.L. MARCHINI, *op. cit.*, pp. 217-222, 637.
- A. BUSIRI VECI, *Quarantatre anni di vita artistica, Memorie storiche di un architetto. Anno 1890*, Roma, 1891, pp. 459-478.
- Statuto della *Casa di Riposo Santa Francesca Romana...*, Roma, s.d.

Ritrovamenti presso i Bagni di Donna Olimpia

- G. GATTI, *Ritrovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, « Bull. Comm. », 15, 1887, pp. 16-17.
- C. HÜLSEIN, *Di un'iscrizione relativa al collegio dei Palombai del Tevere*, « Notizie Scavi », 1888, pp. 279-281.

PONTE SUBLICIO

- C. D'ONNOFRIO, *Il Tevere*, cit., pp. 123-140, con tutta la bibliografia precedente.

PALAZZO PONZIANI

- TH. AMMAYIDEN, *op. cit.*, 2, p. 150.

Opera Pia di Ponterotto

- Guida alla beneficenza, cit., p. 52.
- M. ARMMELLINI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, 2, p. 831.
- E. VENNIER, *Un apostolo di Roma e la sua opera di Ponterotto*, Estratto dalla « Rivista Diocesana di Roma », marzo-aprile 1968.
- C. MANCINI, *La pia casa di esercizi di Ponterotto*, in « La vita religiosa a Roma intorno al 1870 », Roma, 1971, pp. 137-174.
- A. BARCONCINI, *L'opera di Ponterotto in Trastevere*, « Strenna dei Romanisti », 34, 1973, pp. 50-52.
- N. DELLA R.E., *Il cardinale Belisario Cristaldi e il can. Antonio Muccioli*, Città del Vaticano, 1980, pp. 160-162.

CASA IN PIAZZA S. CECILIA

- A. TOMMASI, *La casetta di Fieramosca in Trastevere*, « Strenna dei Romanisti », 13, 1952, pp. 141-144.

CHIESA DI S. AGATA AD COLLES IACENTES (SCOMPARSA)

- C. HÜLSEIN, *op. cit.*, p. 165.
- M. ARMMELLINI, C. CECCHELLI, *op. cit.*, 2, p. 825.

BASILICA DI SANTA CECILIA

Dato l'elevato numero di studi sulla basilica e sulle opere d'arte in essa contenute, si citano per ogni argomento solo i saggi consultati. Per una più esaurente bibliografia fino all'anno 1970 si consulti il volume di G. MATTHIAE, *S. Cecilia*, (Le chiese di Roma illustrate, 113), Roma, 1970.

Opere generali

- E. LOEVINSON, *Documenti nel monastero di S. Cecilia in Trastevere*, « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », 49, 1926, pp. 355-404.
I. FALDI, *Paolo Guidotti e gli affreschi della « Sala del Cavaliere » nel palazzo di Bassano di Sutri*, « Bollettino d'Arte », 1957, 42, p. 389.
L. HUETTER, *Iscrizioni della città di Roma dal 1870 al 1920*, I, Roma, 1959, pp. 106-107; III, 1962, p. 358.
G. MATTHIAE, *Mosaici medioevali delle chiese di Roma*, Roma, 1967, passim.
A. NAVA CELLINI, *Stefano Maderno, Francesco Vanni e Guido Reni a Santa Cecilia in Trastevere*, « Paragone », 227, 1969, pp. 18-41.
AA.VV., *Seminario sulla tecnica e il linguaggio della scultura a Roma tra VIII e IX secolo*, in « Roma e l'età carolingia », Atti delle giornate di studio, 3-8 maggio 1976, Roma, 1976, pp. 285-286.
E. BENTIVOGLIO, *I progetti del XIX secolo per S. Cecilia in Trastevere: motivi delle trasformazioni e nuovi dati sulla basilica del IX secolo*, « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura », s. XVII-XIX (1970-72), fasc. 97-114, I sem. 1975, pp. 133-140.
P. ROVIGATTI SPAGNOLETTI, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX secolo*, « Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte », N.S. XXIII-XXIV, 1976-77, pp. 146-147.
C. D'ONOFRIO, *Acque e fontane*, cit., p. 94, sul cantaro nel giardino.
L. FIORANI, *Monache e monasteri romani dell'età del quietismo*, « Ricerche per la storia religiosa di Roma », 1, 1977, pp. 63-111 (specie le pp. 71 e 78).
S. WEGNER, *Further notes on Francesco Vanni's works for Roman Patrons*, « Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz », 23, 1979, 3, pp. 313-324 (specie le pp. 316 e 323).
C. STRINATI, *Quadri romani tra '500 e '600. Opere restaurate e da restaurare...*, Roma, 1979, p. 24.
M. GALLETTI, *S. Cecilia in Trastevere: contributi e note*, « Finalità dell'Architettura », 1, 1980, pp. 14-16.
TH. CONNOLLY, *op. cit.*, pp. 31-46.
G. SESTIERI, in *Sebastiano Conca (1680-1764)*, Catalogo della mostra tenuta a Gaeta nel 1981, pp. 148-150.
Tre interventi di restauro - S. Michele - Convento di S. Francesco a Ripa - Santa Cecilia, Roma, 1981, pp. 75-90.
AA.VV., *Die Mittelalterlichen Grabmäler*, cit., pp. 54-66.

Scavi e ritrovamenti

- C. CROSTAROSA, *Scoperte in S. Cecilia in Trastevere*, « Nuovo Bullettino d'Archeologia Cristiana », 5, 1899, pp. 261-278; 6, 1900, pp. 143-160, 265-270.
G. GATTI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio*, « Notizie Scavi », 1900, pp. 12-25.
G.B. GIOVENALE, *Ricerche architettoniche sulla Basilica di S. Cecilia*, « Cosmos Catholicus », 1902, pp. 648-693.

- R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum. Le basiliche cristiane antiche di Roma (sec. IV-IX)*, Città del Vaticano, I, 1937, pp. 95-112.
- E. NASH, *Pictorial Dictionary of ancient Rome*, second edition, I, New York, Washington, 1968, pp. 295-296; 349-351.
- M. BRECCIA FRATADOCCHI, S. Ricci, B.M. SARLO, *Considerazioni su un nuovo ambiente sottostante la basilica di S. Cecilia in Trastevere*, «Bollettino d'Arte», 61, 1976, III/IV, pp. 217-228.
- N. PARMIGIANI, *Per la storia degli scavi di S. Cecilia in Trastevere. Una corrispondenza del 1899-1901*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 57, 1981, pp. 329-343.

Monumento del card. Sfondrati

- A. BERTOLOTTI, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri... nei secoli XV-XVII e XVIII...*, Bologna, 1885, p. 193.
- V. MARTINELLI, *Pietro Bernini e figli*, IV, «Commentari», 1953, p. 148.
- H. HIBBARD, *Carlo Maderno*, London 1971, pp. 54, 237.

Monumento Forteguerri

- F. NEGRI ARNOLDI, *Il monumento sepolcrale del card. Nicolò Forteguerri in Sanita Cecilia a Roma e il suo cenotafio nella cattedrale di Pistoia*, «Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte», VII convegno internazionale, Pistoia 18-25 settembre 1973, pp. 211-233.

Cappella del Crocifisso

- Notizie iistoriche intorno al Ss. Crocifisso che si venera nella chiesa di S. Cecilia in Roma, Roma, 1794.

Cappella Ponziani

- A. SAVOLI, *La cappella dei Ponziani e gli affreschi attribuiti al Pastura nella Basilica di S. Cecilia in Trastevere*, «Scritti in onore di S.E. Mons. Giuseppe Battaglia», 1957, pp. 271-295.
- I. FAIDLE, *Pittori viterbesi di cinque secoli*, Viterbo, 1970, pp. 40; 216-217.

Cappella Cerretti

- G. SERAFINI, *La cappella funeraria dell'E.mo cardinale Bonaventura Cerretti nella Basilica di S. Cecilia inaugurata il 28 maggio 1936*, Roma, 1936.

Ciborio di Arnolfo di Cambio

- A.M. RIOMANINI, *Arnolfo di Cambio e lo «stil novo» del gotico italiano*, Milano, 1969, pp. 75-101, con bibliografia precedente.
- A.M. DIXON, *Arnolfo di Cambio: sculpture*, State University of New York, 1978, specie le pp. 41-45 (con bibliografia precedente).

Monumento Magalotti

- W. GRAMBERG, *Die Liegestatue des Gregorio Magalotti. Ein römisches Frühwerk des Guglielmo della Porta...*, «Jahrbuch der Hamburger Kunstsammlungen», 17, 1972, pp. 43-52.

Dipinti di Pietro Cavallini

- G. MATTHIAE, *Pietro Cavallini*, Roma, 1972, pp. 89-99 (con bibliografia precedente).
- P. HETHERINGTON, *Pietro Cavallini. A Study in the Art of Late Medieval Rome*, London, 1979, pp. 37-58.

- A. MENICHELLA, *Pietro Cavallini: contributo per un'ipotesi di committenza Orsini*, « Federico II e l'arte del Duecento Italiano ». Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medioevale dell'Università di Roma (15-20 maggio 1978), vol. II, Galatina, 1980, pp. 51-57.
A.M. ROMANINI, in *Tre interventi di restauro*, cit., pp. 75-78.

Accademia di S. Cecilia

- R. GIAZOTTO, *Quattro secoli di storia dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia*, 1970, pp. 148, 321.

Si vedano inoltre:

« Diario Ordinario » del:

- 6- 3-1723, p. 18: sul soffitto della chiesa;
27-11-1723, p. 21: sui restauri al soffitto;
21-10-1724, p. 27: si proseguono i restauri;
4-11-1724, p. 28: si scopre il soffitto;
25-11-1724, p. 28: son terminati i restauri;
19- 8-1741, p. 141: visita del papa; nuova fabbrica;
11- 6-1768, p. 305: tomba Feroni; ritratto Lebrun: panneggio e putto del Righi; disegno di G.B. Ceccarelli;
11- 2-1786, p. 373: trasporto delle pitture dal portico all'interno;
2- 9-1786, p. 374: trasporto delle pitture dal portico all'interno.

« L'Osservatore Romano »:

- 15-11-1899: intrapresi i lavori nella confessione; scoperta della casa romana;
15-11-1900: i lavori sono diretti dal Giovenale; scavi del Crostarosa
23- 1-1901: restauro di un affresco scoperto a S. Cecilia;
10/11-11-1924: statua del card. Rampolla del Quattrini;
7-12-1929: fontana del Muñoz.

INDICE TOPOGRAFICO

	PAG.
Accademia di S. Cecilia	214, 270
Acqua Felice	150
Acquedotto della Claudia	148
» della Marcia	22, 148
Adunanza di perseveranza	196
<i>Antiquarium Comunale</i>	22
<i>Apoxyomenos</i>	168, 171
Arco dell'Annunziata	32, 33
» dei Bondii, vedi Arco dei Tolomei.	
» dei Tolomei	94, 96, 97, 261
Asili infantili israelitici	10, 255
Asilo Sawoña	96
Aventino	7
Bagni di Ampelide, Diana e Prisco	168
Bagno di Donna Olimpia	178
Basilica di S. Cecilia 5, 7, 60, 62, 86, 90, 152, 160, 162, 172, 178, 202-251, 268-270	
» di S. Crisogono	7, 12, 14, 34, 44, 130
» di S. Maria in Trastevere	22, 222, 248
» di S. Paolo fuori le Mura	74, 76, 152, 198, 232
» di S. Pietro	208, 218
Bassorilievo in via Titta Scarpetta	28, 132
<i>Beth Dinn</i> , vedi tribunale ebraico.	
Biblioteca Alessandrina	164
» Aniciiana, vedi collegio Gregoriano.	
» Vaticana	164, 166
» Vaticana, Museo Sacro	228
Campidoglio	24, 38, 138
Campo Marzio	6, 170
Cappella del Cuore Immacolato di Maria	172
» della Madonna su ponte Rotto, vedi chiesa S. Maria del Ponte.	
» della Madonna Addolorata, vedi conservatorio di S. Pasquale Baylon.	
» della Madonna della Fiducia, vedi conservatorio di S. Pasquale Baylon.	
» di S. Pasquale Baylon, vedi conservatorio di S. Pa- squale Baylon.	
Carbognanica, vedi palazzo Anguillara.	
Casa delle Suore Francescane del Cuore Immacolato di Maria	172
» detta di Ettore Fieramosca	202, 250, 267
» di Dante, vedi palazzo Anguillara.	
» di riposo S. Francesca Romana, vedi chiesa di S. Maria in Cappella.	
» Lefeuvre	158-160, 265
» in piazza dei Mercanti	250, 253
» in piazza S. Cecilia	202, 267

	PAG.
Casa su ponte Rotto	150
» in via dei Genovesi	172
» in via della Luce	58
» in via di Monte Fiore	20
» in via in Piscinula	128
» in via dei Salumi	162, 164, 166
» in via di S. Bonosa	38
» in via di S. Cecilia	200
» in via dei Vascellari	194, 200
» medioevale (demolita) in via dei Salumi	6, 94, 95
» medioevale in vicolo dell'Atleta (sinagoga)	168, 173
» medioevale in vicolo della Luce	40, 41
» rinascimentale in vicolo dell'Atleta	170
Casino di Donna Olimpia	7, 178, 180, 182, 188, 267
Castel S. Angelo	96
<i>Castra Ravennatum</i>	48
Cavallo in bronzo	168, 169
Chiesa di S. Abbaciro	166, 266
» di S. Agata	7
» di S. Agata <i>ad colles iacentes</i>	208, 267
» di S. Agostino	128
» di S. Ambrogio della Massima	124
» di S. Andrea de Piscinula	102, 152, 264
» di S. Andrea <i>de Scaphis</i> , vedi chiesa di S. Andrea dei Vascellari.	
» di S. Andrea dei Vascellari	152, 160-162, 224, 265
» di S. Angelo in Pescheria	194
» di S. Balbina	88
» di S. Benedetto in Piscinula	102, 103, 104, 110-126, 128, 152, 162, 164, 262-263
» di S. Biagio de mercato	138
» di S. Biagio in Trastevere	36, 154
» di S. Bonosa	7, 32-38, 46, 154, 258-259
» di S. Caterina della Rota	90
» dei SS. Ciro e Giovanni, vedi chiesa di S. Abbaciro.	
» di S. Cosimato	36, 152
» di S. Crisogono, vedi basilica di S. Crisogono.	
» di S. Edmondo, vedi chiesa della SS. Trinità e S. Edmondo.	
» di S. Elena	152, 264
» di S. Eligio dei Sellari	7, 100, 101, 262
» di S. Francesco a Ripa	5, 22
» di S. Giovanni dei Fiorentini	152
» di S. Giovanni Battista dei Genovesi	60, 62-85, 87, 89, 260-261
» di S. Giovanni Decollato	78
» di S. Gregorio al Celio	26
» di S. Lorenzo in Piscinula	102, 112, 152, 264
» di S. Lucia alle Botteghe Oscure	168
» di S. Lucia del Gonfalone	176
» di S. Maria <i>in Aracoeli</i>	104
» di S. Maria del Buon Viaggio nel S. Michele	180
» di S. Maria in Cannella	34, 36, 154
» di S. Maria in Cappella	174-188, 192, 194, 266-267
» di S. Maria della Luce	5, 34, 40, 42-58, 114, 259-260
» di S. Maria della Mercede	39
» di S. Maria ai Monti	158

	PAG.
Chiesa di S. Maria Nova	122
» di S. Maria della Pace	114
» di S. Maria del Ponte	148, 176
» di S. Maria della Torre	178
» di S. Maria in Trastevere, vedi basilica di S. Maria in Trastevere.	
» di S. Maria in Vallicella	106, 230
» Nuova, vedi chiesa di S. Maria in Vallicella.	
» di S. Orsola	90
» di S. Pantaleo	116
» di S. Passera	166
» di S. Pietro in Montorio	162
» di S. Salvatore a ponte Rotto 7, 36, 100, 103, 152-156, 158, 160, 265	
» di S. Salvatore alle Coppelle	100
» di S. Salvatore della Corte, vedi chiesa S. Maria della Luce.	
» di S. Silvestro	172
» di S. Trifone	34, 154
» della SS. Trinità e S. Edmondo	12, 16, 17, 59, 257
» di S. Tommaso di Canterbury	16
Cimitero di Callisto	204
» ebraico	6
» di Ponziano	44
Cinema Esperia	16
» Reale	22, 128
<i>Circus Flaminius</i>	18
Clinica universitaria	134
Collegio Gregoriano	44, 164, 166, 265-266
» Nazareno	26
» Rabbinico	9, 10
» degli urinatores	182
Congregazione de Propaganda Fide	164
Conservatorio della Divina Provvidenza	90
» di S. Pasquale Baylon	84, 88-94, 261
» delle Zitelle di S. Eufemia	26
Contrada dell'Armata	88
» di S. Andrea degli Scafi, vedi via dei Vascellari.	
» dei Boccalari a Ripa, vedi via dei Vascellari.	
Convitto di S. Agata ad colles iacentes, vedi chiesa di S. Agata.	
<i>Coriaria</i>	130, 240
Curia di Augusto	42
Dipartimento di assistenza alle comunità ebraiche	9, 10
Doposciuola Dario Ascarelli	9
Edicola mariana in piazza in Piscinula	126, 127, 129, 263
» mariana in piazza S. Cecilia	202
» mariana fra ponte Garibaldi e ponte Cestio	144, 264
» mariana in via dell'Arco dei Tolomei	98
» mariana in via della Botticella	156
» mariana in via dei Genovesi	172
» mariana in via della Luce	42, 58
» mariana in via della Lungaretta	40
» mariana in via in Piscinula	128
» mariana in via dei Salumi	56, 166
» mariana in via di S. Cecilia	200
» mariana in via Titta Scarpetta	132, 263
Edicola mariana in vicolo del Buco	58

	PAG.
Epigrafe di Antonio Cotogni	60
» del <i>Corpus coriariorum solatiorum</i>	130
» in via della Luce	40
» in via di S. Cecilia	200
» su palazzo Anguillara	30
» della <i>Bona Dea</i>	84-86, 261
» in piazza in Piscinula	126-128, 263
Epigrafi provenienti da palazzo Castellani	138-141
<i>Excubitorium</i> della VII Coorte dei Vigili	16-18, 19, 21, 42, 257-258
Fabbrica Lefevre di maioliche, vedi casa Lefevre.	
Farnesina	6, 9
Festa della Madonna del Carmine	16, 92
Foro Boario	148, 190
» Romano	122
Fontana di piazza Navona	178
» «La Lumaca»	178, 185
Gianicolo	190
Ghetto	6, 10, 13
Giardini vaticani	74
Giardino di S. Maria dell'Orto	86
<i>Insula Bolani</i>	86, 110
Iscrizione, vedi anche epigrafe.	
» ebraica	6
» in via Anicia 16-18	94
» in via della Luce 4-7	56
» in vicolo del Buco	58
» su palazzo Mattei	108
Isola Tiberina	7, 8, 13, 140, 142, 144, 148, 190
Istituto di studi ebraici	9, 10
» tecnico Quintino Sella (succursale)	12
Lanificio Buttarelli	42
» di Elia Magliocchetti	42
<i>Lectura Dantis</i> , vedi palazzo Anguillara.	
Locanda della Sciacquetta, vedi palazzo Mattei.	
» in via di Monte Fiore	20
Lungotevere	7, 11, 15
Lungotevere degli Alberteschi	130, 140, 146
» degli Anguillara	38, 110
» Raffaello Sanzio	9, 12, 255
» Ripa	156, 158, 174, 182, 188
Marco Aurelio	232
Ministero della Pubblica Istruzione	28, 30
» della Sanità	156
Molini	192
Monastero di S. Gioacchino in Selci	54
» di Tor de' Specchi	176, 194, 197
Monumento fontana in onore di G. G. Belli	32, 35, 258
Musei Capitolini	130, 168, 170
» Vaticani	56, 168
Museo Lateranense	34
» delle Terme	136
Opera pia di Ponte Rotto, vedi palazzo Ponziani.	
Oratorio dell'Arciconfraternita del SS.mo Sacramento, vedi Oratorio del Carmine.	
» del Carmine	7, 12-16, 257
Oratorio di S. Girolamo della Carità	90

Orfanotrofio Giuseppe e Violante Pitigliani	94, 98, 261
Ospedale dei Fatebenefratelli	68
» di S. Gallicano	7, 126
» di S. Giovanni in Laterano	158
» di S. Giovanni Battista dei Genovesi, vedi chiesa di S. Giovanni Battista dei Genovesi.	
» di S. Pellegrino	208
» del SS.mo Salvatore	176, 184
» di S. Spirito	66, 194
» per i Boemi	176
» presso S. Cecilia	194, 210
» pediatrico del Bambin Gesù	132
» pediatrico La Scarpetta	132-138, 263-264
Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa	180, 252
» dei SS. Quaranta	62
Palazzaccio, vedi palazzo Anguillara.	
Palazzetto Boneschi	12
» Emmi in via dei Genovesi	60, 61
Pantheon	168
Palazzo Anguillara	12, 20, 22-32, 33, 258
» degli Anicii	110, 124
» Castellani	112, 138, 139, 140, 264
» della Confederazione generale del Commercio e del Turismo	38, 259
» Corsini	114
» Doria Pamphilj	178
» Mattei	100, 102-110, 262
» Nuñes	126, 138, 140, 141
» già sede dell'O.N.M.I.	156, 157, 265
» Paribeni	110
» Poli	26
» Ponziani	90, 162, 163, 176, 194-200, 202, 267
» Tolomei	96, 98, 99
» Venezia	186
» in piazza Belli 11	12, 256-257
» in piazza dei Mercanti - vicolo del Canale	252
» liberty in via Pietro Peretti	174, 175, 192
» in via della Gensola 1 - piazza della Gensola 20-24. 102, 262	
» in via della Lungarella 2 - piazza della Gensola 5 .	102
» in via della Lungarella 12-13 - piazza in Piscinula 51	102
» in vicolo dell'Atleta	170
Peste ai Trastevere	20
Piazze Belli	12, 30, 32, 38, 256
» Castellani	132, 134, 138, 146, 156
» della « crociata del drago », vedi piazza del Drago.	
» del Drago	20
» della Gensola	96, 100, 102, 108, 114
» d'Italia, vedi piazza G.G. Belli e piazza Sonnino.	
» Mastai	86
» dei Mercanti	182, 188, 202, 250
» della Molara	106, 144
» Navona	178, 185
» in Piscinula	100, 102, 105, 107, 108, 126, 129, 140
» dei Ponziani	156
» di S. Cecilia	201, 202, 216, 250
» S. Lorenzo in Piscinula	128

Piazza Sonnino	10, 16, 20, 30
» G. Tavani Arquati	22
Polveriera	50
<i>Pons Iudeorum</i> , vedi ponte Sublichto.	
Ponte di barche	192
» di lapidi, vedi ponte Rotto.	
» ferrato, vedi ponte Cestio.	
» maggiore, vedi ponte Rotto.	
» Cestio	140, 142-145
» Emilio Lepido, vedi ponte Rotto.	
» Fabricio	142
» Garibaldi	12, 13, 15, 32, 144, 256
» Palatino	15, 146, 152, 264
» Quattro Capi	106
» Rotto	112, 138, 140, 146-153, 176, 190, 264
» S. Bartolomeo, vedi ponte Cestio.	
» S. Maria, vedi ponte Rotto.	
» Senatorio, vedi ponte Rotto.	
» Sisto	6
» Sublichto	6, 190-193, 267
Porta Capena	6
» Portese	6
Portico di Europa	170
» di Ottavia	168
Porto di Ripa Grande	7, 14, 62, 66, 136, 252
Processione «delli Bocaletti»	160-162
Reperti archeologici in palazzo Nuñes	140
» » in via dell'Arco de' Tolomei	98
» » in via Titta Scarpetta	132, 263
» » ritrovati in vicolo dell'Atleta	168-170, 266
» » ritrovati nel Tevere	182
» » ritrovati presso S. Salvatore a ponte Rotto	156
Rimessa in via dei Salumi	96
Rione Campitelli	138
» Ponte	166
» Ripa	142
» S. Angelo	6
Ripetta	90, 116, 136
Roma	10, 16, 20, 22, 24, 26, 30, 32, 34, 36, 62, 64, 66, 68, 84, 88, 96, 104, 106, 116, 134, 138, 158, 164, 170, 178, 194, 196, 200, 212, 232, 236
<i>Rua (o ruga) Iudeorum</i>	6, 202
Santuario della <i>Bona Dea</i> sull'Aventino	88
» della <i>Bona Dea</i> a Trastevere	86, 204-206, 261
Scalo portuale romano	180-182
Scuderia in via dei Salumi	96
Scuola elementare Goffredo Mameli	164, 172
» elementare Vittorio Polacco	9, 10
» elementare Regina Margherita	218, 250
» media Angelo Sacerdoti	10
» media S. Francesca Romana	94, 164
» notturna	96
» per i poveri fondata dalla famiglia Massimo	114
Seminario Dante Almagia	9, 10
» Maggiore a S. Giovanni	92

VII Coorte dei Vigili, vedi <i>Excubitorium</i>	della VII Coorte dei Vigili.	
Sinagoga		166
Sinagoga degli <i>Agrippenses</i>		6
» degli <i>Augustenses</i>		6
» di Tripoli		6
» di <i>Volumnius</i>		6
Sinagoga in vicolo dell'Atleta		6, 170
Statua della <i>Bona Dea</i>		86
» della Madonna del Carmine		92
Stazione di Trastevere		12
Strada Gregoriana, vedi via Anicia.		
» della Malva, vedi via della Botticella.		
Suburra		6
Tabella di polizia in piazza in Piscinula		108
» di polizia in vicolo della Luce		40
» di proprietà dell'Ospizio Apostolico di S. Michele		252
» di proprietà in piazza del Drago		20
» di proprietà in piazza dei Ponziani		158
» di proprietà in via dell'Arco dei Tolomei		98
» di proprietà in via dei Genovesi		60, 172
» di proprietà in via della Luce		42, 56, 58-60
» di proprietà in via della Lungaretta		20, 38, 40
» in via della Lungarina		140
» di proprietà in via in Piscinula		128
» di proprietà in via del Porto		252
» di proprietà in via dei Salumi		94, 162-164
» di proprietà in via di S. Bonosa		38
» di proprietà in via di S. Cecilia		200
» di proprietà in via Titta Scarpetta		130
» di proprietà in via dei Vassellari		194, 200
» di proprietà in vicolo dell'Atleta		170, 172
» di proprietà in vicolo del Buco		56, 58
Teatro Arena (non realizzato)		32
» di Marcello		142
Tempietto della <i>Bona Dea</i> , vedi Santuario della <i>Bona Dea</i> .		
Tempio Spagnolo		9
Tenuta della Magliana		204
Testaccio		36
Tevere 5, 6, 20, 30, 40, 44, 48, 100, 112, 140, 142, 144, 150, 152, 180, 188, 190		
Torre degli Alberteschi a Trastevere		110, 146, 147, 152, 264
» degli Alberteschi sulla riva sin. del Tevere		146
» dei Frangipani		62
Trastevere 5, 6, 7, 8, 12, 14, 18, 65, 86, 96, 100, 104, 110, 114, 136, 138, 140, 146, 148, 150, 158, 160, 166, 170, 172, 194		
Tribunale ebraico (<i>Beth Dim</i>)		6
Unione delle Comunità Israelitiche Italiane		9
Università della Sapienza		66, 164
Vaticano		34
Via Anicia,		60, 62, 72, 84, 88, 90, 94, 172, 250
Via Appia		204
» dell'Arco dell'Annunziata (scomparsa)		30, 32
» dell'Arco dei Tolomei		96, 98, 99, 261
» Arenula		12
» Aurelia		62

	PAG.
Via Aurelia <i>Vetus</i>	20, 146
» della Botticella	156
» de corte Judei nanti al palazzo	6
» dei Genovesi	16, 60, 61, 84, 164, 172, 200
» Giulia	90
» Natale del Grande	10
» Farini	10
» della Gensola	38, 40, 100, 102
» Augusto Jandolo	172, 192, 200
» della Luce	40, 58, 60, 114
» della Lungara	114
» della Lungaretta	5, 7, 20, 22, 25, 30, 32, 38, 40, 41, 54, 56, 102
» della Lungarina	108, 114, 126, 138, 140
» delle Mantellate	196
» di Monserrato	16
» di Monte Fiore	18, 20
» di Monte Savello	10
» dei Morticelli, vedi via della Luce.	
» del Muro Nuovo (scomparsa)	32
» dell'Olmetto	38, 39
» Pietro Peretti	174, 192
» in Piscinula	128, 130, 166
» del Porto	252
» Portuense	44, 166
» delle Rimesse, vedi via della Luce.	
» Rua	10
» dei Salumi	6, 44, 56, 94, 95, 130, 162, 163, 166, 170, 198, 202
» di S. Bonosa	32, 36
» di S. Cecilia	160, 172, 200
» di S. Francesco a Ripa	7
» di S. Maria in Cappella	158
» di S. Michele	250
» Sacchetti	32
» Salaria	36
» dei Salumari, vedi via dei Salumi.	
» di S. Agata	132
» di S. Gallicano	126
» G.C. Santini	16, 60
» della Scala	166
» Titta Scarpetta	130, 131, 132, 156
» della VII Coorte	16
» degli Stefaneschi	20, 30, 38
» Tirso	36
» Transtiberina, vedi via della Lungaretta.	
» dei Vascellari	5, 156, 158, 159, 172, 194, 196, 210
Viadotto dell'Aurelia <i>Vetus</i>	20-23, 258
Viale dei Lavoratori, vedi viale Trastevere.	
» del Lavoro, vedi viale Trastevere.	
» del Re, vedi viale Trastevere.	
» Trastevere	5, 7, 11, 12, 15, 30, 32, 86, 256
Vicolo dell'Atleta	164, 166, 167, 169, 171, 173, 202
» del Buco	56, 57, 59
» del Canale	174, 182, 188, 252
» delle Due Mole	48
Vicolo della Luce	40, 41

Vicolo delle Palme, vedi vicolo dell'Atleta,	
» del Polveraccio	156, 158
» del Polverone	158
» di S. Maria in Cappella	174, 252
» della Scalaccia	158, 192
» della Scarpaccia, vedi via Titta Scarpetta.	
» della Scarpetta, vedi via Titta Scarpetta.	
» dei Tabacchi	84
» di Tolomeo, vedi via dell'Arco dei Tolomei.	
Vigna Piai	50
Villa Doria Pamphilj	178

FUORI ROMA

Anagni	102
Anguillarza	24
Ascoli	174
Asia	86
Austria	216
Bologna	236
Bracciano	22
Britannia	86
Campania	20
Capodimonte	158
Capranica	24
Carbognano	26
Castel di Guido	26
Catino	62
Ceri	24
Città di Castello	64
Civitavecchia	62
Corsica	196
Costantinopoli	94
Costanza	104
Etruria	20, 148
Fermo	66
Fiandre	192
Firenze	10, 134, 196
Foligno	28
Frascati	138
Genova	66, 68, 72, 84
Hartford	222
Jesi	28
Imetto	168
Italia	190
Lazio	22, 188
Londra	222
Luceria	222
Malagrotta	26
Malta	130
Montallegro	74
Monte Oliveto	194

	PAG.
Montecassino	208
Monte Corona	158
Orvieto	64
Padova	10
Palestina	174
Patrasso	76
Persia	44
Poggio Catino	62
Ravenna, Mausoleo di Galla Placidia	186
Recanati	104
Sabina	174
Sasso, tenuta del	62, 66
Sicilia	22
Siracusa	164
Spagna	230
Subiaco	124
Tivoli	174
Tolfa	62
Tuscia	22
Umbria	22
Vico	22, 24

INDICE GENERALE

	PAG.
Notizie pratiche per la visita del Rione	3
Notizie statistiche, confini, stemma	4
Introduzione	5
Itinerario	9
Referenze bibliografiche	255
Indice topografico	271

*Finito di stampare
nello Stabilimento di Arti Grafiche
Fratelli Palombi in Roma
Via dei Gracchi, 181-185
Dicembre 1982*



scritto da altri
è stato reso disponibile alla
Stampa dalla stessa
Società editrice laica
per i lettori.

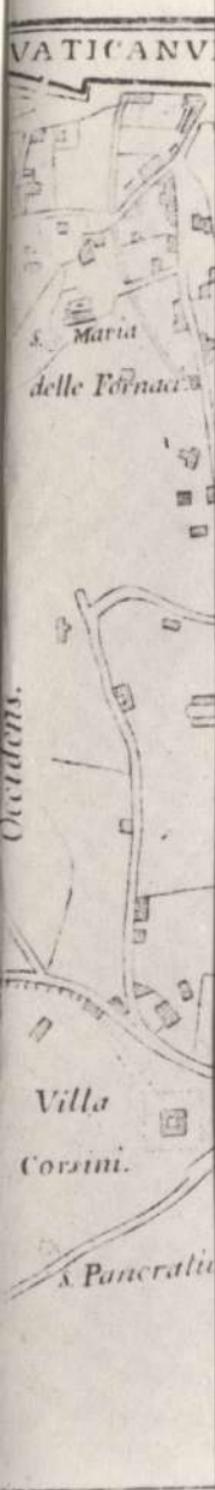


Fascioli pubblicati (segue)

RIONE VIII (S. EUSTACHIO)

a cura di CECILIA PERICOLI

- 20 Parte I - 2^a ed. 1980



RIONE IX (PIGNA)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 22 Parte I - 2^a ed. 1980
23 Parte II - 2^a ed. 1980
23 bis Parte III - 2^a ed. 1982

RIONE X (CAMPITELLI)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 24 Parte I - 2^a ed. 1978
25 Parte II - 2^a ed. 1979
25 bis Parte III - 2^a ed. 1979
25 ter Parte IV - 2^a ed. 1979

Rione XI (S. ANGELO)

a cura di CARLO PIETRANGELI

- 26 3^a ed. 1976

RIONE XII (RIPA)

a cura di DANIELA GALLAVOTTI

- 27 Parte I 1977
27 bis Parte II 1978

RIONE XIII (TRASTEVERE)

a cura di LAURA GIGLI

- 28 Parte I - 2^a ed. 1980
29 Parte II - 2^a ed. 1980
30 Parte III 1982

RIONE XV (ESQUILINO)

a cura di SANDRA VASCO

- 33 2^a ed. 1982

RIONE XVI (LUDOVISI)

a cura di GIULIA BARBERINI

- 34 1981

RIONE XVII (SALLUSTIANO)

a cura di GIULIA BARBERINI

- 35 1978



£22.000